# I DONNESCHI DIFETTI

## DI GIVSEPPE PASSI RAVENNATE

*Nell'Illustrissima Academia de Signori Riccourati di Padoua, & Informi di Rauenna l'Ardito.*

Aggiuntoui in questa Quarta Impressione per compimento di essi molte cose curiose, che ne gl'altri mancauano, degne d'esser lette, da chi disegna schiuare gl'inganni delle Femine.

*Con Tre Tauole; la Prima de i Capi contenuti nell'Opera; la Seconda de gl'Auttori; la Terza delle cose notabili.*

AL SERENISS. D. FEDERICO FELTRIO dalla Rouere Prencipe d'Vrbino, &c.

*CON LICENTIA DE' SVPERIORI, E PRIVILEGIO.*

IN VENETIA, M DC XVIII.

Appresso Vicenzo Somascho.

# AL SERENISSIMO D. FEDERICO FELTRIO DALLA ROVERE

Prencipe d'Vrbino, &c.

SIGNORE COLENDISSIMO.



*IL dotto Maestro della Morale Filosofia Socrate ( Serenissimo Principe ) desideraua, che tutte le menti humane fossero talmente pertuggiate, che per loro, quasi per fenestre tutto l'animo dell'huomo senza atti esteriori, gl'interiori si palesassero scopertamente, che se potesse effettuarsi non haueréi io bisogno hora per dimostrare all'A. V. S. la mia smisurata riuerenza d'alcun segno, chè per se stessa si manifestarebbe; ma non essendo à me, nè ad altri ciò conceduto, e desiderando farle palese in parte l'animo mio, per non esser segnato col sigillo de gl'ingrati ( come solèuano costumare gl'Indi, per quello, che ne racconta Eufranore ) per tanti fauori continuamente riceuuti dal Serenissimo Signor Duca Padre di V. A. e per il nome celebre, e la fama singolare, che con veloci penne hà trasportato à vn*

*tratto l'infinito valore di V. A. con tanta celerità, e di modo hà penetrato per tutte le parti d'Italia, e di Europa quasi, che anche nella mia patria, s'è scoperto il suo lume: onde non potrei senza inuidia tacer quel tanto, che gl'eccessiui meriti suoi m'obligano con tutti i debiti del mondo à manifestare; Oltre alla relatione, che io tengo da molte honorate persone di consummata dottrina, e prudenza, e di giuditio grandissimo, e massimamente nelle lettere, che appartengono alle attioni del mondo, seruidori fedelissimi di questa Serenissima casa, per lungo corso d'anni, e per sua humanità miei Signori à quali communicando ogni mio pensiero, hò hauuto per conseglio, che in effetto douessi riuolgere queste mie fatiche, quali si siano all'A. V. Serenissima essendo ella Principe tanto nobile, e generoso, che quando elle siano humili, e basse per se stesse, tanto più col suo intelletto alzandole, meriti, che io per suo beneficio, e fauore, presso di molti illustrato, resti con perpetui legami d'obligo insolubili seruitore di quella, e tenuto à honorarla con tutti gli sforzi possibili, come padrone. Non si marauegli dunque l'A. V. se da gl'oblighi, e dal valore de suoi preggi commosso, hò preso ardire di dedicarle questi miei Capricciosi componimenti, i quali, perche sono in reprobatione del vitio, & esaltatione delle virtudi; l'hò fatto tanto più volontieri, sapendo io, quanto ella procura farsi manto honorato di lettere, e di tutte quelle cose, che in perfetto Principe si ricercano, e di queste si vede l'A. V. hauerne in così tenera età tal parte, che non solo può chiamarsi contenta; ma si rende marauigliosa à se stessa, e porge à gl'altri vna honorata inuidia, & un stimolo glorioso di seguitare le felici orme delle virtù sue. La prudenza si scorge congiunta col valore, la magnificenza, la benignità, la dolcezza de costumi con la grauità della persona, che può senza dubbio credersi l'Idea del vero Prenci-*

*pe,*

*pe, nato di Prencipe per fama glorioso, & immortale; alle cui orme V. A. s'addita in modo, che non ui è chi dubbiti punto, che ella non debba col progresso de gl'anni pareggiare col lume delle proprie attioni lo splendore di quelle paterne glorie, di cui si mostra di presente così studioso emulatore. E perche non posso, se bene vorrei fregiar queste carti delle singolari parti di V. A. perche io sò, che le modestissime sue orecchie non comportano il suono delle proprie lodi, quantunque se le conuengano, e sarebbe vn aggiungere l'ali à Dedalo, e aumentare le penne al Cauallo Pegaseo, tacendo, la supplicarò solo, uoglia restar seruita, riceuere questi miei Discorsi con lieta fronte, come io con affetto candido, e puro li dono; e perche professo, e mi dedico humilissimo seruitore all'A. V. altro dal Cielo non le auguro, e bramo, che quelle vere grandezze, e quei veri honori, che sono meritati da lei, allaquale riuerentemente inchinato facio per fine profondissima riuerenza.*

*Venetia li* 14. *Nouembre* 1617.

Di V. A. Serenissima

Humilissimo, & deuotiss. Seruitore

Giuseppe Passi.

SONETTO

## DEL SIG. ALESSANDRO CALDERINI

*L'Inuiato Academico Filopono da Faenza,*

## All' Auttore.

*Copri, quasi bel Sol, PASSI, i difetti;*
*Ond'huom, qual sia la Donna, apprende, e mira;*
*L'huom, che nato à cose alte, egro delira*
*Spesso in vn viso fral, che dolce alletti.*

*E con si rari sensi i bei concetti*
*Spieghi, ch'altri à tal gloria indarno aspira;*
*E se pur ella se n'attrista, e adira;*
*Il saggio, al vero amico, approua i detti.*

*Eleggiti hor del Ciel qual parte vuoi;*
*Che non cape la Terra il tuo bel vanto;*
*Palesator d'ascosi inganni à noi.*

*Nè forse ammira il Ciel merto altretanto;*
*Benche essaltisi Vlisse, hauer co' suoi*
*Chiuso l'orecchio à feminile incanto.*

TA.

# TAVOLA DE' CAPI

## Principali, che si contengono nell'Opera.

Delle

*Il Fine della Tauola de' Capitoli.*

TAVOLA

# TAVOLA DE GLI AVTTORI
## Allegati nell'Opera.

A

Acursio.
Agostino Santo.
Alberico.
Alceo Poeta.
Alberto Magno.
Alberto Lauezuola.
Alessandro Afrodiseo.
Alessandro da Imola.
Alessandro Alense.
Ambrogio Santo.
Andrea Alciato
Andrea Anguillara.
Angelo da Perugia.
Angello Grillo.
Angelo Politiano.
Antifane Comico.
Antipater.
Antonio Codro.
Antonio d'altomare.
Antonio Monaco Teologo antico.
Antonio Panormitano.
Antonio Santo.
Apollodoro.
Apollonio Tianeo.
Apuleio.
Antonio Terminio.
Archilao.
Archistrato.
Aristide.
Argiopa Greco.
Anasarco.
Aristotele.
Artemidoro.
Athenco.
Auerroe
Auicenna.
Aulio Gellio.
Ausonio.
Aurelio Prudentio.
Aurelio Sabino.
Alfonso Viualdo.
Azone.

B

Baldessera Castiglione.
Baldo.
Bacchilide
Bartolomeo Socino.
Bartolomeo Sibilla.
Bartolomeo Garzoni.
Battista Ignatio.
Battista Guarrini.
Battista Mantouano.
Bartolo.
Basilio santo.
Beda.
Bernardino Corio.
Bernardo Santo.
Biante Filosofo.
Bigo Poeta.
Il Barbo.
Biondo.
Boetio
Bonauentura Santo.
Bonifacio à Ceua.

C

Calisto.
Catullo.
Cassiano
Carillao.
Calistrato.
Catone.
Celio Aureliano.
Celio Rodigino.
Cercida Megunapolitano.
Cleronese
Concilio di Trento.
Chilone
Couarruuias.
Chrisostomo Santo.
Christofaro Landino.
Cicerone.
Cino
Cipriano Santo.
Clitofone
Clemente Alessandrino.
Columella.
Cornellio Celso.
Caetano.
Cornelio Tarito.
Crisippo.
Cirillo Gerosolimitano.

D

Dante.
Dauid.
Democrate.
Demostene.
Dino.
Diodoro.
Difilo Poeta.
Dionigi Alicarnaseo.
Dionigi Ariopagita.
Dioscoride.
Diogene.
Donato.
Deositeo.
Duri Samio.

E

Ecclesiastico.
Ecdoro Poeta Greco.
Eliano.
Egesia.
Epicarmo.
Epicuro.
Erachlide.
Eschilo.
Esopo.
Eustachio.
Eubullo.
Euforione.
Eusebio Cesariense.
Ezechiele.

F

Fabio Pittore.
Faleco Greco.
Paulo Poeta.
Felino.
Fclimne Comico.
Filone Hebreo.
Filippo Decio.
Francesco Malrone.
Filosteno.
Filostrate.
Francesco Petrarca.
Francesco Patricio
Francesco Guicciardini.
Fulgoso.
Fra Sisto.

G

Gabrielle Fiamma.
Gregorio Tolosano.
Galeno.
Gasparo Bugato.
Giacopo Sanazaro.
Giacopo da S. Giorgio.
Giacopo Sprangero.
Giouanni Giasone.
Giouanni Grammatico.
Giouanni Boccaccio.
Gio. Battista Marini.
Gio. Tarcagnota.
Gio. Scoto.
Gio. Pomiar.
Gio. Lorenzo Anannia.
Gio. Fernelio.
Gio. Pontano.
Goreo Medico.
Girolamo Vida.
Girolamo Santo.
Girolamo Ruscelli.
Girolamo Casoni.
Girolamo Cardamo.
Giulio Capitolino.
Giulio Claro.
Giulio Polluce.
Giulio Higinio.
Giuseppe Abbate.

# Tauola de gli Auttori.

Giuseppe Hebreo.
Giustino historico.
Giuuenale.
Gregorio Santo.
Gregorio xiiij. papa.
Gulielmo Rouelle.
Guglielmo Parisiense.

H

Haly.
Heliodoro.
Herodotto.
Hipocrate.
Hippolito Riminaldo.
Homero.
Hipponate.
Horatio.
Honorio.

I

Iasone.
Isaia.
Incognito.
Isabella Andreini.
Isidoro.
Isaccio Tzetzes.

L

Laertio.
Lampridio.
Lattantio Firmiano.
Landolfo Agricola.
Leultico.
Laso.
Lipomano.
Libanio.
Licofrone.
Leonida.
Locro Poeta antico.
Licurgo.
Lorenzo Valla.
Luca Santo.
Lucio Floro.
Ludouico Ariosto.
Luca dalla Penna.
Lucano.
Luciano.
Lucillo.
Lucretio.

M

Marc'Antonio Sabellico.
Martiale.
Macrobio.
Martiano.
Mario Equicola.
Massimo Tirio.
Matteo Afflitto.
Menandro.
Mercurio Trimigisto.
Mettello.
Metrodoro.
Mechel Verino.
Michea.
Mirtillo.
Museo.

N

Natal Conti.
Niceta Historico.
Nicolò de Lira.
Nicolo Leonico.
Nonio Marcello.
Nicia.

O

Orfeo.
Ortensio.
Oribasio.
Ouidio.
Osea.
Oloastro.

P

Panfilo Sasso.
Paolo Santo.
Palefato.
Paolo Emilio.
Paolo Girlando.
Paolo Burgense.
Paolo Egineta.
Paolo da Castro.
Pancrate.
Paolo Giouio.
Pausania.
Petronio Arbitrio.
Pietro Santo.
Pietro Bembo.
Pietro di Palude.
Pietro Aponense.
Pietro Crinito.
Pindaro.
Pio Secondo.
Pitagora.
Planude.
Platone.
Plauto.
Plinio Maggiore
Plinio Secondo.
Plotino.
Plutarco.
Polibio.
Polieno.
Policrate.
Porfirio.
Possidonio.
Proculo.
Propertio.
Protagora.
Publico Vittore.

Q

Quiorilllaon.

R

Rabbino Dauid Kimbi.
Rabbino Mosè Egittio.
Raffaele Valaterrano.
Raffaele Cummano.
Rasis.
Ridolfo Gualtero.
Rennio.
Ripa.
Romolo Amaseo.
Ruigio Frigio.

S

Salomone.
Salustio.
Saslone Grammatico
Sceuola.
Seneca.
Senofonte.
Seruio.
Seuerino Santo.
Sigismondo Libero.
Silifino.
Siluestro Prierio.
Semonide.
Simulo Poeta.
Sofocle.
Statio.
Stefano Guazzo.
Stobeo.
Strabone.
Sisto Quarto Papa.
Sisto Quinto Papa.

T

Talete Milesio.
Tatiano.
Theodosio.
Teocrito.
Terentio.
Theodoro Gaza.
Theofrasto.
Theopompo.
Tindaco Spartano.
Thomaso Santo.
Thomaso Moro.
Thomaso Barbantino.
Tito Liuio.
Torquato Tasso.
Tzetzes.

V

Valerio Massimo.
Valerio Flacco.
Varone.
Virgilio.
Vittoria Colona.
Vittorino.

X

Xenarco.
Xisto Petagorico.

Il fine della Tauola de gl'Auttori.

TA-

# TAVOLA DELLE
## COSE NOTABILI, CHE SI contengono nell'Opera.





b 2 to.

D

Detto

E

Inuen-

N

Palma

Sen-

Trasfor-

Il fine della Tauola delle cose notabili, che nelli Difetti delle Donne si contengono.

# I DONNESCHI DIFETTI

## DI GIOSEPPE PASSI RAVENNATE.

## Donna che cosa sia. Discorso I.

*POICHE habbiamo pigliato à trattare de i molti difetti, e mal portamenti delle Donne, & lor voglie cieche, & atti dishonesti; per procedere ordinatamente, come il douer comporta, perche come dice il Filosofo*, Ignoratis principijs, ignorantur omnia; *e Demostene soleua dire, che le cose, che da principio trattiamo ordinatamente, sempre succedono di bene in meglio, onde per procedere con ordine, diciamo, che appresso à i Latini due nomi si trouano del medesimo significato. L'uno è* Mulier; *l'altro è* Fœmina; *che tanto l'uno, quanto l'altro vale à formare presso à gli Italiani questa voce Donna ò Femina. Ma questo nome* Mulier *possiamo dir noi, ch'egli sia nome particolare, e proprio di quella, che già era vergine, e dopò, perduta*

Post. lib. 1.

Nome di Dōna quello che importa.

*perduta la verginità, diuenta donna, & à questo hebbe l'occhio quel Poeta, quando disse.*

La bella giouanetta, c'hora è Donna.

*Intendendo, che per il passato era vergine, e poco dopò priua della verginità diuentò donna, e però ben disse Varrone, che* Mulier propriè dicitur, quæ virgo non est. *Onde nella* l. alioquin. ff. de empt. & venditio. *si leggono l'infrascritte parole;* quod si ego me virginem emere putarem, cùm esset mulier, emptio non valebit. *E però M. Tullio essendo già vecchio, & hauendo preso per moglie Popilia vergine giouanetta, essendogli ciò rimprouerato da molti, gli rispose.* Cras erit mulier; *cioè dimane sarà donna: e di Diogene Filosofo si legge, che incontrandosi vna mattina in vna giouane, ch'era anco vergine, le disse.* Chiere cure. *cioè Iddio ti salui polzella; e dipoi il giorno medesimo al tardi incontrandola, e conoscendola à gli occhi, che già non era più vergine, le disse.* Chiere gyne. *cioè, Iddio ti salui Donna. E in mill'altri significati è vsata questa voce donna, come mostra il Sign. Girolamo Ruscelli nella sua lettura sopra il sonetto dell'Illustrissimo Sig. Marchese della Terza.*

Risposta di Cicerone.

Sentēza di Diogene.

Donna real, nel cui viuo splendore.

*Con quel, che segue, all'Illustrissima Signora Maria d'Aragona Marchesa del Vasto. Io sò che alcuni dissero, che il nome della Donna sia voce alterata da* melior, *che comprende secondo loro la perfettione della donna: ma se si fà ricorso alla consideratione della formatione, e della deriuatione de' nomi, i nomi sogliono significare, ò notificare la natura di quelle cose, alle quali sono imposti, onde io non posso passare sotto silentio, che coloro, che dicono, che* nomina sunt ad placitum. *siano di poco senno. poiche l'affirmare, che questa voce* Mulier *sia formata da* melior, *non è opinione ragioneuole, ma volontaria, & troppo affettata: percioche questa voce* melior *è nome comparatiuo, che non è fondato specialmente nella natura della cosa, alla quale s'attribuisce, ma più tosto riceue l'essere da quella cosa*

Voce Femina come vsata dagli autori.

Nomi sogliono dichiarare la natura delle cose.

con cui fassi il paragone. Come se si dicesse il pane è migliore della pietra; questa comparatione non hà solo riguardo al pane, ma riguarda anche la pietra, e sopra di lei è fondata, e senza dubbio puote dire, che il pane sia megliore della pietra, perche il pane da notrimento all'huomo, il che non fà la pietra: e se si dice, che la Donna sia megliore della pietra, della pianta, e del cauallo, tutto sarà vero, perche oltre all'essere, che gode la pietra, il viuere della pianta, & il sentire del cauallo, la Donna oltre à ciò è dotata di ragione, e di intelletto. Ma se si dice, che la Donna sia migliore dell'Huomo che hà l'intelletto, e la ragione similmente, come la Donna, bisogna sapere come può esser vero questo paragone, cioè in che maniera la Donna possa essere migliore dell'huomo. che questo poi non è altro, che petere principium. come sono soliti di dire i Logici, ne sara sciocca l'opinione di coloro, che con più proprietà, e verità dicono, che Mulier è detta quasi mollis. la quale formatione, e deriuatione riguarda specialmente le proprietà naturali della Donna, la quale per sua natura è molle. e se faremo riccorso à Isidoro, à Varrone, à Lattantio Firmiano, nel libro de Opificio Dei, & à S. Agostino nel sermone 243. de tempore. diremo che Mulier dicitur à mollitie, immutata, & detracta litera. Quasi mollier. il che scriue Gratiano nel §. sed illud. 32. q. 7. Per il che Homero nell'ottauo dell'Iliade chiamò le Donne con questo epitteto. θηλύτεραι cioè molli. E nell'Hinno di Venere, chiama le Vergini ἁπαλόχροας cioè molli di corpo. cosi le chiamò anche S. Giouanni Chrisostomo nella vigesimaterza Homilia in S. Matteo. Alberico nel suo vocabolario, al verbo Mulier. e Rinaldo presso all'Ariosto di ciò informato benissimo non vuole far proua della moglie, ma dice.

Vera interpretatione del nome Mulier.

cap. 12.

Mulier è onde sia detta.

Mia Donna è Donna, & ogni Donna è molle.

Quindi Aristotele nel libro de gl'animali scrisse in ogni specie d'animali esser le femine più molli de maschi, fuorche nella specie de gl'Orsi, e de Leopardi. di che non tacque Eliano di varia historia, Plinio nel vndecimo libro della naturale historia, al capitolo quarantesimo nono. Questa mollitie nella Donna viene anche affirmata da Galeno nel Commentar. 17. sopra la

Cant. 25. 23. & 6.

*quinta particella de gl' Afforismi d' Hippocrate per gusto d' vna femina maledetta, & empia si suol dire communemente, che sia vn'Orsa, & vna Leomparda. La stessa mollitie viene da Gratiano tribuita all'animo, come anche fù la Glosa nel cap. primo* de calend. despon. *Quindi Alberico disse, che* Mulier dicitur à mollitie mentis. *ma Lattantio Firmiano nel primo libro delle diuine institutioni, e Galeno ne i Commentarij* de pulsibus. *al corpo l'ascriuono, affermando per questo, che* maribus maiores pulsus esse, quam fœminis. *E Ouidio nel nono della Metamorfosi scriue della trasformatione d'Isi femina in maschio così.*

Isi femina in maschio.

— Nec candor in ore.
Permanet, & vires augentur, & acrior ipse est
Vultus, & incomptis breuior mensura capillis;
Plusq. vigoris adhest, habuit quam fœmina.

Dõne chiamate Imbelles, perche lib. 2.

*Per questo Silio Italico chiamò le donne con voce Latina.* Imbelles. *cioè non atte à guerreggiare; così cantando.*

Parietibusque domus imbellis fœmina seruet.

*Quindi si sono mossi alcuni Scrittori, & particolarmente Plinio nel vigesimo quinto libro, al capitolo quinto, del Helleboro à dire le seguenti parole.* Vetant dari senibus, & pueris; Item mollibus ac fœminei corporis, animiuè exilibus, ac teneris, & fœminis minus, quam viris. *il che haueua detto prima di lui Senofonte, & Aristotele nel quarto dell'historia de gl'animali, al capitolo vltimo. e prima anche di questi Pausania, e Socrate nel Sinforio di Platone, & nel 5. della Repub. e innanzi à tutti loro haueua Mosè nel vigesimo ottauo del Deuteronomio ascritta la mollitie, e la tenerezza alla Donna. Aristotele nel terzo libro* de partibus animalium, *al capitolo primo, e nel settimo* de Generat. *al capitolo decimo, dice, che la natura hà prouisto al maschio di robustezza, e di gagliardia, il che non hà fatto alla femina, che fù anche confirmato da Plinio nel vndecimo libro al capitolo trigesimo sesto, da Galeno nel terzo* de causis pulsuum, *poco dopò il principio.*

Mosè che dica della mollitie delle Donne.

*pio. & Alberto Magno nel duodecimo* de animalibus, *al capitolo vltimo dice, che per questo*. Mulieres citius crescere, compleri, ac scenescere, quam viros. *al che si sottoscrisse l'Hostiense, il Panormitano, & il Cardinale Ales. & altri, i quali aggiugono anche, che il maschio è primo à formarsi, e nascere, che non è la femina, che tutto s'attribuisse alla robustezza, e fortezza di lui, Aristotele nel sesto della natura de gl'animali, al capitolo quarto delle Colombe scriue*. Columbas magna ex parte marem, & fœminam vno partu edere: sed priorem marem, posteriorem fœminam! *il che affermò Plinio nel decimo ottauo libro, al capitolo sissantesimo ottauo, parlando de i Cani, & anche Eliano nel primo libro de varia historia. se bene Bartolo hà sentito il contrario, come hà mostrato nella* l. idem erit. ff. de statu homin. *e nella* l. si extraneus. ff. de condit. ob causam.

Maschio primo à formarsi della femina.

Cane maschio prima si forma, che la femina.

*Fra Theologi non vi è dubbio, che alcuni di loro non habbino ne scritti loro assegnata la tenerezza alle Donne, e la robustezza à gl'huomini, e la gagliardia; e fra questi uno è Alessandro de Ales: nella prima parte della sua Somma, alla questione ottantesima quinta, al membro quinto, oue proua con quattro bellissime ragioni la donna esser stata fatta più debole del huomo, le sue parole sono le seguenti*. Ex parte actionis, & passionis sumitur ratio congruentiæ, quia. n. sexus virilis ordinatur ad agendum, mulieris ad patiendum, non solum secundum statum naturæ lapsæ, sed etiam institutæ (& hoc dico ex officio generationis, secundum illud Philosophi materia est, sicut mulier passiua) sicut agens patiente præstantius & virilius est, sic fortius, & robustius debuit esse corpus viri, quam mulieris. Ex parte regiminis, & subiectionis ratio sumitur. quia regens in virtute præualere debet ei, quod regitur, sed vir deputatus erat ad regimen mulieris vt habetur. supra Gen. ad litteram. 11. nec solum secundum animam, imò secundum totum coniunctum. Vnde 1. Cor. 11. Volo vos scire, quod omnis viri caput Christus, caput autem mulieris vir, sensibus autem, qui vigent in capite, reguntur aliæ partes corporis. & hoc quod fit in statu innocentiæ ostendit Apostolus consequenter dicens.

Tenerezza assegnata da Theologi alle Donne.

Robustezza assegnata alli huomini.

Proue di Alessandro Alense per la robustezza dell'huomo.

cens. Non.n.vir ex muliere est, sed mulier ex viro. Propter quod docuit corpus viri fieri robustius. Ex parte nutriendæ prolis ratio sumitur, quia mulier ad hoc maximè deputatur, vt prolem nutriat intra seipsam; & ideò necesse fuit ipsam magis abundare in humiditate, quam virum; ratione maioris humiditatis minor est consertio, & consolidatio in membris fœminæ, quam maris, & hinc est, quod naturaliter sunt minoris roboris, & vigoris. Ex parte vero spiritualis significationis sumitur quarta ratio, quia.n.in coniunctione maris, & fœminæ significatur coniunctio Dei, & animæ, sicut anima, quæ est per se imbellis recipit à Deo virtutem, siue vigorem multiplicandi Deo prolem spiritualem, sic, vt signum signato responderet, debuit mulier, quæ opere viri multiplicatiua est prolis materialis minus fortis fieri, & vir magis. Minimè.n.diceret illum, quo Deus signatur minoris esse virtutis illa, qua signatur creatura. Vnde Hugo. Coniugium Sacramentum fuit cuiusdam societatis spiritualis, quæ per dilectionem erat inter Deum, & animam, in qua societate anima sponsa, & sponsus Deus, & qui sponsus erat superior erat, quæ sponsa inferior; Propterea natura humana duplici qualitate distincta est, vt in viro, quidem robustior, in fœmina verò infirmior, & alia ope egens appareret. Ex hac autem debilitate ex parte corporis est sexus fœmineus imbecilior virili. Non .n.ponitur quod Deus infuderit animas inferiores corporibus mulierum, quàm virorum, sed quia dispositiones spiritus existentes in corpore concomitantur dispositiones corporis, cui vnitur, corpus autem muliebre ab initio fragilius, & infirmius erat corpore virili, ideò spiritus siue anima vnita corpori muliebri infirmior est illa, quæ vnitur corpori virili. Anima.n.fortius, & melius viget in corpore meliori. Quod tamen corpus Euæ fuit infirmius, & imbecillius corpore Adæ, non fuit pœna spiritui mulieris, qui vtiq. plus vigisset in meliori corpore, sicut nec fragilitas corporis Adæ respectiua idest comparatione alterius corporis fortioris,

ris, fuit spiritui eius pœna, qui spiritus plus vigiſſet, ſi vnitus fuiſſet corpori fortiori. *Quindi noi leggiamo, che la Gloſa nel capitolo primo*, al §. hoc autem. *al titolo.* qui feuda dare poſſunt. *hà notato, che* Mulier non poteſt remittere faidam. *in che fù ſeguita da Baldo nel* §. & quia vidimus, *dal Card. Aleſ. nel capitolo primo, al titolo* an mut. vel imperfect. *da Angelo nella* l. filius qui patri, ff. de vulg. ſtip. *nella* l. pro hærede. §. vlt. ff. de acquirend. hæred. *dall'Imola, da Rafaele, da Paolo da Caſtro dall'Alciato* de verb. oblig. *da Angelo nel Conſ. 67. e nel Conſ. 289. dal Decio nel capitolo* in præſentia. *e nel Conſ. 537. e perciò tutti gli Auttori conuengono in queſto, che ſia proprio della Donna hauere cura della caſa, dell'huomo il guereggiare: così ſenti Homero nel ſeſto dell'Iliade, In che fù poi imitato da Virgilio nel ſettimo dell'Eneide quando diſſe.*

Guerra de gl'huomini non delle Donne.

Cura tibi diuum effigies, & templa tueri,
Bella viri, pacemq; gerant.

Libro 7. Eneid.

*Et Ouidio felicemente imitò anc'egli nel duodecimo delle Metamorf. dicendo.*

—— columq.
I, cape cum calathis, & ſtamina pollice torque:
Bella relinque viris.

*Quindi paſsò il prouerbio appreſſo Greci. per iſcherno.* Ne gladium tolle mulier. *Donna laſcia ſtar l'armi, e quell'altro.*

Fœmina exercitum ducit, & fœmina militat.

*Come ſi ſuol dire tall'hora d'una perſona inetta, che s'intromette in negotio, al quale non è atta. Così Homero in propoſito introduce Hettore à parlare ad Aiace, e dirle.*

Ne me, tanquam puerum debilem, tenta,
Vel mulierem, quæ neſcit bellica opera.

*Così Platone nel Cratillo disse esser proprio del huomo il guereggiare non delle Donne, e perche il maschio è di corpo più forte, che la femina gl'Antichi quando uoleuano dire una cosa forte, diceuano, che ella era maschia, così disse Nonio Marcello. E Persео nella Satira quinta così scriue.*

Maschio preso in significato di forte.

—— mascula bilis

Intumuit, quam non extinxerit vrna cicutæ.

*I Matematici dicono, che il numero dispare è maschio, e il numero pare è femina; il che Macrobio uà disputando nel primo libro de* Somnio Scipionis. *e di quì nacque forse l'occasione di quel detto di Virgilio.*

Numero impare maschio. pare femina.

Numero Deus impare gaudet.

Herbe maschie hanno più forza, e virtù che le femine.

Palma femina non produce frutto senza il maschio.

Lib. 10. cap. 34.

*I Naturali ch'hanno scritto dell'herbe, dicono, che sempre il maschio hà maggior uirtù, che la femina; così scriue Dioscoride nel quarto libro, al capitolo quinto; della Sanguinaria, benche da lui sia discorde in questo Paulo Eginetta nel libro sesto, Giulio Polluce, & Herodoto d'auttorità di Senofonte affermano; che la Palma femina, se non hà il maschio appresso non può far frutto. Da queste auttorità manifestamente si tragge, che fin nell'herbe il maschio è più forte, & hà maggior uirtù della femina. come scriue anche Celio Rodigino fra moderni. Però si offeriuano à gli Dei gl'incensi maschi. Quindi Virgilio nell'egloga ottaua.*

Verbenasque adole pingues, & mascula thura.

Egittij pensorono, che gl'elementi fossero maschi, e femine.

*Gl'Egittij anch'essi hebbero per ferma opinione, che gli Elementi fussero maschi, e femine. L'aere grosso, e nubiloso chiamauano femina, il sereno maschio, il fuoco quanto alla uirtù, che arde l'haueuano per maschio; ma quanto alla parte che lucee, l'haueuano per femina. L'acqua del Mare nell'Elemento dell'acqua l'haueuano per uirile, tutte l'altre per femine. La terra sassosa presso à loro era il maschio, quella, che si lauora la femi-*

na.

*na. dal che facilmente si può comprendere, che sempre quello, che è più forte, s'attribuisce al maschio, e non alla femina, che così disse anche Seneca nel terzo libro delle questioni naturali, e conclude, che le femine sono più deboli assai de i maschi, e perche della debolezza loro sono piene tutte le carti, diciamo, che una altra uoce, ò nome si troua presso à i Latini, che è* Fœmina. *che lo stesso significa, che Femina, ò Donna; la qual uoce alcuni uogliono, che ella sia deriuata dalla fecondità sua, come hà dichiarato Platone fra gl'altri nel Cratillo, oue dice la donna esser detta* gyni. *quasi* goni. *cioè feconda. ma non è chiaro, che per se stessa la donna non può esser feconda? e che la uirtù principale della fecondità sua, e della generatione pende dall' huomo? oltra che questa uoce Femina diminuisce assai la nobiltà, e dignità della donna, perche qual hora uogliamo nominare alcuno di poco valore, e di poco senno, lo chiamano huomo effeminato, come che le femine per lo più siano priue di sapere: e di prudenza: Aggiungiamo, che questa voce* Fœmina *è voce, che significa non altro che femina vile, & ignobile: perciò vniuersalmente leggiamo, che i Scrittori di buon grido, volendo vsare questa voce femina l'hanno sempre vsata cō tristo aggiunto, e dishonoreuole; come rea femina, cattiua, maledetta, ribalda, vana, e vile.* Vil feminella in Puglia il prende, e lega. *Cantò il Petrarca, & il Bocaccio. Più ch'altra femina dolorosa maluagia, cattiua, maledetta, disleale, perfida, e rea femina, uniuersale uergogna, e uituperio di tutte le Donne. e ad altro luogo.* Più ch'altra femina di malitia piena; *E perche è chiaro, che questa uoce femina è sempre con qualche tristo aggiunto accompagnata, come che sia nome disdiceuole, e uergognoso, uediamo di doue uiene la sua Etimologia. della quale dice un'Auttore, che* dicitur à femore, quoniam in Venerem sint magis pronæ, cuius sedes, in femoribus ponitur. *Quindi Giuuenale nella Satira sesta scrisse.*

Donna, perche sia detta Femina.

Grandezza dell' Huomo.

La voce femina come diminuisse la dignità della Donna.

Voce femina in che significato vsata da Scrittori.

Etimologia della voce Fæmina.

Callidus & cristæ digitos impressit aliptes,
Ac summum dominæ femur exclamare coegit.

*Ma è d'auertire, che fra* Fæmina, *e* Femur *ui è questa differenza, che* Femur *significa la parte esteriore, ò posteriore*

Differenza fra Fæmina e Fæmur.

*riore delle coscie*. Fæmina *l'interiore, ò anteriore così dice Lorenzo Valla nel quarto libro delle sue Eleganze, al capitolo cinquantesimo settimo. Isidoro dice, che* Fœmina dicitur à fæmineis mollitiè, vel vt quidam putant à fætu, vt credibilius est. *in modo, che si può cantare con quel Poeta.*

Femina onde detta secondo Isidoro.

Tal ch'egli è forza d'otturare i nasi,
Che non si può patir la puzza immensa.

Sette proprietà della Donna.

*Al che hebbe forse l'occhio l'Anfredisco, quando nel formare quelle sette proprietà della Donna, nel settimo luogo ui pose quella, che dice,* fętorem in lecto. *e l'altre dicono.* Sanctas in ecclesia: Angelos in accessu. Dęmones in domo. Bubones in fenestra. Picas in porta. Capras in horto, *e la settima è quella di sopra, che dice,* fætorem in lecto. *sopra della quale lascio di discorrere, per non conturbare lo stomaco à tal'uno, che per hora se lo troua hauere benissimo à segno. Isidoro nel libro delle Etimologie dice, che* Fœmina *è uoce, che deriua da sòs greco, che significa fuoco; e perciò dicono alcuni, che doue entrà la femina, ui pone il fuoco. Ma perche è commandamento de buoni litterati, che ciascuno, che uuol ragionare di una cosa deue primieramente cominciare dalla diffinitione di essa, acciò s'intendi, che cosa ella sia, e di che si disputa, e la diffinitione deue essere di parole breui, e chiare, sponendo la natura della cosa, di cui si ragiona, però uediamo hora, che cosa sia questa Donna, della quale si troua una diffinitione nella trentesima seconda Homelia di San Giouanni Chrisostomo, sponendo quel luogo di San Mattheo.* Non expedit nubere. Mulier *(dice egli)* est amicitiæ inimica, ineffugabilis pœna, necessarium malum, naturalis tentatio, desiderabilis calamitas, domesticum periculum, delectabile detrimentum, aut, vt alij legunt, detestabile, mali natura, boni colore depicta. *E un'altro disse.* Mulier est ianua diaboli, via iniquitatis, scorpionis percussio, nociuumque genus est fœm ina. *E Simonide finalmente addimandato, che cosa fosse questa Donna; rispose.* Mulier est hominis confusio, instabilis bestia, continua sollicitudo, indesinens pugna, quotidianum damnum, solitudi-

Cap. 19.

Diffinitione della dōna di Chrisostamo sāto, di Origine, di Simonide.

ſolitudinis impedimentum, viri continentis naufragium, adulterij vas, perniciosum prælium, animal peſſimum, pondus grauiſſimum, aſpis inſanabilis, & humanum mancipium. *La Femina è vn naufragio del marito, vna tempeſta della famiglia, vn'impedimento della quiete, vna prigione della vita, vna pena continua, vna guerra di graue ſpeſa, vna beſtia domeſtica; vna cagna ornata; e finalmente vn eceſſo. Onde San Giouanni Chriſoſtomo nel Sermone della decollatione di San Giouanni Battiſta connumerando i mali, che dalla Donna vengono, dice.* Per te bella fiunt, per te ſapientes ſe perdunt, per te Sancti occiſi ſunt, per te ciuitates combuſtæ ſunt, per te via perdita eſt, per te mors inuenta eſt, per te diuites pauperes, per te pulchri turpes, per te fortes debiles, per te veraces mendaces, per te caſti luxorioſi, per te humiles ſuperbi, per te pœnitentes inobedientes, & Deo odibiles fiunt. *Cioè. Per te ſi fanno le guerre, per te ſi perdono i ſauij, per te i Santi ſono vccisi, per te le Città abbruggiate, per te è la vita perduta, per te la morte trouata, per te i ricchi ſono poueri, per te ſono i belli brutti, per te i forti deboli, per te i veraci bugiardi, per te i caſti luſſurioſi, per te gli humili ſuperbi, per te i penitenti oſtinati; & odioſi a Dio: e quell'altro dice, che biſogna aggiungerui per ſuggello quei duoi ſententioſi verſi.*

Mali, che vẽgono, per le donne.

Donna, Forze, Occhi, Voce, Ben, Corpo, Alma,
Trahe, Orba, Inaſpra, Strugge, Infetta, Vccide.

Verſi ſentẽtioſi.

*Però ben diſſe il Bembo, che chi diſſe Donna volſe dir danno. E Valerio ſcriuendo a Ruffino diſſe, che la Donna era vna Chimera, perche ſi come quel moſtro triforme hauea la faccia di Leone, il ventre di Capra, e l'eſtremità della coda di vipera; così la Donna è à prima viſta molto riguardeuole; ma il ſuo tatto è fetido, e la ſua prattica apporta la morte. E quà allude forſe quel Prouerbio metrico.*

Detto del Bembo.

Femina vas dæmonum, roſa fœtida, dulce venenũ.
Nam felle plenum vas eſt, quod credis amenum.

*Final-*

Donna come chiamata da Aristotile.
q. 99. art. 2.

*Finalmente la donna è chiamata dal Filosofo*, Mas occasionatus, *come recita S. Thomaso nella prima parte della somma: e Filone presso ad Antonio Monaco nella sua Melissa, al capitolo trentesimo terzo, sponendo questa sentenza d'Aristotele, così disse*, Dicunt Physici, mulierem nihil aliud esse, quam imperfectum marem. *cioè: errore commesso dalla natura, laquale desiderando produrre l'huomo animal perfetto, produsse per disauentura la donna animale imprefettissimo, sottoposto à mille passioni, come dice Auerroe. Vltimamente è chiamata la donna.* Necessarium malum: *e non solo da Chrisostomo santo, e da Simonide, ma etiandio da Menandro, come leggiamo presso à Stobeo.*

Ser. 99.

Vxorem ducere, si quis veritatem consideret,
Malum quidem est, sed necessarium malum.

*E Filemone Comico presso all'istesso disse.*

Immortale est malum necessarium vxor.

*E così la chiamò anco Seuero Imperatore, per testimonio di Lampridio; non potendo l'huomo far molti seruitij, à quali sono atte loro, sì della casa, come anco*, vt per eam natiuitas oriretur. *dice S. Agostino nelle questioni del nuouo testamento. e nel Gen.* ad litteram, *al nono. benche altri si siano affaticati in prouare, che era meglio non formare Eua per aiuto all'huomo, quanto alla procreatione della prole; a quali risponde Alessandro Alense nella seconda parte della sua somma, alla questione ottantesimaquinta, al membro primo. Ma felici gli huomini, e fortunati à pieno, se l'alma natura hauesse fatto al mondo, che l'huomo potesse nascer senza la donna: per questo si dolse Rodomonte dicendo.*

Cant. 27. st. 120.

Perche fatto non hà l'alma Natura,
Che senza te potesse nascer l'huomo,
Come s'inesta per humana cura
L'un sopra l'altro il pero, il sorbo, e'l pomo?

*Perciò*

*Perciò diceua Metello in vna sua Oratione riferita da Gellio.* Si sine vxore possemus, Quirites, esse, omnes ea molestia careremus. Sed, quoniam ita natura tradidit, vt nec cum illis satis commodè, nec sine illis vllo modo viui possit, saluti perpetuæ potius quam breui voluptati consulendum.

Lib. 1. c. 6. Sabellico nel libro primo dell'Historie.

*Al che non è molto lontano quel, che dice Aristofane in* Lisistrata.

Istud haud malè, imò rectè proditum est prouerbium,
Nec simul cum pestibus, nec rursum absque pestibus.

*E Lisimaco disse: Niuna Donna esser buona. col qual detto s'accommoda quel vecchio prouerbio, che vna buona moglie, vna buona mula, & vna buona capra, sono tre male bestie. Homero nell'11. dell'Iliade fà dire ad Agamennone.*

Detto di Lisimaco. Prouerbio.

Non esser cosa peggiore della Donna. Prouerb.

Nihil fęmina grauius, nihil peius.

*Et il prouerbio presso à Greci è celebre*

Thesaurus est malorum mala mulier.

*E quell'altro.*

Ignis, & mare, & fęmina sunt mala tria.

*Il che fù espresso da Giouanni secondo nel seguente distico.*

Quæ mala sunt hominum rebus tria maxima scire.
Quæris? habe paucis, fęmina, flamma, fretum.

*E' Menandro amplificò maggiormente il tutto, dicendo.*

Vbi sunt mulieres, ibidem mala sunt omnia,

Ne

*Ne occorre dire, che l'una sia migliore dell'altra, perche come dice il medesimo.*

Donna non esser vna migliore dell'altra.

A foemina, nihil foemina nunquam discrepat.

*Et in quell'altro luogo, se pure è suo.*

Mulier nihil est peius, atq. etiam bona.

*Plutarco nel libro de* Tranquilitate animi *in proposito disse anc'egli.*

Mulier quantumuis proba, mulier tamen est.

*Euripide, che fù informato benissimo della natura delle donne, ascrisse il principio di tutte le malitie à quelle dicendo.*

Principio di tutte le malitie tribuito alle donne.

Furore multo sæuit iratum mare,
Proñiq. fluuijq. & ignis acris impetus.

*E nell'Hippolito Coronato in dispreggio delle femine disse.*

O Iuppiter, cur obsecro fucatum hominibus malũ,
Mulieres, sub iubar solis deduxisti?

*E S. Girolamo considerando quanto siano cattiue disse di loro.*
Optima fęmina rarior est Phænice: malarum foeminarum. tam copiosa sunt examina, vt nullus sit expers malignitatis earum.
*Per questo Plauto esortò gl'huomini ad astenersi da loro, dicẽdo.*
Qui potest vitare mulierem vitet, vt quotidie
Pridie caueat, ne faciat, quod pigeat postridie.

*E quell'altro misteriosamente cantò.*

| | cupit | rem | tem | cupit | rem. |
|---|---|---|---|---|---|
| Qui | vxo | li | | atq. dolo | |
| | fugit | rem | tem | fugit | rem. |

*E fra*

*E fra detti sententiosi de Greci corre quello.*

Venenum naturaliter est Aspidis mala mulier.

*Onde di Diogene si legge, che vedute due Donne, che insieme ragionauano disse. Vna Vipera riceue il veneno da vn' Aspide. il che afferma anche Antonio Monaco nel secondo libro della sua Melissa, al capitolo trigesimo quarto; e Massimo Filosofo, e Martire ne i luoghi communi, al capitolo vigesimo nono. Quindi Gregorio Nazianzeno in vn disteso antepose la malitia delle donne, alla malitia de gl'Aspidi, e de Draconi, dicendo.*

Diogene che disse ve dute due dõne che insieme ragionauano.

cap. 29.

Malitia del la Donna anteposta a gl'Aspidi, et a i Dragoni.

Mala res est Dracones, malefica res, & Aspides:
Duplex mulieris malitia inter feras.

cap. 25.

*Il che pare leuasse dall'Ecclesiastico, oue il compositore di quello dice, la rea femina esser peggiore, che i serpenti, & i baselischi, e forse per questo. S. Girolamo disse, che la Donna era capo d'ogni male. Così il dottissimo Rabbino Dauid* Kimchi, *dice che l'etimologia della parola Femina presso à gl'Hebrei, viene da vna radice, che significa inclinatione al male, e S. Girolamo nota, che la scrittura sacra per donna intende ogni peccato; e di Filosseno presso à Massimo Filosofo interrogato per qual cagione Sofocle introduce ne suoi componimenti le donne sauie, e modeste, & egli le rappresenta, maluaggie, & empie, si dice hauergli risposto.* Sophocles quidem mulieres carmine, dicit quales eas esse decet, ego autem quales verè sunt. *Sofocle dipinge ne suoi poemi le donne quali dourebbino essere, & io le rappresento quali sono, ne miei. Però Susarione Magarense poeta Comico sendo amogliato con vna donna maluagia, e pessima, proferì i seguenti uersi.*

Etimologia della voce Femina, viene da vna radice, che significa inclinatione al male. La scrittura sacra per Donna intende ogni peccato.

Risposta di Filosseno.

Audite populus. Susarion hæc dicit.
Mulum sunt mulieres. Veruntamen ò populares,
Non est habitare domum sine malo,
Nam & vxorem ducere, & non ducere, malum est.

*Aristofane scriue non esser cosa peggiore, ne più maluagia alla*

Detto di Aristofane

Intorno alla Donna malua ggia. alla Donna, che la Donna stessa. e però Aristippo neduta una donna bella, ma picciola dice. Paruum quidem pulchrum, sed magnum malum. Onde Protagora interrogato, perche causa hauesse data una sua figliuola per moglie ad un suo nimico, rispose, che non haueua, che darli peggiore. E Thomaso Moro mostra le donne esser sempre cattiue dicendo.

Aristipo, che disse d'una donna picciola, ma bella.

Protagora, che rispose ad vno, che gli addimãdò, perche causa hauesse dato vna sua figliuola per moglie ad vn suo inimico.

> Vxor amice, tibi semper mala, cum malè tractas
> Fit peior; sed fit pessima, quando bene.
> Sed bona si moriatur, erit; melior tamen, id te
> Si facit viuo: ast optima, si propere.

Però felice, chi s'abbatte in buona moglie, perche la moglie ria è la ruina della famiglia. Di Thalete Milesio si narra, che pregato nel fiore di sua età da sua madre, che egli prendesse moglie, rispose non è ancor tempo; e giunto poi alla matura età, pregatone di nuouo disse. Non è più tempo. Fra detti d'Hipponate quello si troua, che l'ammogliato non gode della sua uita fuor che due giorni soli, quello in cui si fà sposo, e quello in cui la moglie sepelisce. Alessandriade diceua, che il giorno delle nozze era principio, e cominciamento di molti mali. Per questo Menandro proferì, O tre volte infelice l'ammogliato. E Metrodoro soleua dire, che al sauio conuiene di rado maritarsi. Onde Catone esperto della malitia donnesca nel Senato Romano disse. Se la generatione potesse conseruarsi senza donne, noi saressimo compagni, e simili à i Dei immortali. I Filosofi antichi anc'essi conobbero che dalle donne uengono molti mali nel mondo, e ne diede ad essi principio Eua, che indusse il marito al peccato, e scese nella posterità, per la tentatione del serpente, il che uolsero forse significare gl'Hebrei, come nota Epiffanio nel trigesimo contra l'heresie, scriuendo il nome di Eua con aspiratione, che dinota serpente. Però non è marauiglia se di Foroneo Rè si legge, che nel giorno di sua morte, riuolto à Leontio suo fratello le disse. Nulla mi mancarebbe ad esser felice, se io non fossi stato maritato. Et Eubulo diceua, come uiene riferito.

Risposta di Talete à sua madre.

Ammogliato infelice secõdo Hipponate.

Detto d'Alessãdriade intorno al maritarsi.

Sentenza di Menandro intorno al maritarsi.

Detto di Catone.

Eua principio della nostra ruina.

Hebrei, come scriueuano il nome d'Eua.

Foroneo di che si pentiua.

Detto di Eubulo intorno al secondo, che prese moglie.

> Non biasmo il primo già, che prese moglie,
> Che del suo graue error merta perdono,

Ma

Ma quel che fù secondo già sapea
Quanto gran male ei commettesse, e questo
Degno era di morir di mala morte.

*Perche* qui stultus fuit in culpa, sapiens fit in pena, *si legge nel capitolo,* qui ea dist. 38. *al che è simigliante quel prouerbio registrato da Platone nel Sinforio.* Stulti post malum receptum, erratum cognoscunt. *che leuò forse da Hesiodo in quel libro, il cui titolo è.* opera, & dies.

——tandem sua pena nocentem
Consequitur, passusq. sapit tum deniq. stultus.

Detto d'Hesiodo intorno alla maluaggia moglie.

*Hesiodo diceua non si poter trouar cosa più amara della maluaggia moglie, e perche molti caminano alla cieca, u'inciampano anche dentro precipitosamente, perciò S. Girolamo auertì, dicendo. Alcuno non sà che cosa sia moglie, ò donna, se non quello, che l'hà prouata, uolendo insinuare, che la donna sia una mala bestia. Onde forse per questo si mossero alcuni Filosofi à dire, che hauendo la natura dato il suo contrario à tutti gli animali, non hà uoluto restare di darlo anco all'huomo, à cui sono tutte le cose soggette, dandogli la Donna. che però secondo Filosofo interrogato, che cosa fosse la moglie, si dice hauerli risposto, contrarietà del marito.*

Risposta di secondo Filosofo, che cosa fosse la moglie.

Metello, perche non volle donarsi ad vna Donna.

*Metello addimandato da Mario Romano, per qual causa non uolesse prendere per moglie sua figliuola, che era bella di corpo, continente, eloquente nel parlare, nobile di parentado, ricca di dote, ornata di buona fama, e di uirtù, rispose, che egli conosceua tutte queste cose esser uere; ma che egli amaua molto meglio d'esser suo proprio, che di lei, per l'arroganza, che per il più suole esser nelle mogli, per esser di sesso imperfetto, d'appetito insatiabile, e di uoglia ingorda in tutte le cose, la malitia delle quali è mortale nemica della ragione humana. e concludiamo per la malitia loro, che chi si marita, se non s'infastidisse, almeno si stanca, per mala inclinatione delle mogli. Se il marito è prouido; la moglie strabocheuolmente liberale. Se il marito uuol fare sottilissime spese, ella grandissime, e sconcie, se egli ama la solitudine, ella la compagnia sollazeuole, e festiua; si che niun frutto di pace godranno giammai,*

*e sono per menar sempre infelice vita :* Sicut bonum iugum, quod monetur, ita & mulier nequaquam . *per be se bene sapeua il Sauio, che gl'huomini ancora tal uolta sogliono esser fieri, tuttauia gl'era ben noto, che per lo più nasce il difetto dalle Donne : sia pure il marito di mansuetudine pieno, e adorno di gentilezza, la moglie sarà fantastica, e si darà in preda à gl' affetti, si lasciarà reggere alle sue passioni, e basta lei sola, per rendere insopportabile il giogo del matrimonio. Mi souiene hauer letto d'un marito, il quale essendosi abbattuto in vna moglie di questa sorte, prese per partito di liberarsene ; ma con destro modo : la menò al mare, la misse dentro una gran naue, deliberato di fare con lei lungo passaggio : ma mossa la naue dal lito, & alquanto discostata da terra, mosse il mare d'intorno al legno così fiera tempesta, che strinse il nocchiere ( impaurito da tanto sdegno ) à ordinare, che ogni huomo gittasse nell'acque quanto di grauoso hauesse sul legno : Onde il buon marito, ben che gli uenesse ueduti molti arnesi, non prima si mosse, che gli corse à gl'occhi la moglie, alla quale s'auuentò, la prese per le treccie, corse alle sponde della naue incontenente la gittò nell'onde ; spurirono del nuouo accidente i Circonstanti, & il nauigante le disse : tanta fierezza, io non commandai, che si gittassero all'onde le donne? Non diceste uoi rispose il marito, che si douessero gittare nell'acque le cose più graui ; Io non habbi mai à miei dì carica più grauosa di costei, or lasciala pure andare, che di certo, mentre ella ci manca, è alleggerito il legno del suo maggior peso. Fra tanto intendami chi può, che non hò però mancato di parlare molto chiaro, per essere bene inteso, e se alcuna dicesse male di me, Dio gli perdoni; e ragionamo di loro più distintamente.*

* *
*

Delle

## Delle Donne superbe. Discorso II.

*A superbia è uitio capitale, perche da lei, come da fonte pestilente deriuano molti ruscelli di varie, e diuerse colpe; onde disse San Gregorio,* Radix quippè cunċti mali est superbia; de qua scriptura testante dicitur. Initiũ omnis peccati est superbia. *Questa è quella, ch'è odiosa à Dio più de gli altri peccati, perche và dirittamente contra sua Maestà: onde Isaia diceua.* Cucurrit aduersum Deum erecto collo. *E l'Ecclesiaste.* Odibilis coram Deo, & hominibus est superbia. *Basta à dire, ch'ella sia vn mostro infernale, che nella parte esteriore vuol mostrare, & esser tenuto, & riputato quello, che interiormente non è; perche* superbire, *vuol dire,* super ire, *andar di sopra, cioè, uoler tiranneggiare gli altri. Questo uitio si ritroua specialmente nelle Donne, come nota Alberico nella* l. aduersus, C. de crimine expilatæ hæreditatis. *E Cornelio Tacito nel libro dell'historia Augusta; il che tutto confermò il Petrarca nel quarantesimo seconda Dialogo dell'vna, e l'altra fortuna, dicendo; la superbia è proprio, e peculiar uitio della donna; e Liuio parlando di Demerata, disse.* Inflata adhuc regijs animis, & muliebri spiritu. *Di questo uitio potremo dir noi, che fosse tocca Eua la prima nostra madre, quando si lasciò tentare dal Diauolo prima di superbia facendola marauigliare della sua bellezza, del suo sapere, e della sua perfettione; nella quale, ella di se stessa innaghita, prestò ardire al nimico di tentarla anco fuori in forma di serpente, nel quale egli s'era nascosto: Cosi di questo uitio potremo notare la moglie di Domenico Siluio, figliuola di Niceforo Imperatore, che non uoleua lauarsi le mani, nè il uolto con acqua pura, ma con rugiada, & odorifera sempre, mangiare con le forchette d'oro; voleua il letto profumato, & pieno d'odori, de' quali ne portaua tanti à dosso, che tanti non se ne sentiuano nelle botteghe de i profumieri; finalmente fù questa lasciua donna punita da Dio, e per l'infermità diuenuta tanto marcia, e puzzolente,*

Libro 2.

Lib. 24. Donna superba Eua.

Moglie di Domenico Siluio superba.

*lente, che nissuno poteua (come nota Niceta Historico) approssimarsele, e piena di vermini finì sua vita. Cornelio Tacito nel secondo de suoi annali accusa Vgulania per superba; come quella, che non si degnò di comparire in Senato, à far testimonianza sopra certa causa, che quiui si trattaua essendo prodotta per testimone; fù necessario mandarli il Pretore à casa per essaminarla; & era pur stato costume antico, che sino alle vergini vestali, ogni volta, che elle haueuano à far testimonianza compariuano, & in piazza, e dauanti à giudici publicamente. Inuiluppata in questo vitio parimente si trouaua Iesabel moglie d'Achab Rè, e figliuola d'Itobal Rè di Tiro, che insegnò al marito l'idolatria, edificò vn tempio al Dio Baal, & in quello istituì falsi profeti, & empij sacerdoti; fece vccidere Naboth, e finalmente essendogli vcciso il marito (come si legge nel 3. de i Rè) ella fù buttata giù d'una Torre, calpestata da' caualli, e da' cani lacerata. Superba fù la moglie di Themistocle Atheniese, che voleua signoreggiarlo, come se fosse stato vn suo seruo. Così la regina Vasti, essendo stata chiamata dal marito Asuero, acciò che fusse veduta bella, com'era con la corona Regale in capo da tutti i popoli, e da li Primati suoi, & hauendo lei ricusato di venire, fù col consiglio de i saui rifiutata dal marito, acciò che da quella tutte l'altre donne imparassero ad vbidire à i mariti loro; & in luogo suo prese il Rè un'altra donna. Con questo essempio dourebbono tutte le donne maritate imparare ad vbidire a' consorti loro, & à portargli quella riuerenza, e quel honore, chè ragioneuolmente gli debbono.* Sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tui. *sotto la potestà sarai dell'huomo (disse Iddio nella creatione alla donna,) & egli ti reggerà. E S. Pietro disse le donne siano soggette à lor mariti; e S. Paolo, l'huomo è capo della donna: e ne i sacri Canoni leggiamo, che la donna non si deue radere quella chioma, che il Signore gli diede in segno della sua soggettione: e tutti affermano ancora, ch'era costume antico di coprire il capo alle spose in segno dell'humiltà, e riuerenza, che deuono à i mariti loro.* Fœminæ, dum maritantur, velati solent vt se nouerint semper maritis suis esse subditas. *Onde S. Agostino per opprimere anch'egli l'orgoglio di queste femine, che sono tanto sitibonde del reggere à modo loro i mariti, e fargli parere stiuali di rouerscio, lasciò scritto.*

Vgulania superba.

Iesabel.

Moglie di Temistocle superba.

Vasti Regina repudiata da Assuero.

Gen. 3.

Eph. 5. corint. 11. Colon. 3.

cap. fœminæ, 30. q. 5. cap. mulier, 33. q. 5.

Non

Nulla sit in vobis proteruitas, nulla superbia, non contumeliosa ceruix, non aliqua inobedientia, prorsus tanquam ancillæ seruite. *Cioè non sia in voi alcuna sorte d'ostinatione, nè di superbia, nè alcun'altra sorte d'inobedienza, ma al tutto come serue state a' vostri mariti soggette. E l'istesso nell'Euangelio di San Giouanni sponendo quelle parole.* Qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis. Ponitur *(dice egli)* caro pro vxore, quemadmodum & spiritus aliquando pro marito; quare? quia ille regit, hæc regitur; ille imperare debet ista seruire. *Per esser la donna doppiamente soggetta, per natura, e per pena: per natura, perche secondo S. Paolo a gl'Efesi al quinto,* Vir est caput mulieris, & mulier ex viro facta est. *tanto, che se lo stato dell'innocenza si fosse lungamente conseruato, pure all'hora sarebbe la donna stata all'huomo soggetta, e così la natura detta, e richiede, perche quello stato, non struggeua, ma compiua, e faceua l'ordine di natura perfetto, però di soggettione non isforzata, ne violenta, ne in beneficio altrui, come di seruo à patrone, ma come di figliuolo a padre, libera, grata, e per giouamento proprio, si che lo dominio fosse non despotico, ma politico, ciuile, e non seruile, come dice S. Agostino nel decimonono libro della Città di Dio, al capitolo decimoquarto. Per pena, perche hora doppò il peccato è tal soggettione inuolontaria, e molesta, e come da vn canto le donne di molto mala voglia, e con somma difficultà da mariti gouernare si lasciano, così dall'altro i mariti imperiosi, con durezza, con dispreggio, e fuori del ragioneuole spesso loro gouernano. Ma se poi accade, come dice il venerabile Beda, che* Fœmina dominatur in virum peruersa, & misera domus est. *Cioè misera quella casa, doue la donna tien l'impero. Che cosa si può veder peggiore d'una casa, doue la donna signoreggi? E per lo contrario ben gouernata è quella casa, che da mano regia vien retta.* Quid peius domo *(dice S. Agostino)* vbi fœmina habet imperium? recta autem domus, vbi vir imperat, fœmina obtemperat. *Il sauio Senofonte disse, esser proprio dell'huomo il comandare, e della donna l'obedire. Quindi i morali danno per legge di buon costume, che la moglie chiami il marito signore; così Virgilio dicea.*

Sentenza di S. Agostino contra l'alterezza delle donne.

Ad Chor. cap. 2.

Moglie chiama il marito signore.

Lib. 4. Eneid.

——— connubia nostra
Reppulit, ac dominum Aeneam in regna recepit.

*Così Santo Ignatio in vna Epistola ad Antiochenes, scrisse.* Mulieres honorificent viros suos sicut carnem suam, & non audeant eos proprio nomine vocare. *E San Giouanni Chrisostomo nell'Homelia ventesimasesta sopra l'Epistola di San Paolo à i Corinti racconta, che* Priscæ illæ mulieres viros suos dominos vocabant. *Così chiamaua Dianira il suo Hercole: Penelope il suo Vlisse; Sara il suo Abraam; e perciò si loda quella donna, che scrisse al marito.* Cum petenti mihi a te domine charissime; *come si legge nella legge* ea quæ, ff. de don. inter vir. & vxo. *Però Bersabea ne Regi al primo, parlando del marito.* Domine (*disse*) mi Rex tu iurasti. *Così Lucretia presso à Ouidio, nel secondo de Fasti, parlando del marito disse.*

Mittenda est domino, nunc, nunc properate puellæ.
Quam primum nostra facta lacerna manu.

Genes. cap. 18.

Asini saluatici vogliono dominare le femine.

*Che più la natura istessa per istinto naturale non detta à gli animali irragioneuoli, che le femine stano à i maschi inferiori? Plinio nel ottauo libro dell'historia de gli animali, parlando de gli Asini saluatici, non dice, che i maschi sono superiori alle femine? A che dunque far contrasto Madonne à quanto insegna la natura? la Donna assai comanda, quando è vbidiente à suo marito diceua il moral Seneca. E perche anticamente soleuano le donne seruire à i mariti loro, quindi dissero alcuni, la moglie hauer preso il nome latino* Vxor, *dall'vngere, però che disse Ennio della moglie di Tarquinio.*

Vxor nome latino della moglie onde sia detto.

Et in Tarquinium bona femina lauit, & vnxit.

*E Virgilio.*

Tarquinij corpus bona fœmina lauit, & vnxit.

*E qui*

*E quà rimirò Agostino Santo, quando disse.* Erubescunt forsitan nobiles delicatis manibus viri, & mulieres Christianæ: in hoc mundo sanctorum contractare vestigia, quia hoc natalium prærogatiua, non patitur. Mala nobilitas, quæ se per superbiam ad Deum reddit ignobilem. *Così Eraclide voleua, che questo nome fosse venuto dal costume della Tracia, doue le donne lauauano, e seruiuano à i loro mariti, in tutte le cose necessarie.* Nam (*scriue Herodoto*) & apud Priscos illos populos etiam Regi vxor sua coquebat cibaria. *Della Regina Arete scriue Homero, che apparecchiaua il letto al marito Alcinoo. E della moglie di Nestorio nel terzo dell'Odissea dice il medesimo. E nell'ottauo dell'Iliade mostra, che Andromache fosse molto diligente nel somministrare il mangiare à i caualli. Siano dunque tutte le donne vbidienti à i lor mariti, che così facendo saranno molto degne di lode; e per lo contrario poi degni di biasimo saranno quei mariti, che si lasciano ad ogni suo piacere volgere, e riuolgere alle mogli, come foglia al vento: e questa sorte de mariti sono chiamati da Baldo, e da Angelo nella legge prima,* C. de his pat. qui vel libell. occid. *maritelli, cioè non atti, ma inetti à tal negotio, & il gran Filippo anch'egli, come si legge presso à Stobeo, dice, che è gran vituperio al marito il lasciarsi reggere dalla moglie.* A muliere dominari summum est viro dedecus; *il che affermò anco Euripide, e per questo Cino nella legge.* C. de testib. *à tal sorte di mariti gli dà nome de vili, come anco fà Alessandro nel Consil. 156. del libro primo, e quinto: E Plinio scriuendo in questo proposito à Sabatio suo amico, riprendendolo che la moglie lo dominaua dice in fine queste parole. Quel, che m'incresce, è, che tu solo in Roma sia quello, che faccia la vita d'Achaia. Per il che è da sapere, che haueuano in costume quelli di Achaia, che le donne gouernauano, e negotiauano, & andauano per lo mondo à prouedere la casa; e gli huomini con veste feminili rimaneuano ad apparecchiare la mensa, à far letti, e simili essercitij famigliari, e di quà uenne quel antico prouerbio, che uolendosi dire à un'huomo, che si lascia gouernare dalla moglie; se gli diceua, tu uiui la uita d'Achaia; ma si dirà meglio, e più distintamente nelli nostri tre stati delle Donne. E per tornare*

Arete Regina parecchiaua il letto al marito.

Andromache haueua cura de i caualli del marito.

Mariti quali chiamati da Beda maritelli.

Prouerbio. Far la vita d'Achaia, che voglia dire.

*à voi donne, frenate questa nostra sete ardente, c'hauete di voler l'Imperio sopra i mariti, come nota Giouanni Grisostomo nel libro* de Sacerdotio *: nè siate anco tanto superbe, con dir, che l'huomo nasca di voi, perche à questo risponde, l'Ariosto in persona del Rè di Sarza, dicendo.*

Lib. 3.

Cant. 27. st. 121.

Non siate però tumide, e fastose,
Donne per dir, che l'huom sia vostro figlio;
Che delle spine ancor nascon le rose,
E d'una fetid'herba nasce il giglio.
Importune, superbe, e dispettose,
Priue d'amor, di fede, e di consiglio;
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilenza eterna al mondo nate.

*E dice per pestilenza nate, perche gl'Egittij dicono che quando il Nilo vscì della madre, inaffiando la terra, restò qualche paese impaludato; e di corruttione per la forza del caldo nacquero molti animalucci; fra i quali fù ritrouata la prima donna; tutte le creature son generate nelle viscere delle madri loro, solo la donna nel nascere non hebbe madre alcuna, e si conosce bene, che poiche le donne senza madre nacquero, senza regola viuono, e senza ordine muoiono. Ma che spetie di superbia era quella, c'haueua in testa la moglie di Catone Censorino? che benche fosse humilmente nata, non poteua il misero viuerli innanzi. così riferisce S. Girol. contra Giouiniano lib. 1. e quella di Galeria moglie di Vitellio, che quando il marito fù fatto Imperatore, non consideraua con quanta fortuna da i bassi gradi fosse giunta ad alto; ma ridendosi de gli ornamenti, ch'ella haueua ritrouati nel palagio Imperiale, si faceua scherno di quelle cose; che già haueuano vsati otto splendidissimi Imperatori, e stimandole cose indegne di se (dice il Trotto) mostrò come il colmo delle grandezze; & il possedere tutto il mondo; e vedersi intorno le più belle, e più pregiate cose, che in esso siano, non basta per sodisfare à i fumosi, e ventosi desiderij superbi donneschi.*

Moglie di Catone superba.

Galeria moglie dell'Imperatore Vitellio superba.

*Di costei canta il Barbo così nel secondo Oracolo.*

Galeria non tenea de le corone
Imperiali conto, e questo basti
La superbia à mostrar quant'era, e quale
Ascesa essendo al grado Imperiale.
Di Vittelio fù moglie in basso stato,
Che nacque, e questa misera salita
A seggio si sublime, inaspettato,
Fassi per buona sorte cosi ardita
Che spreggia il tutto, e brama vn più beato
Esser, che questo è poco à l'infinita
Auidità di lei, ma era empia, e sciocca,
E conuenne tornar presto alla rocca.

*Leggesi anco di Seuero Imperatore, ch'essendo egli ripreso dalla superba madre Mammea, e dalla moglie Mammia, perche con la sua molta humiltà, e domestichezza rendeua men rigida, & austera, e più molle l'auttorità dell'Imperio; rispose loro, s'io la rendo più molle, rendola anco più sicura; e più lunga.*

Mammea, e Mammia superbe. Prudenza di Seuero Imperatore.

*Di loro disse il Barbo.*

Mammia, e Mammea, che madre, e moglie furo
Di quel Seuero Imperator Romano,
Perche ostinao al perdonare, e duro
Altrui non era: ma mai sempre humano,
Cercauan col mal dir rendere oscuro
Il nome chiaro, ò superbaccio, e'nsano,
Ceruel di Donna, che non pensi mai
Se non portare altrui tormenti, e guai.

*Ma non pensauano le meschine, se non à scapricciarsi, credendosi di viuer sempre; ma egli di sano giuditio sapeua molto bene, che i regni s'acquistano con la forza; ma si conseruano con la clemenza, però Salustio lasciò scritta in questo proposito quella bella sentenza.* Non exercitus, neq; thesauri præsidia regni sunt; verùm amici, quos neque armis cogere, neque auro parare queas; officio, ac fide præstantur.

Regni come s'acquistano, e come si conseruano.

Giouanna Cortesi, superba.

stantur. *Superba, e pazza insieme fù vna Giouanna Cortesi, che andando vna mattina à messa incontrando vn giouane per strada, e non se gli essendo sberrettato, come à sua Altezza pareua di meritare, trouando la madre del giouane in Chiesa, fece di questa follia tanto tumulto, che à tutti gli vditori della messa fece nota la sua superbia, & altere*zza.

*Di questa Giouanna cantò il Barbo nel secondo Oracolo.*

Che dirò poi di quell'altra Cortese
Giouanna detta, che incontrando vn giorno
Vno ch'à salutarla non attese,
Parendo lei l'hauesse fatto scorno,
Così d'ira, e di sdegno ella s'accese,
Che à la madre di lui fù tosto attorno
Con gran brauate, e con rumori, e strida,
Tu, che leggi se puoi fà, che non rida.

*Hora riuolgiamo il parlare ad altre Donne, e lasciamo per hora queste superbe.*

Delle

# Delle Donne Auare, e Traditrici, dei mali effetti, che genera in loro l'auaritia, e de gli infelici loro fini per essa. Discorso Terzo.

*On possono satiarsi Luciano nei suoi Dialoghi, Cicerone, Lattantio, & altri di schernire questo uitio dell'Auaritia tanto scelerato, e nefando, per l'inquietudine, che egli porta à chi in quello si nutrisce, non potendo la persona auara mai satiarsi del danaro.*

Huomini auari come chiamati da Diogene.

—— quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames?

*scrisse Virgilio, & il Sauio.* Auarus non implebitur pecunia, &, qui amat diuitias, fructum non capiet ex eis. *E Seneca disse anch'egli.* Pecunia non satiat auaritiam; sed irritat. *E queste persone auare, che sono tanto auide alla robba, e così ingorde sono state chiamate da Diogene* Viri diuitiarum. *Perche non sono loro, che possiedono la robba, ma la robba, che possiede quelli; onde anco la scrittura sacra chiama gli auari non huomini ricchi, ma huomini delle ricchezze.* Nihil inuenerunt viri diuitiarum in manibus suis. *Disse il Profeta David. Quindi il moral Seneca.*

Quæ est maxima egestas?
Auaritia.

auaro sèpre bisognoso.

*E San Girolamo nel prologo della Bibbia.* Auaro tam deest quod habet, quam quod non habet. *L'auaro, benche paia di possedere, niente possiede; però ben disse Sant'Ambrosio sopra San Luca, che l'auaro è sempre bisognoso, e misero: per questo disse il padre Fiāma, che fu poi meritissimo Vescouo di Chiozza, in vn suo leggiadro sonetto, dipingēdo l'auaritia.*

Auaritia, che cosa sia.

Cura

Cura, che d'oro ti nudrisci, e viui.
E frà mille tormenti, e mille danni,
Mentre per arrichir sudi, e t'affanni;
De le ricchezze tue te stessa priui.

Auaritia stà frà spiriti d'animo uile.

*Et in somma questa insatiabil cupidità non è degna di stare frà i spirti nobili, e generosi, ma frà le persone di basso animo, onde il Petrarca disse.*

Pouera, e nuda vai Filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa:

*E il Padre Fiamma in proposito.*

Vattene, fera, oue i tuoi lacci ordisci
Frà spine, e spene, iui nel volgo errante
Il thesor trouerai, per cui languisci.

Donne auare.

*E perche non è persona al mondo più uile, & bassa d'animo, che la donna, però meritamente disse Cicerone,* Mulierum genus est auarum: *e il medesimo disse San Basilio in un suo Sermone de' ricchi auari, e vi sottoscrisse anche Sant' Agostino padre delle belle lettere, dicendo; Le Donne sono ingorde al danaro, & insatiabili. L'Ariosto nel Canto 43. alla stanza quarta dipinge per eccellenza la natura delle Donne, le quali come ueggono il denaro, abbandonano ogni cosa, purche le uenga in mano, dicendo.*

Forza dell'oro nelle donne

Che d'alcune dirò belle, e gran Donne,
C h'à bellezza, à virtù di fidi amanti,
A lunga seruitù più che colonne
Io veggio dure, immobili, e costanti.
Veggio venir poi l'auaritia, e ponne
Far sì, che par che subito l'incanti,
In vn dì senza amor, chi fia, che'l creda?
A vn vecchio, à vn brutto, à vn mostro le dà in p̄da.

*Ouidio*

*Ouidio nel 2. dell'Arte, e nell'Enone biasimò il comprare con danari l'amore dicendo.*

Ouidio biasima il comprare cō denari l'amore.

Turpiter ingenuum munera corpus emunt.

*Duolsene altresi Tibullo in cosa, oue non è degno egli istesso di minor biasimo, che quello, che ei riprende. nel primo dell'Elegide, che per hora basta hauer accennato il luogo. Terentio nell' Eunuco là doue egli fa dire à Parmenone.* Accede ad ignem hunc; *secondo Donato dottissimo interprete, intende Terentio dell'auaritia delle Donne in quelle parole, e spetialmente delle meretrici, che sono ingorde, & auare: à me non piace tale interpretatione, e sia detto con quella debita riuerenza, che si conuiene; e sò benissimo anch'io, che l'epitetto peculiare del fuoco è d'auaro, come già gli diede Propertio nel secondo libro dell'Elegie; dicendo.*

Eleg. 4.

Lib. 2. Eleg. 19.

Et quæcunque erat in numero romana puella
Occidit: has omnes ignis auarus habet.

*E tale epitetto gli diede anco Ouidio nel secondo delle Trasformationi, e nell'Epistola di Fedra ad Hippolito. Ma à me non pare, che Terentio hauesse l'occhio in quel luogo à l'auaritia donnesca, soggiungendo* iam calefces plus satis, *ma si bene alla libidine loro intemperante. poiche noi sapiamo, che il fuoco è preso da Poeti in libidinoso sentimento, & in questo senso si deuono anche intendere quelle parole di Dauide nel Salmo cinquantesimosettimo secondo S. Agostino.* Supercecidit ignis, & non viderunt solem. *E nel medesimo senso quelle del Deuteronomio.* Ignis exarsit ab ira mea, & ardebit vsq. ad inferos. *così quelle di Giob.* Ignis vsq. ad perditionem deuorans, & omnia eradicans genimina. *ma più chiaro parlò l'Auttore dell'Ecclesiastico, dicendo.* Propter speciem mulieris perierunt, & ex hac concupiscentia, quasi ignis exardescit. *I Poeti ne'loro componimenti l'usarono nel medemo significato, (benche Iamblico se ne marauiglia) Virgilio nel primo dell'Eneide.*

Fuoco preso in sentimento libidinoso.

cap. 32.

cap. 31.

cap. 9.

Occultum

Occultum inspires ignem.

*E nel principio del quarto.*

—— Et cæco carpitur igni.

*E nella Bucolica.*

Ac mihi se se offert vltro meus ignis Amyntas.

Ode. 27. *Horatio nel primo de Carmi.*

Quæ te cunq. domat Venus,
Non erubescentis adurit
Ignibus.

*Cosa, che auertì anche Acrone ispositore. Ouidio nell'Epistola di Paride ad Helena anc'egli il prese in sentimento libidinoso, dicendo.*

—— Quis.n celauerit ignem,
Lumine qui semper proditur ipse suo.

Eleg. 9. *Che fù nel medesimo senso isposto da Landolfo Agricola. nel suo libro de* Inuent. Dialect. *Et il medesimo Ouidio nel quarto de* Tristibus. *dice.*

Cum tamen hoc essem, minimoq. accenderet igne,
Nomine sub nostro fabula nulla fuit.

*Onde potremo dire sicuramente, che Terentio intenda non dell'auaritia delle Donne, ma si bene della libidine loro. Ma, per tornare al nostro proposito, diciamo, che Artemidoro Daldiano nel 4. libro dell'interpretatione de' sogni, dice, che le donne sono ansiose, & auare alle ricchezze. E Accursio amplificando questo, disse,* Mulierum genus est auarissimum; *considerando, che per la sua ingorda voglia non bastaua dire* Auarum;

Dõne Auarissime.

rum; *e non solo vna fiata lo disse, ma più volte si vede notato nella* l. Nessenius. ff. de negot. gest. *nella* l. quæ dotis *e quivi Bartolo.* ff. sol. matr. *nella* l. 1. C. de his qui uen. stat. impe. *nella* l. si a sponso. C. de don. ante nup. *nella* l. si ego. ff. ad S. C. Velleia; *e il tutto poi vien confermato da Ludouico Romano nella legge* de quæstione C. de pactis. *nel conf.* 102. *da Paolo Castro, nel Conf.* 385. *e nel conf.* 377. *da Alessandro nel Conf.* 42. *da Bartolo nel Conf.* 124. *e* 127. *da Bartolomeo Socino nel Conf.* 204. *da Baldo nel Conf.* 366: *e nel Conf.* 263. *e l'istesso Baldo à questa auaritia donnesca hauendo l'occhio, disse, che era gran miracolo, quando la donna donaua qualche cosa del suo; e questo più d'una volta, come si vede nel Conf.* 366. *Conf.* 263. *che il tutto fù poi vnitamente confirmato dall' Aucar. nel cap.* in dem. de elect. *nel Conf.* 339. *Conf.* 434. *dal Rom. nella* l. vlt. col. 10. *nella* l. Titia. C. de pactis. *e nel Conf.* 102. *da Paolo, da Castro nel Conf.* 385. *Conf.* 377. *da Aless. Conf.* 42. *dal Socino nel Conf.* 214. *e da tanti altri; onde bene quel Poeta chiamò la donna auara, e rapace, perche tira sempre quel d'altri à se, ne mai dà del suo, se prima non hà hauuto lei il doppio, e se pure accade* inter miracula scribe. *Virgilio finge nel quinto dell' Eneide, che Didone mandasse all'amante Enea per presente vna veste di seta ricamata d'oro, come appar per quei versi.*

lib. 1. lib. 2. lib. 1. li. 2. 3. Detto di Baldo intorno all' auaritia delle Donne. lib. 2. lib. 3. lib 6. lib. 1. lib. 2. lib. 1. Dõna chiamata auara, e rapace.

——tyrioq; ardebat murice læna:
Demisse ex humeris, diues quæ munera Dido
Fecerat, & tenui telas discreuerat auro.

Didone presenta Enea.

*Ma prima n'haueua riceuuto uno da lui nel primo portandolo Cupido messaggiero.*

Enea presẽta Didone.

Munera præterea Iliacis erepta ruinis
Ferre iubet, palma signis, auroq; rigentem.

*Questa auaritia imperatrice di tutti i vitij significarono i Poeti sotto spetie di Scilla, e Cariddi, dinotando il pericolo grande, nel quale si troua l'infelice auaro, di rouinare in un tratto, per la perdita di queste mondane ricchezze. Per questo disse Claudiano.*

Scilla, e Cariddi notata per l'auaritia.

Quas male collegit fallacis destra parentes.
Has penis nati dextra refundit opes.

*I medesimi sotto nome dell'ingorde Arpie significarono l'ingordigia dell'auaro detestabile presso à tutti. Quindi, ò che sono nominate in mala parte tante donne da questa cupidità vinte, ch'empiono mille carte di diuersi scrittori; à quali sono fatte essose nelle Scritture loro:*

Fæmina si nescis solos petit improba nummos.
Fæmina per cunctum surgit auara nefas.

*Cantò Fausto Poeta Foroliuese. Per questo gli Antichi Romani ordinarono; che le donne di quei, che andauano al gouerno delle Prouincie rimanessero à Roma; acciò che con la loro insatiabile auaritia non spogliassero le prouintie à loro soggette. Così si uede notato nella* l. obseruare, §. proficisci. ff. de off. proconsul. *e chi desidera sapere à pieno la causa, ueda Cornelio Tacito nel terzo libro. Dal che si può fare argomento, che quando procurano leuare la robba altrui, non uogliono altrimenti donare del suo, che se pure accade, queste sono le meretrici, e donne di uita infame, che donano à suoi amãti; di ciò ce ne fà fede Ezechiele, dicendo.* Omnibus meretricibus dantur mercedes; tu autem dedisti cunctis amatoribus tuis, & dona donabas eis, ut intrarent ad te vndiq; ad fornicandum tecum. *Et Osea.* Ephraim munera dederunt amatoribus suis. *E molti essempij di queste donne si leggono in alcuni uersi di Martiale, e sono gl'infrascritti.*

cap. 16 Meretrici donano a suoi amanti perche. cap. 4.

Donasti tenero, Cloè Luperco
Hispanas, Tyrcasq; coccinasq;,
Indos sardonycas, Scythas, Smaragdos.
Et lotam tepido togam Galeso,
Et centum dominos nouæ monetæ:
Et quicquid petit, vsque, & vsq; donas
Væ glabraria, væ tibi, miscella,
Nudam te statuet tuus Lupercus.

E nel

*E nel secondo in Gallan.*

Cum placeat Phyleros, tota tibi dote redemptus,
Tres pateris natos, Galla, perire fame.

*E nel nono.*

Promittis sexcenta tamen, sed mentula surda est.
Et fit lusca licet, te tamen illa uidet.

*E nell'vndecimo di Lisbia.*

Lisbia se iurat gratis nunquam esse fututam
Verum est; cum futui vult, numerare solet.

*E queste per il più sono le vecchie, e le brutte, così dice Aristofane. E questo suo donare nasce dalla sfrenata sua libidine, e dal prẽdere maggior piacere nel atto venereo, che gli huomini non pigliano, e non sentono: come proua Auicenna nel libro nono, e ventesimoprimo de gli animali, & Hali Abbate nel sesto libro della sua Teorica in questo proposito disse* Duplicia est in fœmina concubitus voluptas, quia præter seminis motum, & orificij vuluæ in suggendo quoque nascitur oblectatio, vulua ipsa diuersimode mota; *il che conferma anco Galeno nel quarto libro* de morbis, & symptomatis. *E lo dimostra il giuditio di Tiresia, secondo i Poeti, il quale eletto giudice della giocosa lite fra Gioue, e Giunone; sententiò l'huomo sentire tre oncie di diletto, la donna noue, come scriue Fulgentio nelle Mytholog. del libro secondo, il che confirmò Apollodoro nel terzo libro* de Deorum origine, *e fù spiegato gentilmente da Ouidio nel terzo delle Metamorfosi, e da Luciano nel dialogo di Melippo, e di Tiresia, E lo confermò anco Pietro Aponense sopra il decimo quinto problema d'Aristotile; benche Polibio in quel suo libro de genitura proui il contrario, facendo due uoluttà; uoluttà intensiua, & estensiua, uoluttà intensiua chiamando l'vltima, & estrema nel mandare fuora il seme genitale, & in questa uuole, che si diletta più l'huomo: estensiua intende quella, la quale si piglia innanzi l'emissione nel maneggiarsi: & in questa uuole si diletta più la donna, onde Gorreo Parisino medico*

Donne nel coito sento no maggior piacere de gli huomini.

Tiresia giudicò la donna sentire nel coito maggior diletto, che l'huomo.

Voluttà intẽsiua, e voluttà estensiua, che sia-no.

*dottissimo nelle annotationi al libro di Polibio scrisse, le seguenti parole à fauor delle Donne.* Tametsi maribus semen calidus acrius copiosiusque inest, motuque ipsi maiore quam fœminæ in coitu concutiuntur, plusque multò caloris, & spiritus obtinent, quamobrem ex his maior esse maris quam fœminæ videri possit. Verum in fæmina alia priuatim considerare oportet, quæ inter præcipuas, & potissimas voluptatis venereæ caussas esse possint. Si quidem eius vterus magno virili Seminis desiderio tenetur, ipsumque mirum in modum appetit, & attrahendo, sugendo, concipiendoque impensissimè delectatur, est enim ea in re vterus ventriculo similis, sicut enim iste suauibus cibis, potibusq; gaudet, eosque auidissimè amplectitur, ita ille semen amat, habetque gratissimum. *Mario Equicola nel quarto libro* de natura amoris. *Dice, che se ciò fosse vero, che le donne hauessero maggior piacere che gl'huomini non hanno nell'atto uenereo sempre le femine ricercherebbono i maschi, del che (dice egli) si vede tutto il contrario. A questo ancorche vi fossero molte ragioni cõ uno essempio solo il contrario si vede essere auuenuto in Sẽpronia, come narra Salustio, donna dotta nelle lettere greche, e latine, che era tanto accesa nella libidine, e tanto in quella si dilettaua, che sempre tentaua gl'huomini, prima, che fosse tentata da loro. Gl'historici ne fanno fede. & il Barbo dice di lei.*

Openione di Mario Equicola.

Sempronia tentaua gl'huomini nella libidine.

Termionilla tentaua gli huomini nella libidine.

Quella Romana, che Sempronia detta
Fù, tanto foco hauea, tanto gran caldo,
Che altri lei ne richieda non aspetta,
Ma altri ne prega con cor lieto, e baldo,
Onde non troua alcun, che à lei disdetta
Faccia, e'n seruirla ogn'un si mostra saldo,
Ond'ella viè più pronta, viè più accesa
Segue l'incominciata infame impresa.

*E di Termionilla canta il Pontano.*

Lib. 2. tumul.

Hanc multi petiere, & multos ipsa petiuit,
Ausa dare, & cunctis, ausa rogare prior.

*E tut-*

*E tutte sono tali, se però non vi cadde quello che dice Ouidio.*

Aut si rusticitas non vetat; ipsa rogat. Eleg. lib. 1.

*E nel primo dell'Arte.*

Conueniat maribus, ne quam nos antè rogemus,
Fœmina iam partes victa rogantis aget.

*Ma torniamo alle Donne Auare, che della lussuria loro ne parlaremo à suo luogo. Leggesi nell'Historie, che Sofia Augusta moglie di Giustiniano Imperatore fù molto nomata d'auaritia, come quella, che molto s'affaticaua in accumular danari, pigliandosi piacere di mirarli; ma sentiua doppia pena, quando era astretta à spenderli; perche le persone auare poco stimano, che se le minuisca la vita, purche non se gli minuisca la robba, & il guadagno. Plutarco scriue nella vita di Romolo, e Seruio nell'ottauo di Virgilio, che Tarpeia Romana per l'ingordigia dell'oro, diede à Sabini la rocca à tradimento, Onde Ouidio nel primo de Fasti disse.*

Sofia Augusta auara.

Tarpeia auara e traditrice.

Vt leuis custos armillis capta Sabinis.

*E nel primo de gl'Amori.* Eleg. 10.

Non fuit Armillas tanti pepigisse Sabinas
Vt præmerent sacræ Virginis arma caput.

*Altri dicono, che tradì il Campidoglio à Sabini, e gli diede sicura entrata, con patto, che gli dessero i braccialetti di oro, che portauano alle braccia, come Clitofone nel primo libro delle cose di Francia, Aristide Millesio delle cose d'Italia, Dionigi Alicarnaseo nel terzo dell'Antichità di Roma, Valerio Massimo nel nono, al capitolo sesto, e Virgilio nel ottauo dell'Eneide dissero: i quali veggẽdosi dentro, abborrendo da vna parte la traditrice, dall'altra volendo disimpegnare la loro parola, glieli dettero in questa forma, che Vario Generale de Sabini cauò i suoi, che erano di molto prezzo, e peso, e glieli tirò nella faccia, e gl'altri fe-*

Opinioni dell'auaritia di Tarpeia.

Vario Generale che fece à Tarpeia auara, e traditrice.

*cero il medesimo, e le ruppero la testa, e l'ammazzarono con le sue desiderate gioie. Onde disse il Poeta.*

At super inuisam manibus detracta puellam,
Arma ferunt, miseriam pressit acerba dies.

Similio Poeta, che dica di Tarpeia. lib. 4.

*Similio Poeta parlando di Tarpeia (come riferisce Dionigi Alicarnaseo) scriue, che non tradì il Capitoglio à Sabini, ma à Celti, essendo innamorata del Rè loro, & questi sono i versi, che nella nostra lingua così suonano.*

Versi di Similio.

Era del Capitolio in guardia all'hora.
L'empia Tarpeia, che poco à le mura
Fidando, mentre sciocca, e senza fede
Bramaua d'esser moglie al Rè de' Celti;
Tradì la Rocca, e'l suo signore insieme.

*Ma poco dipoi ragionando della sua morte dice.*

Ella non fù però da quelle genti
Su'l Pò, come credeua, accompagnata,
Ma à l'odiata fanciulla armi e manigli
Scagliando addosso la spogliar di vita.

Domenica auara, e traditrice.

Tamilda auara, e traditrice.

*Si che quello, che doueua seruire per ricchezza, & insieme adornamento, venne à seruire per instromento della sua morte. Di Domenica d'Alfeo scrisse Paulo Emilio, che per hauer certi manili d'oro, quali portaua Brenno Capitano de' Galli: tradì à quello la propria patria, ch'era da un grossissimo essercito assediata, & egli hauuta la città poi in suo potere, la caricò tanto d'oro, che sotto quello ui rimase soffocata. Così di Tamilda di Gisulfo Lõgobardo si legge, che difese generosamente lungo tempo la principal città del Friuli dal Rè Canano, che con grande essercito la trauagliaua, e difendendo lei stessa sempre generosamente la città, haueua fatto perdere ogni speranza all'inimico della uittoria: ma ecco, che la traditrice donna, poco ricordeuole della sua gloria, come incostante, hauendo ueduto à caso esso Canano di leggiadro aspetto, non pensando, ch'egli era l'inimico suo,*

e della

*e della patria, e colui, che poco auanti gli haueua uccifo il marito cominciò à trattare l'accordo feco, promettendo di darli la città, e ch'egli prendeffe lei per moglie, al che confentendo lui, defiderofo d'occupare la fortiffima terra, piena d'infinite ricchezze delle fpoglie di tutta Italia, fi celebrarono le nozze; ma conofcendo poco dopo Canano il tradimento della donna, e che folo à far questo l'haueа fpenta la lafciuia, perfuadendofi egli hauer fodisfatto alla fede matrimoniale, la diede in preda à dodici infolenti foldati, che dopo molti fcherni l'infilzorno in vn palo: Così auuenne à i Fenici della città Achea affediata da Ificlo, che hauendogli detto l'oracolo, ch'effi non perderebbono l'Ifola fin tanto, che vedeffero i pefci guizzare nelle tazze, & appariffero i corui bianchi, indarno certo s'affaticaua Ificlo fe non era Darcia figliuola di Feaco, laquale defiderando d'hauer per marito Ificlo, trattaua il matrimonio, per mezo d'vna fua balia, & fece, che lei dal fiume portò acqua con alquanti pefci, e la versò nelle tazze del padre, & effa Darcia tinfe due corui di geffo, quali fendo veduti bianchi, & ritrouatifi i pefci ne' vafi, credettero gli habitatori, che foffe venuto il tempo della ruina loro, e fuggendo tutti diedero la patria in poter de' Greci. Ma doue lafciamo quella vagha damigella della valle di Sorec Dalila, moglie di Sanfone, che non conofce la beltade, nō vede la degnitade, fprezza la fortezza, pone in obliuione l'amor coniugale, lafcia da parte l'obligo della copula maritale, e volge ogni fuo penfiero à fare, che il mifero marito perda l'honore, e la vita; e però fi legge,* Decipe eum *(differo con lei parlando i principali de' Filiftei)* & difce ab eo, in quo habeat tantam fortitudinem, & quando eum fuperare valeamus, & vinctū affligere, quod fi feceris, dabimus tibi finguli mille, & centum argenteos. *Vdite queste parole la donna punta da ftimolo d'auaritia, fubito affalfe il mifero, e sfortunato Sanfone, e diffegli;* dic mihi, obfecro, in quo fit maxima tua fortitudo; *dimmi (dice ella con parole lufingheuoli) marito mio caro, in che confifte l'inuincibil tua forza? Ne mai cefsò, fin che nol vede al colmo delle miferie giunto, per hauer ingorda, il danaro. Che fignifica Gioue in pioggia d'oro? non altro, che l'auaritia di Danae. Perche come dice Luciano.*

Darcia fece perder Rodi per tradimento.

Dalila auara, e traditrice.

Gioue in pioggia d'oro che fignifichi.

Diuitię improbitatis potius, quam probitatis funt miniftræ.

Detestatione dell'auaritia.

*Onde in detestatione di quest'auaritia disse Salustio.* Auaritia fidem, probitatem, ceterasque bonas artes euertit; & pro his superbiam, crudelitatem, Deum negligere, omnia que venalia habere edocuit. *E tanto basti di questo.*

# Delle Donne intemperate, lasciue, carnali, libidinose, lussuriose, e de i loro immoderati appetiti nelle lussurie. Discorso Quarto.

*ON è dubio alcuno; che la lussuria, à cui s'oppone la castità, e pudicitia, non sia vn sfrenato appetito di pensieri dishonesti, e carnali; ilquale di se genera cecità di mente, inconsideratione, precipitatione, amor di se stesso, e poco amor d'Iddio; però ragioneuolmente Valerio Massimo di lei parlando disse.* Quid luxuria fœdius? quid ue eadamnosius? à qua virtus atteritur, ratio languescit, sopita gloria in infamiam commutatur, & animi vires, & corporis expugnantur. *La lussuria non si può coprire, sparge in ogni canto il lezzo della sua infamia, perciò disse San Girolamo.* Polluisti terram in fornicationibus. *E Aristotele sapendo quanto possa nelle femine questo incentiuo della libidine, nel settimo libro de gl'animali disse.* Mulier, & equa super omnes fœminas diligunt coitũ. *e nel settimo della generatione de gl'animali dice, che* Sola Mulier, & equa post conceptum venerem appetunt, & patiuntur. *Per questo Eliano nel quarto de gl'animali dice.* Mulieres libidinosas equas vocari solere, *quindi Plinio nel settimo della naturale historia disse.* Præter mulierẽ pauca animalia coitum noue re grauida: *e Salomone passò più innanzi ne' Prouerbij dicẽdo.* Inter insatiabilia os vuluæ. *e lo confirmò anco Aristotele ne' Problemi, quando disse.* Mulieres in coitu insatiabiles. *quasi che sia proprio di loro questo uitio:* Lucerna sublata mulier omnis eadem: *porta Plutarco ne i precetti conubiali per prouerbio: che significa tutte le donne indifferentemen-*

Sentenza di Val. Massimo cõtra la lussuria.

Cap. 4.

Cap. 5.

Cap. 11.

Cap. 30.

Lib. 4. cap. 27.

*te esser lasciue, & impudiche: e da quà forse si mossero alcuni à chiamare Amore femineo, come che sia peculiare uitio più delle donne, che de gl'huomini. e forse hebbe quà l'occhio Ouidio quando disse.*

Captaq; fœmineus uiscera torret amor.

*E Silio Italico.*

Fœmineo socium uiolauit fœdus amore.

*E se di questo si parla con loro; rispondono, che Plinio lasciò scritto, che l'vsare il coito, infonde uiuacità, e colore, corrobora le membra, porge a gl'occhi mirabil giouamento, alla memoria opportuno presidio, salubre medicina al dolor de lombi, la uoce fà candita, e sonora, le parti esteriori del corpo di lieto sangue adorna: e secondo Hali; l'ira mitiga, e gioua alle passioni malencoliche, e tutti i pensieri tristi fà cedere. Il tutto è uero Madonne; ma Plinio parla della rarità; come anche intese Plauto, quando chiamò Venere Astarte, cioè vita, e morte; salute e ruina de' viuenti.*

Diua Astartæ hominum, Deorumq; vis vita, salus.
Rursus eademq; est pernicies, mors, interitus.

*Ma dall'usarlo souente come uoi fate, ne uiene poi, come dice Auicenna, che,* Multus coitus debilitat corpus, facitq; ipsum hæreditare uarias species nocumentorum, & dolorum. *E Rasis nel 4. lib. al cap. 17.* Coitus multus, & frequens corporis vires destruit, corpusq; corrumpit, & debilitat: *Perche come dice Hali nel quinto della sua Teorica, al cap. 36.* Non est sperma, quemadmodum aliæ superfluitates, quibus omnino natura non indiget; qualia sunt emunctiones, sputa, sudor, vrina, & similia; sed ex meliori fit, quæ in corpore est substantia, ac laudabiliori. *Per questo il Rabbino Mosè addimandato a che tẽpo si doueua usare Venere, rispose.* Quicunque cupit sanitatis continuationem, non assumat coitum in mente sua, nec recor-

Lib. 1. cant. cap. 170.

Ad Almas.

detur ipsius quantum poterit. *E di Pitagora riferisce Laertio, che rispose in questo proposito, che si doueua vsare.* Tunc cum teipso infirmior esse vis. *Ma à questo non mirano le Donne, e quanto più l'vsano, tanto più vorrebbono usarlo; perche* Mulieres in coitu insatiabiles. *Per questo i maggiori assegnarono alle donne Curatori per la legge*, & Mulier. ff. de cur. fur. *Il che non fù dato all'huomo, come si uede per il Felino nel cap.* Pastoralis. *il Barb. nella* l. is cui bonis. ff. de verb. oblig. *e il Saliceto nella* l. 1. C. de cur. fur. *Della libidine delle Vergini non ne parlò, douendosi ragionare particolarmente di loro nello stato Verginale; solo dirò, che S. Girolamo dice di loro.* Libido in virginibus maiorem famem patitur, dum dulcius esse putant, quod nesciunt; *e se accade, che* recentes stupratas, coitus esse appetentiores. *Delle corrotte, ò Vedoue dice San Girolamo à Gerontia.* Certè multo laboriosius est eo non frui quòd habeas, quàm desiderare quod amiseris: vnde est virginitas in eo facilior, est, quod carnis incentiua non norit, & uiduitas in eo sollicitior, quod præteritas animo recolit uoluptates. *Per questo la Gloja dice.* Facilius uirginitatem esse seruare, quam post corruptionem carnis seruare continentiam. *e lo conferma anco Giouanni Gersone nel libro* de cælibatu Virginum, al cap. 3. *perche come dice Aristotele nel settimo de gl'animali.* Voluptas qua olim gestirent, memores, desiderio mouentur præteritæ contrectationis. *e Andrea Alciato nella* l. nalum. §. viduam. ff. de verb. sign. *dice.* Nam difficilius his est, quæ illicum Veneris expertę sunt. *Quindi Virgilio disse nel terzo della Georgica.*

Donne nel coito insatiabili.

In li. de vi. susp. cõtub.

Cap. 1.

> Atque ibi concubitus primos iam nota uoluptas
> sollicitat.

*Quindi è, che le mogli de soldati per il più sono sfacciate, & impudiche, come habbiamo per la legge* si quondam, *e per la legge* quamuis, C. de adult. *Mutia essendo Pompeo Magno alla impresa contra Mitridate con uno amante gentilissimo si dilettaua. Clitenestra, mentre Agamennone era alla guerra di Troia, per poco pudica si fece conoscere; cosi Metella, così Claudia, cosi*

Donne de soldati per il più sono impudiche

Clitenestra

*così Popeia, Seruilia, & altre; e questo fanno le donne, sì per l'ardore della libidine, dice San Girolamo, come anco per l'absenza de loro mariti, non potendo con loro sollazzarsi, e perciò procurano abbracciamenti, se bene non leciti. Per questo Ouidio nel secondo dell'arte auisaua i mariti, à non absentarsi dalle mogli loro, perche*

contra Iou.

Ouidio auisa i mariti a non absẽtarsi dalle loro mogli.

Sit mora tuta breuis, lentescunt tempore curæ,
Venescitq; absens, & nouus intrat amor.

*E lo proua subito con essempio, dicendo.*

Dum Menelaus abest, Helene ne sola iaceret.
Hospitis est tepido nocte recepta sinu.

*E se non mostra questo appetito la Donna di fuori naturale, come fanno gli huomini, non nasce però dalla causa (dice il Signore Alberto Lauizuola sopra il Furioso) che adduce il vecchio introdotto dall'Ariosto nel canto 28. ma dal timor dell'infamia, e dal pericolo della vita; che quando questi duoi rispetti non fossero, mostrarebbe la femina questo desio esser in lei più forte, & impetuoso: odasi Ouidio nel primo dell'arte.*

Vtque viro furtiua Venus, sic grata puellæ.
Vir male dissimulat, tectius illa cupit.
Conueniat maribus, ne quam nos ante rogemus:
Fœmina iam partes uicta rogantis aget.

*E proua questo suo detto con la similitudine de gli altri animali, dicendo.*

Mollibus in pratis admugit fœmina tauro,
Fœmina cornipedi semper adhinnit equo.
Parcior in nobis, nec tam furiosa libido est,
Legitimum finem flamma uirilis habet.

*Chi non sà quanto fieramente dalla patrona fosse tentato il casto Giuseppe?* Mulier per singulos dies molesta erat adole-

Gen. 39.

adolescenti. *Una donna, che non hauendo maggior thesoro, quanto la pudicitia, e l'honestà, ne anco essendo pregata, lusingata, e uiolentata, si deue lasciar ridurre à macchiarla: era ridotta à tale dalla rabbia della libidine, che rotto ogni freno di uergogna, ella medesima andaua ad inuitar lo, e pregarlo, e ogni giorno senza tralasciarne pure uno, e con tal molestia, e con tale importunità, che à i prieghi aggiungeua i sospiri, à i sospiri le lagrime, alle lagrime le promesse, alle promesse le minaccie, e tutti quei mezi tentaua in somma, che gli poteuano in qualche maniera piegar l'animo, e tanto fece, che gl'era uenuta à noia, benche fosse nel fiore de gl'anni della bellezza, quando il sangue maggiormente ferue, e la concupiscenza più ardentemente infiamma. Dal che si uede quanto può il furore della lasciuia, e della dishonestà nella Donna. Io esorto però ogni donna lattante à non usar Venere; perche non è cosa, che più sia di danno alla creatura, che riceue il latte di quella; come scrissero Oribasio, e Paolo Egineta; ma prima di loro Galeno nel primo libro de tuenda sanitate, con l'infrascritte parole, esortandole ad astenersene.* A Venere omnino abstinendum esse, quæcunque lac præbebit, moneo. Nam & menses uiri consuetudine prouocātur, & lac odoris gratiam in deterius mutat. Quin etiam aliquæ in utero concipiunt, quo alienius à puello adhuc lactante nihil est, ita enim quicquid sanguinis est, in fætum absumitur. Quippe is cum proprium in se uitæ principium contineat; & huius moderamine agitur, & assiduè conueniens sibi alimentum trahit, vtero ipsi ueluti radici adhærens, nec usque ab eo noctè dièue discedens. Interim uerò non minor modò, uerum etiam deterior rationabiliter redditur ipsius grauidæ sanguis, quo fit ut lac ipsum tum peius, tum uerò exiguum, in mammellis colligatur. Quare si, quæ infantem lactat, uterum gerit, ego magnopere suaserim inueniendam nutricem. *E Aristotele nel primo de gli animali dice anch'egli di questo, che*, Tempore coitus subtilior, & melior pars lactis uadit ad uasa seminalia, & ad matricem, & peior pars manet in mammellis, quæ destruit puerum. *Per questo Aertio Quaternione Medico esorta le donne lattanti, e grauide ad astenersi da Venere; & à*

questo

Sfrenatezza delle Dõne nella libidine.

Lib. 1. Eupor.

Done lattãti deuono astenersi da Venere.

1. Ser. 4. c. 6.

*questo le donne hanno poca cura, ò lattanti, ò grauide, che siano, e se sono grauide ardono sempre di desiderio di libidine, perche* Tunc enim conceptæ femen neruos mouet, & inde confricationis ardor renascitur. *Dice Alberto Magno nel libro de gl'animali, benche à questo ripugni Aristotele nel decimo de' problemi, con queste parole.* Quæ grauidæ esse cæperunt, minus auidæ veneris euadunt; menstruę purgationes nullæ præterea veniunt. *Alche si sottoscrisse Pietro Aponense, dicendo.* Id potissimum obtinere, si mulier marem utero gerat. *Matteo à Gradibus Medico à questo proposito raccota d'una donna nobile, che quãdo nõ era grauida, era in grandissimo ardore di libidine, e pregnante, cessaua poi ogni furore; Cosi Plutarco scrisse nel libro de tuenda bona ualetudine, che se sono grauide procurano con mille veneficij, & imbrogli di sgrauidarsi, per ingrauidarsi di nuouo. Delle sterili non ne parlo, che sono libidinosissime; e lo dice chiaro Nicolò Leonico Thomeo nelle Questioni naturali, con l'infrascritte parole:*

Donne grauide libidinose.

Cap. 47. Donne grauide meno libidinose, che quelle che sono vote.

Donne sterili libidinosissime. cap. 60.

Constat autem mulieres steriles præceteris esse libidinosissimas: quia cum non satis expurgentur, plurimo illas spermate abundare necesse est. Hoc enim vti in maribus non excretum, vehemens coeundi desiderium excitat, ita in fœminis id ipsum efficere natum est. Nec id quidem absore fieri. Menstruas enim fluxiores excrementorum spermatis cuiusdam esse egressionem, cum aliud nihil, quam non benè coctum semen sint hæ menstruæ superfluitates. Ideò quæ multipara animalia sunt, cum crebro fætu excernant id superfluum, atque eo modo abundè copiosèque expurgentur; continentiora non immeritò existimantur: *Ma per tornare à queste donne, e vedere quanto siano state sfrenate nella libidine, che temperatura crediamo noi, c'hauesse Arastianassa, la quale, secondo Suida, fù prima inuentrice de' giuochi di Venere, e di quella ne fece libri? pensate pure, che nõ doueua mai stare in altro essercitio, per riportarne la meritata infamia: sò che non doueua hauer riguardo nè all'inuerno, nè all'estate, perche la Donna suole essere inclinata al coito assai più l'estate, che'l verno; cantando Hesiodo.*

Essempi di donne lussuriose.

Arastianassa fece libri pieni di lasciuia.

Donne inclinate al coito piu l'estate, che'l uerno, pche

——Flagranti temporis æstu
Fœmineo Venus est vsu magis effera sexu:
Mitior illa viris, & sæpè accepta relanguet.

Cap. 27.

*E la ragione di questo la rende Aristotele nella quarta Sessione de* problemi *con l'infrascritte parole*. Quoniam naturæ calidæ præ nimio calore æstiui temporis æstuant, collabunturque, frigidæ verò refouentur, & vigent. est autẽ vir calidus, & siccus, mulier frigida humidaque: ergo virorum tunc vires infirmantur, mulierum verò corroborantur, & vigent per compẽsationem qualitatis contrariæ.

Cap. 29.

*E più oltre anche dice.* Quia viris calidior natura est & siccior; mulieribus contra frigidior, & humidior: ideoq; illis humor, & calor satis cupiditatẽ ueneris hyberno tempore accendere queunt, quibus ex rebus semen oriri certum est. Mulieribus autem, & calor minor, & humor concreatus propter calorem inopiam tunc est. At per æstatem mulieribus ipsis calor modicus, uiris largior, quam satis est. Nimius autem uires frãgit, atque dissoluit, quod hinc videre licet, quod pueri per æstatem tenuiores redduntur, nimirum, quia ignis igni additur. *E Giouanni Grammatico isponendo Hesiodo di sopra, porta la medesima ragione, con l'infrascritte parole, transferite in lingua latina*. Nam mulieres æstate cum sit humecta natura, & multò frigidiore, quam viri, Solis vi, & æstus ad temperiẽ rediguntur, eliquato scilicet, ac digesto, quod ex humectatione profluebat. Viris autẽ innata siccitas æstate plurimùm augescit. At hyeme contraria omnia fiunt. Nam viri humectatione ad temperiem rediguntur, mulieribus in diuersam affectionẽ abeuntibus.

nel cap. 22.

*Plinio nel libro ventesimosecondo dell'Historia naturale d'auttorità d'Hesiodo, e d'Alceo Poeta antico narra vna cosa di gran marauiglia, cioè, che quando lo Scolimo; ouero Limonio (herba così detta) fiorisce gl'huomini sono pigrissimi al coito; e le Donne allo incontro auidissime. Che diremo di Cirene, che di dodici modi di dar opera à Venere fù inuentrice? onde fù da' Greci chiamata* δωδεκαμηχανού*, Cioè Dodecamecane. Che cosa d'Ele-*

Scolimo fiorendo, fà le donne auidissime al coito, che'l verno, pche

*d'Elefantide? che con versi descrisse anch'ella i modi, le figure, le spetie, le forme varie con cui si può l'istess'arte variamente essercitare, e di quella ne fece libri, de' quali fà mentione Virgilio dicendo.*

Cirena inuentrice di dodici modi di dar opera a Venere.

Obscænas rigido Deo tabellas
Ducens ex Elephantidos libellis.

*E Martiale.*

In obscænum.

Facundos mihi de libidinosis,
Legisti nimium, Sabelle, versus:
Quales nec Didymi sciunt puellæ,
Nec molles Elephantidos libelli.
Sunt illic Veneris nonę figuræ.

libro 12. ad Sabelum.

*Il simile fece Filene secondo Suida, benche senta altrimenti Atheneo nel ottauo libro, ascriuendo l'inuentione del libro à Policrate; Onde Ouidio nel primo libro de Tristibus, disse.*

Filene scrisse libri dishonesti.

Et quæ concubitus, non tacuere suos.

*E nel secondo del medesimo libro.*

Sic quæ concubitus varios variasq. figuras,
Exprimit, est aliquo parua tabella loco.

*E nel primo dell'Arte, benche alludesse ad altro.*

Vtq. velis, Venerem iungunt per mille figuras
Inuenit plures nulla tabella modos.

*Che cosa di Quirtilla che presso à Petronio Arbitro si lascia vscir di bocca, non ricordarsi d'esser mai stata vergine. Di lei così canta il Barbo.*

Quirtilla mai fu vergine.

Che dirò di Quirtilla; che donzella
D'esser stata già mai non hebbe, in mente,
Bisogna

Bisogna ben che fosse tenerella
Quando ch'auien, che il fatto non ramente,
E le gustò così, ch'esser rubella
Mai non volse ad amor, ma ardentemente
Dal primo tempo, ch'ella al mondo nacque,
Sino al morir seguillo, sì li piacque.

Faustine. Giouanne.

*Che cosa delle due Giulie, l'vna madre, l'altra figliuola? Che cosa delle due Faustine presso à Giulio Capitolino? Che cosa delle due Giouanne Regine di Napoli? che, quando vedeuano uno c'haueſse un grosso naso, crepauano di dolore, se non si fossero accoppiate con lui: perche* Ad formam nasi *si dice con quel che segue, e quell'altro disse.*

Nam mensura, Cato, pendentis plurima nasi
Creditur ingentem vulgo promittere caudam.

*Al che rimirò Martiale dicendo.*

Mentula tam magna est, tantus tibi Papile nasus,
Vt posſis, quoties arrigis olfacere.

Messalina. cap. 103. cap. 63. Sacr. 6.

*Che cosa non dissero della sfrenata libidine di Messalina Sifilino nella vita di Claudio, e Plinio nel X. la quale costrinse molte donne all'adulterio alla presenza de' mariti loro, & à molte fece dar la morte, perche non volsero contentarla nella lussuria, laquale per isfogare, subito che vedeua il marito addormentato s'inuiluppaua in vn mantello trauestita, e molti adulterij commetteua: celebrò i lupanari delle meretrici, e di più venuta à contesa con una donna dishonesta, & vintola nella lussuria, uantandosi per vna valente puttana, affermò che fra giorno & notte haueua hauuto à fare con più di uinticinque huomini; e che più tosto stanca, che satia hauea lasciata l'opera. Giuuenale parla nell'infrascritto modo di lei.*

Paral. c. 44. lib. 10.

Intrauit calidum veteri centone lupanar.
Et cellam vacuam, atq; suam tum nuda papillis
Con-

Constitit auratis titulum mentita Lyciscæ
Ostenditque tuum, generose Britanice, ventrem.
Excæpit blanda intrantes, atque æra poposcit:
Mox lenone suas iam dimittente puellas
Tristis abit; sed, quod potuit, tamen vltima cellam
Clausit, ad huc ardens rigidæ tentigine uuluæ
Et lassata uiris, non dum satiata recessit.

*Che cosa non disse Plutarco di Mirra, la quale fù tanto lussuriosa, che s'innamorò del proprio padre; e mai nõ hebbe quiete, fin che per mezo d'vna sua nutrice con lui non si congiunse ascosamente? onde Ouidio nelle Metamorf. dice di lei.*

Mirra lussuriosa.

Ouidio.

Mirrha patrem, sed non vt filia debet, amauit.

*E Dante ponendola nel suo inferno dice.*

—— quell'è l'anima antica
Di Mirra scelerata, che diuenne
Al padre fuor del dritto amore amica.
Questa à peccar con esso così venne,
Falsificando se in altrui forma.

Canto 30.

*Riferisce Plutarco, che Valeria Tuscularia innaghita di Valerio suo padre si giacque con lui più volte al buio per mezo d'una baila, c'haueua dato ad intendere à Valerio, che ella era vna fanciulla sua vicina; saputa poi la cosa con l'aiuto d'vna lucerna, egli dal dolore si diede la morte; la nutrice si precipitò, la figliuola fuggì, & essendo grauida al tempo partorì Siluano. Di costei dice il Barbo.*

Valeria Tuscularia lussuriosa.

Più volte con suo padre ardita giacque
Valeria Tusculana, vsando frode,
Ma quando al Ciel discoprirne piacque
Si graue error, entro si strugge, e rode
Il miser'huom'tanto quel fal gli spiacque

Che

Che s'vccise il meschin, ma l'empia gode,
Fera, e se'n fugge, non già corpo humano,
Grauida essendo partorì Siluano.

c.l 9.15.q.1.

Semiramis.

*Il simile fecero, come si legge ne i Decreti Canonici, Pelopeia, Nitteme, Procri, Hippodamia, & Harpalice. Ma non fù minore quella di Semiramis, la quale fece quella legge iniqua, che la madre si potesse ammogliare con il figliuolo, per poter ella congiungersi col suo Nino innamorata di lui, come narra Giustino, e S. Agostino nel libro decimo ottauo della Città di Dio, al capitolo secondo. e Dante nella Cantica quinta dell'Inferno di lei parlando dice.*

Fù Imperatrice di molte fauelle;
Al vitio di lussuria fù sì rotta,
Che libito fè lecito in sua legge
Per torre il biasimo in che era condotta.

lib. 1.

Crateia lussuriosa.

*Laertio nella vita di Periandro Filosofo, & Aristippo nel libro* de Antiquis delitijs, *scriuono, che Crateia madre di Periandro essendo fieramẽte di lui innamorata nascosamente cõ lui si congiunse.*

Agrippina lussuriosa.

*D'Agrippina narra Cornelio Tacito nel decimo terzo de suoi annali, che riuoltate le sue arti assaltò con le carezze, e con le lusinghe il giouene figliuolo offerendoli la sua camera, il seno e'l grembo.*

Madre d'Amiano lussuriosa.

*E Martiale in alcuni versi riprende la sceleraggine della madre d'Amiano, la quale era solita mischiarsi con lui, e per scolparsi lo nominaua fratello; i versi di Martiale sono gl'infrascritti.*

O quam blandus es Amiane matri,
Quam blanda est tibi mater Amiane
Fratrem te uocat, & soror uocatur
Cur uos nomina nequior tangunt
Quare non iuuat hoc quod estis esse?

Bibli lussuriosa.

*Bibli figliuola di Mileto fù tanto lussuriosa, che innamorata di Canno suo fratello, lo costrinse ad usar seco carnalmente, il che tocca Ouidio, dicendo,*

Bybi-

Bybiblida quid referã, uetitoque fratris amore arsit.

*Il che fece ancora Canace cõ Macarco, onde Ouidio dice di lei.* Canace lussuriosa.

Nobilis est Canace fratris amore sui.

*Il Barbo dice di lei.*

-----Canace del fratel sposa
Diuien, ne può, ne sà dal laccio sciorsi,
Ma ella à quell'error non si potea
Leuar, che il ferro vendicar douea.

*Così di Canulia secondo Plutarco ne' Paralelli, e Crisippo delle cose Italiche: e della sorella di Cidone canta Statio nel nono della Tebaide.* Canulia lussuriosa.

Et malè dilectum miseræ Cydona sorori.

*Hippolito figliuolo di Teseo è dipinto da Seneca tanto honesto, che pregato con molti scongiuri dalla matrigna Fedra à consentire alle sue uoglie praue, e dishoneste, non solamente non cedette alla folle dimanda dell'impudica donna; ma d'indi in poi prese un odio tanto estremo alle femine, che non poteua per modo alcuno soffrire di sentirle nominare, onde dice,*

Exosus omne fœminæ nomen fugit:
Immitis annos cælibi vitæ dicat.

*Così amarono molte altre donne e i figliuoli, e i figliastri, e generi; di cui fanno ampia fede Pausania, Heliodoro, Dositeo, Plutarco, Filostrato, Apuleio, Suetonio, e Ammiano Marcellino. Ma lussuriosa fù in vero Giouanna prima figliuola di Carlo nata di Roberto Regina di Napoli, che fece impiccare Andrea suo primo marito, perche egli non era al coito sufficiente secondo il suo appetito: dipoi tolse per marito Ludouico Terrentino, ilquale per volerla contentare nella lussuria in trè anni morì: dipoi prese il*

*terzo marito, che fù Othone Duca di Bransichi, e finalmente fù da Carlo di Durazzo, che prese Napoli fatta decapitare nel proprio luogo, doue ella fece sospendere Andrea suo primo marito. Non si tace di Barbara di Gismondo Imperatore, ch'essendo restata vedoua le fù detto da vn suo famigliare, ch'ella doueua imitare la tortore, la quale, morto che sia il marito si mantiene casta: à cui rispose la scelerata femina, s'io debbo imitare gli essempij de gli vccelli senza ragione, perche non i colombi, e le passere? Ma che diremo di quelle, che non le bastaua esser donne, che anche nella lasciuia voleuano farsi huomini, come di Megilla fà mentione Luciano nel quinto Dialogo, oue egli introduce Clonario, e Lena à ragionare, e di Bassa Martiale nell'infrascritto modo.*

Barbara di Gismondo lussuriosa.

Megilla lussuriosa.

Quod nunquam maribus iunctam te, Basſa videbam,
Quodq. tibi mæchum fabula nulla dabat:
Omnis, & officium circa te ſemper obibat:
Turba tui ſexus, non adeunte viro.
Eſse videbaris, fateor Lucretia nobis.
At tu, proh facinus, Baſsa fututor eras.
Inter ſe geminos audes committere cunnos,
Mentiturq. verum prodigioſa Venus.
Commenta es dignum Thebano ænigmate mõſtrũ,
Hic, vbi vir non eſt, vt ſit adulterium.

Epig. 66.

*L'istesso nel libro settimo di Filene, ma non di quella che di già habbiamo parlato, dice.*

Prædicat pueros Tribas Philęnis.
Et tentigine ſæuior mariti.
Vndenas vorat in die puellas.

Trebaeica giuoco di lasciuia.

Saffo lussuriosa.

*E della Trebaeica, giuoco, che vsano fra loro le donne, che se ne potrebbe dire, se l'honestà nol vietasse, ne ragionò Luciano, e narra, che Saffo era tanto lussuriosa, che l'vsaua à vicenda con le sue serue. Ouidio.*

Vilis Amythone, vilis mihi candida Cydno,
Non oculis grata eſt Atthis, vt ante meis.

*Massimo*

*Massimo Tirio Platonio, racconta di molte altre donne le sporcitie, e le dishonestà. E Giuuenale nella Satira sesta.*

Lenonum ancillas posita Laufella corona
Prouocat,& tollit pendentis præmia coxæ,
Ipsa Medullina frictum crissantis adorat.

*Mi souuiene di quella donna della città di Burgos (come si legge nel Giardino de' Fiori d'Antonio Torquemamda Spagnuolo) ilquale racconta che gli fu concesso (essendo Ermafrodito) ch'ella si eleggesse vna delle due nature, che più le piacesse; e gli prohibirono l'altra sotto pena della morte, ond'ella scelse quella della donna, e dopo si verificò, ch'ella secretamente vsaua quella dell'huomo, e sotto questa cautela faceua di molti malefitij, e per ciò fù publicamente abbrucciata. Vna simile ho conosciuto io, laquale per quanto si poteua da gli atti comprendere estrinseci da ua piacere à quante giouane gli capitaua nelle mani, & ad vna era particolarmente sempre attorno, come se fosse stata vn passarotto; onde partita poi della sua città, & andata in vn'altra, fatto di ciò accorto il Vescouo, la fece partire subitamente, e quantunque hauesse buonissimi fauori, non furono però bastanti à farla restare, essendo egli di mente religiosissima. Le donne di santa Croce del mondo nuouo fanno da vn certo animale velenoso mordere gli huomini in alcune parti, che per il veleno crescendo dà poi lor maggior diletto, & essi bene spesso ò che vi lasciano la vita, ò che restano di quelle parti priui. Non fù grande la libidine di Pasife, che innamoratasi d'vn Toro, non si vergognò congiungersi con lui, e ingenerò il Minotauro, ch'era mez'huomo, e mezo toro? della quale Virgilio parlando nel sesto dell'Eneide dice.*

Donna Ermafradito lussuriosa.

Donne del mõdo nuouo, ciò che fanno a gli huomini per la lussuria.

Pasife sfrenata nella libidine, si congiunse con un Toro.

Et fortunatam, si nunquam armenta fuissent,
Pasiphen niuei solatur amore iuuenci.
Ah virgo infelix, quę te dementia cępit?
Prætides implerunt falsis mugitibus agros,
At non tam turpes pecudum tamen vlla secuta
Concubitus:

*E Propertio à Cintia.* lib. 2.

Vxorem quondam magni Minois, vt aiunt,
Corrupit torui candida forma bouis.

*Di che non tacque anco Ouidio nel primo dell'arte dicendo.*

Forte ſub vmbroſis nemoroſæ vallibus Idæ.
Candidus, armenti gloria Taurus erat.

*E poi*

Paſiphæ fieri gaudebat adultera tauri:
Inuida formoſas oderat illa boues.

*Non fù grande quella di Semiramis, che ſi congiunſe con vn cauallo? Onde il Barbo di Paſiſe, e di Semiramis dice.*

Di Paſiſe vò dir, di Semirami
Che del Toro colei, del Caual queſta
S'accende sì, così eran preſe à gl'ami,
Che ſpinte dal deſire à manifeſta
Proua ſe'n vanno, e ſono ambe sì infami
Che vrtata, ò punta à lor non è moleſta
Anzi godon così d'horrende botte,
Che il giorno vi ſtarebbero, e la notte.

*Quella di Glauca ſonatrice di Cetra, che fece di ſe marito vn cane, come narra Eliano? Onde il Barbo di Clauca, e di Claucippe dice.*

Co'l Can Clauca ch'vſaua, e non è ſola,
E Claucippe accorta, che s'eleſse
Vn grande, e ben membruto Leofante,
Per adultero egregio, e vago amante.

Glaucippe ſi congiunſe con un elefante.

*Tatiano in vna ſua oratione* contra gentes *racconta d'vna donna Glaucippe chiamata, che ſi congiunſe con vn Elefante. Herodoto nel ſecondo, e Strabone nel decimo ſettimo d'auttorità di*

*Pindaro*

*Pindaro raccontano;che nell'Egitto u'è un'Isola chiamata Mendes nella quale le donne si congiungono con gli Hirci. Il Volaterano nel libro trigesimo secondo della Filologia racconta, che una giouane del Regno d'Italia si congiunse con un cane,e partorì un semicane;cioè le mani,piedi,& orecchie di cane, il restante d'huomo. Ma questo è molto difficile di dare à intendere alcuno,come possa essere,che queste donne partoriscbino huomini tal uolta perfetti, e ragioneuoli; poi che i padri loro erano animali bruti; che per chiarirlo si dice; che'l seme di ciascuna di queste donne era l'agente,e formatore della creatura,per esser più potente,onde la figuraua con gli accidenti della spetie humana,& il seme del animal bruto, per non hauer tanta forza,seruiua per alimento,e non per altro: Non sono però mancati parteggiani per la parte di queste donne lasciue ,e dishoneste, i quali hanno difesa la loro sporcitia, ò almeno tentato di farlo: fra quali uno è stato Giulio Firmico, il quale hà di questo assegnata la cagione all'ineuitabile necessità,& forza delle stelle: nel libro terzo della sua Astronomia,al capitolo settimo,e nel libro quarto,al capitolo primo,nell'applicatione della luna à Venere,e nel libro 6. al capitolo 26. nella Congiuntione di Gioue, e di Venere, e pur anche l'afferma nel cap. 31. Ma se di sì fatta sceleraggine con la forza delle stelle sono iscusate, queste femine, potranno anche di tutte l'altre essere così; ma che non si uede delle sue ciancie, e à chi non è noto,che* Astra non imponant necessitatem,*e che* Sapiens dominabitur astris. *come dice Tolomeo nell'Almagesto, e nell'ottaua propositione del Centiloquio pur dice.* Anima sapiensità adiuuabit opus astrorum, sicut agricola naturales terræ uires. *& altraue pure nel medesimo Centiloquio.* Cœlestia corpora non imponunt necessitatem; sed inclinationem. *E questa uerità fù conosciuta fino da Virgilio,e spiegata in quei uersi.*

Inclinatiōe delle dōne alle lasciuie assegnata al la forza del le stelle.

Stelle non sforzano.

Virgilio conobbe la verità della forza delle Stelle. lib. 2. Geor.

**Fælix qui potuit rerum cognoscere causas,**
**Atq. metus omnis,& in exorabile fatum,**
**Subiecit pedibus.**

***E nel terzo dell'Eneide.***

Fata viam inuenient, aderitq. vocatus Apollo.

*Nel qual luogo un gentilissimo isposit ore dice.* Vbi ostendit religionem dominari fato. *E nel sesto, parlando del ramo del l'arbore d'oro consacrato à Giunone dice.*

—— Rite repertum
Carpe manu; namq. ipse volens, facilisq. sequetur,
Si te fata vocant, aliter non viribus vllis
Vincere nec duro poteris conuellere ferro.

*Oue vn dotto ispositore disse.* Quibus verbis. Carpe manu. vna quidem cum fato actionis quoq. nostræ arbitrium coniunxit. *il che dimostrò più chiaramente nel settimo.*

Heu miserande puer, si qua fata aspera rumpas,
Tu Marcellus eris.

Homero conobbe la verità della forza delle stelle.

*Questa verità fù anche conosciuta da Homero, il quale nel primo dell'Iliade attribuisce la strage de gl'Heroi all'ira d'Achillo, e nel quinto dell'Odissea, dice, che perirono i compagni d'Vlisse per difetto loro proprio, e non necessitati dal Fato. Nè è vero, che i corpi celesti influiscono ne gl'animi nostri, nè che dalle loro constellationi, & influenze dipendono, e che imprimano i costumi, nè che inclinino altri à latrocini, altri à adulteri, & altri à rapine, à vitii, à virtù. E nota quella vuolgata sentenza d'Aristotele, che* Necesse est mundum hunc inferiorem superioribus motibus esse congruum, & omnis eius virtus inde gubernetur. *dalle quali parole si caua, che essendo questo mondo inferiore da Dio per via del Cielo gouernato, pare, che ogni nostra virtù dipenda da lui, e che tutto quello, che noi operiamo, il tutto si faccia spento da esso, che è falso, perche il mondo, del quale parla Aristotele è il mondo inferiore, e con esso non tutte le cose sublunari, ma solamente i quattro Elementi, i quali sono congiunti à i corpi celesti, e per questo i corpi celesti, ne i corpi inferiori, non possono operare, nè meno la loro virtù penetra alle cose inferiori, se gl'elementi non riceuono prima in se stessi la*

Corpi celesti como influiscon ne gl'animi nostri.

Mondo del quale parla Arist. è materia delle constellationi, & inclinationi, quali sia.

vir-

virtù, & influenza loro, & apprendano tutta la forza da essi. Aggiunge il Pico Giouanni nel quinto libro de prænotione, al cap. terzo, e con esso Bernardo Mirandolano nel 24. della Monomachia, alla set. 1. Che il Cielo, secondo Aristotele è come causa vniuersale delle cose quà giù, e perciò dal Cielo non si possono assolutamente dedurre gl'effetti inferiori, cagionando, e distinguendosi gl'effetti, non dalle cause remote, & vniuersali, ma dalle propinque, e particolari, i quali non seguono in modo alcuno il Cielo, che è quello, che esso pretende secondo il Firmico, e gl'altri Astrologi, uenghi operato, perche le cose quà giù si patiscono secondo gl'atti. Hora perche le operationi si distinguono, che altre sono naturali, altre volontarie, così le cause altre sono naturali, altre volontarie, se parlano delle naturali queste tall'hora non sono bene affette conforme alle constellationi, oltra che à varij modi possono essere impedite, quindi non segue quello, che pertende il Cielo, se anco parlamo delle volontarie, chi non sà, che molto meno il Cielo hà virtù d'operare essendo la volontà libera, nè può essere coartata in alcun modo, e se bene conforme al parere d'Aristotele il Cielo è mosso necessariamente, & à sempiterno, anche le cose siano mosse inferiori. Onde formasi questo argomento le cause seconde in qual modo muouono, nel quale sono mosse, hora esse sono mosse necessariamente, adunque necessariamente muouono, dal che segue, che tutte le cose auuengano necessariamente, e ciò per impulso, & agitatione del Cielo. A questo risponde il Medina, che il Cielo muoue i corpi inferiori necessariamente col suo moto, & agitatione, sì, che noi non potiamo fugire le sue alterationi, imperoche dal moto del Cielo qualche volta riceuiamo freddo, qualche uolta caldo, qualche volta patiamo dell'humido, & del secco. ma il Cielo nõ muoue noi altri necessariamente di moto locale, imperoche, se bene le predette alterationi de i corpi celesti succedono à noi, e se bene senza il moto del Cielo non possiamo hauere moto alcuno; nondimeno il Cielo non ci constringe à muouersi più à un luogo, che all'altro: ma questo moto l'operiamo noi secondo il beneplacito della volontà nostra. Hora, se i corpi celesti nõ tirano i corpi inferiori tutti necessariamente ad vn moto corporale, quãto meno possono imprimere, & influere cosa alcuna ne gl'animi nostri, che sono spirituali? Aggiungono di più per assonto loro, ch'è causa del-

Operationi altre naturali, altre volontarie.

Cause altre naturali, altre uolontarie.

Cielo, come sia mosso conforme ad Aristotele.

Opinione del Medina come il cielo muoua i corpi inferiori.

la causa, e causa anche del causato; i corpi celesti sono causa della nostra complessione, dalla quale nascono diuersi costumi, & nature de gli huomini, e però da i corpi celesti le nature, & i costumi de gl'huomini diuersi hanno la dependenza loro. La onde per risposta si dice, che i costumi, e le nature de gl'huomini seguitano la complessione, e compositione del corpo sì, ma non tanto necessariamente, che l'huomo non possa fare contra quella inclinatione, & massime quando sia bene, & virtuosamente instituito: e che l'huomo possa resistere alla sua naturale inclinatione, e complessione è chiaro per gl'essempi, che n'habbiamo. Leggiamo pure di Scipione Filosofo, che inclinato per natura all'ebrietà, & lussuria, raffrenò in modo tale quella sua trista inclinatione, che in lui non apparue mai segno di ebrietà, nè d'incontinenza alcuna. E Socrate benche da Zopiro quanto al naturale fosse giudicato per huomo libidinoso, nondimeno per tutto il tempo di sua uita, fù uno specchio di continenza. però sarà uero, che le complessioni certo uengono dal Cielo, ma non da quello solamente; dal Cielo uengono, come da causa uniuersale, & da altre cose, come da cause particolari, che perciò Aristotele disse, Sol, & homo generant hominem. Perche alla generatione di Socrate è necessario, che concorra il Sole, come causa uniuersale, ma questa non basta, è necessaria la particolare, che determini la causa uniuersale alla generatione di questo indiuiduo. E gl'Astrologi dalla consideratione delle cause vniuersali non possono far giuditio de costumi de gli huomini, perche quando molte cause concorrono à qualche effetto, non possiamo essattamente, & perfettamente conoscere l'effetto delle cause, se non conoscinte prima tutte le cause, delle quali quelle che sono più particolari, più difficilmente, che quelle, che sono più vniuersali. Quindi insegnò Aristotele, che dalle cause vniuersali discendessimo alle particolari, uolendo ueramente esser sapienti. Onde possiamo concludere, che quello, che in questo proposito delle constellationi, & inclinationi dicono gl'Astrologi siano tutte mere vanie da loro inuentate, per esser riputati appo il vulgo huomini scientifichi, e litterati. e che le constellationi non siano altrimenti uere, per conto dell'inclinare alle cose già dette; per le quali il Medina nella prima della seconda, alla questione nona, all'articolo quinto dice. Sydera inclinare, & instigare hominem ad fraudes, adul-

Come s'intenda, che i costumi, e nature de gli huomini seguano la complessione, e compositione del corpo.

Huomo resiste alla sua naturale inclinatione.

adulteria, & homicidia, hoc falsissimum est, & à vera doctrina alienum. Nam natura corporis cœlestis bona est, ergo eius inclinatio in bonum est, & in bonum tendit, alioquin Deo Opt. Max. qui naturam, & inclinationem instituit, tribuendum est, quod ad malum inclinet, & sollicitet, præterea corpora cœlestia operantur opera sua secũdum Dei præceptum, quod nunquam transgrediuntur, si ergo inclinant ad malum, secundum præceptum Dei ad malum inclinant. Hoc autem impossibile est, quod Deus faciat naturam, quæ de se inclinet, & sollicitet ad malum. *Queste, & altre ragioni assegna Gio. Francesco Pico nel quinto de Prenotione, al cap. nono, e mostra, che quanto dicono gl' Astrologi sì de Pianeti beneuoli, e maleuoli, e delle constellationi loro, tutte sono uanie, e ciancie, il che fà anche Fra Sisto nella sua Bibliotheca all' Annotatione decima; e con esso Marsilia Ficino nel terzo Commento, sopra la seconda Eneide di Plotino, al capitolo terzo. Concludiamo sicuramente dunque contra il Firmico, e seguaci, che non il Cielo, ma la praua institutione, & la trista consuetudine di lussuriare riuolta nelle Donne in natura è causa del tutto, però partiamo da loro, e ragioniamo delle Iraconde.*

Stelle nõ inclinano per natura al male.

Delle

## Delle Donne iraconde, coleriche, e furibonde. Discorso V.

RA è breue furor, ma chi nol frena
E furor lungo. ——
*disse il Petrarca, pigliando il furore propriamente per l'ira, come anche lo prese innanzi à lui Horatio.*

Ira breuis furor est, animum rege, qui nisi paret
Imperat, hunc frenis hunc tu compesce catenis.

Ira spiace à Dio.

*Questo furore spiace à Dio, offende il prossimo, e fà impazzir l'iracondo, Virgilio.*

---Instamus tamen immemores, cæciq; furore.

*Che spiaccia à Dio, dice l'Ecclesiaste.*

Ira, & furor vtraque exectabilia sunt.

*Che offenda il prossimo, lo dimostra Salomone dicendo*, graue saxum, & onerosa arena: sed ira stulti vtroque grauior est. *Che faccia impazzir l'iracondo, lo mostra chiaramente Giobbe dicente*. Caligauit ad indignationem oculus meus. *ilche non solamente s'intende dell'occhio del corpo, ma etiandio di quello della mente: onde il sauio più chiaramente disse*. Ira in sinu stulti requiescit. *Ma che la femina sia più accesa nel furore, che il maschio, non è dubio alcuno; poscia che Virgilio finge, che quando Aletto vuol fare, che nella caccia d'Ascanio il Ceruo di Tirro pastore del Latino fosse morto fà, che il furore fosse nelle cagne, e non ne i cani: la ragione è, ch'essendo minore animo nella femina, può meno resistere alle passioni, & alle perturbationi: onde Seneca nel libro ch'egli scrisse dell'Ira, disse*, ira est vitium muliebre; *e Telemaco nel secondo libro degli Epigrammi chiama la donna l'ira istessa in un suo distico; e*

Femina più iraconda dell'huomo.

Ira vitio della donna.

può

*può talmente in loro femine questo furore, che spessissime fiate non solo à loro medesime nuoce, ma etiandio ad altri; mentre elle si trouano in quel furore; e perciò Giuuenale nella Satira sesta delle Donne parlando dice.*

—quoties facit ira nocentem
Hunc sexum,& rabie iecur incendente feruntur
Præcipites, vt saxa iugis abrupta, quibus mons
Subtrahitur, cliuoq; latus pendente recedit.

Non est ira super iram mulieris, *dice l'Ecclesiaste: e Seneca nel libro, ch'egli scrisse* de Clementia, *disse.* Muliebre in ira furere; *alche è simile quello, che dice Chrisostomo santo.* Mulier, si iniuriam patitur, insanit. *E Rasis dice, che le donne sono più facili all'ira, che gli huomini; & il Rabbino Mosè Egittio ciò attribuisce alla debolezza del senso loro: Quindi Plutarco nel libro* de cohibenda ira, *dice.* Sicut tumor accidit ex magna plaga in carne; ità in mollissimis animis, si quis se præbeat dolori, hoc ipso quod maior est imbecillitas hoc maiorem elicit iracũdiam; hacque de causa mulieres iracundiores sunt viris, ægroti sanis, senes iuuenibus, infelices felicibus. *E perciò Chilone diceua, che il minacciare altrui hà della donna. Però ben disse Seneca, che l'ira è propria delle donne; il che fù leuato dal quinto delle leggi di Platone, là doue egli parla delle donne, e le chiama con questo uocabolo d'iraconde, come peculiar uitio loro: Onde Virgilio nel settimo dell'Eneide disse.*

Lib. 2.

Lib. 1. cap. 49.

Quam super aduẽtu Teucrum, Turniq; hymenæis
Fœminæ ardentem curæq; iræq; coquebant.

*E le grauide sono più iraconde delle note; come scriue Pietro Aponense sopra il trentesimo quinto Problema d'Aristotele. L'ira delle uecchie diede luogo al Prouerbio.* Plus est periculi anum lacessere, quam canem. *E l'auttore de Prouerbij.* Canis irritatus tantum oblatrat, interdum & mordet. At ancillæ preter linguæ venenum, interdum instructæ sunt malis artibus veneficijs, & incantamentis. *Per questo*

Donne grauide iraconde.

Lib. 10.

Donne uendicatiue.

*questo Esopo disse*. Magnam rem esse placare feminam: *però guardasi ciascuno di non offenderle, perche come dice Giuuenale.*

Sat. 13.

——— vindicta
Nemo gaudet magis quam fœmina. ———

*Il che si uede ancora notato da Luca dalla Penna nella legge prima*, C. de mulieribus. *Il Barbo dice in proposito.*

——— ——— altero nido
De vitij sporchi, audace, & isfacciata,
Che luogo, e tempo à vendicarsi aspetta,
Amatrice di morte, e di vendetta.

Donne vendicatiue, e particolarmente, quādo le viene impedito qualche suo disegno. Euridice, e Pontia procurano la morte a figlioli, e parenti p poter lasciuare.

*E tali sempre sono, ma particolarmente poi, quando gl'è impedito il poter sfogare i suoi pensieri lasciui, e le sue sporchezze carnali, perche non è poi male, per grande, che sia, che non le paia poco, gl'essempi sono chiari d'Euridice, di Pontia, e d'altre, le quali hanno procurata la morte à i figliuoli, & à parenti, senza rispetto alcuno, per poter meglio sfogare le loro lasciuie: perilche è bene di saper quello, che Martiale dice in proposito.*

lib. 2.

Cum placeat Phileros tota tibi dote redemptus,
Tres peteris natos, Galla, parire famæ.
Præstatur cano tanta reuerentia cunno,
Quam nec casta potest, iam docuisse Venus?
Perpetuam dij te facient Philerotis amicam
O mater, qua nec Pontia deterior.

*Così Apuleio nel quinto dell'Asino d'oro, induce quella donna Apuleiana à dire, che non vuole esser chiamata donna, se non si vendica con la sorella, dalla quale era stata offesa. Ma doue non possono giungere con le mani, strillano tanto con la uoce, che lo strepitoso suo romore mandano fino al Cielo.*

Fœmineum clamorem ad Celi sidera tollunt.

*Cantà*

*Cantò Virgilio: e Platone nel sesto delle leggi le chiamò.* Clamosæ, *& Ouidio nel duodecimo delle Metamorfosi disse parlando di loro.*

Fœmineo clamore sonat domus.----

*Aristotele dice, che non è da magnanimo alzare la uoce, ma ou'è naturale mancamento di magnanimità, iui eccesso di uoce si ritroua. così uedesi generalmente in tutti, e nell'humana specie nel sesso feminile, di cui disse Plauto, che egli hà per mobili, e per masseritie i gridi, e confessa di non hauer già mai ritrouato donna mutola, e Giuuenale dice, che ella sourastà ad ogni altra cosa gridante.*

Alzare la uoce non è da Magnanimo.

Cedunt Grammatici, vincunt Rhetores, omnis
Turba clamat, nec causidicus, nec præco loquetur.
Altera nec mulier, verborum tanta cadit vis,
Tot pariter pelues, tot tentinabula dices
Pulsari.

*Vn altro disse, che sogliono le Donne hauere due turcassi grauidi di frezze, uno di gridi, l'altro di lagrime, e quando habbino uoto l'uno di uillane parole, e di contumegliosi gridi, mettono mano all'altro delle lagrime, che hanno per auentura miglior uie dell'ingiurie, altrimenti non hauerebbe detto Gieremia.* Neque taceat pupilla oculi tui. *E questo sarebbe poco, quando elle non fossero litigiose, contentiose, e dispettose, e rissose, come nel discorso uentesimo quinto uedremo. E per tornare à queste donne iraconde, la moglie del Principe di Forlì (raccontano l'historie) che hauendo patito un poco di disgusto dal marito, finse d'esser inferma, & uenendo egli solo nella camera per uisitarla, lo fece uccidere d'alcuni à questo apparecchiati. Odi il Barbo, come ben dipinge la storia.*

Donne adoprano due turcassi di gridi, e di lagrime.

Il Conte di Forlì misero il fallo,
Che per picciol disgusto, che da lui
Hebbe la moglie, per un lieue fallo
Mentre per visitarla và costui

In

In camera tantosto vccider fallo,
Fingendo d'esser risentita, à dui
Sicarij, ond'il meschin lasciò la vita,
Cosi contra l'honesto ella fù ardita.

*Questo stesso auuenne à Galeotto Principe di Faenza, del quale pure il Barbo dice.*

Di Galeotto il simil fà la moglie,
Di Faenza Signor riponsi in letto,
Cala in camera gente à le sue voglie
Pronta, e vccider fallo, che sospetto
Il miser non hauea, ma mentre accoglie
Quella il marito, vn fier colpo nel petto
Gli tol la vita, e quel cade qual fronda
Da empito tocca, e lei riman gioconda.

Niobile iraconda.

*Niobile figliuola di Licambe non uolendola dare il padre, ancor che promessa l'hauesse ad Archilocho Poeta, fece, ch'esso Poeta cominciò à dir male di Licambe, e perseguitollo con pungétissimi iambi fino alla morte. Onde Ouidio di questo fatto dice.*

Post modo si perges te mihi liber iambus.
Tincta Lycambeo sanguine tela dabit.

Santia iraconda.

*Santia fù così iraconda, che mossa dall'impeto dell'ira appicò se stessa, come narra Sabellico nel libro nono; tenendo in una mano una facella accesa, per abbrucciar la casa, e nell'altra un suo figliuolo, prima scannato da lei. Non si tace di Nuceria moglie d'Ebbio (di cui racconta Plutarco) che per ira diede la morte a un suo figliuolo con un coltello; così è notabile l'essempio d'Anna suocera di Caifà, che udita la uerità da Dio, dal petto à pezzi si squarciò le uesti. Aragne, che pose tanto studio nell'arte della tela, che hebbe ardir di contendere con la Dea Pallade, laquale sentendosi quasi uinta, gli stracciò la bellissima tela, onde Aragne sdegnata à se stessa col laccio diede la morte: ma nondimeno potè tanto la uirtù eccellente, che trouò compassione nel cuore dell'irata Dea, che la serbò in uita, se bene differente. Onde il Barbo dice.*

Nuceria iraconda.

Anna iracōda.

Aragne iraconda.

Giunone iraconda.

Guarda

Guarda Aracne c'humor superbo hauea,
Che per saper vn pò fillar sottile,
Con Minerua concorrer ne volea,
Anzi concorse, e uinta, come vile
La cangiò in bestia quall'irata Dea,
E fù tenuta poi da tutti à vile,
E quella è, che sue telle intorno spiega,
E che ad ogn'hor le miri altrui non nega.

*Lauinia figliuola del Rè Latino, quando Enea uenne in Italia, Latino gliela diede per moglie, laqual cosa fù tanto molesta ad Amata sua moglie, & madre della fanciulla, ch'ella si appicò per l'ira che prese di questo, massime, perche la uoleua dare à Turno suo parente, onde seguirono poi le battaglie trà Troiani, e Latini, descritte egregiamente da Virgilio. Questo uitio dell'ira notò nelle Donne il Pastor Fido in persona di Corisca, mentre contro ogni debito di ragione piena di furore strilla contra Mirtillo, & Amarilli nel seguente modo.*

Lauinia iracонda.

Corisca.

Felicissimo tempo de gli amanti
Poco tranquilli, ed ecco io uò per queste
Ombrose selue anch'io, cercando l'orme
Del desiato mio dolce desio.
Ma che farai Corisca? il pregherai?
Nò, che l'odio non vuol, ben ch'io volessi.
Il fuggirai? ne questo amor consente
Ben che far il deurei; che farò dunque?
Tentarò prima le lusinghe, e i prieghi,
E scopirò l'amor, ma non l'amante.
Se ciò non gioua, adoprerò l'inganno;
E se questo non può, farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo
Se non vorrai amor, prouerai odio,
Ed Amarilli tua farò pentire
D'esser à me riuale, à te sì cara,
E finalmente prouerete entrambi
Quel, che può sdegno in cor di donna amante.

Gli

Aletto, Tesifone, Megera.

*Gli Antichi nell'Inferno posero trè furie Aletto, Tisifone, e Megera; per le quali intesero l'ira, la cupidità, e la libidine. Ira, che desidera di far uendetta. Cupidità, che desidera d'arricchire. Libidine, che desidera pigliarsi piacere. I Poeti le dipingono tutte trè con le teste crinite di Serpenti, e con le faci accese in mano; volendo dimostrare, che questi tre maligni affetti, significati da loro per le trè furie, sono come un ueleno, una peste, & un fuoco. Vergilio descriue Aletto così.*

Vergilio descriue Aletto Furia infernale.

Luctificam Alecto dirarum ab sede sororum,
Infernisq; ciet tenebris: cui tristia bella
Iræq; insidiæq;, & crimina noxia cordi,
Odit & ipse pater Pluton. ---

*Ouidio descriue Tesifone di turbata uista, con chiome canute miste di serpenti, che li scendono giù per la faccia, uestita con gonna tutta tinta di sangue, e cinta à trauerso con serpenti insieme ritorti, & in mano una facella pure tinta di sangue.*

Ouidio descriue Tesifone furia infernale.

Nec mora Tesiphone madefactam sanguine sumit
Importuna facem, fluidoq; cruore rubentem
Induitur pallam, tortoq; incingitur angue.

*Claudiano descriue Megera così.*

Claudiano descriue Megera furia infernale.

Improba mox surgit tristi de sede Megæra,
Quam penes insani fremitus, animiq; profanus
Error, & vndantes spumis furialibus iræ.

*E Dante anch'egli le dipinge con la seguente horribilità.*

Dante descriue le furie. Canto 9. Inferno.

Doue in vn punto furon dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte;
Che membra feminili haueano, & atto.
E con hidre verdissime eran cinte;
Serpentelli, e Ceraste hauean per crine;
Onde le fiere tempie erano auuinte.

*Hor tanto basti hauer ragionato di questo.*

Delle

# Delle Donne Dissolute, Crapugliere, Beuitrici, Vinolenti, & Vbbriacche. Discorso Sesto.

*LA Gola (dice l'Angelico Dottore S. Thomaso) è vn vitio, che inchina al bere, & al mangiare disordinato, & in questo precipitano le donne trabocchevolmente, e come sono dal vino tocche, e riscaldate fanno maggior strepito, che non faceuano Sterope, e Bronte nella fucina di Vulcano; perche il vapore del vino ascendendo al ceruello toglie all'vbbriaco il vedere, il conoscere, il giudicare, & opprime le più nobili potenze dell'anima. Per questo Atheneo nel quartodecimo de' suoi Dipnosofisti propone questa dimanda, perche causa Dionisio, e Libero sia da' Poeti finto insano; alche risponde egli così.* Dionysium, amice Tymocrates, insanientem complures idcirco finxerunt, quod ij, qui vino immoderatiùs vtantur, tumultuosi fiant. *Douendo Senofonte dare vn salubre consiglio al capitano Agesilao intorno all'astinenza del vino, disse,* Abstine ab ebrietate, atque insania. *Non facendo egli differenza frà vn pazzo, e vn vbbriaco, perche il pazzo non porta rispetto nè à Rè, nè à Imperatori, Duchi, Principi, ò altra sorte di persone, ma à tutti dà bastonate da orbo, e tale è l'vbbriaco, però disse Atheneo.*

1 2. q. 148. ar 4. Gola, che cosa sia.

Dionisio, e Libero per che finto in sano.

Consiglio di Senofonte intorno all'astinenza del uino

Insanire facit sanos copia vini.

*E Sofocle disse, che la persona ebra è priua di mente, e Filemone soleua dire che colui, che hà perduto il ceruello per lo troppo vino, non sà, se egli sia viuo, però non si può dire, ch'egli goda la uita, e Cicerone.* Mente recta vti non possunt multo cibo, potuque repleti. *Onde da gli ubbriachi si sentono risi immoderati, ciancie inutili, e parole buffonesche. Sant'Agostino con poche parole narra i danni dell'ubbriachezza, dicendo, ch'ella toglie la memoria, dissipa il senso, confonde l'intelletto, desta la libidine, impedisce la lingua, corrompe il sangue, debilita le*

*forze, accorta la uita, e consuma ogni bene; Per questo Dante Poeta Fiorentino loda quel primo secolo di Saturno; doue nõ s'andaua in cantina à spinare le tine, ma con le mani si correua à i ruscelli d'acqua fresca, e limpida, dicendo.*

Dante loda quel primo secolo di saturno.

Lo secol primo quant'oro fù bello:
Fè saporite con fame le ghiande,
E nettare con sete ogni ruscello.

*Sant'Agostino scriuendo alle uergini, si come da un canto loda loro la sobrietà, così dall'altro li dissuade estremamente l'ebrietà dicendo.* Ebrietas est flagitiorum omnium mater, culparumque materia, dux criminum, origo vitiorum, turbatio capitis, subuersio sensus, tempestas linguæ, procella corporis, naufragium castitatis, amissio temporis, insania voluntaria, ignominiosus languor, turpitudo morum, dedecus vitæ, honestatis infamia, animæ corruptela: *cioè madre di tutte le sceleraggini, radice di tutti i uitij, turbamento del capo, souuersione de' sensi, tempesta della lingua, procella del corpo, naufragio della castità, perdita di tempo, pazzia uolontaria, infermità ignominiosa, bruttezza de' costumi, dishonore della uita, infamia dell'honestà, e corrottela dell'anima. Catone soleua dire, che l'ubbriachezza era una pazzia uolontaria, e perche questa uiolenta tutte le potenze interiori, Platone disse, che la persona ebra hà dentro di se un'animo tirannico. Dionisio Areopagita riferisce, Platone hauer detto esser l'ubbriachezza un destro giocatore di lotta, perche fà gentilmente mancare i piedi, mettendo la gambarola; ilche espresse Virgilio nel terzo della Georgica, dicendo.*

S. Agostino dissuade l'ubriachezza.

Detto di Catone.

Detto di Platone.

—— sic copia vini
Et tentat gressus, debilitatq; pedes.

*I mali poi, che uengono dall'ubbriachezza, sono infiniti; Plinio dice, che frusta la memoria, e cagiona sogni spauenteuoli; Giuuenale dice.*

Mali, che vengono da l'ebriachezza.

Quid enim Venus ebria curat?
Inguinis, & capitis quæ sunt discrimina nescit.

*Un'altro*

*Vn'altro gran danno esprime Giuuenale nella satira prima; dicendo.*

Hinc subitæ mortes, atque intestata senectus.
It noua, nec tristis per cunctas fabula cænas,
Dicitur iratis plaudendum funus amicis.

Danno, che apporta l'ebrietà espresso da Giouenale.

*Dall'ubbriachezza uiene poi anco quest'altro male, che chi beue eccessiuamẽte nõ può tener cosa secreta, e per questo cred'io, che gli antichi usassero quel Prouerbio.* Vinum caret clauo; *per dimostrare, che doue regna l'ubbriachezza non ui può esser modo, nè misura d'alcuna sorte. Cosa che tocca Ouidio in questi uersi.*

Nox, & amor, uinumque nihil moderate suadent:
Illa pudore uacat, liber, amorque metu.

*Et il Petrarca disse.*

La gola, e'l sonno, e l'otiose piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita.
Ond'è del corso suo quasi smarrita
Nostra natura, uinta dal costume.

*E finalmente i mali cagionati dal vino sono tocchi gentilmente da Virgilio, dicendo.*

Mali cagionati dal Vino tocchi da Virg.

Nec Veneris, nec tu uini capiaris amore;
Vno namque modo uina, Venusq; nocent.
Vt Venus eneruat uires, sic copia Bacchi
Eneruat gressus, debilitatque pedes.

Mali, che uẽgono dal mangiar disordinato.

*Ma doue lascio i nocumenti della gola, che vengono dal mangiare disordinato? quali connumerando Chrisostomo santo, dice,* Corpus ex forti fit debile, ex agili graue, ex formoso deforme, ex sano ægrotum, ex iuuene antiquum, & ueteratum, ex uiuoq; mortuum. *E il sauio dice,* Plures occidit crapula, quam gladius. *Cioè, più vccide il mangiar disordina-*

*to, che non fa il coltello. Questi vitij sono quelli, che si trouano infallibilmente nelle donne sì della gola, come dell'ubbriachezza, onde il Mantouano Homero tribuendo molti epiteti alle donne, le chiama particolarmente con quello,* Voraces, & Bibaces; *cioè Crapuliere, & Beuitrici: e molto tempo innanzi à lui Aristofane le chiamò Vinose: onde di loro al proposito Euripide dice.*

Donne uinose.

Vini bibaces, proditrices, garrulas,
Nihilque sanum, magnum uiris malum.

*Et altroue parlando pure di loro disse.*

---- ò bibacissimæ,
Et omni arte machinantes bibere.

*Senarco per dimostrare l'appetenza c'hanno le donne del vino, induce una vecchia non senza gratia alla figliuola dire le seguenti parole;* Sit mihi te viuente, ò filia, liberum ut bibens uinum intereā. *Alessio delle donne greche così dice.*

Mulieribus omnia suppetunt, si vinum adsit.

*Così Plauto introduce vna donna, che sentito il fiato del uino, proferisse le seguenti parole, nelle quali mostra ogni sua felicità esser posta in esso.*

Appetenza del uino ne le donne.

Flos ueteris uini meis naribus obiectus est;
Eius amor cupidam me huc prolicit per tenebras.
Vbi ubi est? ppe me est; euax habeo: salue anime mi,
Liberi lepos. ut ueteris uetusti cupida sum!
Nam omnium unguentum odor, prę tuo nausea est.
Tu mihi stacte, te cinamomum, tu rosa,
Tu crocum, & casia es, tu bdellium: nam ubi
Tu profusus, ibi ego me peruelim sepultam.

*O questa sì, che doueua essere vna Gaza insuppata, e però non senza ragione l'Apostolo Paulo auisa le donne della sobrietà,* Nolite inebriari uino, in quo est luxuria, *e Salomone,* Vinum

Ad Ephes. 5. Prou. 20. dist. 25. cap. a crapula.

num est luxuria, *come bene è rigistrato ne i Decreti* de uita, & honestate clericorum. Vina parant animos ueneri, *disse Ouidio, e per questo Aristofane chiamò il vino latte di Venere, perche il vino prouoca alla lussuria, alla quale sono le donne deditissime.* Mulier ebriosa, ira magna, & contumelia, & turpido eius non regitur, *dice l'Ecclesiastico. Ilqual luogo Clemente Alessandrino allega, volendo mostrar, quanto sia brutto il ber souerchio in questo sesso donnesco.* Et Venus in uenis, ignis in igne fuit, *disse Ouidio, e S. Giouãni Chrisostomo sponendo quel luogo di S. Matteo,* Cum esset desponsata mater eius Maria. Omnis *(dice egli)* mulier, quæ uinolenta, & comessatrix est, eadem quoque meretrix est. *Et è uerissimo, benche Euripide presso à Stobeo nel capitolo terzo si sforza di prouare, che Bacco non sia altrimenti quello, che faccia la donna incontinente, ma che sia per sua naturale inclinatione. Per questo da' Romani fù interdetto alle loro donne il vino, si come scriue Dionigi Alicarnasseo nel secondo libro, e Polibio nel sesto, e M. Catone in vna sua oratione della dotte, Cicerone ne i libri della Republica, che è citato da Nonio Macerlo nella parola* Temetum, *che così appellauano il uino gli antichi Romani, onde è formata la voce* Tumulenta, *cioè ubbriaca. Trouiamo frà gli essempi, come la moglie d'Egnatio fù morta con un pezzo di legno dal marito, perche haueua beuuto uino, & egli fù assoluto dell'homicidio da Romolo, come riferisce Plinio nel lib. 14. cap. 13. Fabio Pittore ne gli annali scriue, che una matrona fù fatta morire da i parenti di fame, perciochè haueua tenute nascoste le chiaui della cantina, uolendo tal uolta bere senza che alcuno lo risapesse. Sesto Clodio nel sesto libro de' Dei narra, che Fatua fù battuta dal marito Fanno tanto, che si morì, perciochè haueua beuuto vna gran misura di vino. Il Biondo nel quinto libro della sua Roma trionfante scriue, d'hauer veduto, e letto vn'istromento, ò carta di dote, laquale era fatta CCC. anni auanti, ch'egli la leggesse, in cui il marito permetteadi lasciar ber vino alla moglie per otto giorni dopò il parto, e nel tempo dell'infirmità, & ogni festa anche dargliene un bicchiere; Mà la quantità, e la qualità del uino, che beuono à tempi nostri le donne, è tale, che sempre sarebbono vbbriache, se non fosse la grande humidità della loro complessione, che loro serue*

Romani prohibirono alle donne il uino.

*per acqua. Onde il vino da loro beuuto perde la forza, e non ascende al ceruello. Et per dirne il vero, che cosa si può trouar più sozza d'vna donna vbbriaca? E à questo proposito parlando S. Giouanni Chrisostomo dice nell'Homelia 26. sopra S. Mattheo.* Quid turpius ebriosa muliere, quæ huc, & illuc ex temulentia perpagatur? quanto enim infirmius uasculũ est, tanto magis naufragium fit, siue libera, siue ancilla mulier fit. nam libera in medio ancillarum spectaculo deformatur, inter ancillas turpior redditur, ità faciunt, vt Dei munera à stolidioribus vituperentur. *Questa è la donna vbbriaca, che se gli oscura il uedere, e la serenità, e tranquillità de gli occhi, in quel modo che s'oscura il Sole dalle nubi coperto.* Nihil fœdius muliere ebria: *(dice l'istesso santo)* obscuratur ei uisus, turbatur serenitas oculorum, quasi nube quadam radiis solaribus succedente. *E poco dopò:* Da formosam puellam, turbulentam, loquacem, conuiciatricem, ebriam, & sumptuosam, non ne quauis re feda ac turpi deformior est? *Ma quali si siano le donne ubbriache presso à Greci lo dichiara Aristofane in quei versi.*

Sentẽza di S. Gio. Chrisostomo intorno alla donna ubbriaca.

Pazzia de Greci.

Propinquus est
Quis caupo, qui accedens statim
Si viderit solum sitientem, miscet inde pocula,
Non pura, non aquosa, noui ego bibens.

*E Alessio Poeta Greco, dice anc'egli, come riferisce Ateneo nelle cene de' suoi sapienti.*

Si fœminis vinum adsit illis suppetunt
Mox cuncta, possint quo bibisse, per Deos
Quantum uolemus, tantum erit, valdeq; erit
Id suaue, dentes non habens, vetustum erit,
Dicens senex amplectar hic feliciter
Sphingem vetulam dicas mihi quasi ænigmata.

*Con quello, che segue. Platone narra i mali, che auuengono alle donne per il souerchio bere, nell'infrascritto modo.*

O fœmi-

O fœminæ uobis uelut diu foret,
Vinum precor uobis ego dementiam
Vobis enim nihil, uelut prouerbium,
Videtur esse mens, at in cauponibus
Phaona primitias rogetis cernere,
Oportet hæc fecisse uos multò prius
Primum quidem mihi nutrienti filios
Sacrum facit, placenta, mas, & amylum;
Prægnansq; turdi sex, decemq;, & integri,
Cum melle misti, tum lepores sint duodecim
Lunæ, deinde sumptuosa, & cætera
Audito; & Orthannæ tria sexqui sexta mox
Bulborum, & hinc canisalo, sodalibus
Simul duobus lanx manu myrtorum, & hi
Sint vellicati, non amant, nam dæmones
Lychnorum odores, arcis at quartæ canibus
Venantibusq; Dordoni drachma, & simul
Fures triobulum, Hero celeti pellis hinc
Farina sunt impensæ enim. hæ. si quid ferat
Licet ingredi, si non ferat frustra licet
Nobis mouere in vacuo.

*Stolti Greci, che riputauano l'ubbriachezza in donna un niente, quella, che Girolamo santo chiamò sacrilegio in donna, & che spesse uolte fà far naufragio dell'honestà. Finite le guerre di Taranto, e principiate quelle di Carthagine, e fattasi battaglia in mare frà Romani, de' quali era capo Gaio Delio & Annone de' Carthaginesi, restarono i Romani uincitori in Sicilia, che affondarono quattordici naui, ne perser trenta, & uccisero tre milla huomini menandone altri tre mille prigioni, e fù la prima uittoria, che in mare i Romani ottenessero. Tornando Gaio col trionfo à Roma, doue lasciato haueua una sorella non men bella, che uirtuosa, nella casa della quale andò ad alloggiare, doue diede una solenne cena à Senatori, & à Capitani, che con esso lui dalla guerra erano uenuti; la giouane, che grauida era, hauendo cenato più del solito, gli uenne un uomito, col quale non solo uomitò il mangiare, che nello stomaco haueua, & il sangue delle uene, ma la creatu-*

ib. 4. Donne golose, & vbbriache.

ra dalle uiscere, e dopo l'anima del corpo. Strabone scriue per altrui relatione, che nell'Oceano ui è un'Isoletta posta inanzi alle foci del fiume Ligere, nella quale habitano le donne de' Sammiti, piene solamente dello studio di Bacco. Hortensio narra di Melibea Melenzona, che fù la prima, che mettesse in uso il mangiare luppoli, pastinache fritte, cocumeri, zucche nostrane, & Indiane, & una sua figliuola ritrouò di cuocerli per dentro dell'ouua sbattute, & poselo nome zucche maritate, & fino al dì di hoggi così si chiamano in Lombardia, alla medesima si attribuisce l'inuentione della pieuerata, quale usano souente i contadini la uernata, ispetialmente nelle montagne Trentine. Hirtia figliuola di Serse Rè dell'Egitto, che predisse al Padre la futura monarchia, fù la prima, che ponesse in uso il mangiare le Tinche, & una Lombarda ui aggiunse l'empirle di aglio, e di soaue herbuccie. Di Cleopatra ultima Regina d'Egitto si legge, che fù la prima, che inuentasse il mangiare il Dragone marino, & il pesce Miluio. Di Gasperia si legge, che fù donna, che haueua perso l'appetito, e però andaua inuentando sempre nuoui licchetti: fù come piace ad alcuni, la prima, che empisse pesci di herbe, di marasche, di aglio, e d'altre cose eccettatiue allo appetito. Hippodamia fù la prima, che cuocesse il pesce hor nel uino, hor nell'aceto, e ui accompagnasse il pressemolo, le noci, e la sabba. Libistia contadina Lombarda fù inuentrice di far raffioli auiluppati nella pasta. E Macharia da Cremona fù inuentrice di far tartare, e di cuocere quella compositione, che dalle noci si chiama nosetto che si usa la quaresima in alcuni luoghi di Lombardia, e specialmente in Milano. Marina da Offlaga fu inuentrice de Fiadoni, e dei Raffioli di Enola, e del mangiare herbe amare. Melibea da Manerbio fu l'inuentrice delle offelle, e delli saluiati. E una Comasca per nome chiamata Meluzza fu la prima inuentrice de i macaroni, di farli con l'aglio, specie, casio, di mangiare formentini, lasagnuole, pinzoccheri, uiuaruolo, morì di male di punta, e fù per le sue inuentioni honoreuolmente sepelita. Claritia da Cremona trouò l'uso del mangiare fasioli col pepe, con l'aceto, col sale, & oglio, asciutti però senza brodo. Camena da Piperno trouò l'uso di mangiare cieci, cicerbita, & lenti con molto oglio, & saluia cotta di dentro. E Camilla Anconetana, trouò l'uso del fare la faua menata, bene ogliata, bene impepata, e ui poneua dentro il porro, nè la ripu-

taua

*taua buona, se non ui era tanto tenera, che ella entrasse per vn fiasco. Cocollina da Luca fù la prima inuentrice di fare composta di rape, di carotte, di zucche, e di poponi, e fù anche la prima, che ponesse il fenocchio, le persiche, & i cucumeri nell'aceto. Calandrina da Pistoia fu la prima, che mettesse in vso l'empire gl'vcelli, di mangiare le trippe di Vitello, di bue, di porco, e di capretto, e poneuaci per dentro de gl'aglietti, ouero porretti, e di quelle specie di Pistoia, che auanzano tutte l'altre. Menina briancesca haueua impegnato l'appetito all'hebreo, poiche fù inuentrice della salsa uerde, e della limonea. Meridiana da Cesena fù l'inuentrice di fare le mineslre col latte d'ammandole, di far le rossumate, & alcuni altri intinghi saporitissimi. Vna Melina da Reggio fù l'inuentrice di fare le insalate delle carotte, e di far cuocere i caci caualucci nel schidone con prestissimo fuoco, e col sopra porui zuccaro, & canella copiosamente: E questa stessa fù l'inuentrice di quel rosto, che si chiama rosto annegato. Per una donna lecarda può descriuersi Calidonia Brunella, la quale fù l'inuentrice del sapore fatto di nosselle, di fare i boldoni, lucanica fresca, & insalata, per le qual cose uenne in stima il porco, che per prima era in sommo ludibrio, e crebbe poi più quando furo assaggiati i salciciotti, & le mortadelle. Dorothea da Bergamo fu lodata, come quella, che fu inuentrice dell'agliata, fu la prima che frigesse l'aglio, e con l'aceto sel mangiasse, nè fu biasimata l'inuentione, conoscendosi esser l'aglio la uera Triacca per rilassare gli spiracoli delle uene per quanto ne scriue Dioscoride. L'inuentione del mangiare li fasioli con la scorza freschi con aglio, e pepe, aceto, e petrosello uiene tribuita da Liobruno Grammatico nella sua Cronica à Clorinda da Ello. Fu lodata molto da Medici Clelia da Veruli come quella, che fu la prima, che ponesse il uin cotto nelle uiuande, se però il uero riferisce Peliandro scrittore de gl'annali. Narra Ruigio Frigio, che Gathis Regina della Scithia fu tanto dedita alla gola; ch'ella ordinò, che nissuno potesse mangiar alcun delicato pesce: se ella non ui era presente. Posidippo ne' suoi Epigrammi scriue, che Aluide figliuola di Magadeo fu di si gran gola, che in una cena sola deuoraua dieci libre di carne, un staio di pane, e tranguggiaua sei mezzaruole di uino. Archistrato nel Catalogo delle sfondrate pone una uecchia, che rapina dallo spiedo le carni, che s'haueuano da immolare allbora,*

Gathis golosa.

Aluide golosa, e beuitrice.

*allbora.*

Gnatea golosa.

Cleona beuitrice.

*allhora. Gnatea era tanto golosa, che con indicibil ingordigia diuoraua le parti piu uergognose de gli animali. Cleona giocaua à bere con qualunque huomo si fosse, e da nissuno poteua mai esser uinta, di costei fà mentione Faleco Greco ne' epigrammi, con quei uersi, che sono tali secondo la traduttione di Natal Conte.*

Auratam vestem, & croceam succincta Lyęo
Ista dedit patri munera magna Cleo
Sympsolijs quoniam præstabat: quam bibere æquè
Nullus tentauit vincere vel potuit.

Lacnina beuitrice.

*La balia d'Alessandro chiamata Lacnina era grandissima beuitrice, & insatiabile. Il misero Orfeo, come narrano i Poeti, non fu egli da alcune femine ubbriache ucciso?*

Orfeo amazzato da femine vbbriache.

Non fu sù i'Ebro mai
Si fieramente lacerato, e morto
Da le Donne di Tracia il Tracio Orfeo.

Lepida ubbriaca.

Acqua clitoria leua il gusto del uino.

*Lepida figliuola di Domitio, e d'Antonina maggiore, che nacque di Marcello, e fu moglie di Galba Imperatore per la sua ubriachezza fu condannata à morte. O queste donne si haurebbono bisogno dell'acqua del fonte Clitorio dell'Arcadia, ò uero dell'oua delle ciuette lesse, per farli perdere il gusto del uino. Ma poi che habbiamo ragionato di queste donne, che non hanno mai hauuto appetito di mangiare, & un pelo nel naso, che non hanno potuto bere, ragioniam dell'Inuidiose.*

Delle

# Delle Donne inuidiose, e che l'inuidia è cagione di molti mali. Discorso VII.

*'INVIDIA è vitio, che inchina colui, che l'hà ad attristarsi, e increscerli dell'altrui bene. l'Hidra era dipinta da gli antichi per geroglifico dell'Inuidia, perche si come ella uiene dal fango puzzolente, così l'Inuidia nasce nel le persone sporche, e vili. Silio Italico mette l'Inuidia trà le pesti, e trà i mostri, che sono nell'inferno, che con ambe le mani si stringe la gola, e Ouidio la dipinge in forma di donna col uolto pallido, il corpo magro, gli occhi biechi, i denti rugginosi, il petto colmo di fele, e di veleno carca la lingua: onde le donne si fanno conoscere per tali ad ogni lor parlamento, & atto, hauendo questo uitio nelle midolle coll'ossa inserto, come dice Aristotile, Auicenna, Alberto Magno, e Menandro presso à Luciano in quel libro, il cui titolo è Έρωτες disse l'Inuidia esser cosa molestissima, e compagna perpetua della Donna. Et Euripide disse.*

Donna molte inuidiosa

Inuidia cōpagna della donna.

Mulieris mens inuidiosa res est.

*Et quindi forse Simonide chiamò la donna cagna ornata; per esser il cane di natura inuidioso, come narra Plinio. Hesiodo nel secondo libro, il cui titolo è opera, & dies, descriuendo Pandora, che rappresentar doueua la natura della Donna; scriue à richiesta di Gioue Mercurio hauerli imposto la mente canina, & Homero nel vndecimo dell'Vlissea, parlando di Clitinestra gl'attribuisse gli occhi canini, e si come il cane secondo Aristotile nella Politica nel tempo di peste, è il primo, che muore; così la donna arrabbiata in quell'ira si cuoce, e si consuma di modo, che in breue se ne muore. Aristotele nel nono de gli Animali dice, che frà tutte le uirtù, che in se hà la donna, possiede queste: è inuidiosa, maldicente, mordace, mendace, ansiosa, e facile*

Cane di natura iuidioso.

Homero dipinge Clitinestra con gli occhi canini.

Cane al tempo di peste è il primo, che muore.

Virtù della donna.

*facile alla disperatione, all'inganno; stolta, e vigilante al male; e per questo Apuleio la chiamò maluagia, e scelerata. Virgilio dipingendo l'Inuidiosa Giunone, chiama l'inuidia di quella una ferita eterna nel primo libro della sua Eneida; e ben lo dimostra nelle parole, ch'egli le ascriue.*

Giunone inuidiosa.

Cum Iuno æternum seruans sub pectore vulnus.

Sepia inuidiosa.

*Scriue il Landino, che Sepia gentildonna senese portaua tanta inuidia allo stato senese, trouandosi ella in essilio in Colle, ch'essendo rotti i Senesi non molto lontano da Colle, prese tanto giubilo, che alzando gli occhi al Cielo disse, fammi hoggi, Signore, il peggio, che tu fai, che io viurò, e morrò contenta. D'Aidona narra Diodoro, che portando estrema inuidia alla moglie di Absione suo cognato credendo al buio ammazzare vno delli figliuoli di quella, uccise imprudentemente Itbilio suo figliuolo. Inuidiosa fù Circe, venefica, ch'infettò il fonte doue si lauaua la bella ninfa Scilla sua riuale. Sarra portaua inuidia ad Agar dopò, ch'ella hebbe fatto figliuoli. Così Racchele, perch'ella era sterile, portaua inuidia à Lia sua sorella.* Cernens autem Rachel quod infæcunda esset, inuidit sorori suæ. *Anna ancor ella perch'era sterile portaua inuidia à Fennena, benche nõ fosse mortale l'inuidia, e per questo mormorando contra di lei fu percossa di lepra, come si legge ne i numeri al 12. Adam fu inuidiato da Eua, e perciò l'humiliò: Sansone fu inuidiato dalla donna, e perciò le leuò la fortezza; fù inuidiato Loth per la sua castità, perciò la donna lo prouocò all'incesto. Fù inuidiato Dauid per la sua religione, e perciò la donna gli turbò la sua santità. Fù inuidiato Salomone per la sapienza, la donna lo ingannò. Fù Giobbe inuidiato per la sua patienza, che la donna lo prouocò à sdegno. Ma ragioniamo delle Acciose, & otiose.*

Aidona Inuidiosa.

Circe Venefica inuidiosa.

Sarra.

Rachele.

Anna inuidiosa.

Eua inuidiosa.

*Delle*

# Delle Donne Accidiose, & Otiose.
## Discorso Ottauo.

L'Otio, è tanto danneuole, che tutti i buoni Filosofi conuengono in questo, che quelle cose, che sono otiose, sono per consequenza anche vitiose. Omne otiosum, est vitiosum. e si uede per isperienza. Il fuoco mentre non è mosso dal uento, ne agitato dal mantice, si uà coprendo di cenere, & à poco à poco si spenge. L'aria mentre è ranchiusa nelle cauerne ne rispira, diuenta infetta, e si corrompe, l'acqua fà uermini, quando non è in essercitio del suo corso, e si fà putrida. La terra imboschisse quando dall'accorto contadino non è zappata, e genera spine, & urtiche. I Cieli per non stare otiosi sempre si muouono, le stelle sempre influiscono, gl'Angeli sempre contemplano. Questo otio spiace à Dio, e però gridaua in S. Matteo. Quid hic statis tota die otiosi? perche l'otio accende alla superbia, alla libidine, alla vanagloria, alle delitie, à vani ornamẽti, ritira la persona dalle vigilie, dalle fatiche, e da tutte le lodeuoli operationi, e cosi impara à far male.

Otio semp uitioso.

Otio spiace a Dio.

Mali cagionati dall'otio.

Otia si tollas, periere Cupidinis arcus,
Contemptæq. iacent, & sine luce faces.
Quam Platanus riuo gaudet, quam populus unda,
Et quàm limosa canna palustris humo,
Tam Venus otia amat.

E Catone (se pure fù esso) espresse il danno, che fà dicendo.

Nam diuturna quies vitijs alimenta ministrat.

Per questo Empedocle lo chiamò vna perdita di tempo irrecuperabile, e di questa perdita di tempo disse Seneca. Reliqua à nobis aliena sunt, tempus tantum nostrum est. Tali modo tempus nostrum est, quod si tempus amittimus quodammodo nosmetipsos ammittimus, qui medietatem temporis amisit, quodammodo dimidium se amisit.

Otio chiamato da Empedocle.

fit. *S. Bernardo chiamò l'ociosità madre delle ciancie, e madrigna delle virtù. Nilo Vescouo, e Martire, madre di tutti i difetti. Hesiodo madre di tutti i uitij, e di tutti i mali, perche tutte quelle cose, che si possiede, ella le toglie, e quelle, che non si hà prohibisce il conseguirle. Platone una peste de mortali la chiamò. Bione un morbo dell'anima. Homero consigliaua, che mai si facesse digiunare la mente per esser l'otio all'anime troppo graue, e pernitioso. Menandro diceua l'otio corrompere le forze, in quella guisa che la ruggine guasta, e consumma il ferro. Quindi Ouidio detestò questa peste dicendo.*

Otiosità, come chiamata da S. Bernardo.

Conseglio d'Homero.

Otio detestato da Ouidio.

Cernis, ut ignauum corrumpunt otia corpus,
Et vitium capiunt, ni moueantur aquæ.

*E Vergilio.*

Otio danno so.

Quisquis enim duros casus virtutis amore
Vicerit; ille sibi laudemque decusq; parabit.
At qui desidiam, luxumque sequetur inertem,
Dum fugit oppositos incauta mente labores,
Turpis, inopsque simul miserabile transiget euum.

Danni, che uègono dal l'otio.

*Onde per essere questo otio cosi malageuole, e dannoso, da tutti è biasimato, e da tutti deue esser fuggito, e scacciato, poiche da lui uengono la lussuria, il parlar souerchio, i sguardi inhonesti, i baci amorosi, i toccamenti sporchi, il parlar lasciuo, e le lettere, che bene spesso fanno diuentare le donne impudiche, e sfacciate. Salomone ne prouerbi dice.* Qui operatur terram suam satiabitur panibus, qui autem sectatur ocium, replebitur egestate: *e l'Ecclesiastico dice*, Stultus dicit, melius est pugillus cum requie, quam plena utraque manus cum labore. *e S. Paulo*, Qui non laborat non manducat. *E per questo fu cosa solennissima in Athene (come scriue l'espositore d'Euripide nell'Hecuba) che le Vergini loro per non stare otiose tessessero una palla à Minerua, nella quale isprimeuano tutti i fatti illustri de gli antichi heroi; quasi che per quelli s'eccitassero ancor loro alle fatiche degne, & honorate, perche come dice Aristofane;*

Costume de gli Ateniesi per fuggire l'otio.

Eneruant

Eneruant animos citharæ, cantusque lyræque
Et uox, & neruis brachia mota suis.

*Cosi Francesco Patritio narra nel primo libro de Regno, che i Gennosofisti Indiani non lasciauano mangiare i giouani loro (tanto era in esso presso à loro l'otio) fin che non haueuano reso conto di quanto haueuano innanzi studiato, & operato. Gli Egittij (come scriue Diodoro) statuirono una legge per la quale tutti erano costretti palesare i suoi nomi, & porre in registro di che cosa uiuessero, e che mestiero facessero. Dracone ordinò in una legge à gli Atheniesi, che fossero puniti nella testa quelli, che miseramente nell'otio consumauano il tempo. Per questo tutti gli huomini sauij sono stati nimici capitali di quest'otio: onde Mercurio Trismegisto diceua, che la natura fonda l'ingegno, l'uso lo inalza, l'otio l'inuilisce, & abbassa: Demostene diceua, che gli otiosi hanno la mandragora, perche sono addormentati in tutte le operationi uirtuose. Ausonio Poeta dice, che l'otio è peggio d'un febricitante in quel uerso,*

De gli Indiani.

De gli Egittij.

De gli Atheniesi.

Sentenza di Mercurio dell'otio.

Detto di Demostene intorno all'otio.

Sanus piger febriente multo est nequior.

Platone come chiamò l'otio. Otio peggio del febricitante.

*E perche gl'otiosi meritano da tutti esser detestati, & scacciati, Dante li ripone tutti nell'Inferno à sospirare, e piangere, dicendo.*

Otiosi posti nell' inferno da Dante.

Quiui sospiri, pianti, e chiamar guai
Risuonauan per l'aria senza stelle,
Ond'io al cominciar ne lagrimai.

*Perche l'otioso non riposarà nella terra, che* Nascitur ad laborem. *non nel Paradiso, oue fù posto,* Vt operaretur, & custodiret illum. *non nel Cielo, oue si distribuisce à lauoratori la mercede. non in Purgatorio, oue quelli, che hora.* In labore hominum non sunt, cum hominibus non flagellabũtur. *altro luogo non ui resta per l'otioso, che l'Inferno.* Omnis arbor, qui non facit fructum bonum excidetur, & in ignẽ mittetur. *In somma quest'otio s'hà da fuggire più che la morte,*

Otio apporta ruina à tutti.

*te, perciochè se la morte nuoce a' rei, ella almen gioua a buoni; ma l'otio tutti offende, & a tutti apporta ruina:*

—Variam semper dant otia mentem.

Hom.14.

*Lasciò scritto Lucano; e finalmente tutti esclamano contra quest'otio, perche* otium omnem malitiam docet *dice San Giouan Chrisostomo sopra il Gen. onde da questo, come da pianta pestifera, uengono pollolando la superbia, l'auaritia, la lussuria, e mill'altri peccati, e uitij à tutto il mondo infesti: perciò Catone soleua dire, che le persone col far nulla, imparano à far male.*

Detto di Catone intorno all'otio.

Homines nihil agendo male agere discunt, *perche quest'otio è quello, che la castità non hà il maggiore nimico di lui, da questo sorgono i pensieri lasciui; iquali, come prendono il possesso de' uiuaci petti, ui fanno dentro le radici, che non si suellono così di leggiero, in modo, che non s'attende se non a mille dishonestà, e gli animi inuolti in queste brutture, e dati a questa uoluttà in uece di uestirsi d'habito uirtuoso, si uestono d'una ueste d'ignominia, e di uituperio, onde bene cō ragione il diuino Platone chiamò questa uoluttà esca di tutti i uitij, repletione di pouertà, perche chi si da in preda a lei, resta senza la uirtù, che dà in questo mondo la uera felicità. Chilone una imagine della pazzia, perche chi si da in preda a lei è il maggior pazzo, che mai sia uscito dell'Hospidale. Euripide presidente della stoltitia, onde stoltissimo si può chiamar colui, che si fa schiauo di quella, perche alla fine, la miseria, e l'infelicità è il fine estremo di tutti i piaceri: ilche espresse benissimo Boetio nel terzo libro delle consolationi, dicēdo.*

Voluttà come chiamata da Platone.

DaChilone

Da Euripide.

Miseria infelicità esser il fine estremo di tutti i piaceri.

Habet hoc uoluptas omnis.
Stimulis quod agit feruentes,
Apumq; par volantum,
Vbi grata mella fudit,
Fugit & nimis tenaci
Ferit icta corda morsu.

*E de' Greci si legge, che soleuano proferire questa sentenza,* Voluptati soror est tristities; *il che pare che usurpasse Plauto nel suo Anfitrione, dicendo:* Ita dijs placitum est, vt volup tati

tati mæror subsequatur, *altroue attesta l'istesso dicendo.* Dolor voluptasq; simul ex eodem capite connexa esse videntur, eaq; de caussa fit, vt cum alicui alterum adest, eundē postea sequatur & alterum. *E nel Filebo aggiunge di più dicendo,* Ratio nobis dictat in totius vitæ quadam veluti tragœdia, atq; comœdia dolores voluptatibus immisceri. *E questo medesimo affermò anco Aristotile nel primo libro della Rettorica, e ui remirò anche Ouidio quando, che così scrisse.*

Piacer non darsi senza dolore.

Fletq; meos casus, est quędan flere voluptas.
Expletur lacrymis, egeriturq; dolor

Fast. li.4.

*Hora questa uoluttà, questo piacere, questo diletto, tutti parto riti dall'otio, è sempre mai con la lasciuia accompagnato per esser egli padre della tepidità, e della negligenza.* Quid hic statis tota die otiosi? *è la radice dell'iniquità,* Hæc fuit iniquitas Sodomæ, abundantia panis, & otium: *è il nutritore della pouertà,* Qui sectatur otium replebitur egestate: *e finalmente è causa della morte, anzi è la sepoltura de' uiuenti: onde per questo Dante nel suo Purgatorio eccita gli otiosi dall'ignauia dicendo;*

Ratto, ratto, che'l tempo non si perda.

*Perche l'otio fù disordinato, lo disse S. Paolo,* si quis nō vult operari, non manducet. *Oue giuditiosamente il trauaglio, & il cibo sono insieme accoppiati, perche, come il trauaglio la uita, così l'operatione la uirtù mantiene, nè meno pende à giudicio di Filone la uirtù dall'opera, che dal cibo la uita. Bella risposta in uero fù quella di Democrito, quando addimandato, che cosa far bisognasse per hauer lunga uita disse.* Intus mel, foris oleum. *cioè dentro dell'animo dolcezza d'allegrezza, e serenità delle passioni, fuori nel corpo fatica, & essercitio. Fà inquieto l'otio, e doppiamente dice Democrito, di dentro, e di fuori; fuori, perche discorre l'otioso, hor quà, hor là uagando, dentro, perche hà briga con molti uitij, & il uitio lo mette in facende, che però fù da Greci detto.* Magnum negotium otium. *fà questo altro male*

Risposta di Democrito.

Otioso inquieto.

Otio gran negotio.

*l'otio, che fà curiosa la persona, e non essendo in facende per le proprie cose gl'auanza molto tempo, per inuestigare l'altrui, fà anche loquace, uitio, che è proprio delle donne, e che di continuo la curiosità accompagna, fà auido, e dishonesto, auido, perche chi non trauaglia per acquistare uoltasi à bramare l'altrui; dishonesto, perche secondo la sentenza di Theofrasto l'amore lasciuo è effetto, è parto d'un' anima otiosa, per lo che disse Ouidio.*

Otioso curioso.

Quæritur Aegistus, quare sit factus adulter?
In promptu causa est, disidiosus erat.

*Insomma madre è l'otiosità de i uitij, e perciò deue come dannoso esser da tutti detestato, & abborrito: e particolarmẽte dalle donne, ma sempre impiegarsi in qualche cosa, perche tempo perduto non s'acquista mai, perche quello poi che è peggio acquista un nome di mala fama, e nelle uesti non maneggiate nascono i tarli, che le mangiano, così la donna otiosa non può esser buona, nè utile alla casa, nè di giouamento al marito, anzi li sarà di danno, e di scorno, data alla crapula; & alla lussuria, piena di sonno, & atta solamente à dar di se non lieue suspitione, & alla fine la rende infame: sia diligente la donna, e data à gli essercitij, & alla fatica; amabile, e grata al marito, e di gran giouamento & à lui, & à figliuoli, & a tutta la famiglia, però il sauio Salomone nell'ultimo cap. de' suoi prouerbij loda la donna uirtuosa, perciochе ella con le sue mani, cioè con la sua industria adoperò la lana, e'l lino per giouare alla sua famiglia.* Considerauit semitam domus suæ, & panem ociosa non comedit. Date ei de fructu manuum suarum, & laudent eam in portis opera eius. Surrexerunt filij eius, & beatissimam prędicauerunt reginæ, & laudauerunt eam. *Onde altrimenti facendo tutte le cose sue andaranno di male in peggio: per che il Prencipe, ò Rè lascia la uirtù, e segue il uitio, è causa di gran danno à tutta la Republica, il che già uidde Cicerone, & l'espresse con quelle parole, dicendo.* Non solum vitia concipiunt ipsi Principes, sed ea infundunt in ciuitatem neque obsunt, quod solum, ipsi, sed corrumpunt: etiam quod corrumpunt: plus quam peccato nocent, *così quel dotto Mantouano della Regina Elisa diceua ch'essendo data*

Danni che uẽgono dalla donna otiosa.

Salomone loda la donna uirtuosa.

Prencipe seguendo il uitio ruina la republica.

*data à i piaceri, & all'otio, non s'edificaua più la città sua Cartagine, non più cresceuano le torri, non più s'alzauano le machine incominciate, flauano i lauoranti otiosi, era la giouentù pigra, nè più s'essercitaua alla lotta, a correre, a saltare, ad armeggiare, a caualcare, nè ad altri soliti essercitij di ben creata giouentù, e di ben gouernato popolo. Così dissero i Greci, che la bella Greca moglie di Menelao figlia di Gioue non nacque da Leda, ma da Nemesi già detta Dea del cordoglio, e della uendetta, perche hauendo scioccamente data udienza al giouane Troiano, fece fallo al suo marito, e fu sempre dal proprio affanno cruciata, e dalla sua conscienza offesa, fino alla morte. E per finirla, che pensate, madonne, che significhi Venere di Canaco Scionio formata sedente? (come riferisce Pausania) non altro che con lo star sedente, senza cosa alcuna operare induca la donna alla libidine, & à mill'altri pensieri lasciui, a' quali hanno grandissima inclinatione. Hor tanto basti di queste otiose.*

Elisa otiosa.

Moglie di Menelao otiosa. lib. 1.

Statua di Venere sedente che significa.

# Delle Donne Vanaglorioſe. Diſcorſo Nono.

*RISTOTILE nel quarto libro della Politica dice, che colui, ch'è deſideroſo di gloria uana, merita eſſer chiamato più vituperoſo del bugiardo; perche* Ambulantes per vanitatem, vani facti ſunt, *diſſe S. Girolamo; e con queſto nome ſaranno le donne meritamente chiamate, come quelle, che infallibilmente ambiſcono honori, degnità, ò altra coſa fuori de i meriti loro, e perciò Chriſoſtomo ſanto ſapendo quanto le donne da queſto vitio ſiano tocche diſſe nell'Homelia decimaterza ſopra l'epiſtola di S. Paulo à gl'Efeſi,* Habent *(dice egli)* mulieres in ſe quoddam vanæ gloriæ ſtudium. *Quindi tu ſenti, che ſi vantano del lor naſcimento nobile, ò delle molte ricchezze loro, ò delle gratie ſpirituali, c'hanno da Dio. Delle prime ſcriue Oſea,* Gloria eorum à partu, & ab vtero. *Delle ſeconde è ſcritto ne' ſalmi,* Confidunt in virtute ſua, & in multitudine diuitiarum gloriantur. *Delle terze dice di nuouo Oſea,* Gloria in ignominiam commutabo.

Donne vanaglorioſe.

*Di queſta Vanagloria donneſca dice il Barbo, nel ſecondo Oracolo*

Vanagloria proprio vitio delle Donne.

Di Vanagloria ſon vero modello  
Le Donne, ne vna v'è, che non ſia tale,  
Et han fra loro ogn'hora farfarello,  
Che và ſoffiando, e dibattendo l'ale,  
Se ſon dieci raccolte in vn drapello,  
Queſta quelle rimira, e'n beſtia ſale,  
E da la menda à tutte, e la ſua vanta  
Beltà, e le macchie rie copre, & ammanta.

*Queſta Vanagloria tira ſouente le donne alla gloria vitioſa, che è il vantarſi de' peccati, l'andare altiere d'eſſer gran peccatrici, far male ſenza alcun roſſore, anzi ſtimarſi degne d'honore per le ſue colpe, e di queſte tali diſſe il Profeta,* Gloriantur

cum

cum malè fecerint, & exulant in rebus pessimis. *Cosi Cornelio Tacito nel duodecimo de suoi annali notò Agrippina per donna vanagloriosa, come quella, che si fece portare in Campidoglio con la carretta coperta, il qual costume fù anticamente conceduto solamente à sacerdoti, e ne' sacrificij de' Druuidi. Di costei dice il Barbo.*

Agrippina vanagloriosa.

Agrippina teneasi la più bella
Che fosse in Roma, per non dir nel mondo.
Non credea, che nel Ciel sol fosse, ò stella
Vie più vaga di lei, non hauea fondo
La vanagloria sua, talche rubella
Fù sempre à castitade, e in vn profondo
Di lussuria ne cadde, e ancora viue
La fama sua, che fin non le prescriue.

*Di Vanagloria piena fu Elsenice, come narra Fulgoso, figliuola di Melchiede Atheniese, che tutta vna notte si sottomesse à Polignotto Pittore, acciò la dipingesse fra le belle donne Troiane, lequali egli dipingeua in Athene, dipingendo la guerra Troiana. E di lei dice il Barbo.*

Elsenice vanagloriosa.

Che dirò d'Elsenice Atheniese
Che à Polignotto gran Pittor concesse
Goder di lei, così pazza s'accese
Di vanagloria, acciò la dipingesse
Fra le belle Troiane, e vn'altra prese
Così fatto pensier, e'n sen l'impresse,
Ch'huomini non tenea d'Imperij, ò Regni,
Che fosse fuor che i Dei goderla degni.

*Vanagloriosa fù Samaritana figliuola di Gindone da Polenta, & moglie d'Antonio Scaligero Signor di Verona, che uenne in sì fatta pazzia p la sua bellezza, ch'essa più che altri n'era innamorata, e non credeua, che alcuno mortale fosse degno di goderla, e si doleua, che Gioue non discendesse dal Cielo, per fruir tal beltade, credendola celeste, e non mortale. O che insipida persuasione, ò che compiacenza temeraria, ò che baldanza troppo insoppor*

Samaritana vanagloriosa.

*tabile; questa si doueua hauer posto il suo ceruello dentro alla Fucina di Volcano à farlo bollire, e vi doueuano esser stati Sterope, e Bronte con mantici soffiando per affinarlo. Volendo gli antichi sapienti notare nelle donne il vitio della Vanagloria, arroganza, e temerità, dissero, che Niobe figliuola di Foroneo Rè del Peloponese, ò secondo altri di Tantalo, & Eurianessa, & moglie di Anfione; tanto si gloriaua della moltitudine de i figliuoli, & della sua bellezza, che haueua ardire non solo paragonarsi con gli Dei, ma ancora tenersi di loro maggiore. Perciò il giuditioso Anguillara nel sesto libro delle Trasformationi la fà dire così.*

Niobe vanagloriosa.

Chi la felicità negar presente
Può? chi può dubitar della futura?
L'vna, e l'altra sarà perpetuamente
L'abondanza del ben mi fa sicura.
Tanto beata son tanto possente,
Che del destin non tengo alcuna cura:
Perch'io maggiore assai son di quell'vna
A cui non può far danno la fortuna.

*Con quello, che siegue.*

*Ma tanto poi crebbe la miseria in lei, quanto maggiore era il numero de' figliuoli; perche come testimonia Aulo Gellio nel uentesimo suo libro, al capitolo sesto, & Homero nel ventesimo quarto dell'Iliade, furono sei maschi, e sei femine. Euripide volle, che fussero due volte sette, Saffo due uolte noue, Bacchilide, e Pindaro due volte dieci. Le parole di Gellio sono l'infrascritte.* Mira, inquit, & propè adeo ridicula dissensio fabulæ apud græcos Poetas deprehenditur super numerum Niobe filiorum; nam Homerus pueros puellasque eius senos dicit fuisse. Euripides, bis septennos; Sappho, bis nouenos; Bachyllides, & Pindarus, bis denos. *Herodoto fece mentione solamente di duoi figliuoli maschi, e tre femine. Apollodoro nel primo libro della Biblioteca di sette maschi, e sette femine; & hà lasciato sette nomi de' maschi, e sette delle femine, cioè Sipilo, Minito, Ismeno, Damasittone, Agerone, Phedimo, Tantalo; Etbodea, ouero come altri uogliono Thera, Cleodossa, Astiorble, Phthia,*

Aulo Gellio, Homero, Saffo, Pindaro, Bacchilide citati ne' numer de' figliuoli di Niobe.

Nome de' figliuoli di Niobe.

*Phthia, Pelopia, Asticratea, e Ogigia. Ouidio medesimamente nel sesto delle Metamorfosi seguitò questa opinione, dicendo.*

—— Huc natas adijce septem,
Et totidem iuuenes, & mox generosq; nurusq;

*E poco più di sotto.*

—— Illa deorum
Facta parens: vteri pars hæc est septima nostri.

*E più basso fà mentione di tutti i nomi de' maschi. Così dissero ancora Laso, e Leonida nel terzo dell'Anthologia. Onde la donna insuperbita della moltitudine de figliuoli, e di Grasto vanagloriandosi, commosse Febo, e Diana à sdegno, & ira, che con le saette furono da questi Dei morti tutti l'uno dopo l'altro; per il che uinta dal dolore, pregò gli Dei fosse trasformata in marmo. Onde Antipatro dice di lei.*

Dantalis hæc ipsa: hæc bis septem pignora eodem,
Ventre tulit, mactat Plebus & alma soror:

*E poco dopò.*

Tantale, teq; tuoq; necauit sanguine natam
Lingua, tibi lugens saxea forma timor:

*Et ella stessa presso ad Antonio, dice.*

Viuebam, sum facta silex, quæ deinde polita
Praxitelis manibus, viuo iterum Niobe.
Reddidit artificis manus omnia, sed sine sensu:
Hunc ego, cum laesi numina, non habui.

*Et altroue.*

Nec satis hoc diuis: duro circundata saxo
Amisi humani corporis effigiem.

*E Dionigi Lambino sponendo quelle parole d'Horatio.* Proles Niobea. *scriue di Niobe le seguenti parole.* Niobe Tantali filia Anphionis vxor, filios ex eo suscepit duodecim, sex mares, totidemque fœminas. Hæc liberorum multitudine, & pulchritudine ferox, Latonam præ se cõtemnere ausa est cum diceret; illam duos solum peperisse, Apollinem, & Dianam: se duodecim: Idcirco Dij hac cõtumelia offensi, Niobe filios ad unum interemunt, Apollo masculos in Cithaerone venantes; Diana fœminas intra parietes domesticos, & propemodum in complexu, & gremio matris sagittis confixi. Iuppiter autem Niobem suas miserias deflentem, ac deplorantem miseratus, eam in saxum vertit, quod vsque ad hoc tempus (vt aiunt) in Syphylo monte Phrygiæ lacrymarum fontes profundens ab omnibus cernitur. *Con quello che segue. Ma che altro volsero dimostrare per Niobe figliuola di Tantalo, cioè dell'auaritia, e di Eurianassa, cioè dell'opulentia, che la superbia, e uanagloria? quali nascono da questi duoi uitij, che di tal maniera sono radicati ne i cuori delle donne, che ò per copia de' figliuoli, ò per ricchezze sono cagione, siano da loro sprezzate tutte l'altre, e dimenticandosi queste cose hauere dalla potente mano di Dio tutte riceuute, così gonfiano l'animo, che sprezzano esso Dio; l'ira del quale perciò non potendo fuggire perdono in un subito quello, per ilquale tanto si glorianano, onde uedendosi poi in tanta miseria, rimangono talmente stupefatte, che più à statue di marmo, che à donne s'assomigliano. Così anche Torquato conoscendo la Vanagloria donnesca fà discoprirsi Clorinda ad Aladino, e dire le seguenti parole.*

Lib. 4. Od. 6.

Clorinda uanagloriosa.

Cant. 2. st. 46.

Io son Clorinda, disse, hai forse intesa
Tal'hor nomarmi, qui signor ne vegno
Per ritrouarmi teco alla difesa
De la fede commune, e del tuo Regno.
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa,
L'alte non temo, e l'humili non sdegno:
Voglimi in campo aperto, ò pur tra'l chiuso
De le mura impiegar, nulla ricuso.

*Hor tanto basti.*

Delle

# Delle Donne Ambitiose.

## Discorso X.

*L'Ambitione (dice Francesco Patritio nel sesto libro della Republica) non è altro, che vn appetito immoderato di honore, c'hà la persona in se stessa, se bene veramente dentro di se non si conosce di certi honori esteriori esser meriteuole, e questa fù chiamata dal Profeta un fuoco, & una fiamma, ch'arde il cuore de gli ambitiosi, e sempre sono da questo stimolo martirizati, e quiui bene spesso si ueggono di belle tenzoni frà le donne (essendo, che da capo à piedi tutte sono coperte di questa peste) non uolendo l'una all'altra incontrandosi ceder la strada, dicendo l'una, mio marito è Dottore, l'altra il mio è Cauagliere, l'una io son di nobil sangue, l'altra, & io son di nobil famiglia, e tutte se fosse possibile, vorrebbono essere della schiatta di Ruggiero, e bene spesso si notano frà loro villanie, parole insolenti, spente, vrti, cascate in terra, e co' zoccoli, ò pianelle alla uolta della testa ogn'una di loro cerca di percuotere la compagna. Per questo Chrisostomo Santo disse, che l'ambitione rendeua ciechi gli ambitiosi, perche la persona ambitiosa non nota i suoi difetti, ma solamente è dominata dal senso, & essa poi è schernita dalle persone di giuditio; e si rode da se stessa; come un tarlo, non stà mai bene, sempre uiue con fastidio, stà inquieta del continuo, desidera stati, ricchezze, e grandezze, e questi desiderij immoderati non procedono se non dall'ambitione, pur dorrebbe esser spenta da queste donne con la falce della memoria della loro bassezza, pensando, che non sono altro, che donne, e quanta sia la sua miseria, considerando, che furono nel Paradiso, che poteuano esser in Cielo, che sono hora nel mondo, e che saranno dopò questo breue stoppino di vita nella sepoltura: e come nel Paradiso terrestre furono innocenti, in Cielo sarebbono state beate, nel mondo sono hora aggrauate da tribulationi, e nel sepolcro deuono esser esca de' vermi. Che ambitione*

D. Tho. 2. 2. q. 1. art. 1. Che sia ambitione.

Effetti dell'ãbitione.

ne

Rosana ambitiosa.

*ne fù quella di Rosana moglie d'Alessandro Magno ( di cui racconta Plutarco) che mortogli il marito, era molto honorata da' Macedoni, e per vn certo istinto d'ambitione chiamò à se con lettere finte Statira di Dario, e la fece ammazzare, e gettare in un pozzo? Chi può tacere l'ambitione di Tullia, che*

Tullia ambitiosa.

*machinò la morte di suo marito, e di sua sorella minore, per maritarsi con Tarquinio suo cognato? Chi non si prende scherno dell'ambitiosa Semiramis moglie di Nino? la quale uinta dall'ambitione, come racconta Eliano nel 7. di uaria historia, e dal desiderio di regnare, con dolci lusinghe, e con artifitiosa piaceuolezza ottenne dal marito di potere per cinque giorni esser Regina con piena auttorità, nel qual tempo usando la regal possanza, fece vccider il marito, & occupò il Regno per se.*

Semiramis ambitiosa.

Mulier si primatum habeat, contraria est uiro suo, *dice il Sauio nell'Ecclesiastico. Se vn marito si troua, che dia alla moglie il gouerno di casa, il maneggio della robba, il dominio de' seruidori, anzi di se stesso, lasciandosi raggirare alle sue uoglie, non hà à memoria il consiglio del Sauio, e gli stanno bene inuestiti i versi di Plauto.*

Ego illic aspicio forma eximia mulierem,
Quā ego postquā aspexi, non ita amo, ut sani solent,
Homines, sed eodem pacto, vt insani solent.

*Perche una sorte di mariti si ritroua, che le mogli non amano come Donne, ma come Dee adorano, non raccordandosi di quello disse Cornelio Tacito nel terzo de gl'Annali.* Fœminarum sexus non imbecillis tantum, & laboribus impar, sed si licentia adsit, sęuus, ambitiosus, potestatisque auidus. *Poiche si uede, che con sì fatta maniera Semiramis ne rimanesse Regina de gl'Assiri. L'ambitiosa Elfrida ci dà à conoscere, che le passioni non lasciano giudicare à queste donne diritto, perciochè ella giudicò, che il suo Elteredo douesse succedere nel regno di suo padre, per esser suo figliuolo, e ne uoleua priuar Edouardo, à cui conueniua, si come à primogenito: e finalmente non potendo ella venire à i suoi disegni con gli argomenti, vi volle venir co' tradimenti, che gli diede bere, e insieme con vn pugnal ferillo nelle viscere, onde il misero gio-*

Elfrida ambitiosa.

*uane*

*uane, mandando il vino, e'l sangue fuor d'vna istessa piaga, cadde à terra, e morì. E ciò auenne l'anno 981. ma leggi la vita di Santo Edouardo nel secondo libro delle vite de' santi di Monsignor Vescouo Fiamma, che benissimo hauerai la uita dell'ambitiosa Elfrida. Questo desiderio del regnare nelle donne è tanto grande, che entra nè i petti di tutte, come anche entrò in quello della moglie di Tarquinio giouene figliuola di Seruio, la quale mossa da questa rabbia contra ogni pietà paterna, mosse il marito contra il padre à torgli la vita, e il regno, tanto istimaua più esser Regina, che figliuola di Rè. Ambitiosa era Agrippina (come racconta Cornelio Tacito nel decimoterzo de' suoi Annali) che faceua ragunare il Senato nel palazzo di Cesare, acciò che ella potesse vdire le cose, che si trattauano, stando dietro à i Senatori in vn luogo à parte della medesima stanza, separata da quelli con vna cortina di tela, aciò ella non fusse veduta, e fusse come presente, e tanta era l'ambitione, che in ogni cosa dimostraua, che sendo venuti à Roma gl' Ambasciatori de' Parti; & volendo dauanti à Cesare la causa loro isporre, ella s' apparecchiaua di porsi nella residenza a canto à Cesare, & insieme con lui vdire le domande di quelli, ma Nerone si fece incontro alla madre, che già nè veniua, & indietro la ritenne, e così nè restò suergognata, come meritaua. Chi può con liete orecchie sentir nomar Ciamghellari (di cui scriue il Landino) ch'essendo andata una mattina alla predica, & essendo principiata, e non rizzandosi in piedi alcuna di quelle donne, che la predica vdiuano, per honorarla, per ambitione nè scapiglò molte, perilche nacque tanto riso, e tumulto, che la predica rimase imperfetta.*

Donne desiderose del regnare.

Agrippina ambitiosa.

Ciamghella ambitiosa.

# Delle Donne ingrate, & che fù sempre biasimeuole il vitio dell'ingratitudine in ogni stato di persone. Discorso XI.

Ad luc. lib. 13. epist. 6. Ingrato chi sia.

*Eneca quello, che per suoi diuini precetti si può chiamare specchio della uita humana scriuendo ad un suo amico sopra l'ingratitudine, e quai con uerità debbano esser chiamati ingrati, disse. che colui ueramente è ingratissimo, e maggiore di tutti gli ingrati, ilquale si scorda della buona opera, e benefitio riceuuto: e Ciceroneanch' egli lasciò scritto, che colui, c'ha riceuuto beneficio, e lo nega, è ingrato: ingrato chi lo dissimula, ingrato chi nol rende, ma ingratissimo è sopra tutti gli ingrati chi se ne scorda. Celio Rodigino nel libro 11. delle sue antiche lettioni al capitolo decimosettimo dice, il vitio dell'ingratitudine di gran uantaggio superare tutti gli altri vitij. I Persi, come scriue Senofonte in Pedia Ciri, nissun uitio puniuano più acerbamente dell'ingratitudine, e chi era ingrato era infame, e senza dubio questo uitio è ne i cuori delle donne rinchiuso, come prouò il prouerbioso Diogene ne i suoi prouerbi: e fù notato dall'Ariosto nella persona dell'ingratissima Angelica uerso l'Amante Orlando, dicendo.*

lib. 1.

Angelica ingrata. Cant. 19. st. 31.

O Conte Orlando, ò Rè di Circassia,
Vostr' inclita virtù, dite, che gioua?
Vostr'alto honor dite in che prezzo sia,
O che mercè uostro seruir ritroua?
Mostratemi una sola cortesia,
Che mai costei v'vsasse, ò vecchia, o nuoua
Per ricompensa, o guiderdone, o merto
Di quanto hauete mai per lei sofferto.

*Così Lidia per l'ingratitudine commessa uerso l'innamorato suo Costante dolorosamente dal fumo circondata piange.*

Lidia

—— Lidia son'io
Del Rè di Lidia in grand'altezza nata,
Quì dal giuditio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiaceuole, & ingrata.
D'altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

Lidia ingrata. Cant. 34. st. 11.

*Così l'amoroso Petrarca notò la sua donna d'ingratitudine, quando nella Sestina,*

A qualunque animale alberga in terra,

*Mostra lei non voler hauer compassione di lui, e se ne dispera, dicendo,*

Non credo, che passasse mai per selua
Sì aspra fera, o di notte, o di giorno,
Come costei. ——

C. 34. st. 11. Laura ingrata sestina 1.

*E più di sotto.*

Ma io sarò sotterra in secca selua,
E'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch'à sì dolce alba arriui il Sole.

*E l'Ariosto di tutte le Donne parlando, disse,*

Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si troua trà loro oncia di buono.

*Ma passiamo ad altro.*

Delle

# Delle Donne crudeli, e che la crudeltà nuoce non solo à chi la sopporta, ma ancora à chi la mette in atto. Discorso XII.

q. 158. ar. 1.

AH crudele genus, nec fidum fœmina nomen? *disse Tibullo nel terzo libro dell' Elegie, e della crudeltà parlando San Thomaso nella seconda della seconda, dice, che dirittamente ella s'oppone alla clemenza. Ambrosio santo disse, che l'incrudelire era propriamente da bestia. Mercurio Trismegisto anch'egli disse, che quando una persona incrudelisce contra l'altra, tutte le uirtù de' Cieli gridanò à Dio. San Girolamo disse, che la misericordia ci leua in sù, & la crudeltà ci manda in giù.* Sicut misericordia sursum ad Deum eleuat; ita deorsum crudelitas in infernum. *Si legge di Pitagora, ch'egli fù tanto nemico della crudeltà, che prohibì a gli huomini l'incrudelire fin contro gli animali. E Licurgo riferì à i Lacedemoni; che Apollo gli haueua detto, che le porte della felicità erano chiuse à crudeli, & aperte a pietosi. Questa crudeltà è quella, che Alberico nella legge* Filia in orbitate, ff. de inoff. testam. *dice trouarsi nelle donne; e perciò sono appellate cagne, e per questo Simonide le chiamò cagne ornate, però Menandro disse.*

Intentione di Pitagora

Detto di Licurgo.

Crudeltà, trouasi nel le donne.

Aequalis lænæ, est mulieris crudelitas.

*Et altroue.*

Ferarum omnium immitior fœmina,

*E quasi tutte sono crudeli le donne, ma principalmente le matrigne. alle quali sono diuersi epiteti attribuiti, come* crudeles, diræ, immanes, sæuæ, immites, truces, funestæ, terribiles. *Onde Seneca nel libro quarto delle controuersie dice di loro*

Tutte le dõne sono crudeli, ma principalmente matrigne.

par-

*parlando*, Sed adhuc crudelis, & pertinax nouerca, post omnia deuicta, nihilominus sæuit; *Et Ouidio nell'Epistola di Medea à Giasone*,

Sæuiet in partus dira nouerca meos?

*E Claudiano nel terzo libro del ratto di Proserpina*,

In diræ subitò mores transisse nouercæ.

*E Vergilio nel secondo della Georgica.*

Pocula si quandó sæuæ infæcere nouercæ.

*E Ouidio nel terzo libro de Tristibus.*

Nã quid in Hippolito est, nisi sæuæ flãma nouercæ.

*E Seneca nell'Ottauia*,

Tulimus sæuæ iussa nouercæ.
Hostilem animum, vultusq; truces.

*E Statio nel secondo delle Selue*,

----cui sibila serpens
Poneret, & sæuæ uellent seruire nouercę.

*E Valerio Flacco nel primo de gli Argon.*

----- Heu sæuæ formido, nota nouercę.

*E la Glosa nel capitolo* Pastoralis, de re iud. in uerbo principio, *dice*, Solent nouercæ in priuignos sæuire. *Et Ouidio nel primo delle Trasformationi.*

Lurida terribiles miscent aconyta nouercæ.

*E Menandro*,

Terribilius non aliud nouerca malum.

*Et Euripide in Alceslide.*

Hostis

Hostis enim consequens nouerca liberis
Prius genitis, vipera nihilo mitior.

*E Seneca nell'Hippolito.*

Audite Athenæ, tuq; funesta pater
Peior nouerca.——

Hippolito casto.

*E questo nasce, perche non hanno fatto loro i figliuoli; e come matrigne crudeli gli inducono il più delle volte in infelice fine: come leggiamo per l'historie esser auuenuto ad Hippolito (come racconta Giouanni Tarcagnota nella prima parte delle sue historie) ch'essendo venuto in Athene, tosto che'l vidde la matrigna Fedra, miseramente se'n inuaghì: onde andata poi col marito in Trezene à visitare Piteo, richiese dishonestamente il garzone, non credendo hauerne la repulsa, che ne hebbe, riuolgendo poi questa in odio il grande amore, tosto che fù ritornata in Athene, forte con Teseo si dolse della temerità del giouane, che le hauesse in Trezene laida, e dishonesta dimanda fatta. Restò l'afflitto padre attonito, vdendo questo, e prestandoui fede, mandò tosto per vn suo fidato à fare al figliuolo intendere, ch'esso haueua ben saputo ciò, che con Fedra egli negotiato hauesse. Ippolito, quando gli fu questa ambasciata fatta, andaua in carretta, e tanto ne sentì affanno (la malignità della donna veggendo) che per dolore quasi di se vscito, si lasciò di mano cadere il freno de' caualli; i quali di non sò che spauentati, si posero con tanta fierezza in fuga, che il fecero cadere, e strascinandolo il lacerarono disgratiatamente, e morì: onde il Petrarca nel primo trionfo d'amore, di questo parlando, dice.*

Vdito hai ragionar d'vn, che non uolse
Consentir al furor della matrigna,
E da' suoi prieghi per fuggir si sciolse,
Ma quella intention casta, e benigna
L'vccise; sì l'amor in odio torse
Fedra, amante terribile, e maligna:
Et ella ne morio, vendetta forse
D'Ippolito.——

Che

*Che udita la morte poi del giouane, per dolore, o pure spinta dal uermè della sua istessa cosciènza, ammazzò se stessa. Di Laodice moglie di Ariarace Rè di Cappadocia narrano Sabellico, e Fulgoso, ch'essendo restata uedoua con sei figliuoli maschi, dubitando, che non la scacciassero del regno, diede la morte à cinque col ueleno; l'altro, ch'era à balia fù da' parenti liberato, e cresciuto poi successe nel regno, e con la morte castigò l'empia madre. Euridice Regina de' Macedoni per dare il regno ad un suo adultero dopo la morte di suo marito auuelenò i proprij figliuoli, Alessandro, e Perdica figliuoli d'Aminta: onde Giustino Historico nel libro settimo, esclamando contra di lei, dice,* Indignum prorsus libidinis caussa liberos à matre vita priuatos. *Ma non le uenne fatto il disegno, percioche si tenne maggior cura d'un fanciullo, ch'era restato di Perdica, che non si era fatto del padre, e del zio, e Filippo resse un tempo il Regno, come tutore del nipote, non come Rè. Pontia per sposare l'adultero diede la morte anch'ella à duoi figliuoli, onde Giuuenale di lei nella Satira sesta cantando disse.*

Fedra sammazza.

Laodice crudele madre lib. 12.

Euridice crudele madre.

Pontia madre crudele

—— sed clamat Pontia, feci,
Confiteor, puerisq; meis aconyta paraui,
Quæ deprensa patent: facinus tamen ipsa peregi
Tunc duos vna, sæuissima vipera, cæna?
Tunc duos? ——

*Di Medea si legge, ch'essendo abbandonata da Giasone, non solo per isdegno, & empietà uccise duoi suoi figliuoli in faccia del padre, ma ancora desideraua, se fosse stata grauida, ammazzare il figliuolo nell'istesso uentre, per questo Seneca l'induce à parlare con Giasone, e dire,*

Medea crudele madre

—— vt duos perimam tamen
Nimium est dolori numerus augustus meo.
In matre si quod pignus etiam num latet
Scrutabor ense viscera, & ferro extraham.

*E di costei narra Diodoro, che per poter meglio seguire il suo Giasone senza esser impedita dal padre, fece il fratello*

*E Dionigi Lembino sponendo quelle parole d'Horatio.* Proles Niobea. *scriue di Niobe le seguenti parole.* Niobe Tantali filia Anphionis vxor, filios ex eo suscepit duodecim, sex mares, totidemque fœminas. Hæc liberorum multitudine, & pulchritudine ferox, Latonam pre se cõtemnere ausa est cum diceret; illam duos solum peperisse, Apollinem, & Dianam: se duodecim: Idcirco Dij hac cõtumelia offensi, Niobe filios ad unum interemunt, Apollo masculos in Cithaerone venantes; Diana fœminas intra parietes domesticos, & propemodum in complexu, & gremio matris sagittis confixi. Iuppiter autem Niobem suas miserias deflentem, ac deplorantem miseratus, eam in saxum vertit, quod vsque ad hoc tempus (vt aiunt) in Syphylo monte Phrygiæ lacrymarum fontes profundens ab omnibus cernitur. *Con quello che segue. Ma che altro volsero dimostrare per Niobe figliuola di Tantalo, cioè dell'auaritia, e di Furianassa, cioè dell'opulentia, che la superbia, e uanagloria? quali nascono da questi duoi uitij, che di tal maniera sono radicati ne i cuori delle donne, che ò per copia de' figliuoli, ò per ricchezze sono cagione, siano da loro sprezzate tutte l'altre, e dimenticandosi queste cose hauere dalla potente mano di Dio tutte riceuute, così gonfiano l'animo, che sprezzano esso Dio; l'ira del quale perciò non potendo fuggire perdono in un subito quello, per ilquale tanto si gloriauano, onde uedendosi poi in tanta miseria, rimangono talmente stupefatte, che più à statue di marmo, che à donne s'assomigliano. Così anche Torquato conoscendo la Vanagloria donnesca fà discoprirsi Clorinda ad Aladino, e dire le seguenti parole.*

Lib. 4. Od. 6.

Clorinda uanagloriosa.

Cant. 2. st. 46.

Io son Clorinda, disse, hai forse intesa  
Tal'hor nomarmi, qui signor ne vegno  
Per ritrouarmi teco alla difesa  
De la fede commune, e del tuo Regno.  
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa,  
L'alte non temo, e l humili non sdegno:  
Voglimi in campo aperto, ò pur tra'l chiuso  
De le mura impiegar, nulla ricuso.

***Hor tanto basti.***

Delle

# Delle Donne Ambitiose.

## Discorso X.

L'Ambitione (dice Francesco Patritio nel sesto libro della Republica) non è altro, che vn appetito immoderato di honore, c'hà la persona in se stessa, se bene veramente dentro di se non si conosce di certi honori esteriori esser meriteuole, e questa fù chiamata dal Profeta un fuoco, & una fiamma, ch'arde il cuore de gli ambitiosi, e sempre sono da questo stimolo martirizati, e quiui bene spesso si ueggono di belle tenzoni frà le donne (essendo, che da capo à piedi tutte sono coperte di questa peste) non uolendo l'una all'altra incontrandosi ceder la strada, dicendo l'una, mio marito è Dottore, l'altra il mio è Cauagliere, l'una io son di nobil sangue, l'altra, & io son di nobil famiglia, e tutte se fosse possibile, vorrebbono essere della schiatta di Ruggiero, e bene spesso si notano frà loro villanie, parole insolenti, spente, vrti, cascate in terra, e co' zoccoli, ò pianelle alla uolta della testa ogn'una di loro cerca di percuotere la compagna. Per questo Chrisostomo Santo disse, che l'ambitione rendeua ciechi gli ambitiosi, perche la persona ambitiosa non nota i suoi difetti, ma solamente è dominata dal senso, & essa poi è schernita dalle persone di giuditio; e si rode da se stessa; come un tarlo, non stà mai bene, sempre uiue con fastidio, stà inquieta del continuo, desidera stati, ricchezze, e grandezze, e questi desiderij immoderati non procedono se non dall'ambitione, pur dorrebbe esser spenta da queste donne con la falce della memoria della loro bassezza, pensando, che non sono altro, che donne, e quanta sia la sua miseria, considerando, che furono nel Paradiso, che poteuano esser in Cielo, che sono hora nel mondo, e che saranno dopò questo breue stoppino di vita nella sepoltura: e come nel Paradiso terrestre furono innocenti, in Cielo sarebbono state beate, nel mondo sono hora aggrauate da tribulationi, e nel sepolcro deuono esser esca de' vermi. Che ambitione

D.Tho.2.2. q.1. art.1. Che sia ambitione.

Effetti dell'ãbitione.

Rosana ambitiosa.

*ne fù quella di Rosana moglie d'Alessandro Magno ( di cui racconta Plutarco) che mortogli il marito, era molto honorata da' Macedoni, e per vn certo istinto d'ambitione chiamò à se con lettere finte Statira di Dario, e la fece ammazzare, e gettare in un pozzo? Chi può tacere l'ambitione di Tullia, che*

Tullia ambitiosa.

*machinò la morte di suo marito, e di sua sorella minore, per maritarsi con Tarquinio suo cognato? Chi non si prende scherno dell'ambitiosa Semiramis moglie di Nino? la quale uinta dall'ambitione, come racconta Eliano nel 7. di uaria historia, e dal desiderio di regnare, con dolci lusinghe, e con artifitiosa piaceuolezza ottenne dal marito di potere per cinque giorni esser Regina con piena auttorità, nel quál tempo usando la regal possanza, fece vccider il marito, & occupò il Regno per se.*

Semiramis ambitiosa.

Mulier si primatum habeat, contraria est uiro suo, *dice il Sauio nell'Ecclesiastico. Se vn marito si troua, che dia alla moglie il gouerno di casa, il maneggio della robba, il dominio de seruidori, anzi di se stesso, lasciandosi raggirare alle sue uoglie, non hà à memoria il consiglio del Sauio, e gli stanno bene inuestiti i versi di Plauto.*

Ego illic aspicio forma eximia mulierem,
Quã ego postquã aspexi, non ita amo, ut sani solent,
Homines, sed eodem pacto, vt insani solent.

*Perche una sorte di mariti si ritroua, che le mogli non amano come Donne, ma come Dee adorano, non raccordandosi di quello disse Cornelio Tacito nel terzo de gl'Annali.* Fœmiuarum sexus non imbecillis tantum, & laboribus impar, sed si licentia adsit, sęuus, ambitiosus, potestatisque auidus. *Poiche si uede, che con sì fatta maniera Semiramis ne rimanesse Regina de gl'Assiri. L'ambitiosa Elfrida ci dà à conoscere, che le passioni non lasciano giudicare à queste donne diritto, perciochè ella giudicò, che il suo Elteredo douesse succedere nel regno di suo padre, per esser suo figliuolo, e ne uoleua priuar Edouardo, cui conueniua, si come à primogenito: e finalmente non potendo ella venire à i suoi disegni con gli argomenti, vi volle venir co' tradimenti, che gli diede bere, e insieme con vn pugnal ferillo nelle viscere, onde il misero gio-*

Elfrida ambitiosa.

*uane*

*uane, mandando il vino, e'l sangue fuor d'vna istessa piaga, cadde à terra, e morì. E ciò auenne l'anno 981. ma leggi la vita di Santo Edouardo nel secondo libro delle vite de' santi di Monsignor Vescouo Fiamma, che benissimo hauerai la vita dell'ambitiosa Elfrida. Questo desiderio del regnare nelle donne è tanto grande, che entra nè i petti di tutte, come anche entrò in quello della moglie di Tarquinio giouene figliuola di Seruio, la quale mossa da questa rabbia contra ogni pietà paterna, mosse il marito contra il padre à torgli la vita, e il regno, tanto istimaua più esser Regina, che figliuola di Rè. Ambitiosa era Agrippina (come racconta Cornelio Tacito nel decimoterzo de' suoi Annali) che faceua ragunare il Senato nel palazzo di Cesare, acciò che ella potesse vdire le cose, che si trattauano, stando dietro à i Senatori in vn luogo à parte della medesima stanza, separata da quelli con vna cortina di tela, acciò ella non fusse veduta, e fusse come presente, e tanta era l'ambitione, che in ogni cosa dimostraua, che sendo venuti à Roma gl' Ambasciatori de' Parti; & volendo dauanti à Cesare la causa loro isporre, ella s' apparecchiaua di porsi nella residenza a canto à Cesare, & insieme con lui vdire le domande di quelli, ma Nerone si fece incontro alla madre, che già nè veniua, & indietro la ritenne, e così nè restò suergognata, come meritaua. Chi può con liete orecchie sentir nomar Ciamghellari (di cui scriue il Landino) ch'essendo andata una mattina alla predica, & essendo principiata, e non rizzandosi in piedi alcuna di quelle donne, che la predica vdiuano, per honorarla, per ambitione nè scapigliò molte, perilche nacque tanto riso, e tumulto, che la predica rimase imperfetta.*

Donne desiderose del regnare.

Agrippina ambitiosa.

Ciamghella ambitiosa.

Delle

# Delle Donne ingrate, & che fù sempre biasimeuole il vitio dell'ingratitudine in ogni stato di persone. Discorso XI.

Ad luc. lib. 13. epist. 6. Ingrato chi sia.

*Enea quello, che per suoi diuini precetti si può chiamare specchio della uita humana scriuendo ad un suo amico sopra l'ingratitudine, e quai con uerità debbano esser chiamati ingrati, disse. che colui ueramente è ingratissimo, e maggiore di tutti gli ingrati, ilquale si scorda della buona opera, e benefitio riceuuto: e Cicerone anch' egli lasciò scritto, che colui, c'ha riceuuto beneficio, e lo nega, è ingrato: ingrato chi lo dissimula, ingrato chi nol rende, ma ingratissimo è sopra tutti gli ingrati chi se ne scorda. Celio Rodigino nel libro 11. delle sue antiche lettioni al capitolo decimosettimo dice, il vitio dell'ingratitudine di gran uantaggio superare tutti gli altri vitij. I Persi, come scriue Senofonte in Pedia Ciri,* lib. 1. *nissun uitio puniuano più acerbamente dell'ingratitudine, e chi era ingrato era infame, e senza dubio questo uitio è ne i cuori delle donne rinchiuso, come prouò il prouerbioso Diogene ne i suoi prouerbi: e fù notato dall'Ariosto nella persona dell'ingratissima Angelica uerso l'Amante Orlando, dicendo.*

Angelica ingrata. Cant. 19. st. 31.

O Conte Orlando, ò Rè di Circassia,
Vostr' inclita virtù, dite, che gioua?
Vostr'alto honor dite in che prezzo sia,
O che mercè uostro seruir ritroua?
Mostratemi una sola cortesia,
Che mai costei v'vsasse, ò vecchia, o nuoua
Per ricompensa, o guiderdone, ò merto
Di quanto hauete mai per lei sofferto.

*Così Lidia per l'ingratitudine commessa uerso l'innamorato suo Costante dolorosamente dal fumo circondata piange.*

Lidia

—— Lidia son'io
Del Rè di Lidia in grand'altezza nata,
Quì dal giuditio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiaceuole, & ingrata.
D'altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

Lidia ingrata. Cant. 34. st. 11.

*Così l'amoroso Petrarca notò la sua donna d'ingratitudine, quando nella Sestina,*

A qualunque animale alberga in terra,

*Mostra lei non voler hauer compassione di lui, e se ne dispera, dicendo,*

Non credo, che passasse mai per selua
Sì aspra fera, o di notte, o di giorno,
Come costei. ——

C. 34. st. 11. Laura ingrata sestina 1.

*E più di sotto.*

Ma io sarò sotterra in secca selua,
E'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch'à sì dolce alba arriui il Sole.

*E l'Ariosto di tutte le Donne parlando, disse,*

Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si troua trà loro oncia di buono.

*Ma passiamo ad altro.*

Delle

*parlando*, Sed adhuc crudelis, & pertinax nouerca, post omnia deuicta, nihilominus sæuit; *Et Ouidio nell'Epistola di Medea à Giasone,*

Sæuiet in partus dira nouerca meos?

*E Claudiano nel terzo libro del ratto di Proserpina,*

In diræ subitò mores transisse nouercæ.

*E Vergilio nel secondo della Georgica.*

Pocula si quandó sæuæ infæcere nouercæ.

*E Ouidio nel terzo libro de Tristibus.*

Nã quid in Hippolito est, nisi sæuæ flãma nouercæ.

*E Seneca nell'Ottauia,*

Tulimus sæuæ iussa nouercæ.
Hostilem animum, vultusq; truces.

*E Statio nel secondo delle Selue,*

----cui sibila serpens
Poneret, & sæuæ uellent seruire nouercę.

*E Valerio Flacco nel primo de gli Argon.*

---- Heu sæuæ formido nota nouercę.

*E la Glosa nel capitolo* Pastoralis, de re iud. in uerbo principio, *dice*, Solent nouercæ in priuignos sæuire. *Et Ouidio nel primo delle Trasformationi.*

Lurida terribiles miscent aconyta nouercæ.

*E Menandro,*

Terribilius non aliud nouerca malum.
*Et Euripide in Alceslide.*

Hostis

Hostis enim consequens nouerca liberis
Prius genitis, vipera nihilo mitior.

*E Seneca nell'Hippolito.*

Audite Athenæ, tuq; funesta pater
Peior nouerca.——

Hippolito casto.

*E questo nasce, perche non hanno fatto loro i figliuoli; e come matrigne crudeli gli inducono il più delle volte in infelice fine: come leggiamo per l'historie esser auuenuto ad Hippolito (come racconta Giouanni Tarcagnota nella prima parte delle sue historie) ch'essendo venuto in Athene, tosto che'l vidde la matrigna Fedra, miseramente se'n inuaghì: onde andata poi col marito in Trezene à visitare Piteo, richiese dishonestamente il garzone, non credendo hauerne la repulsa, che ne hebbe, riuolgendo poi questa in odio il grande amore, tosto che fù ritornata in Athene, forte con Teseo si dolse della temerità del giouane, che le hauesse in Trezene laida, e dishonesta dimanda fatta. Restò l'afflitto padre attonito, vdendo questo, e prestandoui fede, mandò tosto per vn suo fidato à fare al figliuolo intendere, ch'esso haueua ben saputo ciò, che con Fedra egli negotiato hauesse. Ippolito, quando gli fu questa ambasciata fatta, andaua in carretta, e tanto ne sentì affanno (la malignità della donna veggendo) che per dolore quasi di se vscito, si lasciò di mano cadere il freno de' caualli; i quali di non sò che spauentati, si posero con tanta fierezza in fuga, che il fecero cadere, e strascinandolo il lacerarono disgratiatamente, e morì: onde il Petrarca nel primo trionfo d'amore, di questo parlando, dice.*

Vdito hai ragionar d'vn, che non uolse
Consentir al furor della matrigna,
E da' suoi prieghi per fuggir si sciolse,
Ma quella intention casta, e benigna
L'vccise; sì l'amor in odio torse
Fedra, amante terribile, e maligna:
Et ella ne morio, vendetta forse
D'Ippolito.——

*Che udita la morte poi del giouane, per dolore, o pure spinta dal uerme della sua istessa coscienza, ammazzò se stessa. Di Laodice moglie di Ariarace Rè di Cappadocia narrano Sabellico, e Fulgoso, ch'essendo restata uedoua con sei figliuoli maschi, dubitando, che non la scacciassero del regno, diede la morte à cinque col ueleno; l'altro, ch'era à balia fù da' parenti liberato, e cresciuto poi successe nel regno, e con la morte castigò l'empia madre. Euridice Regina de' Macedoni per dare il regno ad un suo adultero dopo la morte di suo marito auuelenò i proprij figliuoli, Alessandro, e Perdica figliuoli d'Aminta: onde Giustino Historico nel libro settimo, esclamando contra di lei, dice,* Indignum prorsus libidinis caussa liberos à matre vita priuatos. *Ma non le uenne fatto il disegno, perciocbe si tenne maggior cura d'un fanciullo, ch'era restato di Perdica, che non si era fatto del padre, e del zio, e Filippo resse un tempo il Regno, come tutore del nipote, non come Rè. Pontia per sposare l'adultero diede la morte anch'ella à duoi figliuoli, onde Giuuenale di lei nel la Satira sesta cantando disse.*

Fedra s'ammazza.

Laodice crudele madre lib. 12.

Euridice crudele madre.

Pontia madre crudele

——sed clamat Pontia, feci,
Confiteor, puerisq; meis aconyta paraui,
Quæ deprensa patent: facinus tamen ipsa peregi
Tunc duos vna, sæuissima vipera, cæna?
Tunc duos?——

*Di Medea si legge, ch'essendo abbandonata da Giasone, non solo per isdegno, & empietà uccise duoi suoi figliuoli in faccia del padre, ma ancora desideraua, se fosse stata grauida, ammazzare il figliuolo nell'istesso uentre, per questo Seneca l'induce à parlare con Giasone, e dire,*

Medea crudele madre

—— vt duos perimam tamen
Nimium est dolori numerus angustus meo.
In matre si quod pignus etiam num latet
Scrutabor ense viscera, & ferro extraham.

*E di costei narra Diodoro, che per poter meglio seguire il suo Giasone senza esser impedita dal padre, fece il fratello*

Medea ammazza Absirio.

Absirio in più pezzi, per dargli occasione di trattenersi per via: della qual cosa parla Ouidio nell'infrascritto modo.

lib. 3. Trist.

Atq; ità diuellit, diuulsaq; membra per agros
Dissipat, in multis inuenienda locis;
Ne pater ignoret, scopulo proponit in alto
Pallentesq; manus, sanguineumq; caput.
Vt genitor luctuq; nouo tardetur, & artus
Dum legit extinctos, triste retardet iter.

Fauola del nascimẽto di Meleagro.

*Sono alcuni, che fauolosamente dicono, che quando Meleagro nacque, le Parche dissero vna notte ad Altea sognando, che allhora doueua il fine della vita di Meleagro venire, quando quel legno, (& era quello vn tizzone estinto) si albruciasse. Poiche il fanciullo fù nato, giudicando ella che nel conseruare quel legno, la vita del figliuolo consistesse, lo conseruò con grandissima diligenza, & poi ch'ella accesa per la morte de i fratelli grauemente si sdegnò, ardendo quel tizzone, si dice, che fù cagione di far morire il figliuolo, la qual cosa è scritta egregiamente da Ouidio nel libro decimo delle Trasformationi: e l'Anguillara dice, parlando à lei.*

Ahi madre iniqua, e ria, che fare intendi?
Vuoi diuenir per tal vendetta infame?

Historia vera di Meleagro.

*Ma Diodoro Siciliano nel quarto della sua Historia narrando il caso di Meleagro, dice, che sdegnata la Dea Diana contra quei popoli, e spetialmente contra di Oeneo padre di Meleagro, per i molti sacrifitij: ch'egli faceua à tutti gli altri Dei, fuor che à lei, mandò il porco Calidonio di smisurata grandezza, che per tutta quella prouintia ogni cosa guastasse, e mettesse in ruina: Meleagro, che all'hora era nel fiore dell'età sua, & valoroso molto, prese seco molti compagni, e si mosse per torre à questa bestia la uita, e con un dardo, ch'egli le lanciò, l'ammazzò, e per consentimento di tutti riportò della morta bestia il premio, che fù la pelle di quello animale: & essendosi à quella caccia ritrouata la figliuola di Scheneo Atlanta, egli del di lei amore acceso, à lei quella pelle, come per la lo-*

Porco Calidonio ucciso da Meleagro.

de

de dell'vccisa fera, concesse: e dispiacendo à i figliuoli di Thlestio, che s'erano à quella caccia trouati, che vna femina forastiera fosse loro proferita, biasimando quello, che Meleagro haueua fatto, messisi in aguato, mentre che Atlanta in Arcadia se ne tornaua, la pelle gli leuarono. Meleagro mosso dall'amore, che le portaua, & tutto acceso d'ira per la ingiuria riceuuta, cercò primieramente in fauor d'Atalanta con molte osseruationi di indurgli, che volessero contentarsi di rendere alla donna il premio da lui, come di uirtù premio, datole, & essi sprezzando in tutto le parole sue (& erano questi i fratelli d'Altea) gli fè tutti morire: ella standosi della morte de i suoi fratelli molto mesta, maledì Meleagro, e porse prieghi à gli Dei immortali contra'l figliuolo, e i preghi suoi furono essauditi, mentre ella domandaua loro d'esso la morte: ma pentita poi d'hauerlo fatto morire, diede col laccio à se stessa la morte. Plutarco nella uità di Licurgo scriue, che morto Polidette, bisognò che Licurgo succedesse nel regno, & così egli regnaua prima che si sapesse, che la cugnata sua fusse grauida, ma poi che egli seppe questa cosa per certa, dichiarò, che il regno fusse del fanciullo, se egli era maschio, & intanto egli gouernaua il principato, come tutore; la donna mandò à chiamar Licurgo in secreto, e dissegli, che ella hauerebbe morto il bambino, se egli voleua esser Rè di Sparta, e pigliarla per moglie. Licurgo hauendo fra di se à sdegno l'animo, e l'offerta dell'empia donna dentro di se la biasmò molto, tuttauia non le contradisse nulla à quello, che ella gli diceua, anzi fingendo di lodarglielo, e d'accettarlo, non bisogna disse, che ella faccia male alla persona sua per amazzare il parto, sconciandolo con medicine; percioche egli hauerebbe subito fatto morire quello, che fusse nato di lei; onde con tal speranza trattenendo la donna fino al tempo del partorire; come ella cominciò à sentire le doglie, vi mandò la leuatrice, & altre persone, che n'hauessero ben cura, e comandò loro, che se nasceua vna bambina la dessero alle donne, se un bambino lo portassero à lui, non curando di darle noia in ciò, che si facesse; hora mentre, che egli cenaua con Prencipi; la donna partorì un bambino maschio, e subito gli fù portato da ministri, che erano quiui, onde egli pigliandolo in collo, disse à coloro, che mangiauano seco, egli è nato il Rè uostro ò Spartani, e così essendo

Pelle del porco Calidonio donata da Meleagro ad Atalanta.

Pietà di Licurgo nel fratello.

*sceso dalla sedia regale, lo chiamò Charilao, perilche tutti coloro, che erano quiui erano allegri, lodando molto la grandezza d'animo, e la giustitia di Licurgo; & egli in tanto con dolce inganno fece fraude alla inhumana donna. Narra ancò Mambrino Roseo nel decimo terzo libro dell'historie del suo tempo, che in Portogallo era una donna Mora, laquale haueua un figliuolo, e per accorgersi, che egli haueua pensiero di farsi christiano, e per altri rispetti, e forsi per essere ella molto cruda, hauendolo preso lo sotterò uiuo fino alla gola, coprendolo con una pietra, acciò iui rimanesse penando fino alla morte, ma essendoni rimase alcune aperture, per le quali poteua il fanciullo uedere chi passaua, si abbatterono à passarui alcuni christiani, & egli cominciò à dar uoce dissotto il sasso, & ancorche non sapesse molto bene parlare in lingua Portoghese, esprimeua nondimeno questa parola, uoglio essere Christiano: a questa uoce accostatisi i christiani, & leuata in un subito la pietra, lo cauorono della sepoltura, & uno di essi lo condusse à casa del Gouernatore, & vn'altro se n'andò diritto al colleggio di certi Padri à sollicitare, che qualche vno vi andasse, perche il fanciullo voleua esser christiano: la Mora fù posta prigione, e condannata; il fanciullo si fece christiano. Crudele fù Scilla bella di corpo, ma d'animo molto efferato; che troncò l'aureo crine à Niso padre, per dare il regno al nemico Minosse, & amico di lei, come scriue Pausania nel primo lib. delle cose d'Attica, e di lei fà mentione Virgilio nel 5. dell'Eneide, e Propertio disse.*

Scilla figliuola crudele.

Tuque ò Minoa venundata Scylla figura,
Tondes purpurea regna paterna coma.
Hanc igitur dotem virgo de'ponderat hosti.
Nise tuas portas fraude reclusit amor.

*Et Ouidio nel primo dell'Arte.*

Filia purpureos Niso furata capillos.

*E nel 2. de Trist lib.*

Impie nec Tragicos tetigisset Scylla cothurnos,
Ne patrium crinem desecuisse amor.

*E Virgilio*

*E Virgilio.*

Apparet liquidò sublimis in aere Nisus.
Et pro purpureo pœnas dat Scylla capillo.
Quacunq; illa leuem fugiens secat æthera pennis;
Ecce inimicus atrox magno stridore per auras
Insequitur Nisus.------

*Liuio, e Giustino Historici non possono sopportare l'empietà di Tullia figliuola di Tarquinio, come qlla, che fece scorrere il carro sopra la faccia del morto padre, resistendo i caualli à tanta empietà di quella, della qual cosa parla Ouidio nell'infrascritto modo, che segue.*

Tullia figliuola crudele.

Filia Carpento patrios initura penates
Ibat per medias alta, feroxq; vias.
Corpus vt aspexit, lacrymis auriga profusis
Restitit, hunc tali corripit illa sono.
Vadis, an expectas pretium pietatis amarum?
Duc inquam inuitas ipsa per ora rotas.
Certa fides facta est dictis; sceleratus ab illa
Vicus, & æterna res ea pressa nota est.

Fast. 6.

*Non si tace della crudeltà di Numulisiata, di cui racconta Valerio Massimo, ch'essendo figliuola di Diogiride Rè di Tracia, fu tanto scelerata, empia, e crudele, che faceua segar gli huomini viui per il mezo, & mangiare à' padri i figliuoli. Plutarco, & Appiano raccontano, che Fuluia moglie di Marc'Antonio fece morir molti, e per inimicitia, e per danari: & hauuto il capo di Cicerone nelle mani, apertogli la bocca tirò fuori la sua lingua, & forolla con gli aghi, ch'ella usaua per ornamento del capo. Crudele fu Agrippina come racconta Cornelio Tacito nel duodecimo de' suoi Annali, come quella, che fece per crudeltà condurre à morte Statilio Tauro ricco cittadino Romano, solo per godersi gl'orti, che egli haueua sontuosissimamente adornati. D'Elisabetta Milanese narra Gasparo Bugato nelle sue historie, ch'ella faceua vezzi à tutti i putti, che passauano dalla sua porta, gli chiamaua in casa, gli ammazzaua, gli salaua a guisa di carne porcina, & alla giornata gli mangiaua. Di Ferotinia racconta Marc'Antonio Sabellico nelle sue Historie, che fu tanto empia, e crudele, che sdegnata vn giorno fece mettere attorno alle mura delle città i miseri cittadini impalati; e sospese à quelle per le mammelle l'infelici*

Numulisiata crudele.

Fuluia crudele.

Agrippina crudele.

Elisabetta Milanese crudele.

Ferotinia crudele. lib. 8.

*donne. Non può patire Diodoro di nominar Trogne; Plutarco Nuceria; Paulo Emilio Bianca; Pio secondo Dromilla; Battista Egnattio Zoe; Eusebio Maria figliuola di Eliazaro; Tritemio Austrigilde, e la moglie di Croco Rè de' Vandali; come quella, che fu tanto crudele verso il popolo, che persuase il figliuolo, che douesse distruggere gli edifitij, ch'erano stati edificati da gli altri Rè, & uccidere tutti gli huomini, à' quali essi haueuano perdonato, & non douesse mai perdonare ad alcuno suo nimico: perche così facendo, egli acquistarebbe perpetuo nome. E per dirne il vero, chi può soffrire di sentir nominare la crudelissima Anassarete? che non uolendo mai vedere il bellissimo giouane Isi, l'indusse à tal disperatione, che per l'impatienza dell'amore col laccio appiccò se stesso? onde dopò Ouidio disse il Petrarca:*

Moglie di Croco crudele.

Iui quell'altro al mal suo sì veloce
Isi, ch'amando altrui in odio s'hebbe.

*Crudele fu Giunone, e dalla crudeltà, & ira sua perseguitato Enea fu sforzato di dire.*

Giunone crudele.

Quid natum toties crudelis tu quoque falsis
Ludis imaginibus? cur dextræ iungere dextram
Non datur? ac veras audire, ac reddere voces?

Anassarete crudele.

*Il medesimo nel quarto libro dell'Eneide introduce Didone crudelissimamente à dire le seguenti parole;*

Didone crudele.

Non potui abreptum diuellere corpus, & vndis
Spargere? non socios? non ipsum absumere ferro
Ascanium? patrijsq; epulandum apponere mensis?

*Hora sia detto à bastanza di questi horridi mostri di crudeltà: de' quali se io uolessi pienamente ragionare, troppo crescerebbe il discorso, e l'opera; però sia meglio il non dirne più; che dalle cose già dette, si potrà comprendere quanto se ne potrebbe dire; e della crudeltà di queste potrà conoscersi la crudeltà ancora di molt'altre, per non dire insieme di tutte.*

# Delle Donne Adultere, impudiche, e vagabonde, e che l'adulterio è sempre biasimeuole. Disc. XIII.

L'Adulterio secondo l'Hostiense nella sua Somma al titolo de adulterijs. Est quædam alieni thori violatio, e l'etimologia di questa voce Adulterium altro non uuol significare, che ad alterius thorum accessus. E quanto egli sia questo adulterio graue peccato, oltra a gl'altri Auttori, che di esso ne scriuono, lo notificò S. Thomaso nella 2.2.q.154. perche è dirittamente opposto al Sacramento del matrimonio, che perciò nella scrittura è chiamato opera nefanda, perche si commette due graui errori nell'adulterio, il primo è l'impedimento della prole di colui, a chi è sposata la donna, il secondo, l'educatione della prole aliena, con chi la donna commette l'adulterio. L'Ecclesiastico assegna tre peccati alla donna adultera, il primo, che trasgredisse la legge diuina, il secondo, che rompe la fede al marito, il terzo, che fa heredi figliuoli stranieri. Questi tre graui mali fa la donna commettendo adulterio, peccato così graue, che di esso ne Decreti Can. al capit. primo dist. 81. e nel cap. Quod in omnibus. dist. 32. q. 7. è scritto. Quid in omnibus peccatis adulterio grauius? che prima fu detto da S. Pietro, come riferisce S. Clemente, l'enormità del qual peccato hanno auuertito tutti i Dottori, nel cap. at si clerici. §. de adulter. extr. de iud. fra questi anche Baldo dice. Adulterium re vera est crimen infestum laicis, & bonis uiris, & turbat honorem matrimonij, & etiam famam liberorum, qua consistit decus gentium, & il medesimo affermano Giulio Claro in rub §. idem adult. Antonio Gonesio nella l. 80. Taur. il Menocchio nel 5. libro delle præsunt. alla pres. 43. Talete Millesio lo stimò peggiore del pergiuro. Questo peccato è così graue, che bene lo mostra l'odio, che tutte le nationi hebbero di lui, e lo mostra bene il rigore, col quale sempre lo castigarono, come uedrassi, nè io mi maraueglio, che per colpa tale si mostri rigore tanto grande, per la grauità, che è in esso. La sacra Scrittura ogni uolta, che parla di adulterio, ci dà ad intendere quanto graue sia la col-

Adulterio, che cosa sia

Etimologia della voce Adulteriū.

Adulterio opposto al matrimonio.

Due errori si cōmette nell'Adulterio.

Ecclesiastico assegna tre peccati alla donna adultera.

Adulterio peccato grauissimo.

Enormità del peccato dell'adulterio auertito da Dottori.

Talete Millesio che dica del adulterio.

Ogni graue colpa s'intẽde per l'adulterio.

*pa con parole, che significano gran scelerità, comparandola à peccati grauissimi, che dichiarano quanto grande ella sia.* Magnum nefas nunquam tantum piaculum factum est in Israel. *è scritto nel libro de Giudici; oue quel* Nefas. *per la forza della sua significatione nella lingua originale significa, non malignità, ò dishonestà ordinaria, ma di quelle, che per esser tanto graui, che non bastino a significarle il nome, le chiamarono grauissime. Quindi Abimalech Rè Gentile, quando essendo disingãnato seppe, che era sua moglie quella, che Abrã chiamaua sorella, le disse.* Quid peccauimus in te, quia induxisti super nos, & super regnum nostrum peccatum grande. *Che cosa ti habbiamo fatto, ouero in che cosa ti è stato fatto torto nel mio regno, che per uendicarti di noi, hai uoluto con dissimulatione tua gittarci a dosso un peccato grande? percioche non poteui desiderarci, ò procurarci tanto male, se non erauamo tuoi nemici mortali, ouero per hauere da noi riceuuto graue danno, e di quello habbi uoluto uendicarti; e che gran peccato è questo? l'adulterio, il quale diede occasione alla dissimulatione d'Abram, e questo peccato non hà nome, e perciò non si può dire, quanto sia grande.* Grande peccatum, *grauissimo peccato, & anche si dice poco. Onde Giobbe parlando di lui, senza poter dichiarare quanto sia graue, e grande questa colpa, disse.* Hoc enim nefas est, & iniquitas maxima. *non sà dire altro, se non che è una grande maluagità, & tanto, che le parole non bastano a dire, quanto sia graue, se non* iniquitas maxima. *Et in questo intendasi quello, che si uuole di grauità, & di atrocità di colpa, che tutto s'intende in questo nome. La Sibilla Eritrea, per quello, che riferisce Lattantio Firmiano nel primo libro de* Ira Dei, *in alcuni uersi spiega, che Iddio non s'incrudelisce tanto contra gl'altri peccati, come egli fà contra l'adulterio, perche non è peccato, che habbia più forza d'allõtanare l'anima dalla mente di Dio, del peccato della carne. Quello della superbia è grande, che* odibilis est Deo, *perche fà la persona simile alle bestie, ma nel Colleggio de gl'Apostoli, nanzi, che uenisse lo Spiritosanto si trouauano alcune sorti de peccati, ma mai quello della carne. S. Gio. Chrisostomo nell'Hom. 62. in S. Giouanni, dice, che questo peccato è più graue dell'Idolatria, perche tira seco il furto, perche si rubba adulterando quello, che non è suo, si commette spergiuro, perche hauendo giurato nello sponsalitio di*

con-

cap. 20.

Abimalech che disse ad Abraam, perche haueste finto Sarra sorella, e nõ moglie.

Giobbe, che dica dell'adulterio. c. 31.

cap. 17.

Adulterio allõtana da Dio.

Adulterio peggio dell'Idolatria.

cõseruare castità, adulterãdo uiene uiolata la fede, e per conseguenza il giuramento, si commette tradimento, perche la moglie tradisce il marito, si commette finalmente homicidio, perche bene spesso per gli adulterij ne seguono morti. E però fù con ragione abborrito sempre da tutti, perche nella vecchia legge era molto più commendato il matrimonio, che la virginità; si per ragione del Messia, che si aspettaua dal ceppo di quei santi Padri, come anche per accrescere il numero de i fedeli al culto diuino, i quali all'hora erano pochi; però graue fù stimato il peccato, e gran peccatore chi lo commetteua, contra l'enormità del quale peccato tutte le leggi ne fannno seuero giuditio, perche egli è contro la legge di Natura per più rispetti. Basilio, & Ambrogio Santi con diuersi simboli naturali c'hanno mostrato quanto la natura l'abomini, con l'essempio della Vipera, e della Murena, adducendo quelle parole di Salomone. Mordebit, ut coluber, & sicut Regulus uenena diffundet, oculi tui videbunt extraneos. Eliano arreca essempio delle Colombe, che noi più à basso dimostraremo, quanto siano di pudicitia celebri. E due principij naturali ui sono, Quod tibi ne vis fieri alteri ne feceris. e chi è si tristo, che in casa propria si diletti hauere si uergognoso oltraggio, benche Plutarco, e Clemente di qualche d'uno scriuono. Il secondo per la prole, alla quale ogni legitimo accoppiamento mira, di cui s'impedirebbono la generatione, l'alleuamento, e l'ammaestramento, e se non di rado della maluagità de progenitori, ò per inclinatione, ò per imitatione, erede, il che tutto accenna l'Ecclesiastico con quel dire. Sic, & mulier omnis relinquens virum suum, & statuens hæreditatem ex alieno mattrimonio, primo enim in lege altissimi incredibilis fuit, & secundum virum suum dereliquit, tertio in adulterio fornicata est, & ex alio viro filios statuit sibi, non tradent filij eius radices, & rami eius non dabunt fructum, derelinquet in maledictum memoriam eius, & dedecus illius non delebitur. Per lo giudicio, che i Gentili ne fecero, si manifesta l'enormità di esso, perche mostrarono di fare uie più dell'adulterio, che dell'homicidio conto, tutto che eglino in ciò s'ingannassero, e grauemente errassero: uedete però quanto questo uitio abominarono, di che non ci lascia dubitare Abram, il quale parlando de Gentili, disse

Mattrimon. nella vecchia legge più cõmendato, che la virginità.

Adulterio, cõtra la legge di natura.

Hom. 5. Essam.

lib. 1. dell'essam. cap. 7.

Prou 23.

lib. 9. recog.

Eccl. ca. 23.

Giudicio de Gentili sopra l'adulterio.

*disse alla moglie.* Occident me, & te reseruabunt. *con che mostrò, che essi accesi della moglie, per ischiffare l'adulterio, haurebbero il marito veciso. Le pene poi ordinate in questa legge contra gl'adulteri, oltre à tante, che si vedranno, cui quella della sterelità notabilissima, come appare nel Gen. al capitolo vigesimo. E contra anche alla legge scritta questo peccato dell'adulterio, oue espressamente si commanda.* Non adulterabis. *E Filone, e Thomaso Santo vogliono, che ciò fosse accennato sotto quel precetto di Mosè, che non s'accoppiassero insieme animali di specie diuersi, nè si tessesse tela di lana, & di lino, in questa legge sono constituite pene grauissime, che si vedrà più basso. E contra la legge Euangelica, nella quale non pure l'adulterio in fatti, ma anche in desiderio è prohibito, e come al fatto fù commandato.* Non mechaberis, *così contra la concupiscenza ordinato.* Non concupisces vxorem proximi tui, *affinche gl'Hebrei forniscero d'intendere, che non interpretauano bene il precetto.* Non mæchaberis *del fatto, ò del rubbaméto, ò d'altro esterno segno solamente, poiche anche l'interno desiderio dell'animo adultero è vietato.* Qui viderit mulierem ad concupiscendum eam iam mæchatus est eam in corde suo. *E quiui è fra l'opere tutte l'adulterio annouerato, che nascono dal cuore, e S. Paolo.* Ex corde exeunt cogitationes malę, adulteria, *con quello, che segue. E contra la legge Canonica, la quale inhabilita i figliuoli adulterini all'Ecclesiastiche dignità, al sacerdotio, alle prelature delle religioni, e statuisce diuerse pene, come nel Concilio Elberitano, e nel Sinodo Romano, si uede, e noi più diffusamente habbiamo mostrato nel Discorso delle Ruffiane. Varie genti hanno variamente castigato gl'adulterij, e per parlarne più chiaro. Impose Dio à Mosè, che l'adultera fosse tolta di vita, e la morte seguina con le pietre. E questo per quattro ragioni, per mostrare, che si come nel commettere il peccato si spezzaua la fede del thoro maritale, così à lei doueua esser spezzato il capo con le pietre. Secondo per mostrare che questo peccato era enorme, e che non solo il detestaua Iddio, la natura, e gl'huomini, ma ancora i sassi, onde per testimonio era bene, che si solleuassero le stesse pietre cōtro di loro. Terzo per dimostrare, che questa pena della morte in pena di questo peccato era stata assegnata da Dio nella legge, la quale era scritta nelle pietre. Quarto per dimostrare, che*

Adulterio cōtra la legge scritta. Filon. lib. decret. princip. Tho. 1.2.q. 102. art.6.

Adulterio cōtra la legge Euangelica.

Matt. 5.

1. Cor.6.

Adulterio cōtra la legge Canonica.

Varij castighi dell'adulterio tra varie genti. Leuit. 20. Deut. 16. Dan. 22. Ezec. 16. Io. 8. Decr. ca. sic apparet. hist. 23. q. 5.

quei

*quei precetti giudiciali erano stati dati à persone, che haueuano i cuori duri, come le pietre. Auanti à Mosè erano abbruggiate viue le donne adultere. e non solo nella legge di Mosè, era tassata la pena della morte, à quelli, che erano colti in adulterio, ò conuinti per testimonij, ma era ancora assegnato il giudice à quelle donne, che metteuano in sospetto il marito di simil fatto; come habbiamo ne Numeri, oue si legge, che se il marito fosse entrato in sospetto di simil fatto della moglie, la conduceua al tempio dinanzi a quel Sacerdote che fosse quella settimana nell'officio, manifestaua il suo sospetto ad esso, mostrandosi più desideroso verificatore della verità, che accusatore, ò ansioso di lasciare la moglie, offeriua farina d'orzo, senza vna gocciola d'oglio, nè grano d'incenso, come si suol fare, metteua il tutto in vn vaso di terra, acqua santa, & poluere del pauimento del tabernacolo, leuaua il uelo di testa alla donna staua così scoperta, & esposta alla uergogna, nel tempio, finche duraua la uerificatione del caso, faceuela tenere in mano quella oblatione, & imprecaudole dal Cielo le maledittioni, e fatta la cerimonia, gli daua à bere di quell'acqua, doue se la donna haueua commesso l'adulterio, il ventre cominciaua pian piano à gonfiarseli, & à marcire, quando nò, restaua intatto, e diuentaua fecondo. Filone essaminò minutamente questo fatto, nel libro de* Legibus specialibus. *Gli leuaua il velo di testa (dice egli) in segno di vergogna, come suol stare in giudicio il reo, mentre si verifica la sua causa,* ad maiorem confusionem *dice Nicolò di Lira per suergognarla più, e che conosca quanto sia vergognoso il delitto, se lo fece. Prendeua un uaso di terra, simbolo della medesima donna, sì per la materia, dice Clem. Alex. nel 2. del Pedag. cap. 10. che ci diede principio, come per la debolezza, che è propria, e naturale delle donne.* Vna fictilis adulteræ conuenit. *Vi poneua dentro acqua uiua dice Filone, quella, che la scrittura chiama santa, viua, perche era quella, che l'antichità vsaua nelle sue purificationi, santa, perche si distemperaua quiui il nome Tetegrameton, come afferma Gioseffo, e si raccoglie dal testo. Vi poneua dentro poluere, ò terra del tempio, che tutto questo è vn simbolo (al parere di Filone) di quello, che si staua facendo. Il uaso significaua la donna, la cui causa quiui si trattaua, l'acqua, e terra erano come testimonij, che haueuano da testificare della innocenza, che pericolaua, posciache sono le principali*

cap. 5.

*cipali cagioni della generatione, aumento, e perfettione delle cose, & haueuano da dar la vita alla donna innocente, & alla colpata la morte. ouero dite, che nell'acqua beueua la sua purificatione, se era innocente, posciache fù simbolo della purità, e nella terra la morte, se l'aggrauaua la colpa, posciache la terra è il commune sepolcro, come notò San Girolamo.* Terra autem in æternum stat, ut sepulchrum omniũ uiuentium. *di modo, che la terra, che uediamo, e calpestriamo continuamente, non è altro, che vn sepolcro generale delle cose, vn' auisarci, che quì si sotterra ogni cosa, la bellezza, l'età verde, e fiorita, la bella maniera, la gagliardia, con tutto il resto, di che discorse à pieno Plinio nel lib. 2. cap. 63 & elegantemente, e perciò à lei tutte l'altre parti, che compongono l'uniuerso diamo nome di madre, e così la chiamiamo per i molti oblighi, che gli habbiamo. Questa quando nasciamo, ci riceue nelle sue braccia, dopò, che siamo nati ci sostenta, e ci mantiene, e sempre ci sofferisce, e quando tutta la natura ci abbandona, & il Cielo ci nega le sue influenze, & il fuoco ci lascia gelati, e l'aere ci uiene negato, ella all'hora mostra più in quella occasione di essersi madre, ci riceue nelle sue uiscere, e dissimula, e cuopre la nausea, e puzza, che rendiamo à chi ci mira. E quanto ella più può, tiene in piedi i nostri sepolchri, rimediando con questa perpetuità di memoria alla breuità della uita, ma non ci stendiamo più intorno à questo, e torniamo doue partimmo. Considero tre cose particulari osseruate nel sacrificio di questa donna: La prima, che non ui era incenso; la seconda, che non ui era oglio; e la terza, che vi era farina, ma d'orzo. Delle due prime ne diede la ragine Filone,* quia tristes, non læti rem diuinam faciũt, *perciochenon era sacrificio di allegrezza, ma di morte, il marito per lo sospetto, la moglie per lo timore dell'infamia, e della morte; ouero se questa non temeua per esser molto certa della sua honestà almeno del disonore presente. Ma più mi piace dire, che si uietaua l'incenso per essere il peccato della libidine puzzolente, e d'odore pestilente all'odorato di Dio: In oltre non ui era ne anche una gocciola d'oglio, già habbiamo detto, che Filone diceua, che ciò era una rappresentatione di mestitia, e molto è à proposito la ragione di Nicolò de Lira,* quia est fomentum luminis, adulterium autem fit in tenebris. *Egli è peccato,*

*Terra è un sepolcro generale delle cose, che ci auisa, che in lei tutto si sepelisce.*

*Tre cose cõsiderate nel sacrific. del la donna adultera.*

*che*

*che ama le tenebre, e i suoi parti sono figliuoli di tenebre, e gl'inuolta in tenebre di cecità, & ignoranza. San Gregorio facendo mentione della ricca, e nobile discendenza della lussuria, disse, che la cecità è sua figiuola primogenita.* Cæcitas mentis est prima filia luxuriæ. *E così S. Thomaso nella 2.2. quest. 155. art. 5. Vltimamente nel sacrificio dell'adultera la farina era di orzo, non di formento, come notò il Lirano, e ne dà la ragione.* Quia istud est vile: *ma migliore è quella di Filone in quel luogo allegato, e toccollo Rabi Salomone riferito da Nicolò di Lira.* Quia hordeum est pabulum iumentorum, cui assimiletur adultera: *Percioche l'orzo è cibo di bestie, alle quali per la sua dishonestà si assomiglia la donna adultera. Quindi Platone nel Fedro chiamò le persone lussuriose bestie infernali, e lo riferisce Clemente Alessandrino nel secondo libro del Pedagogo, al capitolo undecimo. Ma se al nostro tempo si costumasse così fare di condurre le donne sospette a Sacerdoti non haueriano altro che fare, perche tutto il mondo è infetto di questa sporcitia; e pure molte nationi l'hebbero sempre grandemente in odio. Gli Atheniesi non uoleuano, che le donne adultere entrassero ne i tempij, e se pure si fosse trouata qualche d'una, che presontuosamente vi fosse entrata, à ciascuno era lecito di farle ogni ingiuria, pur che non l'ammazzassero, accioche essa più longamente si uiuesse in quella infamia, ouero emendasse la sua vita; commandauano di più (tanto haueuano in odio l'adulterio) come narra Demostene in quella Oratione (se pure è sua) fatta per Nera, che trouata la Donna in adulterio, fosse legata a vn Cauallo, al quale venuto manco il mangiare, fosse astretto mangiare l'adultera, e così narra anche Suida, che trouata in adulterio Atalanta con Limone, fu ordinato, che s'esequisse la legge, e si mettesse in vso. per il qual fatto Ouidio scrisse.*

Atheniesi, come castigauano gl'adulterij.

Solaq. Limone pœnam ne senserit illam,
Et tua dente fero viscera carpat equus.

*Gl'Egittij (come narra Diodoro Siculo nel secondo libro della sua Biblioteca al cap. terzo) come sapeuano, che una Donna era adultera, gli tagliauano il naso, acciò portando il volto così difforme, si emendassero l'altre, e l'adultera fosse publicamente da tutti scher-*

Egittij come castigauano gl'adulterij.

*schernita, beffeggiata, burlata, e conosciuta, e così anche costumauano di punirle i Siciliani, per la qual cosa il Barbo dice il proposito.*

Se si serbasse quella legge antica
Che à l'adultera il naso si tagliaua
Haurebbe forse il naso vna fatica
Si à le moderne donne hauerlo aggraua.
Dical s'alcuna v'è del vero amica
L'error del mondo all'hor non si celaua
Che quando vedean donna senza naso,
Subito si sapea, qual fosse il caso.

Locrensi come castigauano gl'adulterij.

*I Locrensi commandorono, che a quella donna, che acconsentì il tradimento al marito, e fosse in adulterio trouata se gli cauassero ambedue gl'occhi, acciò che già, che si accecaua nell'anima, restasse cieca nel corpo, co'l danno della pena. Quelli di Cuma, conduceuano l'adultera alla piazza, e poneuanla sopra una pietra à uista di tutto il popolo, la qual pietra era quiui posta a questo effetto solamente, e teneuano quella pietra per infame, e chiamauanla Asino. La metteuano dipoi sopra un Asino, e così la conduceuano per tutta la Città, ò terra, ò castello, che si fosse, dipoi la ritornauano nel primo luogo; & in questo modo la sueregognauano. I Pisidi come riferisce Nicolò nel libro de i costumi delle genti, e lo conferma Stobeo nel serm. 42. Scoperta che haueuano l'adultera per alquanti giorni la conduceuano per la città sopra d'un Asino, & questo era il trionfo glorioso dell'adultera. Tenedeo Rè ordinò, che all'adultera fosse tagliato il corpo per mezo con securi, così riferisce Heraclide nel libro de* Politijs. *I Placiadi impallauano l'adultera. I Germani nudauano l'adultera, e la batteuano per le calle, gli tagliauano, e le radeuano le ciglia per maggior uergogna, e uituperio. I Crotonensi abbruciauano uiue l'adultere. Et altri popoli con differenti sorti di castighi puniuano le adultere. Ma felice potrebbe chiamarsi il secolo nostro, se questi instituti si osseruassero, perche ogni donna si guardarebbe d'incorrere in tanta infamia a tutti manifesta. In somma non ci è stata Rep. nel mondo che sapendo bene quanto sia grande la grauità di questa colpa, non l'habbia già auanti commessa giudicata*

Popoli di Cuma, come puniuano gl'adulterij.

Pisidi, come puniuano gl'adulterij.

Tenedeo Rè, che castigo assegnò all'adultera.

Placiadi, come puniuano l'adultera.

Germani come puniuano l'adultera.

Crotonensi come puniuano l'adultere.

tae

*ta, e sententiata*. Qui crimen (*dice Filone in questa conformità*) cui mortalium non cæde iudicandum videtur nam de cæteris dissentire soliti, in hanc solam conspirant sententiam, ita vt omnes ubiq. iam capitalem pronunciet, & deprehensos iniudicatos lasè dedant necandos. *E se bene gl'huomini sogliono uariare nella determinatione delle altre pene, nōdimeno in questa quasi tutti cōuēgono, che all'adulterio sia assegnata per pena la morte, col ferro, col fuoco, co' sassi, cō lacci, con battiture, e con ogni più amara, e graue pena. Rennio scriue che si troua una fonte, l'acqua della quale non puote donna impudica mescolare col uino, i uersi di Rennio sono i seguenti.*

Dianæ fons est Camerina gignitur unda
Quam si quis manibus nō castis hauserit vnquam,
Lætifico tristis non miscet pocula Baccho.

*Ne quali uersi mostra, che la donna impudica non può mescolare il uino con l'acqua di questa fonte. Il che fù anche confirmato da Solino nel Polisthore, al capitolo undecimo con le seguenti parole.* Dianam, qui ad Camerinam qui fluit, nisi habitus pudicæ hauserit non coibuit in corpus unum latex vineus, & latex aquæ. *Dal che forse piglio l'Ariosto l'inuentione di quella Coppa nella quale non poteuano bere quelli, che haueuano le mogli adultere, & impudiche: dicendo così, colà nel Canto 42. st. 102.*

Se vuoi saper se la tua sia pudica
Come io credo, che credi, e creder dei,
Che altrimenti far credere è fatica
Se chiaro già per proua non ne sei:
Tu per te stesso, senza c'altri il dica;
Te n'auuedrai, se in questo vaso bei,
Che per altra cagion non è qui messo,
Che per mostrarti, quant'io t'hò promesso.

*E cosa marauigliosa quella, che Polemone nel quinto libro de suoi Commentari riferito da Atheneo nel nono libro al cap. decimoterzo de suoi Dipnosophisti attribuisce all'uccello Torfirione,*

Porfirione uccello, come manifesta gl'adulterii delle mogli.

*rione, che egli dia notitia al marito dell'adulterio della moglie col proprio interito; le parole d'Atheneo sono le seguenti.* Quod de Porphyrione etiam mentio fiat ab Aristophane, patet Palemon lib.5. eorum, quæ ad Antigonum, ac Adæum scripsit. Porphyrionem, ait, auem domi educatum, mulieres, quæ sunt sub viri imperio diligenter obseruare, eiusmodi habere sensum adulterium admittentis, vt quando hoc cognouerit, domino significet, sibiq; uitam suffocationem finiat.

*Dalle parole d'Atheneo non si può uenire in cognitione, come l'vccello Porfirione presenta la donna adulterante, e de gli adulteri commessi ne dia notitia al marito: se bene Nicolò Leonico nel terzo libro de Varia historia par che dichiari il modo di tal presentimento essere l'odorato di tale vccello, e questo parere l'attribuisce ad Atheneo, cosa, che chiaramente non dice Atheneo in modo alcuno, se però il Leonico per la uoce, odorari, usata da lui, non uolesse intendere quella usata da Atheneo,* sensum habere rei, *che quando egli non uoglia intendere così, non saprei per me in qual modo uolesse saluarsi, ò potesse.*

*Il modo di tal presentimento può essere, che con l'odore presenta la differenza dell'odore, ò fettore d'un seme effuso talhora da un'altro da quel ordinario del marito, e può essere, che tali odori, ò fettori tutti in generale l'offendino naturalmente, ma uno più d'un altro, secondo, che uno è più intenso, ò più acuto dell'altro, e che da quello ordinario del marito non riceua tanto dispiacere, come fà dal straordinario, il quale può essere accompagnato da altre qualità più offensiue, e perciò dal dispiacere, e dal tedio di questo particolare la natura l'induca à priuarsi di uita, e questo può essere il punto, per il quale si dice, che presentisce l'adulterio commesso, e ne dia col morire inditio al marito. Potrebbe aggiungersi ancora, come dice il Padre Garzoni, che tale uccello uenga offeso da gli spiriti feruenti, & dall'occhio, & dalla bocca della donna impudica, hauendo del simile, che sì come la donna mestruata cōtamina vn specchio lucido, e terso, così offēda la donna impudica cō l'occhio ardēte di lussuria nel nuouo adultero, e con la respiratione cocēte, & dal fuoco di inhonesto amore causata, i debolissimi spiriti d'un tale uccello, dal qual dispiacere s'induca a morire, e così a longe dia inditio al marito de gli atti poco*

*honesti*

*honesti della moglie. vi sarebbeno altre cose, che dire intorno à questo, ma perche è cosa, che poco importa, lasciamo per hora, che altri speculano ancora loro.*

*Hora se questo vccello si trouasse à tempi nostri, molte donne si guardarebbono di far torto à mariti, & imbrattare il letto maritale: ma Dio immortale, quando non ui fossero nè leggi, nè statuti, nè ordini che prohibissero errore così graue, ò acque, che lo scoprissero, ò vccelli, che col proprio interito ne dessero inditio la natura istessa, che non ci manca, nè mancar ci sà nelle cose à noi necessarie, non c'insegna, e dimostra la grauezza di cotale errore ne gl'animali bruti? alcuni de quali talmente l'abborriscono, che nulla più. Plinio nel libro ottauo del historia de gl'animali, al capitolo decimosesto narra, che le Leonesse alcune volte sogliono innamorarsi de i Pardi, e tirarli con uezzi all'amor loro; onde se auiene, che alcuna Leonessa resti grauida del Pardo, ella si ritira in folti boschi, e quiui lontana dal suo Leone fingendo di cacciare, nutrica i suoi figliuolini nascosamente, ma se per sorte il Leone se n'auede, e ritroua i Leonpardini, riconoscendoli alla pelle macchiata, gl'vccide, e sbrana rabiosamente, come vilissimi bastardi, e la madre scaccia da se, e la rifiuta come adultera, e disleale, nè più s'accompagna con lei. Così delle Colombe testificano Plinio nel decimo libro, al capitolo trigesimo terzo, & Eliano nel terzo de gl'Animali, al cap. quinto, che non violano la fede, nè commettono adulterio, per la qual cosa Propertio nel secondo libro dice.*

Animali brutti, che abbhorisco no l'adulterio.

Leoni.

Colombe.

Exemplo iunctæ tibi sunt in amore columbæ:
Masculus, & totum fæmina coniugium.

*Il che haueuano prima di loro detto Aristotele, nel nono libro dell'historia de gl'animali al cap. settimo. E Tertulliano nel libro de Menogamia dicendo.* Nos ad exemplum illius reuocat, quod ea auis innocua non tantum sit, verum etiam pudica, quam vnam vnus masculus nouit. *E quindi forse gl'Assirij haueuano le colombe in somma ueneratione, e come Dio l'honorauano, come scriue Luceano nel Ione Tragico, e nel libro di Siria Dea: di che Tibullo disse anc'egli.*

Assirij haueuano le colombe in ueneréza, perche.

Alba Palæstino sancta columba Syro.

*Egl' Assirij sono gl'istessi popoli, che Sirij si chiamano, come è a dire la Siria, e l'Assiria regione, come dice Dione: e quà anche rimirò Ouidio nel secondo delle Metamorf. dicendo.*

——— Vt æquaret totas sine labe columbas.

*Iuuenco Poeta Christiano chiamò le colombe con questo epitetto di pure dicendo.*

Simplicitate tamen puras superate columbas.

Cicogne. Palombe. Tortori. Linci.

*Et oltre questa specie d'animali vi sono ancora le Cicogne, le Palombe, le Tortore, i Linci, & altri de quali Eliano nel decimo libro, al capitolo trigesimo quarto recca essempio, e forse mancano i simboli naturali con quali ci hà la natura non oscuramente accennato quanto abomini l'adulterio? Basilio Santo nel Hom. quinta dell'Essameron. E S. Ambrogio nel lib. 1. dell'Essame. capit. 7. portano l'essempio della Vipera, e della Murena, & adducono quelle parole di Salomone registrate al 23. de Prou.* Mordebit vt coluber, & sicut Regulus venena diffundet, oculi tui videbunt extraneos. *Confusione vergognosa di queste donne del secol nostro, che ben che siano di molta eccellenza, ad ogni modo non si vergognano di consummare i mesi, e gl'anni, i minuti, e l'hore ne gl'adulterij, ma vi nuotono, e ui moiono dètro, tàto ui hanno fatto l'habito, è difficile da scordarsi un mal costume, che si uà facendo potente con il mal vso della libertà dannificando, stracciando, e corrumpendo la medesima natura: e però i mali usati, & accostumati chiamò la scrittura in Dauid. sal. 13. gente corrotta, e disordinata, come apunto le femine, che ad altro non hanno il pensiero per babito fatto, che alle lusurie, & a gl'adulterij, poco curando l'honore de mariti, purche sfoghino la loro insatiabile uoglia, se bene gli mettono un paro di corna in testa, e come capro ni uadino per le piazze da tutti beffeggiati, derisi, scherniti, e mostrati a dito, come si suol fare alle persone infami: però ben disse un Auttore Spagnuolo, quando chiamò la donna adultera Torre*

Vipera. Murena.

di

*& morte, perche porta adosso chi entra nella sua rete: per lei muo re l'anima, muore l'honore, e la robba, e muore alle uolte anco il corpo: e marauiglia uedere tall'hora della donna adultera l'astutie, le inuentioni, gl'intrichi, con che procura d'ingannare il marito mostrandosegli tall'hora più amorosa, più uolte abbracciandolo, dicendogli più tenere parole, come ungendogli la testa dopò hauergliela ben rotta, e quante ne sono hora, di queste adultere, che se fosse lecito il nominarle, farei arrossir tall'una, che si crede esser tenuta donna da bene, sia pure molto il riguardo, & auuertimento della donna adultera, il peccato è tale, che egli stesso si publica, e gridà. anche quella donna di cui S. Gio. narra la storia doueua esser sicura, che non sarebbe giunto a gl'occhi d'alcuna persona l'error suo, e che sarebbe cosa secreta, senza, che niun'altro la sapesse, che Dio (al quale niuna cosa è occulta) & lei, & l'adultero. ma questa è cosi esca ordinaria, con la quale suole il Demonio allettare l'anime, acciochè pecchino: niuno lo sapra, assicurati, non perderai honore. miserabil donna cadde nel suo errore, ò per interesse, che fosse, che la mouesse a commettere il delitto, ò fosse il diletto, che la facesse cadere, ò l'affettione, che portasse all'amante fosse il laccio, che trattasse questo negotio con si poca accortezza, che pensasse, che non douesse risaperfi, quanto più procurò star chiusa uenne ad esser tanto più publico il suo errore, che anche hoggidì lo sappiamo. Per molto chiusa, che sia l'acqua sotto terra, sempre si ueggono alcuni segni cō poco più d'humidità, con qualche giunco, che nasce; per secreto, che sia il fuoco per una sfessura esce il fumo, questa donna per lo timore della legge della infamia, può essere, che stesse molto auuertita, ma con tutto ciò si publicò il suo adulterio, non bisogna fidarsi che mai s'habbia da sapere il male, il peccato, e guai a chi si fida, perche doue meno si pensa, con atto, con sguardo, ancorche con molta auuertenza, per un girar d'occhi, una paroletta detta trascuratamente, che esce di bocca senza pensarui il manifesta, e quando bene tutto questo manchi, lo indouinaranno, e lo publicaranno le persone, e tutti lo terrāno cosi certo, come se lo uedessero, marauigliose sono le parole di Filone per l'intento nostro. Nel libro de Joseph:*

Peccato da se stesso si publica.

Arte del Demonio per far peccare.

Conscientia carnifex intestina non sinet me oculos in eum erigere, ut nemo prodat alium, sed non deerunt, qui prodant; præsto sunt latentes exploratores plurimi,

quibus filere non licet. Taceo quod etiam si nemo factum vel sentiat, vel enunciet, ipse meus ero proditor, colore, aspectu, uoce, vt modo dixi, detegens conscientiam. *Quando manchino occhi, che lo veggono, lingue, che lo dicano, e testimonij, che lo depongano, il medemo peccato vscirà fuori della conscienza per gl'occhi, e s'appresentarà a tutto il mondo: Questo medemo sente quel Poeta quando riferisce di Calisto ingannata, e burlata mentre dice.*

Heu quam difficile est crimen non prodere vultu
Vix oculos attollit humo, nec vt ante solebat,
Iuncta deę lateri, nec toto est agmine prima
Sed silet, & læsi dat signa rubore pudoris,
Et nisi quod virgo est, poterat sentire Diana
Mille notis culpam.

*Non bisogna fidarsi, che sia occulto il peccato, egli stesso hauerà cura d'vscire in luce, & andare innanzi a gl'occhi di tutti, & all'hora quando alcuno non vi pensa, v'ingannate Donne, se pensate, che habbia dà stare occulto il vostro peccato, il peccato non si nasconde, egli medesimo grida, quando manchino testimonij, e publicatori, come galline, che appena pone l'ouo, che lo sà tutta la casa, e la vicinanza ancora; le vostre colpe, quantunque siano sepelite, e sotterate, elleno medesime si publicano, e si manifestano. Chi mi vede (dice quella donna adultera) sono inuolta nelle tenebre, circondata da muri, senza vna minima sfessura, non ci sono occhi, che veggano, pensa esser sicura da Dio, e da gl'huomini, e pure, non è sicura. gl'occhi di Dio sono più splendenti, che il Sole, posciache il Sole illumina solo la metà del mondo, quelli di Dio tutto hanno presente; il Sole illumina di sopra della terra, a gl'occhi di Dio, nè anche l'abisso e' si asconde. Questa verità dourebbe bastare alle Donne adultere, ma sono tali, che non si raccordano tanto de gl'occhi di Dio, come temono quelli del mondo: e quello, che è peggio se ne gloriano, e uantano, e in publico, & in priuato, de gl'adulterij, che commettono, in vece di coprire le loro vergogne, & i loro dishonori: & molte donne hanno caro, che si sappia, che siano tali, e bene spesso loro stesse sono trombettiere della loro infame fama, perche hanno gusto particolare in portare*

*anelli,*

anelli, collane, ò cinte d'oro, e vesti di gran prezzo, che le siano state donate, per guadagno, & in fame mercede di tal sporcitia, e schiffezza, & questo fanno per esser conosciute tali: gran sfaccia taggine in questo nostro tanto corrotto secolo. Narra la sacra Genesi, che quando il Rè Abimalech introdusse in casa sua Sara moglie d'Abram, la quale credeua, che fosse senza marito, e che Dio gli disse quelle stessa notte, che quanto prima la restituisse al marito, egli volendola restituire, ancorche non l'hauesse macchiata punto, nè abusata in un minimo che; la chiamò da parte, e le disse, che haueua dato ad Abram mille scudi, acciò se ne comprasse vn uelo, da coprirsi per honestà la faccia, siche non fosse vista, ò guardata dalle persone, essendo stata quella notte in casa sua: segno espresso di quanto abominarono l'adulterio; di che non ci lascia anche dubitare l'istesso Abramo, il quale parlando de Gentili disse a Sara: Occident me, & te reseruabunt, con che mostrò, che quegli accesi della moglie, per isfogare l'adulterio haurebbono prima il marito veciso, credendola moglie, e non sorella, e pure in fatti era sorella, e moglie, e uera sorella, se crediamo a Clemente Alessandrino nel secondo de Stromati, a S. Girolamo nelle trad. Heb. al cap. 22. a Caetano sopra il nono, & 20. del Gen. a Soto nel 2. de iust. & iur. alla q. 3. a Lipomano nella Cat. in Gen. a Oloastro sopra la Gen. & ad Ambrosio Santo nel libro d'Abram al cap. 2.

Cap. 20.

Gen. 12.

Ma a tempi nostri alcune Donne sono così sfacciate, che dopo hauer commessi gl'adulterij, senza alcun rossore, o freno di vergogna hanno à caro, & aspettano esser tenute tali, contra di queste tali gridaua Gieremia, Frons mulieris meretricis facta est tibi, noluisti erubescere. In questo nostro tanto corrotto secolo, quante crediamo ce ne siano, io lo sò, ma non sono così audace, che uoglia nominarle. Sò bene, che si ritrouano delle donne da bene, e d'animo tanto constanti, che più tosto patirebbono la morte, che macchiare la loro honestà; ma la prattica delle donne dishoneste le fanno diuentare simili à loro impudiche, e sfacciate. Per questo Giuuenale nella satira 2. dissuade la prattica de cattiui à buoni, dicendo.

Giuuenale dissuade la prattica de cattiui à buoni.

Dedit hęc contagio labem
Et dabit in plures; sicut grex totus in agris

Vnius scabie cadit,& porrigine porci,
Vnaq; conspecta liuorem ducit ab vua.

Donne vitiose infettano l'altre.

*Da che si comprende, che la prattica delle Donne uitiose infetta l'altre;* Cum bonis ambula, *diceua Catone, riferito da Accursio nella* leg. ædiles, *e nella l. prima*, § prædius. ff. de edil. edic. *e Dauidde nel Salmo.* 17. Cum sancto sanctus eris, & cum viro innocens eris, & cum electo electus eris, & cum peruerso peruerteris; *e ne Prouerbij è registrato*, Qui cum sapientibus graditur, sapiens erit, amicus stultorum similis efficietur. *E Filone nel libro de Prouidentia disse anch'egli in proposito.* Non facile euadere, qui degit in regione pestifera, ac ueluti cum magna uis pluuiæ descendit nisi sub tecto sis, necesse est, etiam si sapiens sis, imbrem perferre, cumq. frigidissimus Boreas perfluat, frigore præmi, & æstatis ardore calefieri, eodem modo si cum iniustis uitā agis, necesse est multa inde mala perpeti. *Eusebio Cesariense nel sesto della preparatione Euangelica al cap. 5. dice anch'egli in questo proposito.* Solet conuersatio praua nocere, sicut è contrario bona prodesse. *E Plutarco nel libro de Educandis liberis.* Si iuxta claudum habitaueris, disces, & tu subclaudicare; *e non tacque l'interprete di Pindaro, dicendo.*

Claudo, vel vni si propinquus fueris:
Disces, & ipse claudicare protinus.

*Tenga perciò la donna sauia, e di buona fama lontano dalla sua casa, e dalla prattica di lei le femine impudiche, perche la compagnia men che honesta è grandissimo segno d'animo infetto, e di uita uitiosa. Quà rimirò con bella similitudine Ouidio nel 2. de remedio Amoris, leuata da Suida, e dall' Auttore delle Chiliadi. 3. Cent. 2. Prouer. 47. dicendo.*

Si quis amas, nec vis, facito contagia vites:
Hæc etenim pecori sæpè nocere solent.
Dum spectant læsos oculi, læduntur & ipsi:
Multaq; corporibus transitione nocent.

*Per*

*Per esser legge di natura, che ciascuno si diletti di compagnia à se simile, e l'vgualità dice Boetio nel primo della Musica, al cap. primo è madre dell'amicitia, e la disuguaglianza genera odio. E però Salomone nel decimoterzo dell'Eccl. disse. Ogni simile godere del suo simile. e quà volse inferire Theocrito nel nono Idillio, quando disse.*

Vguagliāza madre dell' amicitia.

Formicæ formica placere, cicada cicadæ,
Accipitri placet accipiter.

Ogni simile ama il suo simile.

*E Gregorio Nazianzeno à questo proposito in quei documenti, che egli scrisse alle Vergini, disse.*

Pulli quidem pullis amici, ceruiq; ceruis,
Et sturni sturnis; puro autem pretiosus est purus.

*Apollonio per sentenza di Filostrato nel 4. significò il medesimo, dicendo.* Ego hoc de amore cognosco, quod Dei Deas, & viri mulieres, & beluæ beluas, & vt breuiter omnia complectar, similes amant sibi similia. *Questo è attestato ancora da Platone nel quinto delle leggi, e nell'ottauo, dicendo.* Singuli semper ad sibi simillimum natura feruntur. *E Aristotile nel primo dell'Etica, al capitolo undecimo dice à proposito.* Quoniam quod secundum naturam est, iucundum est, omniaq; genere inter se coniuncta, secundum naturam coniuncta sunt. Idcircò vt plurimum, quæ similia sunt, ac genere coniuncta, iucunda sunt, ut homo homini, Equus Equo, adolescens adolescenti. *Che più, non uediamo noi gli animali irragioneuoli nodrirsi, e pascersi di quei nodrimēti, che tali sono in potenza, quali sono in atto. Galeno nel terzo libro de Temperamento lo dice chiaro con quelle parole.* Omne animal conueniente sibi alimento nutritur. *E nel sesto de Sanitate tuenda, ouero come altri dicono de Arte sanatiua.* Apta sunt humidis quidem humida, & siccis sicca. Nutritio enim fit, cum his, qui nutrit, cibus corpori, quod alit assimilatur. *Alluse à questo Alberto Magno nel 7. libro de gli Animali al capitolo 2.*

*pit.2.dicendo.* Omnis natura desiderat simile sibi, nisi sit omnino destituta, & deducta ad inæqualitatem, & dyscrasia. Tunc enim desiderat contrarium, sicut febricitans febre calida, & sicca, desiderat frigidum, & humidum: non quidem, vt illo nutriatur, sed potius, ut contrarij passionem facientis reducatur, & reprimatur excessus. Secundum igitur desiderium est ad simile complexioni, & ad cōnaturalem cibum, propter quod etiam Empedocles dixit omne nutriri simile simili. *Il medesimo confirmò Theofrasto nel primo lib. de causis plant. al cap. 25.* Res contraria, neque alere, neque seruare apta est, sed similis. *E se altrimenti fosse non hauerebbe la Natura insegnato l'vso di cotale unione, e non lo persuaderebbe anche fino à gl'animali irragioneuoli, posciache nel tempo di Primauera per le uerde campagne sopra un ramoscello s'odono cantare i Rosignuoli; le Rondinelle entrando nelle nostre case hor sopra vn chiodo, hor sopra un bastone passano il tempo con l'amata cōpagnia, fabricando nidi, e nutrendo teneri polli. Si uede la Pecora al Montone, la Capra al Capro, la Vitella al Toro correre dietro con uezzosi salti. L'amorose colombe à due à due si trastullano: i crudi animali, e i più uelenosi serpi, lasciata ogni fierezza, & ogni ueleno ricercano la simile compagnia, e à chi non è noto, che con grandissima difficultà conuengono insieme le dissimilitudini, e le contrarietà. Però cerchi la prudente Donna di non hauere commercio, o prattica con donne dishoneste, perche non solo col male essempio le faranno gran danno, ma molte uolte con le loro parole, e raccomandationi terranno l'honestà loro in pericolo, perche ue ne sono molte astute, lusingheuoli, & adulatrici, che con parole acconsentendo, & essortando quello, che piace, e con troppo affettuosa, e delicata seruitù tirano le donne honeste in strani, e perigliosi pericoli; e quà rimirò Ermione presso Euripide nell'Andromache, dicendo.*

Vnione ne gli animali irragioneuoli.

Donna honesta lonta na dalla cōpagnia di donne dishoneste.

Malarum fœminarum introitus me perdiderunt,
Quæ mihi loquentes, hos blandè persuaserunt sermones.

*E poco dopo.*

Sed

Sed nunquam, nunquàm (non enim semel dicam)
Oportet sapientes, quibus est vxor,
Ad vxorem in domibus accedere sinere
Mulieres ipsæ enim præceptores sunt malorum.
Illa quidem aliquid lucrifaciens, corrumpit matrimonium.
Alia peccans, vt peccet, cum ea, cupit,
Multæ autem ex stultitia. Hincq; domus
Virorum malè habent. Aduersus hæc igitur bene munitę.
Seris, & pessulis ædium fores.
Sani enim nihil introitus externi
Mulierum efficiunt, sed multa mala.

*La mala compagnia è simile al fuoco, & all'acqua; al fuoco, perche si come il fuoco arde ogni corpo, che a lui sia vicino, così ella cō l'ardore de peccati, e con la forza de cattiui essempij, abbruggia, e consumma l'anima di chiunque la siegue: è simile all'acqua, perche si come l'acqua hà maggior forza d'ammorzare il fuoco, che non hà il fuoco di riscaldare l'acqua, così la mala compagnia hà più forza di fare, che i buoni diuengano rei; e le donne dishoneste, & impudiche procurano, che tutte l'altre donne siano simili a loro: Onde Filto presso a Plauto auisò Lisitele dicendo.*

Mala compagnia simile al fuoco, et all'acqua.

------ Per pietatem nolo ego cum improbis,
Gnate mi, neq; in via neq; in foro vllum sermonē exequi.
Non ego hoc sæculum moribus, quibus sit malus bonum malum
Esse vult, vt scit sit similis.

Donne dishoneste desiderano, che tutte siano come loro.

*Però deue la donna honesta esser molto bene auuertita a non conuersare non solo con le Donne triste, ma nè anche con huomini men che honesti, perche insidiaranno la loro pudicitia, nè lasciaranno cosa a fare per ritorcerla dalla buona strada, come dice Lucretio.*

Donna honesta stia lōtana dalla prattica de gl'huomini mē che honesti.

Consuetudo concinnat amorem.

Al

*Al qual proposito Cicerone nell'Oratione per Lelio disse.*

Auxit consuetudo beneuolentiam.

*Quindi Apuleio nel sesto dell'Asino d'oro riferisce, che* Iãq. fores eius dominæ proximanti occurrit vna de famulatione Veneris, nomine consuetudo. *E Seleno presso à Plauto nella Cestellaria concorse nell'istesso parere con gl'altri, e quà anche alluse quel testo nel capitol.* veniens de eo qui cogno. consangu. vxor. suæ *con quelle parole.* Deinde ex conuersatione diutina sorori puellæ se coniunxit. *Oltra di ciò gl'huomini men che honesti a bello studio ne i ragionamenti intrometteranno parole poco honeste, delle quali le donne per il più non se ne mostrano schiffe; e questi sono mezi prouocanti alla libidine; secondo quel detto di Menandro, da S. Paolo nella prima a Corinthi, al XV. canonizato.*

Parole lasciue, guastano i buoni proponimẽti.

Corrumpunt mores bonos colloquia mala.

*Il che espresse anche il Pontano, nel primo de Amore coniugali dicendo.*

Corrumpunt mala dicta animum, moresq. verẽdos.
In veros sensus sæpe abiere ioci
Lasciuos igitur sensus, lasciuaq. verba.
Pignoribus nostris ritè cauenda vide.

*E Battista Mantouano scriuendo contra i lasciui, proferì.*

Verba mouent animos, oris lasciuia pectus
Pulsat, & in venas semina mortis agit.

*E Clemente Alessandrino nel 2. lib. del Pedagogo a proposito scrisse.* Impudicorum verborum, & turpium figurarum meretriciorum oculorum, & huiusmodi lasciuarũ nominane sunt quidem memoria tenenda, beatum sequentibus Apostolum, qui apertè dicit, scilicet ad Ephe

sios

sios cap. 5. Fornicatio autem, & omnis obscęnitas ne no minetur quidē apud vos, sicut decet sanctos. *E S. Girolamo scriue a Dimetriade le seguenti parole.* Nunquam verbū inhonestum audias, aut si audieris, irascaris, prędite men tis homines vno frequenter leuiq. sermone tentāt claustra pudicitię. *Per questo Romolo nelle sue leggi commandò, che qualunque huomo hauesse alla presenza di Donne lasciuamente parlato, fosse, come homicida punito. E si come debbono guardarsi le Donne da bene, e desiderose di buon nome dalla compagnia di persone poco honeste, cosi debbono guardarsi dall'andare vagando, perche non conuiene loro il molto caminare.* Non licet fœminam facile domo exire, *scrisse Theofilato. ma il dire ad vna Donna, che stia in casa, è il dimandare pere all'olmo. e pur dourebbe star ritirata, perche benche honesta, e da bene che sia la Donna, se gli piace d'andar vagando, subito viene tenuta per impudica. Tindarco Spartano volendo insegnare alla Donna, che debba stare in casa, formò l'imagine di Venere Morfia, che staua a sedere con le catene a i piedi. La Donna, che spesso vuol vedere le campagne, e le piazze, non ama troppo i muri della propria casa, e quella, che ama la sua famiglia, e l'honor suo non cura molto di uedere le contrade, nè le case altrui. Tucidide diceua, che la donna a pena dourebbe esser conosciuta da i uicini, & Eubulo soleua dire, che la maggior virtù della Donna era di non esser conosciuta da altri, che dal marito, il che acconsentì Gregorio Nazianzeno, dicendo.*

Legge di Romolo cōtra quelli, che lasciuamēte parlauano alla presenza di dōne.

Donna nō deue andar vagando.

Venere sedēte formata da Tindarco, che cosa significa.

Detto di Tucidide.
Detto d'Eubulo.

Laudo ex fœminis, quas mares minimè norunt,

*La onde Arigeo Lacedemonio vdendo (come riferisce Plutarco ne gl'Apoftegmi Laconici) vno, che lodaua la moglie d'un altro disse, se cosi sauia fosse, come ci hai detto tu, non lo sapresti; che si deue di quelle sole sapere, con le quali uiuiamo. Suetonio Tranquillo narra, che Augusto tenne le sue Donne molto rinchiuse, e con sdegno riprese vna giouane, che venne a Baia, per uisitare sua figliuola. Galeno nel 11. lib. de* vsu partium *crede, che Iddio non habbia data la barba alla Dōna, perche nō hauendo a uscire molto spesso di casa, nō deę temere del sole. E quādo si uede vna Dōna, che si diletta d'andar molto uagādo, e poco le piaccia la sua*

Dōne d'Augusto stanano in casa.
Natura perchè nō habbia dato peli sù le faccie alle donne.

Donna, che si diletta di andar vagã do, dà poco buono udo re di se.

*sua casa, nõ se ne può sperare bene. però l'Angelo nella leg.* si qua illustris. C. ad Sen. C. Orph. *scrisse.* Ea meretrix præsumitur, quæ alienas domos nunc hanc, nunc aliam intrare consueuit. *E questo medemo disse prima Salomone, dicendo:* Garrula, & vaga quietis impatiens, nec valens in domo consistere pedibus suis, nunc foris, nunc in plateis.

Maneat domi pudicam enim decet pudor.

*Dice Achille presso Euripide nell'Isigenia, parlando d'una Donna. E Macaria presso l'istesso Poeta in Heraclidis.*

Mulieri enim silentium est modestia
Pulcherrimum: intus verò tacitam manere domi.

*E Senario Greco profert quella sentenza.*

Aedes suas seruasse, vxoris est bonæ.

Gregorio Nazianzeno esorta le dõne ad attendere alla lana, al lino, alla tela, & al fuso.

*San Gregorio Nazianzeno in quei uersi, che egli scrisse per documento alle Vergini, esorta le donne a star quietamente nelle sue case, amministrare le cose pertinenti a loro, e particolarmente attendere alla lana, al lino, alla tela, & al fuso, dicendo.*

Mos est mulieribus (res pretiosa) domi manere
Plurimum, & diuinis alloqui sermonibus.
Telaq. fusoq. (hoc enim munus est mulierum)
Ancillis opera distribuere, seruos vitare,
Labijs vincula ferre, & oculis atq genis:
Neq. pedem extra vestibula sæpe habere.

*Et in quel suo Monitorio in proposito.*

Non multum extra vestibula mitte pedem, neq. ad delectationem.
Popularem, & immodestã turbã, hęc enim pudorẽ
Aufert, & prudentib. oculos verò oculis miscet:
Pudor enim abiens, omnium genitor malorum est.

*E poco*

*E poco dopò.*

Domus tibi vrbs est,& nemora,non videaris
Ab alijs,quã affinibus tẽperantibus, atq. sacerdote.

*E Menandro presso Stobeo ne i precetti delle nozze non tacque anc'egli mentre disse secondo la traduttione di Corado.*

Excedis,ò mulier,limites vxoris
Per atrium. Nam vestibuli fores,vltra
Domum esse,ab ingenua matrona existimantur.
Vlterius autem persequi,& in viam currere,
Canis est opus,idq. conuitijs affecti,ò Rhode.

*E più oltre pure l'istesso.*

Intus manere mulierem oportet
Bonam,egredientes autẽ foras, nullius prætij sunt.

*Et è così per certo,che quando si vede vna donna vagabonda, e che si diletta d'andare a torno,& girare, viene fatta poca stima di lei, e si fà giudicio, che habbia la mente , & il petto corrotto.* Mulieres enim peregrinæ, inhonestæ,& meretrices habentur. *scriue Donato, sponendo vn luogo dell'Andria di Terentio. Per questo S. Girolamo scriuendo a Demetriade Vergine l'esorta a stare ritirata in casa, e per passar l'otio, che fà la persona curiosa loquace, auida, e dishonesta, l'auisa, che s'esserciti nell'essercitio dell'arte della lana, e dello stame dicendo.* Habeto semper lanã in manibus, vel staminis pollice fila deducito, vel ad torquenda subtegmina in aduecolis fusa verrantur. *Perciò leggiamo presso a Bibulo riferito da Plutarco, che domandando Portia a Brutto, che si metteua all'ordine, per andare alla guerra vn non sò che, in vn tratto la mandò a filare la lana, come si suol dire alle mogli, che spesse fiate sono importune. il che fece prima di lui Hettore presso Homero nel 6. dell'Illiade; la doue parlandogli la moglie Andromacha; le disse, che si ritirasse in casa, a filare, & a tessere la lana; Deue per tanto*

S.Girolamo esorta Demetriade esercitarsi nell' arte della lana.

Risposta di Brutto a Portia.

Risposta di Hettore alla moglie.

*tanto la donna che buono odore vuole hauere, star quietamente in casa, per non esser notata col sigillo dell'infamia. Di Fidia Pittore illustre leggiamo, che dipinse Venere che sedeua sopra vna testugine, volendo insinuare che si come quel animale stà rinchiuso nelle sue guscie, così la donna deue star quieta fra muri suoi. così afferma Plutarco ne i precetti delle nozze cap. 33. così Stobeo ser. 72. così Pausania lib. 6. A questo alluse Tibullo nel 3. delle Elegie in quel verso, benche non sia stato auertito dall'espositore.*

Venere dipinta da Fidia sopra la Testugine, che significhi.

Eleg. 3.

Et foueas concha Cypria vecta tua.

*Et Statio nel 3. delle Selue fà l'istesso con quei versi.*

Ite, dabit cursus mitis Cytherea secundos,
Placabitq. Notos fors, & de pube timenda
Transferet, inq. sua ducet super æquora concha.

*Et l'Alciato dalla pittura di Fidia formò quel Emblema, che così dice.*

Alma Venus, quænã hæc facies? quid denotat illa
Testudo; molli quam pede Diua premis?
Me sic affinxit Phidias, sexumq. referri
Femineum nostra iussit ab effigie,
Quodq. manere domi, & tacitas decet esse puellas,
Supposuit pedibus talia signa meis.

Dõne Egittie, perche andauano scalze.

*Plutarco riferisce, che le Donne Egittie haueuano in costume d'andar scalze, & questo fù ordinato, acciò non hauessero andar molto fuori di casa. Licurgo nelle sue leggi cõmandò à Lacedemoni sotto grauissime pene, che non lasciassero vscire di casa le loro donne, se non in feste singolari, e diceua, che le donne ò haueueno a stare ne tempij à pregare gl'Iddij, ò in casa à dar creanza à figliuoli, e che la donna vagabonda non arreca al marito molto honore, nè à se stessa riputatione alcuna. Per questo Catone ordinò, che nissuna Matrona Romana vscisse di casa sola di giorno, e la compagnia con che di giorno*

Legge di Licurgo intorno all'vscire di casa le Donne.

Detto di Licurgo.

*vsciua*

*sciua se gli haueua à dare dal marito, e parenti, di modo, che si ome hoggi mirano di mal occhio una donna dissoluta, all'hora si miraua una donna, che si dilettaua uscire spesso di casa, per questo Sulpitio rifiutò la moglie, così Quinto Antistio, e così Publio Sempronio fecero. E Leuinia madre di Tiberio Imperatore, non contenta della sua casa, fu creduta donna di uita poco honesta, e perche anche si lasciaua spesso uedere fuori, e lasciaua entrare in casa sua ciascuno, che uenisse per uisitarla. Valerio Flacco per questo scriue così di lei.*

Lib. 1.

Casta nec antiquis cedens Leuinia Sabinis,
Et quamuis tetrico tristior ipsa uiro.
Dummodo Lucrino, modò se permittit Auerno,
Et dum Baianis sæpe fouetur aquis.
Incidit in flammas, iuuenemq; secuta, relicto.
Coniuge, Penelope uenit, abest Helena.

Legge de Rom. fatta per honestà delle dône.

*Cornelio Tacito narra, che i Romani per legge inuiolabile ordinarono, che mentre il marito d'una donna era assente, se egli era debitore, il creditore non potesse dimandare il debito alla moglie, nè per altro commandarono questo, se non per leuare il trauaglio alla donna di uscire di casa, stimando loro, che fosse cosa poco honesta, che la donna facesse mostra di se stessa. Appresso gli Antichi le donne vagabonde, sempre furono in concetto di meretrici, e persone infami, e quà rimirò Horatio nel terzo de Carmi, in quei versi.*

Donne uagabonde, credute meretrici.

Ode 3.

—— Ilion, Ilion,
Fatalis, incestusq; iudex
Et mulier peregrina uertit.
In puluerem.

Scusa di Medea presso le donne di Corinto.

*Quindi Medea presso Euripide nella Tragedia inscritta Medea si scusa presso le donne Corinte nell'infrascritto modo, per non portar nota di uagabonda, dicendo.*

Corinthæ fœminæ, egressa sum domos,
Ne mihi quippiam crimine vertatis. noui enim
multos mortalium

Hone-

Honestos, sanctos illos quidem procul ab oculis,
Hos verò in externis. alios verò ab otioso pede
Infamiam sibi contraxisse, & ignauiam.

*In che fù imitato da Ennio nella Tragedia da lui fatta, col medemo titolo, & Cicerone nel settimo delle famigliari à Trebatio.* Hoc tibi tam ignoscemus nos amici, quam ignouerunt Medeæ, quæ Corinthum arcem altam habebant matronæ, opulentæ, optimates, quibus illa manibus gypsatissimis persuasit, ne sibi uitio illæ uerterent, quod abesset à patria.

Nam multi suam rem bene gessere, & publicam, patria procul
Multi qui domi ætatem agerent, propterea sunt improbati.

Giuuenale biasima le donne uagabonde.

*Giuuenale nella Satira sesta uituperò le donne di tal sorte nel seguente modo.*

- ---- quid toto fiat in orbe,
Quid Seres, quid Thraces agant.

*Se non stà ritirata la donna, si tirarà una macchia à dosso men che honesta, ma se sarà di natura di uagare, e di mente sinistra, indarno il marito s'affaticarà se crede preseruarla intatta.* Vxorem impudicam seruari non posse, pudicam non debere, *scrisse Theofrasto.*

*Non si può hauere custodia della moglie impudica, e la pudica non si deue tenere rinchiusa, per non darli occasione col priuarla della libertà (della quale sono le donne molto desiderose) di commettere adulterio, ò fare altre sceleraggini, alle quali hanno grandissima inclinatione le femine; e però ben disse San Girolamo in proposito,* Illa verò pudica dicenda est, cui licet peccare, si uelit. *Al che alluse Ouidio scriuendo.*

Dure vir, imposito tenere custode puellæ
Nil agis. ingenio quæq. tuenda suo est

Si

Si qua metu dempto casta est, ea deniq. casta est:
Quæ quia non liceat, non facit, illa facit
Vt iam seruaris bene corpus, adultera mens est:
Nec custodiri, ni uelit, ulla potest.
Nec mentem seruare potes, licet omnia claudas:
Omnibus exclusis intus adulter erit.
Cui peccare licet: peccat minus ipsa potestas
Somnia nequitiæ languidiora facit.

*E soggionge.*

Desine, crede mihi, uitia irritare uetando.
Obsequio uinces aptius ipse tuo.
Vidi ego nuper equum contra sua fręna tenacem
Ore reluctanti fulminis ire modo:
Constitit, ut primum, concessas sensit habenas.
Frænaq; in effusas laxa iacere iubas.

*E soggiunge.*

Nitimur in uetitum semper, cupimusq. negata.

*E aggiunge.*

Centum fronte oculos, centum ceruice gerebat
Argus: & hos omnes sæpe fefellit amor.
In thalamo Danae saxo ferroq. perenni,
Quæ fuerat uirgo credita, mater erat.
Penelope mansit quamuis custode careret,
Inter tam multos intemerata procos.
Quicquid seruatur, capimus magis, ipsaq; fures
Cura vocat, pauci, quod sinit alter, amant.
Nec facie placet illa sua, sed amore mariti
Nescio quid, quod te ceperit, esse putant.
Non proba sit, quàm vir seruat, sed adultera cara est:
Ipse timor prætium corpore maius habet.
Indignere licet, placet inconcessa uoluptas:
Sola placet, timeo dicere si qua potest.

*Con quello, che siegue.*

*A questo medesimo si sottoscrisse Propertio nel 2. libro dell' Eleggie, dicendo.*

Quos igitur tibi custodes, quæ limina ponam,
Quæ nunquam supra pes inimicus erat?
Nam nihil inuitæ tristis custodia prodest:
Quam peccare pudet, Cinthia, tuta sat est.

*E Giuuenale nella Satira Sesta.*

Audio quid veteres olim moueatis amici:
Pone seram, cohibe. Sed quis custodiet ipsos
Custodes? cauta est, & ab illis incipit vxor.

Epig. 41. *E Martiale nel primo libro à Celia.*

Nullus in vrbe fuit tota, qui tangere uellet.
Vxorem gratis Cæciliane tuam.
Dum licuit; sed nunc positis custodibus, ingens
Turba futurorum est. Ingeniosus homo est.

*Ausonio nell'Idillio. frà le miserie humane questa ui pose, dicendo.*

Et grauior cautis custodia uana maritis.

*Ma primà di tutti Euripide presso à Stobeo haueua detto.*

Frustra laborare muliebre custodientes genus.
Nam quę non vltrò iusta fuerit,
Quid opus est custodire, ac amplius delinquere.

*E Menandro.*

Hoc quidem maximũ: numq̃ oportet uirũ sapiẽtẽ,
Nimis custodire vxorem in penetralibus domus.
Desiderat.n. aspectus rerum externarũ voluptatẽ,
In quibus si abundè uersetur.
Aspiciens omnia, & præsens vbiq;
Aspectumq; satians, liberatur malis.
Nam & mas semper eius, quod latet, est appetens,
Vanus est, & sapiens nihil sapit,
Si quâ enim mulier animo foras spectat.

 Velocius

Velocius quidem sagitta, & penna separatur
Ita vt lateat Argi multoculas puellas,
Vnde præter malum ingens quoq. ludibrium.
Virq.simul,& vxor inutiliter pereunt.

*La moglie buona non si deue, nè la cattiua si può guardare, perche se fia l'animo di lei deliberato di far male, le mura istesse la corromperãno, habbiali pur curã il marito quanto vuole, mettagli spie, pongaui ogni presidio, il tutto sarà in darno fatto, e chi crede altrimenti s'inganna. L'Ariosto espresse il tutto con breue parole.*

Moglie dishonesta nõ può guardarsi.

Se più che crini haueſſe occhi il marito,
Non potria far, che non foſſe tradito.

*Fiammetta presso allo stesso Poeta è intesa per la fraude, che fanno le mogli à mariti, quando vogliono, se bene sono diligentissimamente custodite.*

Fiammetta fraudolēte.

Casta eſt quam nemo rogauit.

*Cantò Ouidio. E Martiale à Soffronio scriue in proposito*

Lib.1.Eleg. lib.4.

Quæro diù totam Sophori Ruffe per vrbem
Si qua puella neget, nulla puella negat
Tanquam fas non ſit, tanquam ſit turpe negare,
Tanquam non liceat, nulla puella negat.
Caſta igitur nulla eſt; caſtę ſunt mille, quid ergo?
Caſta facit? non dat, non tamen illa negat.

*In somma sia questa la conclusione, bisogna pregare Iddio di non abbatterſi in simil Donne, perche come sono risolute di far male si può dare vn bel tempo il marito, se crede resistere alla sua uoglia focosa; e cosi sono tutte le Donne, ò la maggior parte. Danae figliuola d'Acrisio Rè d'Argo chiusa in un edificio sotto terra, & in vna camera tutta di mettallo tra tante pietre, e tante serratture, ancor diuenne madre d'vn fanciullo. Messalina Imperatrice dishonestissima, non solo non poteua esser guardata*

Danae non fu ſicura in una Torre.

Meſſalina, come ingãnaua il marito.

da tutta la corte del marito, ma si seruiua dell'auttorità dell'istesso Clodio marito suo, per farsi strada alle sue uergognose uoglie, però che desiderando, che un Comediante, per nome chiamato Mnestro gli compiacesse, e non uolendo lui consentire alli desideri suoi, nè potendolo uincere con prieghi, nè con doni, nè con minaccie. all'ultimo si dolse con l'Imperatore di non potere essere ubidita, e che hauendo bisogno di Mnestro in qualche sue facende, egli non uoleua seruirla, onde l'infelice Imperatore commādò à Mnestro, che in ogni cosa fosse ubidiente à Messalina, e lui credendo, che Messalina hauesse detta la uerità al marito Claudio, e che egli così uolesse, fù ubidiente, e compiacque alla maluaggia Donna. Eccoui quanto può in scelerata, e dishonesta donna l'animo di far male deliberato, che del miglior guardiano ne fù ministro delle cose dishoneste. Libanio scriuendo à Solonico, auisandogli di che conditione, uolendo pigliar moglie, la debba eleggere, le dice le seguenti parole. Vxorem cognitam ducas, cuius parentes, & matrem præcipuè bonis morib. præstantē noueris. Auerti (dice egli) che la moglie, che pigli, sia da te conosciuta, e che i parenti suoi, e principalmente la madre sia di buoni costumi ornata. Perche come scriue Ecdoro Poeta Greco, se bene ad altro proposito.

Ex malo enim natura malum producit
Vt ex vipera rursum vipera nascitur.

E però l'Ariosto.

Di Vacca nascer Ceruà non uedesti;
Nè mai colomba d'Aquila nè figlia
Di madre infame di costumi honesti.

cap. 8. Per questo Mosè ordinò nelle sue leggi (come narra Gioseppe nel 4. dell'antichità Giudaiche) che, chi uolesse maritarsi, douesse pigliar la moglie giouane, uergine, honesta, e che spetialmente i parenti, e la madre fussero di buoni costumi ornati. Sicut mater, ita & filia eius, dice Ezechiel profeta, e S. Ambrosio nel lib. delle Vergini, parlando d'Herodiade, disse. Quid potuit filia de adultera matre discere, nisi damnum pudoris? Ma

cap. 16. lib. 3.

*Ma ciechi, e stolti mortali; quanti ne sono, che si maritano al buio, senza pensare, che con la moglie hanno a starui fin che uiuono? e se uogliono comprare un cauallo usano ogni diligenza per sapere se egli è di buona razza, e uolendo prender moglie non curano di sapere, che costumi, che natura, di cui sian nate, da chi alleuate, e cose simili: ma con gli occhi bendati spesse uolte s'ingolfano nel suo male. E perche non è mia intentione per hora discorrere di che conditione, è di qual sorte di donne eleggere debbono gli huomini, che si maritano, hauendone già discorso lungamente nello stato Maritale me ne uengo a gl'essempi, come è solito mio, e dico, che Homero parlando di Penelope la descriue per donna casta, e pudica, anzi per lo specchio della pudicitia. ma Pausania parlando di lei nel 8. lib. delle cose d'Arcadia mostra, che la narratione d'Homero in questo non sia di cosa indubitatamente uera, sono le sue parole le seguenti, fatte latine da Romolo Arnaseo.* At Mantinenses longè alium distulerunt sermonem ab Vlysse eo crimine damnatam, quod vltra procos inuitasset, domoq. exactam. Spartam prius, deinde Mantineam se recepisse ibiq. vitæ ei finem contigisse.

Penelope casta secondo Homero.

*Tzetzes spositore di Licofrone in proposito di Penelope scriue così. Duri Sancio nel libro, doue egli scriue d'Agatocle, dice, che Penelope si congiunse con tutti li Proci, e che di questo congiungimento ne nacque Pane, Aggiunge di più, che Pane nacque di Mercurio, e di Penelope, il che affirmò anche Probo spositore di Virgilio nell'Egloga quarta, cosa, che prima di lui detta haueua Cicerone nel terzo de* Natura Deorum; *E Giulio Higinio nelle fauole al capitolo 224. e prima di loro detto haueua Herodoto così.* Non vni Vlyssi copiam sui præbuisse: sed quod multò fœdius est, ferunt ipsum Mercurium in hircum mutatum adamatum fuisse, cui, & Pana peperit, qui inde hircipes fuit: idest hircinis pedibus, *il che puossi uedere anche presso a Luciano ne i Dialoghi de i Dei. Theocrito anc'egli nell'Idillio primo parla di questo fatto, e dice, che alcuni dicono, che Pane fù figliuolo di Penelope, e di tutti li Proci, e che per questo fù nomato Pane. Acrone spositore d'Horatio, sponendo della seconda Epistola quelle parole.* Sponsi Penelopes. *dice.* Penelopen ipsam Vlyssis vxorem meretricem fuisse, quæ amatores suos sua pulchritudine luxuriosos reddebat.

Opinioni diuerse intorno à Penelope.

Pan figliuolo di Penelope.

lib. 35 c. 9.

*E quà alluse anche Plinio con quelle parole.* Fecit Penelopen, in qua amores pinxisse videtur. *Virgilio, ò Ouidio, ò altro, che si fosse, parlò di Penelope così.*

Quæ sic casta manes, vt iam conuiuia visas,
 Vtq. futurorum sit tua plena domus.
E quibus vt scires, quicunque valentior esset,
 Hæc es ad arrectos verba locuta Procos.
Nemo meo melius neruum tendebat Vlysse.
 Siue illi laterum, seu fuit artis opus.
Qui quoniam perijt, modò vos intendite, qualem
 Esse virum sciero, uir sit vt ille meus.

Eleg. 8.

*Ouidio nel primo dell'Arte uuole, che ella fosse impudica dicendo.*

Penelope impudica secondo Ouidio.

Penelope vires iuuenum tendebat in arcu.
Qui latus argueret.

*Dal che leuò l'Ariosto, e disse.*

E che Penelope fù meretrice.

Aurelio Sabino dubita della castità di Penelope.

*Aurelio Sabinio Poeta mostra anc'egli di dubitare della pudicitia di Penelope, mentre dice.*

Certè ego, cum Antinoum, Polybumq. Medontaq. legi,
 Heu toto sanguinis corpore nullus erat.
Tot iuuenes inter tot vina liquentia semper.
 Hei mihi quid credam? pignore casta manes.
Cur vè placent vlli si sint, in flectibus, ora?
 Deperit, & lacrymis non decor iste tibi?

Sat. 5.

*Horatio anc'egli nel secondo de Sermoni introduce Tiresia, & Vlisse, che così parlano.*

Tir. Scortator erit: caue te roget vltrò.
 Penelopen facilis potiori trade. Vly. Putasnè

Perduci

Perduci poterit, tam frugi, tamq; pudica.
Quam nequiere proci recto deducere cursu?
Tir. Venit enim magnum donandi parca iuuentus,
Nec tantum Veneris, quantum studiosa culinæ,
Sic tibi Penelope frugi est, quę si semel uno
De sene gustarit, tecum partita lucellum,
Vt canis, à corio nunquam absterrebitur vncto.

*Il che anche espresse più chiaramente Plinio secondo, ò altro chi si sia de* viris illustribus *al cap. nono; dicendo.* Hoc quoq; argumento doceri potest eam non satis pudicam fuisse, quod munera à procis acceperit. *E questo medesimo affermò Homero nel decimoottauo dell'Vlissea. E Licofrone disse anc'egli.*

Quando la meretrice honestamente
Putaneggiando, votarà la casa,
Ne conuiti spendendo le ricchezze
De l'infelice, e misero marito.

*E lo chiama misero, perche in habito di mendico entrò nella patria, & in quel medesimo habito fù battuto, & ingiuriato da Proci. Et hebbe torto Penelope à farle fallo, perche come narra Homero, Vlisse era così bello, e così gratioso (se bene altrimenti sente Filostrato) e così amabile, che molte uolte fù sforzato dal l'importunità di bellissime Dee recarsi loro in seno. Cornelio Tacito nel quarto libro de suoi Annali non può se non con ira ripréder Liuia moglie di Druso, nipote d'Augusto, e nuora di Tiberio, che dimenticatasi della nobiltà sua, senza hauer riguardo al dishonore, ch'ella recaua à suoi nobilissimi auoli, à se stessa, & à suoi discendenti s'andò mescando, e uituperando con uno adultero ignobile. Pietro Messia non può patire di nominare Faustina moglie di Marco Aurelio Imperatore, che mentre egli era in Senato con Orfito, con Ventidio, con Tertulo, si solazzaua con molti, e d'un soldato partorì Commodo. Di costei canta il Barbo.*

Faustina adultera.

Di Marco Aurelio fù moglie Faustina
Imperator, che domandaua il mondo,

Ecco, che à mille furbi ella s'inchina,
E fù mar di lussuria ampio, e profondo.

*Martiale aspramente riprende Lesbia, che à porte aperte riceua gli adulteri in casa, senza punto di uergogna, meatre dice:*

Martiale riprende Lisbia di sfacciatezza.

In custoditis, & apertis Lesbia semper
Liminibus peccas: nec tua furta tegis.
Et plus spectator, quam te delectat adulter:
Nec sunt grata tibi gaudia, si qua latent.
At meretrix abigit testem, veloque seraque,
Raraq; Summæni fornice rima patet.
A Chione saltem, vel Laide disce pudorem,
Abscondunt spurcas hæc monimenta lupas.
Nunquid dura tibi nimiùm censura videtur?
Deprædi vero te, Lesbia, non futui.

Barbara adultera.

Fabia adultera.

Limonia adultera.

Ridolfo Gōzaga amazza la molie à adulterio.

*Sabina moglie d'Adriano non contenta del marito adulteraua con altri sfacciatamente senza rispetto nissuno. Narra Pio secondo, che Barbara Imperatrice di Boemia adulteraua ne i publichi luoghi, senza riguardo del marito, non teneua fede alcuna, negaua il Paradiso, e l'Inferno, affermaua non vi essere altra uita, che la presente; e finalmente diceua non esser maggior contento in questo mondo alla donna, che congiungersi con l'huomo. Adultera fù Fabia, narra Plutarco, e per poter meglio adulterare diede la morte à Fabio Fabricano suo marito. Adultera fù Limonia (se dice il vero Hortensio) ma dell'adulterio ne patì la pena, che trouata dal padre in adulterio fù da quello data ad esser deuorata ad un famelico Cane. Oppia Vergine Vestale colta in adulterio fù sepolta uiua. Così è notabile l'esempio di Ridolfo Gonzaga, che trouata da lui la moglie in adulterio, fù da quello uccisa, e gli fece portare il merito di tale sceleraggine, e così essequì quanto commanda la legge marito,* ff. de adult. & stup. *Volendo, che il marito, trouando la moglie in adulterio, possa ucciderla.* Marito quoque adulterum vxoris suæ occidere permittitur. *E v'aggiunge di più Catone in quella sua oratione, che fece* de dote, *riferita da Gellio nel decimo libro delle sue notti Attiche, dicendo:*

cap. 23.

*cendo:* In adulterio vxorem tuam si deprehendisses sine iudicio impunè necares, illa te si adulterares digito nō auderet contingere, neq; ius est. *Per questo Sira presso à Plauto dolentemente si querela dicendo.*

Sira si lamē ta presso à Plauto.

Eccastor lege dura viuunt mulieres,
Multoq; iniquiore miseræ, quam viri,
Nam si vir scortum duxit clam vxorem suam,
Id si resciuit vxor impunè est viro.
Vxor viro si clam domo egressa est foras,
Viro fuit causa; exigitur matrimonio.
Vtinam lex esset eadem, quę vxori est, viro.

*E la legge fù fatta rigorosa, perche non è conueniente, che il marito habbia per compagnia, e per moglie vna donna dishonorata, & infame, quale è la Donna adultera, così dichiarata da tutti, come si vede notato nella glos. nella l.* si crimine. C. de adulter. *Alessandro nelle Additioni à Bartolo nel* §. quæ adulterio ff. de ritu nup. *di che non tacque anche il Petrarca nel primo libro de* remed. vtri fort. *dicendo.* Haud dubiè sexus muliebris quàm masculus, maior est debitor castitatis. *E benche la Donna meretrice non possa dell'heredità priuare la figliuola meretrice, come hanno consultato, e Baldo, e Fulgoso, e Filippo Decio nel cap.* Cum ecclesiasticæ de excep. *il padre può bene (benche concubinario, & adultero sia) priuare la figliuola meretrice dell'heredità, perche* mulieres decet magis esse pudicas, & castas, quam mares. *La moglie adulterando macchia l'honor del marito, come dice la glosa nella* l. palam §. quæ in adulterio. ff. de rit. nup. *E il Iason nella* l. in arenam C. de inoff. testam. *Paulo da Castro nella* l. ex facto. §. i. ff. ad Treb. *Giacobino da S. Giorgio nella* l. testium. ff. de testib. *Et il Bauerio nel paragrafo* est autem. Inst. de hæred. inst. *benche non siano manchati di quelli c'habbiano detto, che si come l'honore è proprio della virtù propria, e non dell'altrui, così il vituperio, e biasmo dee essere pena di vitio proprio, e non di vitio altrui, essendo la natura de' contrarij vna medesima, e perciò concludono, che i mariti non debbono esser tenuti dishonorati, essendo l'adulterio della moglie, non del marito; aggiungono, che*

Dōna adultera macchia l'honor del marito.

Dialog. 76.

che l'adulterio del marito non arrecca alla moglie vergogna alcuna, così non pare, che il marito per l'adulterio della moglie debba rimanere dishonorato, e svergognato; ma chi dubita, che non sia maggiore l'ingiuria dell'inferiore commessa contra il superiore, che non è quella del superiore verso l'inferiore, simile dottrina insegnano S. Thomaso nella 2.2. quest. 163. art. vltim. S. Bonauentura nel secondo delle sentenze dist. 22. art. 1. q. 3. Oltra che la donna adultera macchia più honori, di se, del marito, del padre, e de fratelli, non così l'huomo; colta in adulterio è infame dichiarata così dalla Glosa nella l. & si crimine. C. de adulter. pecca contro la propria virtù delle Donne, che è l'honestà, onde la scrittura sacra loda tanto la guardia della castità nella Donna, senza fare pure un moto dell'huomo, perche come che sia uirtù d'ambedue, meno però il mancamento di lei nell'huomo, che nella donna disdice. L'Ecclesiastico. Filiæ tibi sunt, serua corpus illarum. Et altroue. In filia non aduertente se firma custodiam. Plinio nel lib. settimo, e Solino dissero, che ciò mostra la natura ne' naufragij, quando i cadaueri delle donne à boccone, e de gl'huomini con la faccia in sù si veggono, cotanto ella si mostra della donnesca honestà prouida, e vaga, e perciò l'incontinenza è più in questo sesso biasimeuole. Vi sono gl'homicidij à quali l'huomo è prouocato, lo sacrilegio, perche sempre è stato uietato alla donna l'hauer più mariti (che che si dicano alcuni de i Lacedemoni) p la soggettione, e seruitù, che non si può in un tempo hauere, ò fare à molti, per l'amicitia, e per l'amore, che diuiso in molti esser non può perfetto, e per la prole, che ò non nascerebbe, ò nata non s'alleuarebbe, nè s'ammaestrarebbe, non è così dell'huomo, al quale fù tempo, che gli era lecito hauer più mogli, onde la donna adultera uniuersalmente, e sempre fù sacrilega, non così l'huomo: in oltre il peccato dal canto della Donna suole esser più publico, e scandaloso, simil ragione rende Innocenzo, perche sia uietato all'huomo lo starsi con l'adultera, non così alla Donna con l'adultero, essendo pari, perche uno è più publico, l'altro ageuolmente s'asconde, & in confirmatione della detta uerità, uedesi, che i Theologi, e particolarmente S. Thomaso nella 2.2. q. 54. art. 1. hanno dato'l nome alle uarie specie della lussuria, e presolo dalla Donna, e non dall'huomo, come sacrilegio, perche è una donna sagra, stupro con uergine, incesto con parente, adulterio

Dõna adultera machia più honori.

cap. 26.

cap. 42.

cap. 17.

Adulterio della Dõna più scandaloso.

terio

*terio con l'altrui moglie, fornicatione con donna libera, e per ultimo aggiungesi, che essendo la Donna adultera, può portare in casa del marito figliuoli d'altri, e i legitimi, e naturali priuarli dell'heredità, che se le deue; come narra Corio, che fece Isabella della fameglia de Fischi Genouesi, moglie di Luchino Visconte, che hebbe in adulterio con Galeazzo Visconte tre figliuoli, come ella confessò all'ultimo di sua uita, e questa è una di quelle cose incerta a mariti, e bisogna crederli, ò sia uero, ò falso quello, che in quel punto dicono queste femine (se bene Giacopo d'Arena non uuole, che facino buona testimonianza; quando dicono io son grauida del tale) e quà uiene da Aristotele quella questione chiarità, mossa dal Petrarca nel secondo libro dell'una, e l'altra fortuna, dialogo settantesimoterzo, per qual causa siano i figliuoli più amati dalle madri, che da i padri, dicendo.* Quæ facta sunt cum labore magis diligunt omnes, propter hæc, & matres magis filios amant, quia generatio laboriosa est magis, & magis sciunt esse suos. *E ben vero, che i padri amano i figliuoli, ma non tanto quanto le madri, le quali amano con maggior uehemenza quello, che più le costa. Hora quanto al punto, che habbiamo toccato di sopra di quelle donne, che portano in casa del marito figliuoli adulterini, e non legitimi, e priuano i legitimi dell'heredità, che se le deue, lasciando indietro le molte cose, che intorno a questo particolare dicono, e Scoto nel 4. alla dist. 15. q. 2. Gabriel Biel. nel med. lib. alla q. 2. art. 2. Adrian. nel 4 q. 1. de restitut. ad 5. e nel paragrafo.* Sed restant duo dubia. *S. Antonino nella 2. parte al titolo 2. cap. 7. § 4. Soto nel 4. de* iust. & iur. *q. 7. art. 2. ad 2. Medina de restitu. q. 3. in causa 4.* Couarru. in Regula peccatorum *parte 1. cap. 3. n. 6. Corduba nelle questioni, alla quest. 31. Caetano nella Som.* in verbo Adulterium. *Angelo, Silueſtro nella medesima uoce, alla quest. 1. così la Tabien. la Rosel. l'Armilla. Innocentio, l'Hostiense. l'Abbate, & altri Canonisti nel cap.* Officij de Pænit. & Remissi. *col Nauar. al cap. 16. e n. 44. diciamo che la donna se può senza pericolo della sua fama riueli il tutto al figliuolo d'adulterio nato, e se ella lo conoscerà di mente spirituale, potrà esortarlo a entrare in qualche religione, poiche non tengono i religiosi di proprio, ouero farsi prete, & con mezo delle uirtù, & buoni costumi ottenere qualche beneficio ecclesiastico, e se questo ella conosce*

non

Dōna adultera porta in casa figliuoli d'altri.

Isabella adultera porta in casa figliuoli d'altri.

lib. 9. Etic. cap. 8.

Figliuoli perche siano amati più dal le madri, che da i padri.

Donne, che portano in casa del marito figliuoli d'altri, quello che debbono fare.

*non peterlo far commodamente, ò da lei, ò per il suo confessore, ò dal Vescouo, per essere il figliuolo poco deuoto, e poco inclinato alla religione, Guglielmo dice, che scopra il tutto al marito, se però sà di poterlo fare con lui senza pericolo della sua uita, perche molti mariti sono, che patiscono gl'adulterij delle mogli, come dice Siluestro* in verbo adulterium.n.2. *E n'habbiamo essempio d'un certo Cippio così nominato da Lucillio Poeta antico, che lasciaua, che altri dishonestamente usassero con sua moglie, e per non parere un Cornucoppia uolontario, (se bene era incremisino,) fingeua la notte di dormire, quando l'adultero neghiando nel medemo letto d'amorosa palistra lottaua con essa. Gl'huomini di questa sorte, secondo, che scriuono tutti quei, che scriuono del duello, e particolarmente Anibale Romei nella giornata dell'honore possono esser come infami nel paragone dell'honore, rifiutati. Infamasi la donna per la dishonestà, & il marito per la negligenza, come che stato sia sciocco gouernatore della sua donna, ouero delle proprie uergogne consapeuole, e contento. Ma se la Donna non può farlo col marito, nè meno col figliuolo, il quale non è tenuto credere alla madre, la quale dica esser figliuolo d'adulterio nato: così dicono communemente i Dottori nella* l. filius.ff.de his, qui sunt sui vel alien. iur. *nella* l. si vicinis. C.de nup. *e nella* l.Miles. ff.de adult. *E Soto aggiunge, che quando anche il figliuolo hauesse qualche simiglianza, ò nel uolto, ò in altra parte del corpo, come il creduto adultero, con tutto questo non deue il figliuolo credere alla madre, perche come dice il medemo Soto.* eiusmodi signa aliquando fallunt, & quantumuis magna sint, semper præualet fauor matrimonij: *ma se il figliuolo credesse alla madre, la quale le dicesse esser figliuolo adulterino, non potrebbe in conscienza essere herede dell'heredità del padre putatiuo, con gl'altri figliuoli di essi legitimi, e se anche può spesarsi altroue, che co i beni del padre putatiuo è tenuto in conscienza di farlo, quando poi non possa allimentarsi altroue, ne i beni del padre putatiuo deue spesarsi, molte altre cose ui sono intorno à questa materia, che si potrãno uedere ne gl'Auttori citati, poiche non è mia intentione di parlare se non della Donna adultera, per la quale in questo proposito dice un Auttore, che* tenet de rebus suis, si quas habet, uel in futuris habebit, satisfacere viro de omnibus damnis, quæ

Opinione di Guglielmo.

quæ patitur propter illum filium putatiuum,& facere talem satisfactionem secretè,& cautè per se, vel per alium,& sic faciens erit in bono statu,si doleat de peccato suo,& confiteatur. *Et questa è la commune opinione di tutti i Dottori, Canonisti, & Theologi, ma puoche donne credo io si trouino,che habbino la conscienza così delicata, quale poi sia l'obligo dell'adultero nella Monstruosa Fucina delle sordidezze de gl'Huomini già s'è detto. Hora quanto à quello c'hanno à fare quei mariti,c'hanno le mogli adultere, io lodarei,se fosse lecito à noi,come già fù à Romani,il rifiutarle,e prouedersi di moglie casta,come già permesse Romolo, riferito da Plutarco nella uita di quello, essendo per leggi diuine prohibito à noi. Deue il marito per castigarla, com'ella merita, farla da i giudici della giustitia castigare,col priuarla della dote, perche gli huomini sani,e prudenti hanno ordinato le leggi à tal misfatto, come si vede per quella legge.* Consensu. C. de repub. *E per il cap.* plerumque extra de don.inter vir.& vx. *per il Pas. nella rub.* de iudicijs. *Alessandro nella* l.cum mul.er.ff.sol.matr. *Decio nella* l.si fugitiui.C.de seruis fugit: *il Saliceto nella* l. fin. C.de adult. *Paulo da Castro nella* l.sororem. C.de his quibus.vt indig. *E nella* l.fideicomm. C.de fideicomm. *e nel Consiglio* 147. *e molti altri dottori, che tralascio per breuità, c'hanno ragionato di questa materia; Ma auuertisca però il marito à non tenersi la concubina,perche,come dice Decio nella* l. semper in contractib.ff.de reg.iur. Quando maritus tenet concubinam,si vxor committit adulterium, non perdit dotē. quia paria delicta mutua compensatione tolluntur. l.vi to atq; vxore.ff.sol.matr. *sopra di che hà consigliato Paulo da Castro à fauor delle donne nel Cons.* 128. *e* 328. *Di più.* Quando maritus tenet concubinam potest vx.agere ad separationem thori;& dotem repetere;& debet lucrari. *come conclude Raffael Cumano nel cons.* 175. dom. Andriola *nel fine. Per secondo rimedio deue il marito la moglie adultera rimandarr à casa de' suoi parenti, e non prender cura di lei, come se mai non fosse stata sua moglie, acciò dall'infamia sua conoscendo l'errore, non habbia ardire di comparire frà l'altre Donne, senza esser mostrata à dito, come femina sfacciata: e se bene Aristotile dice, che si deue perdonare alla moglie certi peccati, quantunque*

Mariti quello che hāno à fare delle mogli impudiche.

Però nissuno cerchi imbrattare il letto matrimoniale altrui, imitando in questo l'essempio d'Alessandro Magno, del quale riferisce Vegetio nel secondo libro de re militari, ch'essendogli vna notte stata condotta da' suoi vna honoratissima giouane, gli addimandò, perche tanto tardato haueua, & ella hauendogli risposto, che haueua aspettato, che il marito dormisse; fattosi uenire auanti i ministri, rigorosamente gli riprese: riconduceteIa disse, ch'è mancato poco, che per colpa vostra io non sia stato adultero. Guardisi dunque ogni marito, e sia ben cauto à non far torto alcuno alla moglie con gli adulterij, sì perche l'amore non si conuerta in odio capitale, sì anco per non indurle à fare delle cose inaudite, perche le donne sono molte pieghevoli al male, e facili alla disperatione; come narra Fulgoso di quella Donna d'Esa della prouintia di Herbona, che sapendo, che il marito non gli osseruaua la fede matrimoniale, come lei à lui, & hauendoglielo detto più uolte, si deliberò castigarlo in quella parte, con la quale egli peccaua; la onde una notte, mentre l'infelice dormiua, gli tagliò il membro uirile; e con questo essempio imparino tutti gli huomini maritati à non far torto alla loro moglie; ò vero quando siano d'animo sinistro, e di costumi, e natura praua, non ne piglino, perche il prouerbio dice, Non far ad altri quel, che per te non uuoi. Ma perche più a longo ne ragionaremo ne gl'auisi per hora ritornando a gli essempij, per non passar questo discorso così asciutto: adulterò Giulia Agrippina con Domitiano, e diede occasione à Giuuenale di ragionare ampiamente di lei. Narra Paulo Emilio, che Blāda figliuola d'Ottone Cōte di Borgogna, moglie di Carlo figliuolo di Filippo Rè di Francia fù per cagione d'adulterio cōdannata in prigione, ma fù liberata da Matilde sua madre, dicendo, che Carlo haueua tenuto quella à battesimo.

Alessandro continente.

Vēdetta d'vna Dōna d'Esa contra il marito.

Blāda adultera.

Famoso fù l'essempio di Basina, moglie di Basino Rè di Duringhi, che non contenta d'hauer adulterato nella propria casa con Elderico Rè di Francia, si partì dal marito, & andò a ritrouare Elderico in Francia; e di questa Basina, e d'Ederico nacque ne gl'anni di Christo 463. come riferisce Tritemio, Cledouco Rè di Francia. Narra il Giouio, che la moglie di Giacopo Rè di Persia, diede la morte al Rè suo marito per poter meglio adulterare con vn Barone della corte, e più nelle braccia di quello sicuramente ritrouarsi. Così è notabile quello di

Basina adultera.

vna

*una donna pouera di cui si legge, che inamoratasi d'un giouane, per poter meglio adulterare con esso lui, diede la morte al marito, e lo salò in guisa di carne porcina; ma mandandolo alla marina nella cassa, oue egli era salato, il facchino, che la portaua, scoperse il fatto, e così fù attenagliata prima, e poi sospesa con una fune. Così è notabile quello d'Isabella da Pozzuolo ch'essendo inamorata d'un Dottore, auuelenò il marito in un seruitiale, essendo infermo, e dopò poco tempo prese per marito il Dottore, del che per ueraci spie fatti accorti i Giudici della giustitia, fecero porre prigione la scelerata donna, e confessato il misfatto con un laccio al collo appesa finì sua uita. Quindi è che tutti i scrittori dicono, che vi è fratellanza fra l'amor dishonesto, & il ueneficio, per il che Cicerone disse.* Maiores nostri quam impudicam iudicarant, eam veneficij quoq; damnatã existimabant. Quid ità? quia necesse est eam quæ suum corpus addixerit turpissimæ cupiditati, timere ꝑ multos. Quos istos? virum, parentes, cæterosq; ad quos videt sui dedecoris infamiam pertinere. Quid postea? quos tantopere timeat, eos necesse est, vt quoquo modo possit, veneficio petat. Cur? quia nulla potest honesta ratio retinere eam, quam magnitudo peccati facit timidam, intemperantia audacem, natura muliebris incõsideratam. Quid veneficij damnatam? quid; putabãt impudicam quia necessario. Quare? quia nulla facilius ad id maleficiũ causa, quam turpis amor, & intemperãs libido commouere potuit? *E Seneca nel libro quarto delle controuersie: e Catone riferito da Fabio nel libro quinto al titolo* de exemplis *dice, che ogni donna adultera, & impudica è adultera, impudica, & uenefica insieme, Di che habbiamo essempio memorabile di quella donna impudica, che diede il ueleno al marito, di cui facciamo mentione nel discorso delle gelose con quell'epigramma d'Ausonio. Alche non è anco lontano quel che scriue Suida dicendo;* Adulterium, & veneficium idem est vtrunque, clam enim fiunt dicuntur autem, & insidiæ, & neque adultera, neque venefica amat maritum suum. *Il che fù abbracciato anco da Artemidoro Daldiano, quando disse.* Vidit quidam in somnis Pana sibi dicere. Vxor tibi venenum dabit per quendam

Isabella adultera.

lib 4.

Donne adultere, e venefiche insieme.

Ecco, che à mille furbi ella s'inchina,
E fù mar di lussuria ampio, e profondo.

*Martiale aspramente riprende Lesbia, che à porte aperte riceua gli adulteri in casa, senza punto di uergogna, mentre dice:*

Martiale riprende Lisbia di sfacciatezza.

In custoditis, & apertis Lesbia semper
Liminibus peccas: nec tua furta tegis.
Et plus spectator, quam te delectat adulter:
Nec sunt grata tibi gaudia, si qua latent.
At meretrix abigit testem, veloque seraque,
Raraq; Summæni fornice rima patet.
A Chione saltem, vel Laide disce pudorem,
Abscondunt spurcas hæc monimenta lupas.
Nunquid dura tibi nimiùm censura videtur?
Deprædi vero te, Lesbia, non futui.

Barbara adultera.

Fabia adultera.

Limonia adultera.

Ridolfo Gōzaga amazza la molie ì adulterio.

cap. 13.

*Sabina moglie d'Adriano non contenta del marito adulteraua con altri sfacciatamente senza rispetto nissuno. Narra Pio secondo, che Barbara Imperatrice di Boemia adulteraua ne i publichi luoghi, senza riguardo del marito, non teneua fede alcuna, negaua il Paradiso, e l'Inferno, affermaua non vi essere altra uita, che la presente; e finalmente diceua non esser maggior contento in questo mondo alla donna, che congiungersi con l'huomo. Adultera fù Fabia, narra Plutarco, e per poter meglio adulterare diede la morte à Fabio Fabricano suo marito. Adultera fù Limonia (se dice il vero Hortensio) ma dell'adulterio ne patì la pena, che trouata dal padre in adulterio fù da quello data ad esser deuorata ad un famelico Cane. Oppia Vergine Vestale colta in adulterio fù sepolta uiua. Così è notabile l'essempio di Ridolfo Gonzaga, che trouata da lui la moglie in adulterio, fù da quello vccisa, e gli fece portare il merito di tale sceleraggine, e così essequì quanto commanda la legge marito,* ff. de adult. & stup. *Volendo, che il marito, trouando la moglie in adulterio, possa ucciderla.* Marito quoque adulterum vxoris suæ occidere permittitur. *E v'aggiunge di più Catone in quella sua oratione, che fece* de dote, *riferita da Gellio nel decimo libro delle sue notti Attiche, dicendo:*

cendo: In adulterio vxorem tuam si deprehendisses sine iudicio impunè necares, illa te si adulterares digito nõ auderet contingere, neq; ius est. *Per questo Sira presso à Plauto dolentemente si querela dicendo.*

Sira si lamẽta presso à Plauto.

Eccastor lege dura viuunt mulieres,
Multoq; iniquiore miseræ, quam viri,
Nam si vir scortum duxit clam vxorem suam,
Id si resciuit vxor impunè est viro.
Vxor viro si clam domo egressa est foras,
Viro fuit causa; exigitur matrimonio.
Vtinam lex esset eadem, quę vxori est, viro.

*E la legge fù fatta rigorosa, perche non è conueniente, che il marito habbia per compagnia, e per moglie vna donna dishonorata, & infame, quale è la Donna adultera, così dichiarata da tutti, come si vede notato nella glos. nella l.* si crimine. C. de adulter. *Alessandro nelle Additioni à Bartolo nel* §. quæ adulterio ff. de ritu nup. *di che non tacque anche il Petrarca nel primo libro de* remed. vtri. fort. *dicendo.* Haud dubiè sexus muliebris quàm masculus, maior est debitor castitatis. *E benche la Donna meretrice non possa dell'heredità priuare la figliuola meretrice, come hanno consultato, e Baldo, e Fulgoso, e Filippo Decio nel cap.* Cum ecclesiasticæ de excep. *il padre può bene (benche concubinario, & adultero sia) priuare la figliuola meretrice dell'heredità, perche* mulieres decet magis esse pudicas, & castas, quam mares. *La moglie adulterando macchia l'honor del marito, come dice la glosa nella* l. palam §. quæ in adulterio. ff. de rit. nup. *E il Iason nella* l. in arenam C. de inoff. testam. *Paulo da Castro nella* l. ex facto. §. i. ff. ad Treb. *Giacobino da S. Giorgio nella* l. testium. ff. de testib. *Et il Bauerio nel paragrafo* est autem. Inst. de hæred. inst. *benche non siano manchati di quelli c'habbiano detto, che si come l'honore è proprio della virtù propria, e non dell'altrui, così il vituperio, e biasmo dee essere pena di vitio proprio, e non di vitio altrui, essendo la natura de' contrarij vna medesima, e perciò concludono, che i mariti non debbono esser tenuti dishonorati, essendo l'adulterio della moglie, non del marito; aggiungono,*

Dõna adultera macchia l'honor del marito.

Dialog. 76.

*che*

*che l'adulterio del marito non arrecca alla moglie vergogna alcuna, così non pare, che il marito per l'adulterio della moglie debba rimanere dishonorato, e svergognato; ma chi dubita, che non sia maggiore l'ingiuria dell'inferiore commessa contra il superiore, che non è quella del superiore verso l'inferiore, simile dottrina insegnano S. Thomaso nella 2.2. quest. 163. art. vltim. S. Bonauentura nel secondo delle sentenze dist. 22. art. 1. q. 3. Oltra che la donna adultera macchia più honori, di se, del marito, del padre, e de fratelli, non così l'huomo; colta in adulterio è infame dichiarata così dalla Glosa nella* l. & si crimine. C. de adulter. *pecca contro la propria virtù delle Donne, che è l'honestà, onde la scrittura sacra loda tanto la guardia della castità nella Donno, senza fare pure un moto dell'huomo, perche come che sia uirtù d'ambedue, meno però il mancamento di lei nell'huomo, che nella donna disdice. L'Ecclesiastico.* Filiæ tibi sunt, serua corpus illarum. *Et altroue.* In filia non aduertente se firma custodiam. *Plinio nel lib. settimo, e Solino dissero, che ciò mostra la natura ne' naufragij, quando i cadaueri delle donne à boccone, e de gl'huomini con la faccia in sù si veggono, cotanto ella si mostra della donnesca honestà prouida, e vaga, e perciò l'incontinenza è più in questo sesso biasimeuole. Vi sono gl'homicidij à quali l'huomo è prouocato, lo sacrilegio, perche sempre è stato uietato alla donna l'hauer più mariti (che che si dicano alcuni de i Lacedemoni) p la soggettione, e seruitù, che non si può in un tempo hauere, ò fare à molti, per l'amicitia, e per l'amore, che diuiso in molti esser non può perfetto, e per la prole, che ò non nascerebbe, ò nata non s'alleuarebbe, nè s'ammaestrarebbe, non è così dell'huomo, al quale fù tempo, che gli era lecito hauer più mogli, onde la donna adultera uniuersalmente, e sempre fù sacrilega, non così l'huomo: in oltre il peccato dal canto della Donna suole esser più publico, e scandaloso, simil ragione rende Innocenzo, perche sia uietato all'huomo lo starsi con l'adultera, non così alla Donna con l'adultero, essendo pari, perche uno è più publico, l'altro ageuolmente s'asconde, & in confirmatione della detta uerità, uedesi, che i Theologi, e particolarmente S. Thomaso nella 2.2. q. 54. art. 1. hanno dato'l nome alle uarie specie della lussuria, e presolo dalla Donna, e non dall'huomo, come sacrilegio, perche è una donna sagra, stupro con uergine, incesto con parente, adulterio*

Dõna adultera macchia più honori.

cap. 26.

cap. 42.

cap. 17.

Adulterio della Dõna più scandaloso.

terio

*terio con l'altrui moglie, fornicatione con donna libera, e per ultimo aggiungesi, che essendo la Donna adultera, può portare in casa del marito figliuoli d'altri, e i legitimi, e naturali priuarli dell'heredità, che se le deue; come narra Corio, che fece Isabella della fameglia de Fischi Genouesi, moglie di Luchino Visconte, che hebbe in adulterio con Galeazzo Visconte tre figliuoli, come ella confessò all'ultimo di sua uita, e questa è una di quelle cose incerta a mariti, e bisogna crederli, ò sia uero, ò falso quello, che in quel punto dicono queste femine (se bene Giacopo d'Arena non uuole, che facino buona testimonianza; quando dicono io son grauida del tale) e quà uiene da Aristotele quella questione chiarità, mossa dal Petrarca nel secondo libro dell'una, e l'altra fortuna, dialogo settantesimoterzo, per qual causa siano i figliuoli più amati dalle madri, che da i padri, dicendo.* Quæ facta sunt cum labore magis diligunt omnes, propter hæc, & matres magis filios amant, quia generatio laboriosa est magis, & magis sciunt esse suos. *E ben vero, che i padri amano i figliuoli, ma non tanto quanto le madri, le quali amano con maggior uehemenza quello, che più le costa. Hora quanto al punto, che habbiamo toccato di sopra di quelle donne, che portano in casa del marito figliuoli adulterini, e non legitimi, e priuano i legitimi dell'heredità, che se le deue, lasciando indietro le molte cose, che intorno a questo particolare dicono, e Scoto nel 4. alla dist. 15. q. 2. Gabriel Biel. nel med. lib. alla q. 2. art. 2. Adrian. nel 4 q. 1. de restitut. ad 5. e nel paragrafo.* Sed restant duo dubia. *S. Antonino nella 2. parte al titolo 2. cap. 7. § 4. Soto nel 4. de* iust. & iur. *q. 7. art. 2. ad 2. Medina de restitu. q. 3. in causa 4.* Couarru. in Regula peccatorum *parte 1. cap. 3. n. 6. Corduba nelle questioni, alla quest. 31. Caetano nella Som.* in verbo Adulterium. *Angelo, Siluestro nella medesima uoce, alla quest. 1. così la Tabien. la Rosel. l'Armilla. Innocentio, l'Hostiense. l'Abbate, & altri Canonisti nel cap.* Officij de Pænit. & Remissi. *col Nauar. al cap. 16. e n. 44. diciamo che la donna se può senza pericolo della sua fama riueli il tutto al figliuolo d'adulterio nato, e se ella lo conoscerà di mente spirituale, potrà esortarlo a entrare in qualche religione, poiche non tengono i religiosi di proprio, ouero farsi prete, & con mezo delle uirtù, & buoni costumi ottenere qualche beneficio ecclesiastico, e se questo ella conosce*

non

Dõna adultera porta in casa figliuoli d'altri.

Isabella adultera porta in casa figliuoli d'altri.

lib. 9. Etic. cap. 8.

Figliuoli perche siano amati più dal le madri, che da i padri.

Donne, che portano in casa del marito figliuoli d'altri, quello che debbono fare.

*non poterlo far commodamente, ò da lei, ò per il suo confessore, ò dal Vescouo, per essere il figliuolo poco deuoto, e poco inclinato alla religione, Guglielmo dice, che scopra il tutto al marito, se però sà di poterlo fare con lui senza pericolo della sua uita, perche molti mariti sono, che patiscono gl'adulterij delle mogli, come dice Siluestro* in verbo adulterium, n. 2. *E n'habbiamo essempio d'un certo Cippio così nominato da Lucillio Poeta antico, che lasciaua, che altri dishonestamente usassero con sua moglie, e per non parere un Cornucoppia uolontario, (se bene era incremisino,) fingeua la notte di dormire, quando l'adultero ueghiando nel medemo letto d'amorosa palestra lottaua con essa. Gl'huomini di questa sorte, secondo, che scriuono tutti quei, che scriuono del duello, e particolarmente Anibale Romei nella giornata dell'honore possono esser come infami nel paragone dell'honore, rifiutati. Infamasi la donna per la dishonestà, & il marito per la negligenza, come che stato sia sciocco gouernatore della sua donna, ouero delle proprie uergogne consapeuole, e contento. Ma se la Donna non può farlo col marito, nè meno col figliuolo, il quale non è tenuto credere alla madre, la quale dica esser figliuolo d'adulterio nato: così dicono communemente i Dottori nella* l. filius. ff. de his, qui sunt sui vel alien. iur. *nella* l. si vicinis. C. de nup. *e nella* l. Miles. ff. de adult. *E Soto aggiunge, che quando anche il figliuolo hauesse qualche simiglianza, ò nel uolto, ò in altra parte del corpo, come il creduto adultero, con tutto questo non deue il figliuolo credere alla madre, perche come dice il medemo Soto.* eiusmodi signa aliquando fallunt, & quantumuis magna sint, semper præualet fauor matrimonij: *ma se il figliuolo credesse alla madre, la quale le dicesse esser figliuolo adulterino, non potrebbe in conscienza essere herede dell'heredità del padre putatiuo, con gl'altri figliuoli di essi legitimi, e se anche può spesarsi altroue, che co i beni del padre putatiuo è tenuto in conscienza di farlo, quando poi non possa allimentarsi altroue, ne i beni del padre putatiuo deue spesarsi, molte altre cose ui sono intorno à questa materia, che si potrãno uedere ne gl'Auttori citati, poiche non è mia intentione di parlare se non della Donna adultera, per la quale in questo proposito dice un Auttore, che* tenet de rebus suis, si quas habet, uel in futuris habebit, satisfacere viro de omnibus damnis,

Opinione di Guglielmo.

quæ

quæ patitur propter illum filium putatiuum, & facere talem satisfactionem secretè, & cautè per se, vel per alium, & sic faciens erit in bono statu, si doleat de peccato suo, & confiteatur. *Et questa è la commune opinione di tutti i Dottori, Canonisti, & Theologi. ma puoche donne credo io si trouino, che habbino la conscienza così delicata, quale poi sia l'obligo dell'adultero nella Monstruosa Fucina delle sordidezze degl'Huomini già s'è detto. Hora quanto à quello c'hanno à fare quei mariti, c'hanno le mogli adultere, io lodarei, se fosse lecito à noi, come già fù à Romani, il rifiutarle, e prouedersi di moglie casta, come già permesse Romolo, riferito da Plutarco nella uita di quello, essendo per leggi diuine prohibito à noi. Deue il marito per castigarla, com'ella merita, farla da i giudici della giustitia castigare, col priuarla della dote, perche gli huomini sani, e prudenti hanno ordinato le leggi à tal misfatto, come si vede per quella legge.* Consensu. C. de repub. *E per il cap.* plerumque extra de don. inter vir. & vx. *per il Jas. nella rub.* de iudicijs. *Alessandro nella* l. cum mulier. ff. sol. matr. *Decio nella* l. si fugitiui. C. de seruis fugit: *il Saliceto nella* l. fin. C. de adult. *Paulo da Castro nella* l. sororem. C. de his quibus vt indig. *E nella* l. fideicomm. C. de fideicomm. *e nel Consiglio 147. e molti altri dottori, che tralascio per breuità, c'hanno ragionato di questa materia; Ma auuertisca però il marito à non tenersi la concubina, perche, come dice Decio nella* l. semper in contractib. ff. de reg. iur. Quando maritus tenet concubinam, si vxor committit adulterium, non perdit dotē. quia paria delicta mutua compensatione tolluntur. l. vito atq; vxore. ff. sol. matr. *sopra di che hà consigliato Paulo da Castro à fauor delle donne nel Cons. 128. e 328. Di più.* Quando maritus tenet concubinam potest vx. agere ad separationem thori; & dotem repetere; & debet lucrari. *come conclude Raffael Cumano nel cons.* 175. dom. Andriola *nel fine. Per secondo rimedio deue il marito la moglie adultera rimandar à casa de' suoi parenti, e non prender cura di lei, come se mai non fosse stata sua moglie, acciò dall'infamia sua conoscendo l'errore, non habbia ardire di comparire frà l'altre Donne, senza esser mostrata à dito, come femina sfacciata: e se bene Aristotile dice, che si deue perdonare alla moglie certi peccati, quantunque*

Mariti quel lo che hāno à fare delle mogli impudiche.

*que siano uolontarij, intende però il filosofo de' peccati piccoli, e non dell'adulterio, ch'è il maggiore, che riceuer possa il marito, & il più graue, che possa commettere la moglie, come dice Azone nella sua somma; onde la legge.* Codicillis.§.mater.ff.de leg. 2.*dice, che il marito riceue maggiore ingiuria adulterandogli la moglie, che se l'adultero gli uccidesse un suo figliuolo, il che conferma anco Luca dalla penna nella* l.1.C.de pub.leti. *Al Riminaldo piace tener la moglie adultera prigione strettamente; & in questo modo castigarla; essendo al marito permisso il poterlo fare per il cap.* placuit 33.q.2. *Ma in somma il rimandarla à casa de' suoi parenti, mi pare risolutione da generoso, e da animo forte, se però il marito non fosse lenone della moglie, & egli si conoscerà, se sapendo, che la moglie sia adultera non si sdegnarà; come nota il Ferraccio nella cautela decimaquarta; e più copiosamente mostraremo noi nella Mostruosa Fucina delle sordidezze de gli huomini, al Discorso de' Ruffiani. Ammazzarla nõ mi par cosa honorata, ma da Barbaro, come dice Alist. lib. 29. prob. 11. andar con le mani micidiali contra una uil femina; deue procurare qualche buon rimedio, e secreto à questa sua uilissima cattiuità con prudente maniera, nè se ne affliga, ò disturbi punto, ma creda certo, che hauendo fatto dal canto suo ogni opera, acciò la moglie non gl'usi perfidia, non per questo rimane il suo nome presso à sauij vituperevole, conciosiacosa, che à molti chiarissimi huomini auenuto sia si fatto accidente: Erano pure manifesti gl'adulterij di Faustina, e pure Marco Aurelio Pio Filosofo li dissimulò, e con tutto ciò dimostrò, come ne' uitij maggiori, e più abbomineuoli della moglie l'huomo sauio può dimostrare la patientia sua, non riuolgendosi nè alle battiture, nè ad altri furori, che perciò soleua dire l'istesso Marco Aurelio, che il marito deue seruare questa regola inuiolabile d'ammonir spesso la moglie, riprenderla poco, e non porre già mai mano in essa. Homero introduce Gioue, che riprende la moglie, mentre era contraria alle sue noglie, e la minaccia, ma non passa più oltre; perche la donna è animale indomito, e quanto più si batte, tanto più si fà fiero. Nè mancano infiniti altri essempij di mariti, i quali hanno hauute le mogli adultere, nè però le uccisero mai, ò pure minacciarono di battere. Pompeo hebbe la moglie Martia adultera, Giulio Cesare hebbe la moglie Pompea, che la fede maritale uiolò con il Se-*

Marco Aurelio dissimulò gl'adulterij di Faustina.

Detto di Marco Aurelio.

Donna battuta diuien peggiore.

Pōpeo hebbe la moglie adultera.

*natore*

*natore Clodio. Lucullo hebbe Servilia donna impudica. Marco Tullio hebbe Terentia sua moglie, che tenne poco conto dell'honore di lui, e dell'honestà di lei, & altri furono manifestamente offesi dalle loro donne; ma essendo Savij, non uolsero per la lascivia delle mogli divenir pazzi, ne dimostrarsi meno prudente di quello, che fosse conueneuole alla grandezza de gl'animi loro, cō empire il mondo di querelle, le famiglie di pianti, i parentadi di infamia, col imbrattarsi le mani di sangue, come molti fanno, ben che Paulo de Castro nel cons. 277. voglia, che il uolgo reputa vilissimo, & infame quel marito, che hauendo la moglie adultera, con le sue mani senz'andar da' giudici, non la castiga; sopra di che hà cōsigliato ancora Mariano Socino nel cōs. 34. ma se poi si possi fare in foro conscientiæ, chiaramente lo dice la Gloss. nel capitolo inter hæc. 33. q. 2. & ancor che Felino impugni quel testo, se gli è però adherito nel cap. primo, de prascrip. nel cap. 3. de senten. excom. nel cap. Ecclesia Sanctæ Mariæ, de constit. Notabile inventione fù certo quella di quell'huomo di Provenza ricco (come racconta il Guicciardino) e dotto, c'hauendo la moglie adultera, & uolendo con bel modo, & senza scandalo leuarla di uita, fece stare tre giorni la sua mula senza bere; il quarto giorno poi fingendo uoler con essa lei andare à diporto, vi fece montar sopra la moglie, & non molto lungi al Rodano caualcando, la Mula, ch'era per la sete riarsa, non tantosto ui si accostò, che subito ui si lanciò dentro con la patrona, la quale andata al fondo ui lasciò la uita. Io esorto però il marito, che non vuole la moglie adultera, che si astenghi dal male essempio, & inuiolabilmente non lasci la sua donna per altra, per il timore di Dio, che castiga con la celeste mano tutti i fornicarij, & adulteri.* Hæc dicit Dominus, *dice Ezechiele,* fecistis abominationes vnusquisque vxorem proximi sui polluit, idcirco qui in præsidijs sunt peste morientur. *Et anco auuerta, che la moglie non ne habbia qualche notitia, ò sospetto, perche egli si porrà in perigliosa labirinto, perche la donna quando riceue ingiuria diuien pazza, & guai a quel marito la cui moglie è fatta adultera per sdegno, perche oltre alla uergogna si troua fratellanza frà l'amor dishonesto, & i ueneficij, che spesso l'uno non è senza l'altro: l'honore è perso, la robba non se n'hà cura, & la uita stà in pericolo.* Quales uolumus (*dice Sant'Agostino à questo proposito*) vxores

Marco Tullio hebbe la moglie adultera.

Lib. 2.

Inuentione d'un medico per castigare la moglie adultera.

Adulterio del marito fa adultera la moglie.

res nostras inuenire, tales & ipse nos inueniant, & si intactam quærimus, intacti simus, si puram puri. *Sia casto il marito, nè prenda egli piaceri carnali con altre donne, e li prohibischi alla moglie, perche farà apunto, come chi già s'è reso à nemici, e commanda, che si combatta, e se il vitio, e la libidine, & altre imperfettioni dominaranno il marito, come potrà egli sbandirle dalla moglie stando ella appoggiata al uitioso marito, e molte volte accade, chè l'esser dishonesta vna moglie, nasce dalla licentiosa vita del marito.*

Ouid. lib. I. art. amand.

Dum fuit Atrides vna contentus, & illa
Casta fuit: vitio est improba facta viro.

*Mentre durò la honestà del marito, stette in piedi la castità della moglie: l'vna era come appoggio, che sosteneua l'altra; olmo al quale si appoggiaua la uite: caddè l'olmo, venne à terra l'appoggio, mancò l'honestà della moglie, che ad esso si sosteneua.*

Stultæ quidem sumus mulieres, non nego.
Cùm autem insito hoc animis peccat maritus.
Fastidiens connubia, imitare vult
Mulier virum, & alium parare amasium.

Moglie, che dissimula li adulterii del marito, perche lo faccia.

*Il marito col tener concubina, fà cenno alla moglie disse Euripide, che ci cerchi vna compagnia, e se tall'hora si vede vna moglie, che dissimula le leggerezze del marito, sapendole, ne fà liti con lui, nè procura per qualche via di rimediarli, ma tace, e sofferisce, e tal volta quando si raccontano se ne ride, ciò fà al sicuro per viuer più commodamente con un'altro: il marito cattiuo fà cattiua la moglie, & è malaugurato, che essendo egli cattiuo, chieggia alla moglie, che sia buona, ò falamente, che non sia tale!* Improbus est, qui ab uxore pudicitiam exigit, ipse alienarum corruptor uxorum, *disse Seneca nella quarantesima nona sua lettera. Se il marito uiue male, la moglie uiuerà peggio.*

Qual è il marito, tal è la moglie.

Seruanda fides ab utroque alteri est; immo exemplo continentiæ docenda uxor, ut se castè gerat, iniquum est enim, ut id exigas, quod præstare ipse non possis, *disse Cicerone, ò Lattantio, come altri vogliono, benche prima*



*fosse*

*fosse detto da Aristotele. Se il marito seguirà le leggi della libertà, male apprenderà quelle dell'honestà la moglie, e se auuerrà che tal una sia ripresa della vita poco honesta, subito addurà per sua discolpa la colpa del marito, così dice Quintiliano; per questo con ragione Vulpiano nella legge.* si vxor. §. iudex. de adult. *dice, che se si trouarà qualche Donna in adulterio, si verifichi anco quale sia la vita del marito. Sia dunque il marito quale desidera sia la moglie, come dice il Petrarca ne i Dialoghi dell'auersa fortuna. E Plutarco ne i precetti Connubiali dice.* Vir corporis studiosus vxorem reddit lasciuiori cultui deditam, voluptuosus amatoriam, & libidinosam: boni honestiq; amator modestam, & honestam. *E più oltre;* Nè putes à superfluis profusisq; sumptibus, vxorem temperaturam, si te hæc minimè contemnentem conspiciat: quin potius auratis poculis, pictisq; cubiculis, mulierum, & equorum phaleris gaudentem videat. *E S. Agostino riferito nel cap.* Si dicturi 32.q.6.*dice,* Quales volumus vxores nostras inuenire, tales & ipsæ nos inueniant, & si intactam quærimus, intacti simus, si puram, puri. *E Lattantio* de uero cultu, *dice.* Exemplo continentiæ docenda vxor, ut se castè gerat: iniquum est enim vt id exigas, quod ipse præstare non possis. Quæ iniquitas id effecit profectò vt essent adulteria, fœminis ægre ferentibus præstare se fidem, non exhibentibus mutuam charitatem. Deniq; nulla est tam perditi pudoris adultera, quæ non hanc causam uicijs suis prætendat, iniuriam se peccando non facere, sed referre, Quod & optimè Quintilianus expressit; Homo, inquit, nec alieni matrimonij abstinens, neq; sui custos, quæ inter se natura connexa sunt. Nam neq; maritus circa corrumpendas aliorum coniuges occupatus, potest vacare domesticæ sanctitati; & vxor cùm in tale incidit matrimoniũ exemplo ipso incitata, aut imitari se putat, aut uindicari. *Alche rimirò anche Seneca, quando disse.*

O quam cruentus fœminas stimulat dolor,
Cum patuit vna pellici, & nuptæ domus.
Scylla, & Charybdis Sicula contorquens freta
Minus timenda est. nulla non melior fera est.

Legge di Vulpiano p le mogli adultere, che hanno i mariti adulteri.

cap.17. Tale è la moglie quale e il marito.

cap.25.

Alessandro continente.

Però nissuno cerchi imbrattare il letto matrimoniale altrui, imitando in questo l'essempio d'Alessandro Magno, del quale riferisce Vegetio nel secondo libro de re militari, ch'essendogli vna notte stata condotta da' suoi vna honoratissima giouane, gli addimandò, perche tanto tardato haueua, & ella hauendogli risposto, che haueua aspettato, che il marito dormisse; fattosi venire auanti i ministri, rigorosamente gli riprese: riconducetela disse, ch'è mancato poco, che per colpa vostra io non sia stato adultero. Guardisi dunque ogni marito, e sia ben cauto à non far torto alcuno alla moglie con gli adulterij, sì perche l'amore non si conuerta in odio capitale, sì anco per non indurle à fare delle cose inaudite, perche le donne sono molte pieghevoli al male, e facili alla disperatione; come narra Fulgoso di quella Donna d'Esa della prouintia di Herbona, che sapendo, che il marito non gli osseruaua la fede matrimoniale, come lei à lui, & hauendoglielo detto più volte, si deliberò castigarlo in quella parte, con la quale egli peccaua; la onde una notte, mentre l'infelice dormiua, gli tagliò il membro virile; e con questo essempio imparino tutti gli huomini maritati à non far torto alla loro moglie; ò vero quando siano d'animo sinistro, e di costumi, e natura praua, non ne piglino, perche il prouerbio dice, Non far ad altri quel, che per te non vuoi. Ma perche più a longo ne ragionaremo ne gl'auisi per hora ritornando a gli essempij, per non passar questo discorso così asciutto: adulterò Giulia Agrippina con Domitiano, e diede occasione à Giuuenale di ragionare ampiamente di lei. Narra Paulo Emilio, che Blāda figliuola d'Ottone Cōte di Borgogna, moglie di Carlo figliuolo di Filippo Rè di Francia fù per cagione d'adulterio cōdannata in prigione, ma fù liberata da Matilde sua madre, dicendo, che Carlo haueua tenuto quella à battesimo.

Vēdetta d'vna Dōna d'Esa contra il marito.

Blāda adultera.

Famoso fù l'essempio di Basina, moglie di Basino Rè di Duringhi, che non contenta d'hauer adulterato nella propria casa con Elderico Rè di Francia, si partì dal marito, & andò a ritrouare Elderico in Francia; e di questa Basina, e d'Ederico nacque ne gl'anni di Christo 463. come riferisce Tritemio, Cledoueo Rè di Francia. Narra il Giouio, che la moglie di Giacopo Rè di Persia, diede la morte al Rè suo marito per poter meglio adulterare con vn Barone della corte, e più nelle braccia di quello sicuramente ritrouarsi. Così è notabile quello di

Basina adultera.

*una donna pouera di cui si legge, che inamoratasi d'un giouane, per poter meglio adulterare con esso lui, diede la morte al marito, e lo salò in guisa di carne porcina; ma mandandolo alla marina nella cassa oue egli era salato, il facchino, che la portaua, scoperse il fatto, e così fù attenagliata prima, e poi sospesa con una fune. Così è notabile quello d'Isabella da Pozzuolo ch'essendo inamorata d'un Dottore, auuelenò il marito in un seruitiale, essendo infermo, e doppo poco tempo prese per marito il Dottore, del che per ueraci spie fatti accorti i Giudici della giustitia, fecero porre prigione la scelerata donna, e confessato il misfatto con un laccio al collo appesa finì sua uita. Quindi è che tutti i scrittori dicono, che vi è fratellanza fra l'amor dishonesto, & il ueneficio, per il che Cicerone disse.* Maiores nostri quam impudicam iudicarant, eam veneficij quoq; damnatã existimabant. Quid ità? quia necesse est eam quæ suum corpus addixerit turpissimæ cupiditati, timere plures multos. Quos istos? virum, parentes, cæterosq; ad quos videt sui dedecoris infamiam pertinere. Quid postea? quos tantopere timeat, eos necesse est, vt quoquo modo possit, veneficio petat. Cur? quia nulla potest honesta ratio retinere eam, quam magnitudo peccati facit timidam, intemperantia audacem, natura muliebris inconsideratam. Quid? veneficij damnatam? quid: putabãt impudicam quia necessario. Quare? quia nulla facilius ad id maleficiũ causa, quam turpis amor, & intemperãs libido commouere potuit. *E Seneca nel libro quarto delle controuersie: e Catone riferito da Fabio nel libro quinto al titolo* de exemplis *dice, che ogni donna adultera, & impudica è adultera, impudica, & uenefica insieme. Di che habbiamo essempio memorabile di quella donna impudica, che diede il ueleno al marito, di cui facciamo mentione nel discorso delle gelose con quell'epigramma d'Ausonio. Al che non è anco lontano quel che scriue Suida dicendo;* Adulterium, & veneficium idem est vtrunque, clam enim fiunt dicuntur autem, & insidiæ, & neque adultera, neque venefica amat maritum suum. *Il che fù abbracciato anco da Artemidoro Daldiano, quando disse.* Vidit quidam in somnis Pana sibi dicere. Vxor tibi venenum dabit per quendam

Isabella adultera.

lib 4.

Donne adultere, e venefiche insieme.

tibi notum,& familiarem. Huius vxor venenum quidem non dedit, stuprum autem passa est ab illo ipso, per quem dicebat esse dandum. Etenim veneficium, & adulterium clam fiunt, & vtraque insidiæ dicuntur. Et neque adultera, neque venefica viros diligunt. *Così le chiamò anco Quintiliano nelle Declamationi, e Chrisostomo santo nell'homilia 49. sopra San Matteo, e le leggi ciuili ancora congiungono le donne adultere, e venefiche insieme, ò vero con certa affinità, come si vede nella legge* consensu §. vir quoque, C. de repudijs. *e nel* §. mitiores, Auth. de nupt. *Adulterò Lesbia con Cesare. Drusilla Saluia, e Citincentia con Augusto Imperatore: e di questo vitio furono rimprouerate le donne dal Ariosto nella persona di Giocondo, ilqual volendo partirsi da casa per vbbidire Aristo Rè de' Longobardi con il fratello suo Fausto, la moglie si rammaricaua, e si struggeua sì fattamente, che pareua non poter nè giorno, nè notte gustar cibo, ò chiuder le ciglia. Però dal collo la femina perfida leuandosi un monile, lo donò al marito, & questo fece per dar da credere al marito, che l'amor suo fosse infinito. Giocondo partito, e caualcato circa tre miglia, & essendosi scordato per obliuione la croce datagli dalla moglie, e uolendo dimostrargli, quanto gli fosse cara, gli fù necessario tornare indietro per la croce, che sotto il guancial s'era scordato, leuando dunque la cortina del letto, oue dormir solea, vide, che la sua casta moglie in braccio ad un suo famiglio giaceua, e questi sono i versi.*

Declam. 14.

18

Canto 28.

Giocondo ancor due miglia ito non era,
Che le venne la croce ricordata,
C'hauea sotto'l guancial messa la sera,
Poi per obliuion l'hauea lasciata.
Lasso (dice tra se) di che maniera
Trouarò scusa, che mi sia accettata,
Che mia moglie non creda, che gradito,
Poco da me sia l'amor suo infinito?

19

Pensa la scusa, e poi le cade in mente,
Che non sarà accettabile, nè buona,
Mandi famigli, ò mandiui altra gente,

S'eg

S'egli medesmo non vi và in persona,
Si ferma, e al fratel dice, hor pianamente
Fin à Baccano al primo albergo sprona,
Che dentro à Roma è forza ch'io riuada,
E cred'anco di giungerti per strada.

20

Non potria far altri il bisogno mio,
Nè dubitar, ch'io sarò tosto teco:
Voltò il ronzin di trotto, e disse à Dio,
Nè de' fameglii suoi uolse alcun seco.
Già cominciaua, quando passò il rio,
Dinanzi al Sol à fuggir l'aer cieco:
Smonta in casa, uà al letto, e la consorte
Quiui ritroua addormentata forte.

21

La cortina leuò senza far motto,
E vede quel, che men creder douea,
Che la sua casta, e fedel moglie sotto
La coltre in braccio ad un garzon giacea:
Riconobbe l'adultero di botto,
Per la prattica lunga, che n'hauea;
Ch'era della famiglia sua un garzone,
Alleuato da lui d'humil natione.

*Con quel, che segue.*

*Questo chiaro essempio può esser espresso ammaestramento a' mariti, quanto poco si debbon fidare delle lor mogli, quantunque gli facciano visetto allegro, e mostrino di morire per loro; ma sì confortò poi il misero Giocondo, quando giunto alla corte del Rè (se bene mutato di faccia) vide la moglie del Rè mescolarsi col Nano; quindi poi fù sforzato à dire della fragilità della sua moglie.*

Non era colpa sua più, che del sesso,
Che d'un sol huomo mai non contentosse.

*Onde Giuuenale sotto finto nome d'Iberina nota le donne di questo brutto uitio, dicendo:*

Vnus Iberinæ vir sufficit? Ocyus illud
Extorquebis, vt hæc oculo contenta sit uno.

Venere adultera.

*Adultera fù Venere, che innamoratasi di Marte, per piantar le corna al marito Vulcano, si giacque con lui, del che fatto accorto Vulcano, fabricò una sottilissima rete, e in adulterio ambedui li coperse, e da tutti li Dei furono neduti. Per la qual cosa Homero nell'ottano dell'Odissea induce vno delli Dei, à dire le seguenti parole secondo la traduttione del Rasmo.*

Nonnumquam assequitur tardus celeremq; citumq;
Sic uti nunc Vulcanus, ut est uestigia tardus,
Mauortem cæpit, qui pernicissimus unus
Cunctorum, quicunque tenent supera astra, Deorum.
Et quanquam est claudus pede, tem tamen arte peregit.
Proinde etiam debet pænas deprehensus adulter.

*Onde poi il Petrarca nel trionfo d'amore.*

Vedi Venere bella, e con lei Marte
Cinto di ferro i pie, le braccia, e'l collo.

*E Ouidio intendendo anch'egli di questa rete, fabricata da Vulcano nelle Metamorfosi disse:*

——extemplo graciles ex arte catenas,
Retiaq; & laqueos, quæ lumina fallere possent Elimat.

*E Fulgentio nel secondo capitolo* de adulterio Veneris, Vulcanus adamante catenas effecit, ambosq; religans. *E di costei parlando anco Siluio presso al Pastor Fido, & della lascinia sua, dice al Figliuolo in Echo.*

Se tu poi d'esso? Esso.
Il figlio di colei, che per Adone
Già sì miseramente ardea? Dea,
Come ti piace tu di quella Dea.
Concubina di Marte, che le stelle
Di sua lasciuia ammorba,
E gli elementi?

*Herodoto nel secondo libro di Ferone Rè dell'Egitto narra, ch'essendo diuenuto cieco per hauer gettato vn dardo nell'onde sacre del Nilo, & hauendo dopò molti preghi, e sacrifitij hauuto risposta dall'Oracolo, ch'egli douesse mirare nella faccia d'una donna maritata, che fusse casta, e subito guarirebbe, hauendo radunate tutte le donne del regno, & hauendo comintiato à mirare la sua consorte, e poi l'altre ad vna ad vna; mai recuperò la uista, in fin tanto, che riguardando in faccia vna pouera hortolana, la quale sola fù in tanto numero ritrouata da bene: e meritamente questa egli si tolse per sua moglie, e tutte l'altre fece abbruggiare. Questo caso è descritto gentilmente dal Barbo nel seguente modo.*

Ferone rihebbe la vista.
Dōne d'Egitto tutte adultere.

Di Foroneo vò dir, che viuea in duolo,
Sendo orbo, & era Rè, nè potea quella
Cecità discacciare, & hauea sto solo
Rimedio di mirar donna, che fede
Serbi al marito, & all'hor subito vede.
Fè le Donne raccorre à lui dauante
De'l Egitto, e miraua hor quella, hor questa:
Ma fù lo suo pensier mai sempre errante,
Onde vedeasi star con fronte mesta,
Quando una uillanella à lui dauante
Dopò l'altre comparue in viso honesta,
E mirando costei, l'vltima in lista,
La sì bramata luce gli racquista.
Tutte fece morir il Rè in quell'hora,
L'altre, e fù prima la sua trista moglie.
Bella cosa saria, se fare ancora

Ciò si potesse à noi certo le foglie
Non darebbe per frutti, e tale ad ora
Vn bel uiso, che tosto, e desio, e voglie
Cangiarebbe uedendo una tal proua;
Ma miracol tal più non si ritroua.

Cap. 7. Popoli Essenei perche non pigliauano moglie. Cap. 2.

*Giosesppe nel secondo libro delle Guerre Giudaiche narra, che i popoli Essenei non pigliauano moglie, non perche sprezzassero il matrimonio; ma perche teneuano per fermo, che una donna nõ potesse seruar fede à un huomo solo. benche altra ragione apporti egli medemo nel decimoottauo dell'antichità Giudaiche. Hippocrate in una sua epistola à Dionisio scriue.* Fæminam semper egere alterius, sese incontinentia, & pudicitia continentis .. Suapte namq. natura libidines uenereas insitas habere, quas nisi quis indies comprimat, tamquam arbores, in materiæ multæ effusionem exuberant. *Perciò Eschine Socratico Poeta satirico chiamò tutte le donne μοιχάδας, cioè adultere. Ma parliamo delle Meretrici.*

Delle

## Delle Donne da partito Meretrici, puttane, e sfacciate. Disc. XIIII.

*Eretrice in Latino significa femina, laquale per guadagno uende la sua pudicitia; & è detta Meretrice, perche* Merere *in latino significa guadagnare. E l'arti, che usano le meretrici sfrontate per tirare a loro gli huomini mal accorti, eccole scritte da Salomone nel settimo capitolo de' suoi Prouerbij*. De fenestra mea per cancellos prospexi, & uidi paruulum væcordem iuuenem, qui transit per plateas iuxta angulum, & prope viam domus illius graditur in obscuro, aduesperascente die, in noctis tenebris, & caligine. Ecce mulier occurrit illi in ornatu meretricio, præparata ad decipiẽdas animas, garrula, vaga, quietis impatiens, nec valens in domo consistere pedibus suis, nunc foris, nunc in plateis, nunc iuxta angulos insidians; apprehensumq; deosculatur iuuenem, & procaci vultu blanditur, dicens, victimas pro salute tua deuoui, hodie reddidi uota mea, idcirco egressa sum in occursum tuum, desiderans te uidere, & reperi: intexui funibus lectulum meum; straui tapedibus pictis ex Aegypto, aspersi cubile meum myrrha, & aloe, & cinnamomo. veni, inebriemur uberibus, & fruamur cupitis amplexibus, donec illucescat dies; non enim est vir in domo sua; abij via longissimæ sacculum pecuniæ secum tulit in die plenilunij reuersurus. Irretiuit eum sermonibus, statimq; eam sequitur, quasi bos ad victoriam; & nescit, quia de animæ illius periculo agitur. *Questa è la meretrice, che hà la sua casa lauta, le piazze, gli angoli, la garrulità, l'impatienza, i baci, il uolto lasciuo, le uittime, le funi intorno al letto, i tapeti, la camera, gli odori, le poppe, e le carezze, e Meretrice fù Dea delle donne triste, e come narra P. Vittore, erano in Roma quaranta quattro contrade di Meretrici, nel mezo delle quali u'era il tempio della Dea Meretrice.*

Meretrici che significhi I latino

Ritratto della meretrice

Meretrice Dea delle Meretrici.

Venere inuentrice dell'arte meretrice.
Sfaciatezza Delle Dōne Cipriotte.

*trice. La inuentione della qual arte vituperosa s'attribuisce à Venere la quale parue degna per la sua impudicitia d'esser connumerata frà il numero delle Dee, per il che essendo ella impudica, & l'adoprata in ogni qualità di lussuria, insegnò (come nota Giustino Historico) alle fanciulle Cipriotte di mettersi innanzi al tempo delle nozze sù la riua del mare à guadagnarsi con l'infamia del suo corpo la dote, & à pagare à lèi le primitie della loro castità. Questa fù quella sfrontata Dea, che ottenne dal sapientissimo Solone un tempio magnifico, chiamato il tempio di Venere, solamente per le donne da partito, onde poi per questo fù statuito da lui, che tutte le meretrici andassero ad habitare nel suo tempio, e forse per far conoscere alle donne da bene di quãto uituperio le meretrici, e donne di mala uita siano degne, quali dalla bocca di Dio sono paragonate al porco per la lussuria.* Circulus aureus in naribus suis mulier pulchra, & fatua. *dice il Sauio ne prouerbi. allo sterco, per la uiltà,* Mulier fornicaria quasi stercus in uia. *si legge nell'Ecclesiastico. all'ore, per l'auaritia.* Obcæcauit vultum suum tanquam vrsus, & tanquam saccum in medio proximorum. *Leggesi nel medemo Ecclesiastico al capitolo uentesimoquinto. al vento per l'instabilità.* Tenet eam, quasi in ventum tereat. *è scritto ne prouerbij. allo scorpione per la maluagità, al Leone, per la superbia, al Dragone per la crudeltà.* Mulierem nequam qui tenet, quasi qui apprehendit, commoranti Draconi magis placebit, quam habitare cum muliere nequam. *dice il Sauio al uentesimo quinto de prouerbij, al laccio per la tenacità, alla pioggia, che cade da tetti in terra per la discordia, onde ogn'hora fa rumore.* Inueni mulierem amariorem morte, quæ laqueus uentorum est, tecta fugiter stillantia in die frigoris. *dice il medesimo Sauio al uentesimo settimo, e finalmente al cane per l'immonditia, per essere il cane animale immondo, e Dio commandaua nella legge, che non ci ammettesse nel tempio il danaro della Donna meretrice, la quale significa il cane, e Catullo pose questo nome ad una meretrice per ingiuria.*

Solone ordinò i luoghi delle Meretrici.

cap. 11. Dōne di vita infame a chi paragonate. cap. 9.

Cane animale immōdo.

Denaro della meretrice nō s'ammetteua nel tēpio nella legge.

Quod si non aliud potest ruborem
Ferreo canis extendamus ore.

*Perche*

*Perche fra tutte le nationi il nome di cane fu sempre ingiurioso, e così sempre si tenne per ingiuria non piccola, chiamar qualchеduno cane, il che era chiamarlo huomo vile, e dispreggiato. Terentio introduce nell'Eunuco Cremete, e Gnatone à parlare in questa guisa.*

Nome di cane preso in mala parte.

Cr. Diminuam ego caput tuum hodie nisi abis.
Gn. Ain vero canis?
Siccine agis.

Att. 4.

*Per ingiuriare colui, che lo mandaua via lo chiamò cane, e Horatio scriuendo contra un poeta maldicente, dice, che è cane codardo contra lupi, e crudele contra gli hospiti.*

Horatio. lib. Epod. Od. 6.

Quid immerentes hospites vexas canis.
Ignauus aduersus lupos?
Quin huc iuuenes, si potes vertis minas,
Et me remorsurum petis.

*Hanno queste Meretrici la viltà, l'auaritia, l'instabilità, la maluagità, la superbia, la crudeltà, la tenacità, la discordia: e la lussuria, la quale Iddio istesso fino nell'antica legge hebbe in odio; E le meretrici ancora; gli era tanto benigno, che accettaua ogni oblatione, che egl'era fatta, infino i peli delle immondissime capre non rifiutaua; del brutto guadagno delle meretrici, non ne volse mai pure un segno d'offerta. Non hauete letta quella espressa legge del Deuteronomio* Non erit meretrix de filiabus Israel, nec scortator de filiis Israel. *Non u'è maggior peste al mondo, che questa delle meretrici; queste tradirono Sansone, queste perseguitarono Elia; queste uccisero Giouan Battista: queste fecero morire San Paolo; queste fecero impazzire Salomone; però è ben sciocco colui, che si dà in preda loro; benche per coprire la lor uita infame si facciano dimandare con questo honorato nome di Cortigiane. Chi diede aiuto à gl'Heretici nel disseminare gli errori loro, se non le meretrici? Vn'Elena meretrice fauorì Simon Mago, quell'empio, e scelerato membro di Satanasso. Vn choro di meretrici impudicissime fauorirono Nicolò Antiocheno, Fillomena, e Apelle, Prisca, e Massimilla donne ricchissi-*

Iddio hà in odio la fornicatione.

cap. 23.

Meretrici che male hãno fatto ẽtra gli huomini.

Meretrici diedero aiuto a gl'Heretici.

chissime, e potenti Montano predicatore diabolico. Lucilla Donato nell'Africa, & altre infinite, e perciò Ischino discepolo di Gregorio Nazianzeno dice, che tutto quello, che si fà per honorare gl'Idoli nella scrittura si trattò in nome della donna, che più? per Helena hebbe principio la guerra d'Asia, quella de Samij per Aspasia, per Hippodamia quella di Frigia, quella de Centauri per Diantra, per Cleopatra quella d'Egitto. In somma tutti i mali principali del mondo sono ueniti per cagione delle meretrici sfacciate, e perciò dourebbono da tutti esser scacciate, ouero osseruare quella legge de' Romani (come racconta Cornelio Tacito nel secondo libro de suoi annali) contra la lasciuia delle Donne; la quale commandaua che nissuna donna potesse tenere il corpo suo a guadagno, e che una certa donna chiamata Vistilia, notificatasi per publica meretrice fu confinata nell'Isola di Seriso, ò ueramente seruirsene in quel modo, che le usaua Temistocle Atheniese, il quale, per uilipender tal sorte di donne, faceua tirare la sua carretta (come narra Idomeneo) da quattro meretrici nude, da Satira, da Nannia, da Scione, e da Lamia; acciò con tal disprezzo emendassero la lor uita infame, e mostrassero col loro essempio a quelle, ch'erano da bene della stima, che si deue fare delle puttane sfacciate. Cheronese narra, che Faustina Imp. di M. Aurelio Im. moglie diede un suo figliuolo a una balia più dishonesta, che uirtuosa; che sapendo ciò l'Imp. non solo la leuò di casa; ma la sbandì di Roma, giurando, che, se non hauesse dato quel poco di latte al figliuolo, l'haurebbe fatta morire. Che le donne di uita infame meritano essere uccise per giustitia; per quella loro ingorda uoglia, che sempre hanno di lussuria, che i Theologi chiamano libidine uenerea, & è in loro incredibile; Che perciò alcuni sono stati in dubio, se sia in loro maggiore il uitio dell'auaritia, ò pure quello della libidine, fra quali il primo è Tropertio secretario de i cuori delle Donne, & molto esperto de loro costumi, il quale di loro così cantò.

Tu prius, & fluctus poteris siccare marinos,
Alta mortali diligere astra manu:
Quam facere, vt nostræ nolint peccare puellæ:
Is mos Saturno regna tenente fuit.
Et cum Deucalionis aquæ fluxere per orbem,

Et

legge.

Temistocle faceua tirare la carretta a quattro Meretrici nude.

Vitio dell'auaritia se sia maggiore nelle Dōne, ò quello della libidine.

lib. 2.

Et post antiquas Deucalionis aquas,
Dic mihi quis potuit lectum seruare pudicum?
Quæ Dea cum solo viuere sola Deo?

*E nel terzo libro.*

Hinc genus infidum nuptarum, hic nulla puella est;
Nec fida Euadne, nec pia Penelope.

*E nell'istesso libro, pur dice.*

Obijcitur toties à te mihi nostra libido;
Crede mihi, vobis imperat ista magis.
Vos vbi contempti rupistis fræna pudoris,
Nescitis captæ mentis habere modum.
Flamma per incensas citius sedetur aristas,
Fluminaq. ad fontis sint reditura caput,
Et placidum Syrtes portum, & bona littora nautis,
Præbeat hospitio sæua Malæa sua:
Quàm possit vestros quisquam deprendere cursus,
Et rapidæ stimulos frangere nequitiæ.

*E però Ouidio, che fù molto intrinseco de i pensieri delle Donne cantò.*

Casta est quam nemo rogauit.

*Del che si seruì à suo proposito l'Hostiense nel cap.* veniens extra de eo qui cogno.consang. vxo.suæ. *& il Panormitano nel capit. secondo* extra de bigam. *E il medesimo Ouidio nel primo dell'Arte dice.*

Prima tuæ menti veniat fiducia, cunctas
Posse capi, capies, tu modo tende plagas.
Vere prius volucres taceant, æstate cicadæ,
Menalius lepori det sua terga canis.
Fæmina quàm iuueni blande tentata repugnet.
Hæc quoq. quam poteris credere nolle, volet.

Perciò

Lussuria propria passione delle Donne Meretrici peccatrici più dell'altre Donne, perche

*Perciò Chrisostomo Santo la nota esser propria passione vniuersale di tutte le donne.* Propria passio mulierum est luxuria: *dice egli: e sopra quelle parole:* Publicani & peccatores præcedent vos in regno Dei. *dice così.* Ex persona omnium mulierum peccantium Meretrices ponuntur, quoniam quamuis sint multa peccata in mulieribus, tamen illis præcipuè fornicatio abundat. *e la ragione poco dopò assegna, dicendo, che questo nasce dall'otio. Et Bonifatio di Cena nel suo libro de' vitij, dice parlando di questo.* Ardentius est in fœminis quam in viris desiderium, perficitur enim quodammodo fœmina maris coniunctione, vir autem ex se absq; additamento fœminæ est perfectius eò, quod nihil habeat uniuerso in corpore, quod reple ri apperat, sicut fœmina, quæ partem vacuam cupit ad impleri; abhorrente natura vacuum: hinc est, quod facilius se prostituunt fœminæ, quam decidant viri. *Celio Aureliano antico medico dice anch'egli, che le donne sono date alla lussuria assai più de gli huomini, e ne rende la ragione, che non è mestiero quì il recitarla. E perciò diciamo, che queste meretrici sono sfacciatissime, & audaci: di loro Terentio nell'Eunucho dice.*

Meretrici sfacciate, & audaci.

Meretrici audaci.

Audaciam meretricum.

*Et Donato nell'Andria sponendo quel verso.*

Audireq. eorum est operæ pretium audaciam.

*Confirmò l'istesso. il che non fù anche taciuto da Auicenna nel nono de gl'animali, da Rasis nel secondo al cap. 56. da Galeno nell'vndecimo* de vtilitate partium. *e da Alberto Magno nell'ottauo de gl'animali, al capitolo primo. L'opinione de i quali confirmò anche il Legislatore nella* l. 1. §. sexum. in verb. inuerecundè postulans. ff. de postu. *nel qual luogo gl'interpreti apportano vna storia d'vna donna sì fattamente sfacciata, che mai alcuno (come dice un Auttor graue) s'è tentato di leggerla. E di questa loro sfacciatezza, dice vna certa Donna presso ad Alessio poeta.*

Sfaciataggine delle meretrici.

Non

Non est impudentius vllum animal
Muliere:ex me ipsa ego coniecturam facio.

*Di che non tacque Aristofane,in Lisistrata dicendo.*

Nullum enim ità pecus impudens est,vt mulieres.

*Et altroue in confirmatione di questo scrisse,che le Donne per loro natura sono sfacciatissime. Chrisostomo Santo nell'Homelia* 30. *al popolo Antiocheno chiama le Vergini modeste, e vergognose, le meretrici audaci, e sfacciate. Et se bene S. Girolamo in quella epistola alle Vergini dedicate à Dio scrisse, che elle sono più uergognose de gl'huomini, intende il Santo quali dourebbeno essere,ma non quali sono. Che più Ouidio dice, che la notte è chiamata con uoce di femina,perche manca in tutto di uergogna.*

Donne per loro natura sfacciate.

Chrisostomo Sãto,come chiamò le Vergini, e come le meretrici.

Notte, perche è chiamata cõ uoce di femina.

Nox & amor,& vinum nihil moderatè suadent
Illa pudore vacat,liber,amorq.metu.

*E Giuuenale nella Satira sesta,parlando delle meretrici, che per loro natura sono sfacciatissime disse.*

——— nihil audacius illis

*La qual sentenza è allegata à suo proposito da Matteo Afflitto nelle Constitutioni di Sicilia, e particolarmente in quella, che comincia.* Si quis rapere. *E quà rimirò Plauto, quando nel soldato spiegando i costumi delle meretrici disse.*

Costumi delle meretrici.

Os habet linguam,perfidiam,malitiam, atq. audaciam,

*Et altroue nella medema fauola,*

Quid ergo nũc faciã? custodẽ ne illi miles tradidit.
Nunc si iniudicium faciã,interij, si taceo,sic tamen
Hoc palã fuerit,quid peius muliere, atq. audacius?

F di

*E di nuouo pure nell'istesso luogo.*

Neq. eques, neq. pedes præfectus quisquam tanta audacia est.
Qui æquè faciat confidenter, quàm mulieres faciunt.

*E sono così temerarie, e sfacciate, che ogni grande bruttezza le par picciola.* Frons meretricis facta est tibi, noluisti erubescere, *si legge nel terzo capitolo di Gieremia. come che sia gran segno d'impudicitia la sfacciatezza, e gran segno di pudicitia la uergogna, & il rossore, il che affirmò anche Aristotele nel quarto dell'Etica, al capitolo ultimo. Quindi Ouidio chiamò la uergogna purpurea.*

Sfacciatezza gran segno d'impudicitia.

Vergogna come chiamata da Ouidio.

Nudaq. simplicitas, purpureusq. pudor,

*E nel quarto de Tristi.*

Purpureus molli fiat in ore pudor.

*Heliogabalo, che fu Imperatore lasciuissimo si riferisce di lui, che orando una uolta alle meretrici proferì le seguenti parole in proposito nostro.* Sed cum multa sint quæ meretriciã frugalitatem impedire queant, & laudi, ac nomini vestro officere, duo tamen velut capita, & fundamenta malorum omnium à vobis diligentissimè fugenda esse censeo: & omni ratione prouidendum, vt frigiditatem ex cordibus, & pudorem ex mentibus vestris penitus extirpetis. Hæc enim duo, cum ipsi, cuius ductu auspicioq militatis, maximè omnium inimica sunt, tum per seipsa valdè inepta. *con quello, che siegue. l'Abbate, Anton. Gio. & Andr. nel cap.* ex parte de consuetud. *usorono il rossore in sentimento di casto, & l'impudentia in significato di libidine. Ma e che diremo noi di Frine, che in publico giudicio per uincere una sua lite, non si uergognò di fare quello, che hauerebbe potuto fare in una camera? Dunque la meretrice indeuo-*

Rossore usato in sentimento di casto.

*ta di sorte, che nõ conosce Iddio, biastemma, maledice, rinega, nõ sà mai se nõ dir male, e pensar peggio.* Nõ est caput nequius super caput colubri, & non est ira super iram mulieris. *Non hauete letto di quella Meretrice nell'Apocalisse; che haueua tante biastẽme scritte in fronte? Il Cardinal Bẽbo nell'historia Venetiana, narra, che in Venetia gl'Illustrissimi Signori dell'Eccelso Conseglio ordinorono fosse dato bando ad una meretrice, perche sfacciatamente, e sozzamente haueua biastemmato Iddio, e suoi Santi, e gli aggiunsero questa pena, che se ella in luogo alcuno della Republica trouata fosse, fosse presa, la testa le fosse tagliata, & il corpo abbruggiato. Sono ingorde, auare, golose, rapaci, & hanno sempre piena la bocca di mille sporcherie, e dishonestà, e di queste pare, che se ne gloriano assai, e pur dourebbono, come donne astenersi da tal sorte di parole, perche, come dice l'Apostolo Paolo, Il lasciuo parlare corrompe i buoni costumi:*

Eccles. 25.

Meretrice sbandita di Venetia, perche.

Dõne deuono astenersi dal parlare. Corint. 1. c. xv.

*E Aristotele nel settimo della Politica disse*, Ex turpiter enim loquendi licentia sequitur & turpe facere. *cioè dalla licenza del lasciuo parlare ne segue il dishonesto effetto. E per questa sua dishonestà, e sfacciataggine, e per il licentioso suo parlare, e uiuere sono spesse volte scacciate dalla uicinanza, perche così meritano; come dice Baldo nella legge,* ædem C. locati. *Paulo da Castro nella* Lex patre. §. 1. ff. de uerborum obligat. *Decio nel capitolo primo, nella legge prima,* de constit. semper in contractibus ff. de reg. iur. *Guiglielmo Rouille nel suo Trattato* de descriptione iustitiæ; & iniust. *il Ripa nel suo* de peste; *e mill' altri, che per hora bastano questi in confirmatione della stima, che si deue fare di loro. ma è chi non ammira in loro l'affettuoso acconcio per mostrare qualche parte del corpo con tanta sfacciatezza accommodato oltre all'honesto, per inuogliar altri, à desiderar cosa, che non possono honestamente ottennere? e pure è chiaro, & à tutti noto il prouerbio, che l'honore della Donna stà nella Camisia, che quel sauio isposè il non lasciare uedere parte alcuna del suo corpo. Hesiodo non uoleua pur anco, che di notte la Donna si spogliasse ignuda, dicendo, che ui erano i Dei, che la uedeuano. Bersabe in publico luogo si spogliò ignuda, e con la ueste spogliossi anche della uerecondia, e della pudicitia, perche è celebre sententza d'Herodoto, da Clemente nel secondo del Pedag. allegato.* Mulier

Cap. 17.

Meretrici possono essere scacciate dalla vicinanza.

Bersabe si spogliaignuda.

L exuit.

exuit simul verecundiam, & pudicitiam. *Onde è grandissima tentatione all'huomo poter uedere quanto la natura, il costume, la uerecondia, la legge, e la politica creanza asconde; affine di far gran male Venere, e Cupidine ne uanno dipinti ignudi. Ignuda fu ueduta Elena, e se n'accese Paride, e si destò si grã fiamma, che bruciò Troia. Da Giudici in Babilonia fu ueduta Susanna nuda, & arsero di concupiscenza, e per dar l'ultimo pascolo di sua bellezza à gl'occhi, le fecero nel giudicio suellare il uolto. Onde per una estrema turpitudine rinfacciasi à gl'Hebrei la nudità.* Eras nuda *(dice Iddio alla Sinagoga)* & confusionis plena, expandi super te amictum meum, & operui ignominiam tuam. *perciò chiamò Esaia l'Egitto* Nudam, & discalciatam. *E Geremia minacciò così Idumeo.* Inebriaberis atq. nudaberis. *Ambrosio Santo nel terzo de* virginitate, *il ballare, & il saltare delle donne biasima, e condanna, perche à pena si può far senza scoprire il piede, ò altra parte, c'esser douerebbe celata, per non esser à riguardanti scandaloso inciampo di lasciuia. Solo con riguardare à piedi preso fu Salomone.* Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis filia principis. *E similmente Oloferne.* Sandalia eius rapuerunt oculos eius, pulchritudo eius captiuam fecit animam eius. *Teodoreto scriue di S. Giacopo Vescouo Nisibiseno, che essendo da alcune giouinette uagheggiato, che stando in acqua à lauare, immodestamente le gambe si scopriuano, egli orò, e fece, che dal Cielo piouesse sopra loro penitenza degna di femine, e si uidero in un tratto tutte in acqua, come in un terso specchio, affatto canute, e tapoi si seccò la fontana. S. Girolamo quelle uane donne riprende, che mostrano il collo, e'l petto sfacciatamente scoperto. Di questa sfacciatezza notò Luigi Grotto le donne poco honeste del suo tempo, dicendo. Perdono tanto tempo le donne in appuntarsi i colletti, in agiustare i busti, si che scoprono le mammelle in fin presso al margine, con piomaccioli sotto, che le tengono ben fuori. ma prima di lui haueua notato Dante le donne Fiorentine nel suo Purgatorio dicendo.*

Troia andò à fiãma, per esser stata veduta Elena ignuda.
Giudici di Babilonia arsero di cõcupiscenza veduta Susãna nuda.
Hebrei di che rinfacciati.
S. Ambrogio biasima il ballare delle dõne.

Caso occorso ad alcune giouinette à prieghi di S. Giacopo Vescouo Nisibiseno.
S. Girolamo riprẽde q̃lle donne, che il petto scoperto mostrano.
Purg. Cant. xx.
Dõne Fiorẽtine sfacciate.

O dolce frate, che vuoi tu, che io dica?
Tempo futuro m'è già nel conspetto,
Cui non sarà quest'hora molto antica,

Nel

Nel qual farà in pergamo interdetto
A le sfacciate Donne Fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasser per farle ir couerte.
O Spiritali, ò altre discipline?
Ma se le suergognate fosser certe
Di quel che'l Ciel veloce loro ammanna
Già per vrlare haurian le bocche aperte.

*Fino al tempo d'Ouidio era in uso questa sfacciatezza, di mostrare col petto le poppe, poiche egli nel primo dell'Arte fà mentione d'alcune fascie petturali, che le donne del suo tempo adopranano per far mostra d'esse, & con queste lascine panie accogliere le genti.*

Fascie, che vsauano le Dône p mostrare le poppe.
Dône sfacciate al tempo d'Ouidio.

-----omne puellæ
Pectus habent tumidæ, fascia nulla tegat.

*E Propertio nel quarto dell'Elegie.*

Eleg. x.

Mollis, & hirsutum sepit mihi fascia pectus.

*E Martiale non tacque dicendo.*

In Apoph

Fascia crescentes dominæ compesce papillas,
Vt sit, quod capiat nostra tegatq. manus.

*I Romani furono con ragione biasimati, poiche alcune uolte permessero, che le Donne ignude cōparissero nelle Comedie, e Platone anc'egli uiene ripreso, perche commandò, che le donne s'essercitassero con gl'huomini, & ignude, il che fu leuato per quello che ne scriue Eusebio nel terzo della preparatione Euangelica, dalle leggi di Licurgo, date à Lacedemoni, il che Propertio significò dicendo.*

Romani biasimati, perche permisero, che le Dône cōparissero ignude nelle comedie.
Platone ripreso.
cap. 18.
Eleg. 3.

Multa tuæ Spartæ miramur.

*E Peligno Vate, oue descriue Helena rapita da Theseo dice.*

More tuę gentis nitida tum nuda palęstra
Ludis,& es nudis,fæmina mista uiris.

Dõne Spartane sfacciate.

*Euripide notò anc'egli le Spartane donne di tal sfacciatezza nell'Androm.con l'infrascritto modo.*

Neque si velit quæpiam
Casta esse, queat Spartana puella:
Quæ cum iuuenibus relinquentes domos,
Nudis femoribus,& tunicis dissolutis,
Cursus palestrasq; non tolerabiles mihi
Communes habent,& tamen admirabile videtur,
Si non castas mulieres educatis?

Epig. 135.

*E quà alluse Martiale nel primo de gl'Epigrammi.*

------ aut libidinosæ
Lædeas Lacedæmonis palæstras.

Sfacciatezza delle sorelle Calipighe.

*Ma qual maggiore sfacciataggine può vdirsi di quella di quelle due sorelle Calipighe, come notano Cercida Meganopolitano, & Archilao, che uennero a quel vergognoso contrasto fra loro, che di loro due hauesse più belle parti posteriori, e ne fecero la mostra senza punto vergognarsene. Et quelle tre giouanette assai vergognose di Samo, lequali in un conuito, essendosi frà gli altri proposto vn dubbio, cioè, qual cosa fosse più gagliarda al mondo, l'una rispose il ferro, perche taglia, e spezza tutte le cose, la seconda disse il fabro, perche ammollisce il ferro, la terza disse vna cosa tanto sporca, che la carta per se stessa scriuendola arrossirebbe, & ella non si mutò punto di colore, come se non hauesse aperto pur bocca per parlare, e ne addusse tal ragioni, che benissimo diede segno d'esser informata delle maggiori dishonestà del mondo. Che diremo di quella Laida di Corinto? di cui scriuono i Filosofi, ch'era elegante nella persona, venusta nell'aspetto, rossa ne' capelli, bianca nella faccia, leggiadra nel caminare, gratiosa nel parlare, polita nel vestire,*

Di tre giouani di Samo.

Laida.

*pront*

*pronta nel rispondere, graue nella conuersatione, & molto altera nell'istimarsi; ma malamente di lei furono impiegate queste conditioni, che fù infame, & dishonesta meretrice da molti Prencipi richiesta, e da molti altri seguita: di maniera tale, ch'ella mandaua questi consumati, e quelli pelati, onde di Demostene Filosofo si legge, ch'entrato in casa di questa Laida, e domandandogli ella più denari di quello, ch'egli haueua; rispose. Non permettano i Dij, ò Laida, che io teco spenda la facoltà mia, & ch'io metta in rischio la mia persona per simil cosa, la quale non hauerò ancora compito di fare, che di già ne sarò pentito. Risposta, e risolutione non solo da filosofo, ma da vero Christiano. Che cosa si dirà della sfacciatezza di Frine, che presso a Callistrato si vantò col guadagno, ch'ella haueua fatto col suo corpo, di cinger Thebe di muraglia, pur che i Thebani hauessero consentito di porui questa inscrittione.* Quos Alexander euerterat, Phrine amica excitauit. *e Propertio cantò di lei,*

Risposta di Demosthene à Laida.

Frine meretrice, che cosa uoleua da i Thebani.

Nec quæ deletas potuit componere Thebas.
Phryne tam multis facta beata uiris.

*Quasi uolesse in questo gareggiare (come dice Francesco Serdonati) della gloria con quel famoso Duce; e sperasse d'auanzarlo di tanto, quanto il ristaurare è più illustre, e più glorioso, che'l distruggere, e lo spiantare. Di quella di Rodope Egittia, che si gloria presso Herodoto d'hauer fabricato con l'abuso della uita una piramide magnifica, e superba? Di Flora, che fece, come Taide, copia di se à chiunque la chiedeua, nè volse mai stare à posta d'alcuno particolare, e prima voleua esser pagata, che compiacere à nissuno? Di Metra, che non essendo ancora venuto al suo tempo l'uso dell'oro, e delle gioie, uendeua le sue notti à tanti buoi, ò caualli, ò altra sorte di bestiame? D'Hippia sfacciatissima meretrice, della quale Giuuenale canta così in quei versi tradotti in lingua Italiana da Giorgio Veronese.*

Rodope.

Flora.

Metra.

Hippia.

Hippia, che moglie fù d'un gran barone,
E senator della città Romana,
In Alessandria andò con un buffone.

Sat. 6.

E per lussuria era cotanto insana
Che fino li caponi scelerati
La disprezzauan come gran puttana.

Timandra.

*Di Timandra, che presso à Plutarco si vanta co i denari che infamemente haueua acquistato hauer dirizzato vn monimento regio al suo vago Alcibiade. Ouidio nel nono delle Metamorfosi fa rimprouerare ad Hercole, che Gioue l'hauesse generato d'Alcmena concubina con quelle parole.*

Hercole nato d'Alcmena concubina.

Nam quo te iactas Alcmena matre creatum?
Iuppiter aut pater est falsus, aut crimine uerus.

Homero nato di non legitimo matrimonio.

*Homero fù figliuolo d'vna pouera femina, e nacque di non legitimo matrimonio, come dice Plutarco. E quella, che dieci anni fù puttana, e fece dal suo amante ammazzare il marito virtuoso giouane, si ritirò a Venetia fin tanto, che fù quietato il romore, tornò alla patria, finse di volersi far monaca conuertita à Dio, e tener uita santa, sempre hauendo l'uffitio, e la corona in mano; finalmente se nè ritornò à Venetia, & quiui trouato l'amante di prima, fecero vita, quanto à loro, felice, e cara. Onde à proposito, di queste donne tali soleua dire Giuuenale nella Satira sesta secondo la traduttione del Summa:*

Catalogo di puttane.

Ricordati fuggir anco l'auuento
Di quelle donne, ch'hanno sempre in mano
Gli pater nostri in ogni lor momento.

*Taccio d'Arcanassa, di Stella, d'Aspasia, di Metanira, di Gliceria, d'Antiuia, di Leontia, di Galidena, di Nicareta, di Naide, di Mirchina, di Clespidra, di Criseide, d'Antiope, di Lusciana, di Lesbia, di Corinna, di Rella, di Cintia, di Ariadna, di Melissa, di Licaste, di Licori, di Chione, di Diodema, di Filina, di Tigride, di Nisa, di Focaide, d'Agatoclea, e di altre infinite, che poco sarebbe il nominarle; ma fatica grandissima, e peso intolerabile à voler descriuere particolarmente le lor uite, l'astutie, l'arti loro, i sguardi lasciui, de' quali parlaua Esaia, mentre riprendeua le donne del suo tempo, dicendo:* Pro eo, quod eleua-

Maniere de le puttane.

eleuatæ sunt filiæ Syon, & ambulauerunt extento collo, & nutibus oculorum ibant: e *Antioco chiamò lo sguardo della donna via diritta alla sceleraggine, perche si fortemente inebbria, che spesso toglie l'uso della ragione, & impedisce il discorso.*

Esaia riprende le donne del suo tempo dei sguar di lasciui, cap. 55. Antioco come chiamò lo sguardo delle dõne.

Video meliora proboq.
Deteriora sequor.

*Quindi Vgone pose all'uscio del cuore per portiero l'occhio, ilquale se è pudico, siede alla porta, e non lascia cosa veruna, che nuoca entrarui, anzi non gli fà ambasciata, che non conuenga, e quanto vi hà di sconueneuole t'esclude, & tienlo fuori da lontano, ma se egli è impudico, cerca ciò che piace, e diletta, ud discorrendo per tutto, apre à tutti quanti vogliono entrare, anzi inuita, alletta, e sforza quei che ricusano: però bisogna esser cauto, perche l'occhio della donna poco honesta è cupido, ingordo, e ladro, hà panie, che inescano, hami, che inuescano, frezze, che trafiggono, e fiamme, che incendono. Le parole dishoneste, i baci amorosi, de' quali furono inuentrici le Donne Troiane, le lusinghe finte, i toccamenti nefandi, i lasciui maneggiamenti, le lotte insidiose, i risi vani, e artificiosi, quali attribuì il diuino Ariosto, alla lusinghieuole Alcina mentre disse.*

Vgone pone l'occhio per portiero del cuore.

Hauea in ogni sua parte il laccio teso,
O parli, ò rida, ò canti, ò passo moua.

*Et altroue.*

Quinci si forma quel soaue riso,
Ch'apre a sua posta in terra il paradiso,

*Perciò Alessandro Farra auisando gl'huomini della fraude Donnesca, acciò hauessero à stare bene occulati disse.*

Non t'appressar doue sia riso, ò canti.

*Perche il riso molte volte incanta gl'huomini, e il canto al-*

*lettà tutte le cose uiuenti, e s'accrescono gl'amorosi incendi. Hora queste sono le Meretrici, dalle quali ogn'vno si guardi, perche oltre a l'essere uoracissime Arpie, si danno agli incanti, alle stregherie, ò malie, ò venefici, come chiamar gli vogliamo; e Apuleio nel 9. lib. dice che queste sono arti loro famigliari, e sono desiderose d'esser amate, & vsano diuersi carmi, & herbe, e semi, & osseruano le costellationi, e'l moto de' pianeti, e particolarmente della Luna, e del Sole. Di che Lucano nel sesto della Farsaglia così ne ragiona.*

Meretrici si danno a gli incanti, e malie.

Carmine Thessalidum dura in præcordia fluxit,
Non fatis adductus amor, flammaq; seueri
Illicitis arcere ignis? nec noxia tantum
Pocula proficiunt, aut cum turgentia succo
Frontis amaturæ subducunt pignora fœtæ.

Cap. 41.
Cap. 27.

*Plinio nel libro quarto, e Columella nel sesto, trattando di questo veneficio, il chiamano Hippomane, di che Aristotele haueua fatto prima di loro mentione nel sesto libro della natura de gl'animali, al capitolo decimoottauo, & ventesimo secondo, e Virgilio nel quarto dell'Eneide disse.*

Quæritur, & nascentis equi de fronte reuulsus
Et matri præreptus amor.

Eleg. 8.

*Et Ouidio nel quarto dell'Elegie.*

Scit bene, quid gramẽ, quid torto cõcita rhombo
Licia, quid valeat virus amantis equæ.

Lib. 4.

*E propertio nel quarto libro dicendo contra una certa Lena.*

Consuluit striges nostro de sanguine, & in me
Hippomanes fœtę semina legit equę.

Lib. 2.

*E Tibullo nella quarta Elegia.*

Et quod, vbi indomitis gregibus Venus afflamat amores,
Hippomanes cupidæ stillat ab inguine equæ.

Plinio

Plinio nel libro 24. scriue, che l'Anacampserote herba hà virtù di riconciliare gl'amanti sdegnati, e farle deporre l'odio, e nel libro vigesimoquinto afferma l'Aizor maggiore, che i Latini chiamano Sempreuiua maggiore da Dioscoride nel quarto detto uentricoli di Venere hauere la medema uirtù. Narra l'istesso Plinio, che in Tessaglia le donne usauano nelle beuande amorose, per farsi amare l'herba detta Catanance, che prima di lui detto l'hauea Dioscoride nel quarto libro, & aggiunge l'herba chiamata Centocapi hauere gran forza, e uirtù inestimabile nelle beuande amorose, e con questo mezo uogliono alcuni, che Saffo s'acquistasse l'amore di Faone Lisbio. Dioscoride nel quarto dice, che Circe incantatrice vsaua la radice della Mandragora ne gli incanti, ch'ella faceua per farsi amare, & il simile afferma Teofrasto nel libro nono al capitolo decimo. Pausania scriue, che il pesce Pompilo era da gli antichi appellato sacro, perciochè era vsato assai nelle beuande amorose: e sacro chiamollo Pancrate Epopeo d'Arcadia nel poema, ch'egli scrisse de' pesci, come recita Atheneo. Virgilio, che seppe ogni scienza, come scriue Macrobio nel primo libro del sonno di Scipione, dice chiaramente nel quarto dell'Eneide, che con gli incanti l'huomo può esser spinto ad amare:

Cap 17. Anacampserote herbe ha uirtù di riconciliare gl'amanti. Cap. 92. lib.27. Cap. 8. Beuãde, che usauano le donne di Thessaglia, per farsi amare. Cap. 125. Virtù dell'herba centocapi. Cap. 69. Circe usaua la radice della mãdragora nelle beuãde per farsi amare.

Hæc se carminibus promittit soluere mentes
Quas uelit, ast aliis duras immittere curas.

Horatio Poeta Lirico scriue, che Canidia con simili modi s'acquistò l'amore di Varro. per il che Propertio scrisse.

Lib. 1. Canidia come s'acquistasse l'amore di Varro.

At vos deductæ quibus est fallacia Lunę,
Et labor in magicis sacra piare focis.
En agendum dominę mentem cõuertisse nostrę,
Et facite illa meo palleat ore magis.

E nel medesimo libro temo, che per simili mezi Cinta fiasforzata ad amare.

Nè vè quis inuitam cogeret esse suam.

*Luciano riferiſce in quel dialogo, il cui titolo è* Philopſeudes. *Cleodemo Filoſofo Peripatetico hauer detto, che una Donna per nome chiamata Chriſide con tali incanti eſſer ſtata conſtretta ad amare altri: Apuleio nel ſecondo, & terzo dell'Aſino d'Oro narra, che Panfile Donna ſagaciſſima quando uedeua qualche giouene, che le piaceua, con ſi fatti incanti lo tirraua all'amor ſuo; il medeſimo Apuleio nell'Apologia prima raccoglie molte coſe vſate ne gli incanti amoroſi, allegando quei verſi di Lelio.*

Philtra omnia undique eruunt,
Antiphates illud quæritur,
Trochiſcili, ungues, tenię,
Radiculę, herbę, ſurculi,
Aureę ilices, bicordilæ,
Hinnientum dulcedines.

*Egli incanti, e le beuande amoroſe ſono ſpeſſe uolte cagione non ſolamente dell'infermità de gli huomini; ma etiandio della morte; onde nel ſecondo diſſe Ouidio:*

Philtra nocent animis, vimq; furoris habent.

*Euſebio Ceſarienſe ſcriue, che Lucretio ſe ſteſſo vcciſe, eſſendo diuenuto prima furioſo per quel liquore, che gli diede à bere la moglie per farſi amare; e di queſta moglie di Lucretio, nominata Lucilla diſſe San Girolamo, ſcriuendo à Ruffino:* Liuia uirũ ſuum interfecit, quem nimis odit, Lucilla ſuum, quem nimis amauit, illa ſponte miſcuit aconitum. Lucilla decepta, furorem propinauit pro amoris poculo. *Quindi il Politiano.*

In Nutr.

Nec qui Philtra bibit, nimioq; inſanus amore,
Mox ferro occubuit, ſic mentem amiſerat omnẽ.

*Ariſtotele nel ſecondo libro delle Morali ſcriue, che una Donna diede una beuanda amatoria à un' huomo, e di ſubito morì. Plutarco narra di Lucio Lucullo Imperatore che per ſi fatte*

*te beuande diuenne pazzo dati le da Califtene, e poi finalmente s'uccise; della qual cosa fà mentione anche Plinio nel 25. libro, al capitolo 3. Giuseppe nel libro duodecimo dell'Antichità Giudaiche, e Suetonio nella uita di Caligola scriuono, che Cesonia moglie dello Imperatore, lo fece uenire pazzo, & furioso con simili mezi, di che non tacque quel Poeta Satirico dicendo.*

Lucio Lucullo Imp. perche pazzo.

Caligola pazzo, perche.

Cesonia fece diuenir pazzo Caligola, e come.

------ si non
Et furere incipias, vt auunculus ille Neronis,
Cui totam tremuli frontem Cæsonia pulli
Infudit.----

*Et ad altro luogo confirmando scriue.*

Philtra, quibus valeat mentem vexare mariti.

*Hippolito Marsilio leggista, scriuendo sopra la legge* eiusdem. §. adiectio. ff de Sicar. *dice, che molti sono morti, per esser loro state date alcune cose da bere, ò mangiare con opinioni di indurli ad amare, e perche tall'hora sono uenute ad effetto, e tall'hora nò, per questa diuersità hanno alcuni negato al tutto la forza de gl'incanti fra' quali cade il Castiglione nel suo Cortigiano, il quale si fà beffe delle malie delle donne, dicendo cotali parole, I uezzi e costumi, e lusinghe delle donne esser i ueri incanti, che ammaliano le menti de gli huomini, il che toccò l'Ariosto nella prima stanza del Canto ottauo, dicendo:*

Forza de gl' incanti negata da alcuni.

Non con spirti costretti tali incanti,
Nè con osseruation di stelle fanno,
Ma con simulation, menzogne, e frodi
Legano i cor d'indissolubil nodi.

*E di questo parere fù anco Lucretio nel quinto, oue rende la ragione, perche un' huomo tall'hora impazzisca nell'amore d'una donna bruttissima dicendo.*

Nec diuinitus interdum, Venerisq; sagittis
Deteriore fit vt forma muliercula ametur.

Nam

Nam facit ipsa suis interdum fœmina factis,
Morigerisq; modis,& mundo corpori cultu,
Vt facile insuescat secum uir degere uitam.

*E Ouidio anc'esso nel secondo dell'Arte mostra non credere, che con mezo de gli incanti donna possa riuocare l'amore dell'amante alienato da lei, dicendo.*

Fallitur Amonias si quis decurrit ad artes;
Datq; quod à teneri fronte reuellit equi.
Non facient, vt viuat amor; Medeides herbæ,
Mistaq; cum magicis Marsa venena sonis,

*Il che proua poi con essempi soggiungendo.*

Phesias Aesoniden, Circe tenuisset Vlyssem,
Si modo seruari carmine posset amor.
Nec data profuerint pallentia philtra puellis:
Philtra nocent animis, vimq. furoris habent.

*Però dissuade questa sorte d'incanti mentre soggiunge.*

Sit procul omne nefas: vt ameris, amabilis esto.

*Il che proua ancora nel primo de Remed. Amor. in quei uersi.*

Viderit Aemoniæ si quis mala pabula terræ,
Et magicas artes posse iuuare putat.

lib. 1. c. 24.

Caroncola, che sia.

*Aristotele nell'Historia de gli animali parlando dell'Hippomane, dice, che le donne date à gli incanti hanno dato causa di trouare la fauola della Caroncola, che si troua nella testa delle Caualle, il che è un sogno. Virgilio nella Farmaceutria si fà chiaramente intendere, ch'egli nulla crede à gli incanti, se be ne haueua sentito altrimenti ad altro luogo, dicendo.*

——his ego Daphnim
Aggrediar: nihil ille Deos, nil carmina curat.

*E Pro-*

*E Propertio nel secondo libro, toccando il neruo di questo anch'egli disse così, là doue parla delle beuande amorose, che diede la furiosa Fedra all'amato figliastro, ma in uano.* Eleg. 1.

Seu mihi sint tangenda nouercæ pocula Phedræ;
Pocula priuigno non nocitura suo.

*Et Episanio nel libro, ch'egli scrisse contra l'heresie, dice, che hà per nulla gli incanti amorosi, e dice, che doue sono i sacramenti, e la croce di Christo, non vi può il Diauolo. Di modo, che potremo dire, che le beuande amorose, e gli incanti siano i uezzi, i costumi, le lusinghe, e baci delle donne; e questi siano quelli, che ammagliano le menti de gli huomini: e tali li dimostrò il Signor Girolamo Casoni dicendo.* 1. Tom. 2. in 30. sect.

Baci, sospiri, e voci
Alternando due bocche insieme unite,
E per un fiato hauean uita due vite,

*E in uero,*

Non credo, ch'altra cosa vn cor più incanti
D'vn vago riso, e d'un parlar soaue.

*Il che ben conoscendo la vaga Armida si promettea di fare.*

Con gli atti dolci, e co'l parlar soaue
Più, che con l'arti lor Circe, e Medea.

*A questo proposito racconta Plutarco ne i precetti connubiali, che Olimpia figliuola di Nettolemo Re de' Molossi moglie di Filippo Rè di Macedonia hauendo udito, che una giouane riteneua con incanti, e uelenose beuande l'amor di suo marito, uscita di casa la Regina, & hauuta la giouane in suo potere, con animo di tenerla in una prigione chiusa da esso lontana: interrogandola di più cose, oltre alla mirabile sua bellezza, comprese in lei sì eccellenti costumi, una gratia sì rara, & sì diuina maniera nelle fattezze sue, che fù sforzata di dire: Tu hai in te stessa*

*stessa i lacciuoli, e gli incanti;* nec iam *(riferisce Plutarco)* puellæ amplius, aut marito suo irata fuit: *e lo scusò, che da sì gentile creatura tirato le facesse fallo. Onde in questo proposito dice Menandro presso à Stobeo.*

Idest verum philtrum, benigni mores,
Quo uincere uirum solet mulier,

*Non è poi da dubitare, che queste cose non possino farsi, perche s'altrimēti fosse, la santa Chiesa Romana, che non può errare, come cose contrarie alla Religione Christiana non le prohibireb be, come si uede ne i Decreti Canonici, alla dist.* 26 *quæst.* 5. *e dalle leggi Imperiali seueramente castigati coloro, che la esercitano, come si uede notato nella legge* corũ, *nella legge* si quis aliquid, §. qui abort ff. de pęnis. *ilche tutto affirmò anco Costantino Imperatore nella legge* ab eo edita. C. de malef. *e nella l.* eorum. *diche anche non tacque Accursio nell'* Auth. quom. opor. episc. & cleric. §. hoc autem. in verb. propter quædam, *& Alberico nella* rub. de hæred. *& Matteo Afflitto nelle Constitutioni, & in quelle, che cominciano,* poculum amatorium, *& in quell'altra* pocula amatoria; *perche oltre alla morte, che ne segue, queste donne ui intromettono in questi suoi incanti, & beuande il demonio, il quale trahe fuori del thesoro della fantasia i simulacri, che ui troua riposti, e li rappresenta alla uirtù sensitiua, & muoue, & trahe li spiriti, & gl'humori, che sono nel corpo, & così persuade l'intelletto, & dispone la uolontà ad amare questa persona, & ad odiare quell'altra, & l'alteratione del dolore, e della febre è cagionata dal moto de gli humori de gli spiriti, li quali egli muoue da luogo à luogo con la propria forza; quando però ella non gl'è negata, nè impedita da Dio; perche il Diauolo spesse uolte riman confuso anc'egli, percioche tall'hora fà una cosa una uolta, permettendogliela Iddio, e tall'hora non può fare in altro tempo quella stessa cosa in quella stessa persona, e di queste cose se ne trouano mille essempi nelle scritture, che egli non hà potuto trar gl'infedeli ad amare, & ad odiare alcuna persona, non permettendo Iddio più oltre; & questo per molte utilità de gl'huomini, come dice Guglielmo Parisiense nel libro de Uniuerso; & aggiunge, che Iddio non permette, se non di rado,*

Donne ne' suoi incāti v'intromettono il Demonio.

Demonio non sempre fà quello, che vuole.

*tado, che i Demoni operino secondo il uolere de gl'huomini.*

*Ma auuerta però bene ogn'uno ad esser occulato, ne creda d'uezzi suoi strauaganti, nè alle lagrime loro, perche piangono artificiosamente, per tirar gli huomini all'amor loro, & à far le lor uoglie,* Lugere te simula, *disse alla donna Iecuita il Capitan Gioab. E Catone,* Dum femina plorat, virum decipere laborat. *E dell'arti donnesche aiutate dalle lagrime, disse Ouid.*

Vt flerent oculos erudiere suos.

*E questo fanno ad arte, per poter meglio inuescare i giouani, & tirargli à i lor disegni intemperati. Per questo l'Ariosto pone Gabrina per singolare essempio di maluaggia femina, e c'habbia un nembo di lagrime ad ogni suo piacere.*

Gabrina essempio di maluaggia femina.

Hà di lagrime à tutte le sue uoglie
Vn nembo, che da gli occhi al sen le pioue.

*E certo, che frà tutti gli artificij delle donne potentissimo è quello delle lagrime, e sanno molto bene quanto siano potenti per commouere l'affetto, & à far quello, che uogliono loro; perche come Horatio scriue, bisogna prima piangere, à chi vuole, che altri si muoua al pianto, & alla compassione.*

Forza delle lagrime.

Vt ridentibus arrident, ità flentibus adsunt
Humani vultus, si vis me flere dolendum est
Primum ipse tibi, tunc tua me infortunia lędent.

*Così Aulo Gellio uolendo mostrare quanto fossero necessarie le lagrime, per commouere l'affetto di chi uede, dice, che Polo, che fù vn'Histrione Tragico, douendo comparire in iscena con la persona d'Elettra, la quale portaua in un'urna l'ossa di Oreste suo fratello, e ui piangeua sopra, per commouere con questo spettacolo più i riguardanti, portò in palco vn'urna piena dell'ossa del figliuol morto, e così piangendo ella, indusse altri à fare ciò, che ella uolse. Pianse Bersabè l'ucciso marito, & erano lagrime di Cocodrillo simulate, e finte, di che ne diede non leggiero sospetto l'hauerne sì tosto un'altro preso. fù il suo pianto solamente*

Elettra come commuoua al pianto.

Bersabè pianse fintamente.

per

Morti piangeuansi per più dì.
Cap. 24.
Num. 20.
Cap. 22.

*per puochi dì, e pure habbiamo nel Deuteronomio, che altrimenti si costumaua, e Giacob in Egitto fù per settanta giorni pianti, e Mosè, & Aron per trenta, e fuori dell'Egitto gl'Hebrei per sette giorni piangeuano, ilche s'accorda con quello, che scriue l'Ecclesiastico.* Luctus mortui septem dies: *Il pianto di Bersabe fù di puochi dì, che se altrimenti fusse stato ella sarebbe giunta al parto, ò almeno sarebbe stata sì grossa, che si sarebbe scoperta per adultera innanzi d'esser moglie del Rè, ma e chi sà, che mentre ella piangeua di fuori con gl'occhi, di dentro per fuggire l'infamia di adultera, & il pericolo d'esser lapidata, e per uenire moglie d'un Rè potente, non ne godesse, e giubilasse, per esser infinite l'astutie, e l'arti delle donne. Non mancano anche in loro finte simulationi, e sono le meretrici da capo à piedi tutte piene di frodi, e di perfidia. Aristofane dice di loro.*

Ipsæ sunt enim decipere consuetæ.

*Dice Salomone ne' prouerbij* Ne intenderis fallacię mulieris. *e l'Ecclesiaste, auisando l'huomo della perfidia donnesca, dice;* Mulieri ne des potestatem super te in uita tua: *sapendo benissimo quanto le donne siano di natura peruerse, e rie. Quindi i Poeti sotto la uaga fintione delle tre Sirene intesero le meretrici, le quali per la loro infame libidine, si possono dire ueramente monstri; e i nomi loro ci danno anche lume delle loro arti; posciache la prima chiamauasi Partenopea, Panteneo in Greco significa uergine; le meretrici, che sanno la maggior parte de gli huomini esser più inclinati ad amare la uirginità, che una donna dishonesta, e sfacciata, si fingono pure donzelle, ouero femine caste, con tener gli occhi bassi, arrossire à ogni parola meno che honesta, che si dica loro, e non si lasciano toccare cosi di prima giunta lasciuamente: La seconda si chiama Leucosa, che uuol dir bianco, significato per la purità dell'animo finta accortamente dalle meretrici per coprire l'arte odiata generalmente da tutti. La terza è Ligia, che s'interpreta giro, e uiene à significare i lacci, le reti, le catene, le prigioni, nelle quali tengono inuiluppati gl'infelici amanti; ma quelli, che seguono l'amore delle meretrici sfrontate, dourebbono sempre hauere alla memoria quei bei uersi di Ouidio.*

Sirene intese per le meretrici.

Vtile

Vtile propositum sæuas extinguere flammas,
Nec seruum vitijs pectus habere suum.

*In somma è impossibile il descriuere la uita della donna meretrice, i risi di Citherea, le lagrime di Didone, i pianti d'Echo, le parole di Pallade, le carezze di Dafne, le promesse di Giunone, e i baci di Venere. In casa loro non si odono altro, che canti, suoni, balli, feste, veglie, conuiti, diporti, e giuochi di dadi, e di carte; e queste donne, & huomini, che giocano, sono da Dio castigati non solamente nell'altro mondo dopò la morte, ma etiandio in questa uita auanti la morte: però il Concilio grande di Toleto, e l'altro Cartaginese pronunciano iscommunicati tutti quelli, che giocano à carte, ò à dadi, e particolarmente in giorno di festa, come è registrato ne' Canoni alla questione 35. al cap.* Episcopus. *e dalle leggi Romane ancora furono vietati, onde Horatio.*

Giuocatori iscommunicati.

Seu mauis vetita legibus.
Alea.

*Ilche non deue porger altrui merauiglia, poiche come scriue Giouanni Pomiar nella sua Somma è vietato ogni giuoco di dadi, e di carte, perche da questi uengono la rapina, il furto, la crudeltà, l'inganno, l'afflittion dell'animo, la bestemmia, l'homicidio, l'ira, la fraude, le uillanie, le gare, le liti, e le contese, de' quali peccati conuerrà à giuocatori render conto dopò morte, nè giouaragli il negare, che fanno dinanzi à un giudice, che sà, e uede il tutto. Sono ultimamente le meretrici bugiarde, e pergiure, onde nacque il prouerbio Greco.*

Muliere iurante ridet cœlum.

*E quell'altro, che si legge in Arenio.*

Mulieris iusiurandum in vino scribo.

*E Catullo disse, che i scongiuri, ò sacramenti delle donne s'haueuano da scriuere nell'acqua.*

Scongiuri delle donne

M mu-

— — mulier cupido quod dicit amanti
In vento,& rapida scribere oportet aqua.

*E questo è per la poca stabilità, e fermezza, che si troua in loro: Corisca presso al Pastor Fido se ne dà manifesto inditio, dicendo.*

Corisca sua-de la copia de gl'amãti.

—— amo d'hauerne
Gran copia,e li trattengo,& honne sempre
Vn per mano,vn per occhio, ma di tutti
Il migliore,e'l più commodo,nel seno;
E quanto posso più nel cor nissuno.

Meretrici,g che di rado s'ingrauid.-no.

*E perche l'amor loro è finto, hanno anche lo stomaco di mischiarsi con tutti, & à tutt'hore: e questa è la ragione, che porta Aristotele ne' Prouerbij, perche causa le meretrici di raro s'ingrauidano, dicendo.* Quod prėter diuersa semina ex quibus earum instrumenta concipiendi destruuntur, & lubrica efficiuntur, ita quod natura seminalis non retinetur, uel etiam, quia vnum semen destruit aliud, ità quod nullum ualet ad generationem; vnde versus.

Impedit,& semen aliud simul, & mediante
Quo impedito sequitur destructio prolis.

Opinione de Medici intorno al seme, perche sij buono per generare.

*Et è cosa certa, & approuata da Medici, che il seme humano, acciò sia fecondo, & buono per la generatione, & atto alla prole è necessario vsare le diligenze, che da gli Ortolani si vsano nel raccogliere il seme, che essi uogliono riserbare, perche aspettano, che sia ben matura, & asciutta, & secca, perche tagliandola dall'arbore prima, che sia stagionata, quanto conuiene, & tornandola vn'altro anno sotto terra, non può produrre frutto alcuno, così si uede, che ne' luoghi, ne' quali è più in uso l'atto carnale è molto manco gente, che doue si usa gran continenza, e le meretrici publiche giamai non s'ingrauidano, perche non danno tempo al lor seme, che si cuoca, e si maturi; dite di più, che mischiandosi esse con molte genti, i poueri gioueni quando pensano*

*venir-*

*venirsene con esse loro alla lotta, e gustar quello, che lor tanto aggrada, si trouano hauer fatto vna pesca di mistura tale, della quale sono benissimo informati i seguaci di quelle, che poi gli bisogna vsare continua seruitù à quella parte di loro, (benche contra ogni sua voglia) che si importunamente hà voluto entrare nella fetida bocca di Venere, e sempre con pianti, e stridi: il che tutto si uerificò in quel meschino, che se ne moriua di mal franzese, e dolentemente gridaua* Donna m'hà fatto, e Donna m'hà disfatto, *e certo che disfanno, e la uita, e la robba; perciò diceua quel Poeta.*

Succia Lesbia la borsa, e succia il core:
Pazzo è chi compra con due sangui amore.

*Perche un pouero innamorato essendo affettionato ad una pelle d'un bel uolto, che quanti anni hà di uita, tanti sono che s'imbelletta, pensando godere i diletti, che si fingono, in luogo di quelli troua lacci, ferri, & hamo per prendere, accioche lo sostenti, e gli dij denari, nè uuol far altro con le sue lusingheuoli parole, che pellarlo, e cacciarlo nell'hospitale di miseria, e tutte le sue carezze sono la rete da pescare, con la quale pesca.* Sagena corillius. *E se auiene, che l'innamorato habbia poca prattica, ò notitia dell'usanza delle Donne del paese, le quali stanno come spine nella strada per pellare chi passa, uiene rapitogli gl'occhi, e il cuore da un'alta acconciatura di testa, da certe nuuolette, che hanno nella faccia di uarij belletti, da certe parole ben composte, e studiate, che non si usano nel suo paese, nè s'accorge, che quella, che egli uuole, non desidera il suo bene, ma brama la sue ueste, ò altro ad utile di lei è danno di lui, & spesso a costo del suo sangue, e del suo honore, e quantunque le sue mani paiono più tenere, che la seta, sono spine, sono denti, sono unghie, e griffe di Leonessa; come bene la dipinse il Comico Plauto.*

Meretrici hàno belle parole, perche.

Meretrici astute.

In Truc. Meretrice dipinta da Plauto.

Bonis esse oportet dentibus lænam probam;
Arridere, quisquis veniat, blãdè alloqui, male corde
Consultare, bene loqui lingua,
Meretricem esse similem sentis condecet.

nb 74. Antichi perche dipinsero nel sepolcro di Laide vna leona.

Buone griffe, & vnghie, riso nella bocca, carezze nella lingua, inganno nel cuore, e finalmente spine, che stanno nella strada per pellare chi passa. Gl'antichi (come scriue l'Alciato) nel sepolcro della meretrice Laide dipinsero una leona, che seguiua un capretto. La leona fù simbolo della meretrice frà gl'antichi, e la scrittura stessa ce lo insegna, quando motteggiando Gierusalemme di meretrice, chiamolla leona, posciache, si come la meretrice è poco constante con gl'amanti, così Gierusalemme nell'adorare il suo nero Dio, fu più mutabile, che meretrice, e l'innamorato è un agnelletto fuori di se. lo dice chiaro Salomone, quando ne prouerbij dipinse quel giouine, che si lasciò tirare dalle lusinghe, e carezze di quella leggiera. Et statim sequitur quasi bos ductus ad victimam, & quasi agnus lasciuiens & ignorans, & nescit, quod ad vincula stultus trahatur. pouero, che condotto come agnelletto pensa d'andare à nozze, & à diletti, e quelle mani, che lo prendono, sono peggiori, che unghie di Leonessa, che l'afferra; però creda ciascuno à Salomone il quale disingannato dice dopò molte isperienze. Inueni amariorem morte mulierem. La donna è tanto forte, e tanto amara, posciache priua l'huomo di tutto quello, che lo fà degno d'esser stimato, è più amara, che la morte, perciocche questa solo lieua i sensi, ma l'affettione disordinata di donna tarma il corpo, consuma la robba, genera infirmità, debilita i sensi, distrugge la luce dell'intelletto, oscura l'honore, separa l'anima dal suo Dio, e finalmente manda l'huomo all'inferno. Via inferni domus eius. Voglio purè anche aggiungere questo, prima, che finisca questo discorso, che Seruio sopra il quinto di Virgilio, dice, che gli alloggiamenti de gli esserciti presso à latini si chiamauano Castra, quasi Casta; perciocche era diuietato alle donne il poterui entrare; e ciò à fine, che i soldati dalla loro conuersatione non diuenissero & molli & effeminati, il che spinse Propertio à dire.

Leonessa fu simbolo della meretrice.

Auertimento di Salomone.

Mali che vēgono dalla Donna.

Alloggiamēti de gl'esserciti, perche si chiamauano Castra.

Lib. 4 epist. Aret. ad Lycor.

Romanis vtinam patuissent castra puellis,
Essem militiæ sarcina fida tuæ.

E Luciano introduce Martia moglie di Catone Viticense così al marito dire.

Detto della moglie di Catone.

Da mihi castra sequi: cur tuta in pace relinquor,
Et sit ciuili propior Cornelia bello?
Hæ flexere virum voces, & tempora quanquam
Sint alienatoris iam fato in bella vocante.

*E perciò si legge in Valerio Massimo nel secondo libro della disciplina militare, & in Polieno nell'ottauo de' stratagemmi, che Scipione Africano cacciò fuori dell'essercito Romano due mila meretrici, purgandò tutto il campo dall'immonditie, e dishonestà. S. Agostino nel libro primo della città di Dio racconta, che Claudio Marcello Console Romano, volendo dar l'assalto alla città di Siracusa, fece un editto perpetuo, che nissun soldato osasse di mischiarsi con le donne, perche, come dice Quintiliano,* Luxuria eneruat vires. *E per questo Homero finge nel quinto dell'Iliade, che Gioue a' guerreggianti interdica Venere: & i Poeti fingono Marte non marito di Venere, ma lei sua concubina, per dare sotto coperta ad intendere a noi altri, che a' soldati sia molto disdiceuole; onde Clemente Alessandrino anch'egli nel secondo libro del Pedagogo in questo proposito dice le seguenti parole.* Robur corrumpit coitus: quod in animantibus rationis expertibus, & in ijs, qui in exercitatione versantur corporum, clarè apparet: quorum hi quidem, qui se abstinent, superant aduersarios: *perche i corpi loro diuentano molli, & effeminati, le braccia tenere, & il portamento loro hà tutto del donnesco; e in vece d'esser retta la guerra da Marte, vien disposta da gli Adoni, da i Ganimedi, e da Venere amorosa; e perciò Aristotele disse.* Homo omnium animalium ex frequenti coitu dissoluitur; languescit, & exhauritur. quoniam semen proportione corporis plurimum emittit. *come egli medemo scriue nel terzo* De generat. animal. *al cap. ultimo. e nel settimo* de nat. animal. *al cap. secondo. E Auicenna* de causis spermatis. *al capitolo terzo dice, che.* Sperma ex sanguine optimè decocto, digestoq. quarta ac nouissima digestione gignitur. *che così afferma anche Alberto nel lib. xv. tract. 2. cap. 5. & 6. Aggiunge di più Galeno nel secondo de Semine, che* Semen nihil aliud esse, quam sanguinem à venis, quæ ipsum continent, exquisitè confe-

Scipione Africano perche scacciasse fuori dell'essercito suo le meretrici.

Lussuria leua le forze.

Coito disdiceuole a soldati.

ctum. *Quindi Giuuenale nella Satira prima nominò anc'egli la*

Sperma det ta sangue.

*sperma sangue, dicendo.*

Partes quisq; suas ad mensuram inguinis hæres,
Accipiat, sanè mercedem sanguinis.

cap. 4.

*E quà mi credo alludesse Osea, quando disse.* Adulterium inundauit, & sanguis sanguinem tetigit. *E Dauide nel Salmo cinquantesimo.* Libera me de sanguinibus Deus, Deus salutis meę. *Perche dal sangue la lasciuia prende fomento, per nodrirsi, e fiamme per riscaldarsi, sendo dunque la sperma del più puro sangue, e più vigoroso, che nel corpo humano sia, non è marauiglia se da tutti i scrittori viene raccordato all'huomo, che s'astenga dal coito. Pitagora interrogato fra gl'altri, quando si deue vsare, si dice hauer risposto.* Tunc cum teipso infirmior esse vis, atq; debilior. *perche come scriue Haly, nel quinto libro della Theorica, al capitolo 36.* Non est sperma quemadmodum aliæ superfluitates, quibus omnino natura non indiget, qualia sunt emunctiones, sputa, sudor, vrina, & similia, sed ex meliori fit, quæ in corpore est substantia, & laudabiliori, *cosa che prima haueua detto Galeno nel terzo libro de Spermate, al cap. primo. e però dice Auerroe.* Coitus desiccat corpora, vires debilitat, & corpus euacuat. *E Rasis.* Coitus frequens corporis vires destruit, corpusq; corrumpit, & debilitat. *al che acconsentì Lucretio dicendo.*

Colleg. lib. 6. cap. 7.

Lib. 5. de rer. nat.

Et venus imminuit vires.——

Meretrici, perche siano tollerate dalla Chiesa.

*E perciò ben disse Quintiliano.* Meretrices ab exercitu summoueantur, intrare castra fęminis non licet. *Finalmente sono tolerate queste bestie dalla Chiesa solamante per euitare maggiori peccati, come dicono S. Agostino nel primo libro de libero arbitrio, al cap. 5. e tutti i Canonisti nel cap.* inter oper. de sponſ. *& Alessandro nella l.* adulterium cum incest. de adulter. *E Solone fù il primo, che le permesse per minor male; Però auerta ciascuno, che la mercede promessali, non se gli può negare, nè trattenere per rispetto alcuno; benche la Glosa nella*

Mercede promessa alla meretrice se gli deue dare.

legge

*legge* idem, de condit. ob turpem causam, *& nella legge* ea quæ tibi, C. de don. ante nupt. *senta il contrario, e con questa Anton. nel cap.* Plerique, de immunit. Eccles. *Baldo nella legge prima*, C. ob turp. caus. *Angelo, e Giasone nella legge* idem. ff. de condit. ob turpem causam. *acconsentano; ma all'opposito hanno tenuto, e l'Abbate, e Andrea, e Bartolo, e Alessandro, e Cino, e Decio, e il Saliceto, & altri. intorno à che aggiugono Caetano, & il Couarruuia, che quello, che alla meretrice si promette* ob copulam turpem tenetur quis soluere in conscientia secuta copula; quia non promittitur pretium pro actu, vt malus est, sed pro vsu corporis, quem fœmina concedit in gratiam, obsequium, & vtilitatem promittentis. *Quando però la promessa non sia prodiga. San Thomaso và anch'egli discorrendo sopra di questo fatto sopra la Genesi, al capitolo trentesimoottauo, e discendendo più al particolare và cercando se la mercede promessa alla meretrice, sia meglio darla à lei, ò a poueri, ò impiegarla in honore di Dio, e conclude così.* Vnde Iudæ erat tanta legalitas, & veritas, quod etiam meretrici nullatenus volebat frangere fidem precij promissi. Sed est ne tale pactum meretrici seruandum. non nè melius esset dare illud pauperibus; aut in aliquos vtiles vsus cultui Dei necessarios, & maximè cum contractus meretricius sit ex se vitiosus, & contra legem Dei. Contra ius etiam naturale est quod aliquis, vel aliqua vendat corpus suum ad vsum fornicationum. Dicendum secundum Augustinum in libro de bono coniugali, quod licet furtum, & adulterium mala sunt, tamen peior est, qui neque fidem seruat adultero, neque furi: vtpotè si cum fure suo pepegit quod omnia furtu sua condiuidat, & postea sibi totum raspiat longe plus peccat quam si partem socio condiuideret. Vlterius sciendum quod licet contractus meretricius sit respectu suæ materiæ vitiosus. nihilominus ipsa fidelitas, quæ includitur in obseruantia pacti: non est vitiosa, sed bona, licet etiam mulier corpus secum vendat, siue locet ad usum nepharium, locat tamen rem suam, & ideò verè facit pretium locationis corporis sui atque ita absq; eius consensu non

S. Thomaso che cosa dica della mercede promessa alla meretrice.

licet illud alteri dare, imo est ibi soluendúm. *E vero, che non si troua il più sordido guadagno, nè il più uile nel conspetto di Dio di quello, che fanno con prostituir il suo corpo disonestamente le meretrici, & è guadagno uile, & infame quello, che con le proprie carni fà una donna impudica, perche uende à poco prezzo il corpo, l'anima, e l'honore, che è quanto di buono in questa uita si può possedere: ma così infame, come è, può egli intanto esser giusto, ma non lecito, giusto, perche seruando alcune regole, che quì per honestà dichiarare non uoglio, e che non ui concorra particolarmente specie alcuna di uiolenza, ò d'ingan no gli sarà sempre giusto, se bene ad ogni modo* iustum, sed turpè. *& essendo giusto potrà la meretrice di quel guadagno farne elemosina, fabricar Chiese, ereggere altari, maritar fanciulle, e fare altre opere pie, che saranno accette à Dio, che se bene Dio nel considerare il modo sordido, & infame, col quale la Donna meretrice hà fatto acquisto di quel denaro, egli non può se non grandemente abborrirlo, ma nel considerare, come hà saputo bene impiegare, così infame guadagno, molte uolte l'accetta, e l'aggradisce. Hora per compimento di questo discorso non uoglio lasciare di dire, che in molte Città, terre, luoghi, & castella è molto degno di correttione l'vso poco ciuile, che si costuma, di lasciare, che le meretrici conuersino con le donne honorate, e da bene. nelle bene regolate città per la salute de costumi, e per sanità de cittadini, se ne tengono non meno, che dall'istessa pestilenza purgate, si che ò non ui si trouano, ò stanno di maniera in luoghi separati ritirate, che a pena sanno gl'huomini, che donne altre, che da bene ui siano. Il Fariseo disse di Christo, quando entrò in casa la Maddalena a lauargli i piedi.* Hic si esset propheta sciret, & vtique quæ, & qualis est mulier, quæ tangit eum, quia peccatrix est. *Perche stauano all'hora tanto ritirate simili donne, & tanto da i luoghi honesti separate, che bisognaua quasi esser indouino, & hauere lo spirito profetico per conoscerle, oue all'incontro a questi nostri corrotti, e tralignati tempi, ben si può dire quello, che già disse Esaia.* Facta est morticinia eorum, quasi stercus in medio omnium platearum. *e forse uoleua dire il Profeta, che brutta cosa sarebbe il uedere le piazze principali, e le più nobili strade della città tutte piene di corpi morti, e chi dubita, che frà poco*

*tempo*

Nõ si troua guadagno più uile di quello che fanno le meretrici

Guadagno, che fanno le meretrici può esser giusto, ma non lecito.

Meretrici non deuono conuersare con le donne da bene.

*tempo, se non vi si prouedesse infettarebbero l'aria, e cagionerebbero una publica pestilenza? ma che più brutta cosa assai il lasciare habitare, e conuersare così liberamente in mezo all'honeste persone, così indifferentemente per tutte le strade delle città di le donne impudiche, e lasciue, chi può dubitare, che a poco, a poco non ne rimanghi tutta la giouentù infetta, & amorbata? che altro è à dar loro tanta libertà, eccetto, che lasciar tanti cani del diauolo in caccia dell'anime: e quante honeste matrone, e quante pudiche donzelle, le quali per la uicinanza sono sforzate uedere, & udire continuamente tante dishonestà, corrono rischio euidente di contaminarsi da così tristi essempi nell'animo, e nella uita. che prudenza d'un principe è quella, che con tanta diligenza procura, che si tenghino nette le strade, e piazze da quell'immonditie, che possono infettare l'aria, & i corpi, & non hauere punto di riguardo a quelle, che possono infettar gl'animi, & i costumi. Si trouaua in terra vna sfacciata meretrice, & impudica, la quale con le sue false lusinghe, e con suoi vezzi haueua hormai infetti tutti i costumi, e corrotti tutti gl'animi, ma ben tosto prouidde Iddio a tanto danno, peròche la giudicò, la castigò, la cacciò, purgò d'immonditia, e di tanto pericolo la terra, che fino dal Cielo i Santi, non una uolta, ma due* dixerunt alleluia; *e lodarono Iddio, che hauesse liberato il mondo da tanta peste.* Et audiui uocem magnam, quasi tubarum multarum dicentium alleluia, laus, & gloria Deo nostro, qui iudicauit de meretrice magna, quæ corrupit terram in prostitutione sua, & iterum dixerunt alleluia. *Et hora si tiene sì poco conto di loro, che à briglia sciolta si lasciano fare ciò che uogliono, e conuersare doue uogliono, e uestire come uogliono. deuono habitare in luogo rimoto, acciò col male essempio loro non turbino la città, ò Republiche. è chiaro il testo nella* l. ancillarum. ff. de pet. hæred. *e loda Paolo da Castro ciò nella legge* nullus. C. de sum. trin. *Luca dalla Penna nella l.* in qua. de specta. & fenic. lib. vndecimo. *Lodarei però, che se le facesse portare qualche segno particolare, per il quale tutti uenissero in cognitione, che fossero donne di uita dishonesta, e laida, e questo douerebbe farsi in tutti i luoghi, come già fece la buona, e sempre felice memoria dell'Illustrissimo Carlo Santo nella città di Milano, & à sua imitatione il Reuerendissimo Monsignore Salicino*

Prencipe deue hauer cura, che le città siano nette dalle dõne impudiche.

Alle meretrici se gli douerebbe far portare qualche segno, acciò fossero conosciute da le dõne honorate.

*già*

*già Vescouo di Rimini, e fa osseruare inuiolabilmente Monsignore Bellisario Gessi Vescouo di essa Città, & hora Legato presso la Serenissima Republica di Venetia per la Santità di N. S. Papa Paolo Quinto. Ma assegnando a queste Lupe di Remo, Vacche d'Apollo, Meduse mostruose, Sirene maledette, Belide senza fondo per ricetto della lor vita miserabile l'hospitale; andiamo a ritrouare le Ruffiane, perche chi vuol cosa di buono, bisogna andar per mezo loro.*

## Delle Donne Ruffiane, e che la ruffianeria è vitio notabile.



### Discorso XV.

*L'Arte della ruffianeria benche sia molto infame, pare che sempre in tutti i secoli sia stata nondimeno fauorita, benche indegnamente, & massimamente (come scriue Lattantio) presso a' Romani, poscia che nel tempio di Venere in due tauole di bronzo erano scolpite le leggi della ruffianeria nel seguente tenore, che si legge in Pietro Crinito nel undecimo libro de honesta disciplina, al capitolo ottauo.* Iura viuendi, consectandi, precandi perpetuo, interdiu futuarijs permissa ex me sunto: ex æde, foramine, horto, postico, impluuio; cuncta hęc commoda nemini prohibento: fidem consilia ferunto: seruanto auxilium, operam ve danto: sub noctu vota tractanto: promissa, iuramenta, lamenta admiscento: sollicitanto verecundiam: timorem amouento, tristitiam supprimunto, tempori, locoq. obsecundanto. *cioè, che le ragioni del uedere, del parlare, del salutare, del buccinare, del maneggiare, dell'intromettersi, del pregare, del suadere le femine, siano concesse perpetuamente di giorno, nè sia persona c'habbia a impedire, ò disturbare questa commodità della casa, dal buco, dall'horto, dall'vscio di dietro, dal tetto, dalla calle, dalle finestre*

*fineſtre in modo alcuno; ſi ſerui la fede, ſi diano conſigli, e ſi preſti ogni aiuto, e fauore; e di notte con gli uſati motti, con i ſoliti accordi, con gli dati contraſegni ſi poſſi andar da loro, ſi picchi ſeu l'altro, e tolta uia ogni paura, leuato ogni timore, rimoſſo ogni ſoſpetto, ſi facci ingreſſo à quelle, ſeruendoſi del tempo, dell'ordine, dell'occaſione, ſecondo i biſogni. Queſti erano i fauori della ruffianeria, per la quale ſuccedono mille illeciti abbracciamenti, e ſtrauacchierie; per mezo de quali naſce quella razza di gente à tutto il mondo infeſta, che s'appellano muli, o baſtardi, come nominar li uogliamo, che per l'ordinario ſono poi tanto rei, e ſono diſtintamente fatti chiari dal Couarruuia* in epit. part. ſecundę cap 8. §. 5. *e dal Cardinale Paleotto nel Trattato de* Notis, & ſpurijs filijs, *al capit.* 16. 17. 18. *e loro, & i loro coſtumi, con la loro uiltà, & inſieme inſieme il conto, che ſi deue tenere di eſſi, e quali ſono con uoce latina detti* Spurij, à ſpurcitia incontinentiæ; *ma parliamóne più diſtintamente, perche tutti poſſino capire i loro honori, & i proprij nomi, e come e l'uno, e l'altro deue nomarſi; però è da ſapere, che ſono diſtinti in quattro ſpecie, alcuni ſono chiamati Naturali, altri Noti, altri Spuri, & altri finalmente Manzari; de quali parlano diſtintamente la Gloſa nel cap.* Niſi cum pridem, §. perſonæ verò. *& il Panormitano nel medemo luogo, e de renunciat. l'Hoſtienſe nella ſua Somma, al libro primo, al titolo* de filijs præſbit. *l'Aſteſano nella ſeconda parte, al libro ſeſto, tit.* 22. *articolo ſecondo. il Couarruuias nel la ſeconda parte* de ſponſal. cap. 8. §. 4. Henriquez lib. j. de Sacram. Matrim. capit. 20. §. 3. *Gregorio Tholeſano nella ſua* Syntagmate. par. 2. lib. 10. cap. 3. num. 15. & 19. *Alfonſo Viualdo nel trattato* de irregul. num. 110. *Hora de Naturali la* leg. pen. e fin. ff. de concub. *& la* leg. ſi quis officium, ff. de rit. nupt. *e la Gloſa in* cap. per venerabilem. in verb. non naturalibus, *dicono, che* Naturales filij dicuntur, qui ex viro ſoluto, & concubina vnica domi retenta naſcũtur, *e ſono coſi detti, perche la ſola natura gl'hà generati* non honeſtate coniugij, *dice Iſidoro nel ſeſto libro delle Etimologie, al capitolo quinto, & queſti, perche ſiano propriamente detti Naturali, tre coſe ſe gli ricercano, come nota Oldrado nel conſeglio* 196. *Primo, che ſiano nati di ſoluto, e ſoluta, ſi che poteſſe cadere matrimonio frà loro, che ſia nato di concubina* in domo retenta,

Spurij, onde ſiano detti.

Naturali, figliuoli quali ſiano.

Naturali figliuol, perche coſa ſi ricerca perche tali ſi dimandino.

retenta quasi loco vxoris. *e che finalmente sia unica concubina, perche se uno hauerà più concubine, e di quelle hauerà figliuoli, questi non saranno chiamati Naturali*, propter effrænatam libidinem parentum. *così dice il testo nell'* Auth. quib. mod. nat. effic. §. si aliquis autem defunctus.

Noti figliuoli, quali siano.

*Noti, che sono così detti secondo l'Hostiense à Nota. idest infamia. sono quelli, secondo il Ripa nella* l. ex facto. §. si quis rogatus. ff. ad Senatus consultum Trebell. n. 5. *che sono nati di femina, che non habita in casa di chi si crede siano figliuoli; e che anche si sia mischiata con altri. ma secondo Isidoro, Nothi sono quelli, che di madre ignobile, e di padre nobile sono nati. così dice egli nell'vndecimo delle Etimologie. Gio. Andrea, e la Gloss. in cap.* cum pridem. §. personæ. de renuntiat. *dicono che Nothi sono quelli che di moglie non legitima sono nati, & adulterini sono addimandati.*

Spuri figliuoli quali siano.

*Spuri sono poi quelli, che non possono come habbiamo nella* l. vulgo ff. de stat. hom. *mostrare il padre loro; perciò i Romani erano soliti di significarli geroglificamente con due lettere, che erano queste. S. P. che s'interpretauano* sine patre.

Manzari figliuoli quali siano.

*Manzari vltimamente sono quelli, che* ex viro soluto, & scorto seu meretrice, vel alia quaque fœmina fornicaria nascuntur. *questo nome di Manzare è nome Hebraico, come habbiamo nel Deuteronomio, al capitolo 23.* Non ingredietur Manzer, hoc est de scorto natus in Ecclesiam Domini vsq; ad decimam generationem. *che per l'ingresso nella Chiesa tutti gl'Auttori interpretano che da gl'offici ecclesiastici siano esclusi in perpetuo; che tanto vuol dire la uoce* Decimam. *come afferma il dottissimo Soto nel 4. alla dist. 25. q. 1. E benche solo i Manzari qui siano esclusi s'intende però anche d'ogni altro illegitimo. come dicono il Caetano nel cap. 23. del Deuter. & il Maioli nel primo libro de* Irregularitate, *al cap. 4. Di tutta questa razza di gente si legge presso la Glosa. nel cap.* Nisi pridem. §. personæ vero. de renun. *i seguenti versi.*

Manzeribus scortum, sed mæcha Nothis dedit ortum,
Vi leges à spica, Spurius sic est ab amica.
Sunt naturales, qui nobis sunt speciales.

*Hora*

*Hora di tutti costoro parla il Couarruuias nel 4. libro de Decret. p. 2. cap. 8. §. 4. Gregorio Tholosano nella sua Sintagmate parte 2. lib. 10. cap. 3. Questi non deuono essere ordinati ad ordine sacro, per la dignità, & eccellenza, che tiene il ministro, e per l'indecentia loro; perche come dice Aristotele nel 7. della Politica, al cap. 7.* Reipub institutor, non solum quid liceat, sed etiam quid deceat contemplari debet. *Già nella vecchia legge erano esclusi dall'amministratione dell'altare, come habbiamo nel Deuteronomio, nè è conueniente, che una dignità tale sia à persone si uili conferita, e tanto più, che costoro più che altri figliuoli sogliono imitare i costumi de i padri uitiosi, & inhonesti. E S. Luca disse.* Non potest arbor mala bonos fructus facere, neq. arbor bona malos fructus facere. *Et Esdra prima haueua detto.* Qualis ager, talia, & semina, & quales flores, tales, & tincturæ: qualis operator talis, & creatio. & qualis agricola, talis, & cultura. *A questo stesso alluse Horatio, dicendo.*

Bastardi nõ deuono essere ordinati ad ordine sacro.

Bastardi erano esclusi dall'administratione dell'altare.

Figliuoli imitano i costumi de i padri. cap. 6.

Fortes creantur fortibus, & bonis
Est in iuuencis, est in equis patrum
Virtus: neq. imbellem feroces
Progenerant aquilæ columbam.

*E quel Poeta Greco in proposito haueua detto.*

Non etenim è squilla rosa nascitur, aut hyacintus,
Sed neq. ab ancilla filius ingenuus.

*Et Euripide presso à Stobeo.* cap 88.

Heu, heu, vt illud dictitant recte, probum
Patre ab improbo non nasci filium.

*E presso allo stesso Stobeo si legge.*

Nunc ego puerum tanta modestia præditum noui.
Et cum bonis conuersando pietatem coluisse.
Quo pacto igitur ex tali homine malus

Na-

Nasceretur? nullus hoc mihi persuadebit vnquam.

*Aristotele nel primo libro della Politica, al capitolo quarto lasciò scritto in proposito.* Sic ex hominibus hominem, & ex bestia bestiam, sic ex bonis bonum generari. *e nel terzo, al capitolo ottauo.* Consentaneum est ex melioribus ortos, esse meliores. *E nella Rethorica, doue ragiona de i precetti delle cause ciuili, dice.* Nemini est obscurum qui ex bonis, clarisq. parentibus nati sunt, eos consentaneè fieri suis maioribus non dissimiles. *E nel terzo della Rethorica à Theod.* Verisimile est probum ex probis, & bene educatum, in probum virum euasisse. *Quindi Cicerone giudicò che di padre cattiuo nascere non potesse figliuolo buono. così Diogene Cinico (come riferisce Laertio) vedendo in piazza vn giouine ubbriaco, giudicò, che il padre di esso fosse un beone, & ubbriaco. Hora per tornare di doue partissimo non possono questi bastardi esser promossi à prelatesche dignità senza speciale dispensa. Il Paludano nel 4. delle sentenze, in proposito dice, che* Illegitimus etiam ingressus religionem, curam animarum iure ordinario, siue per electionem, siue per commissionem habere non potest, si verò remanet in seculo, nec ad ordines, nec ad prælaturam possunt absq. dispensatione promoueri. *Ne il Concilio di Trento alla Sess. 14. cap. 7. & alla Sess. 24. cap. 6. de refor. concede facoltà alcuna à Vescoui, benche dica.* Licet Episcopis in irregularitatibus omnibus, & suspensionibus ex delicto occulto prouenientibus (excepta ea, quę oriuntur ex homicidio voluntario, & exceptis alijs deductis ad forum contentiosum) dispēsare. *non possono però questa irregularità dispensare, perche la facoltà del Concilio è rispetto all'irregularità, & sospensione dal debito occulto dell'istesso irregulare, ò sospeso, ma l'irregularità dell'illegitimato non è nota dal debito dell'illegitimo, ma da debito de suoi parenti. Vero è nondimeno, che Sisto Quarto* Concessit hoc Generali, & Prouincialibus fratrum minorum, eorumq. vicarijs, quod scilicet possint in hoc casu dispensare cum fratribus dicti ordinis Minorum defectum natalium patientibus ex adulterio, sacrilegio ince-

Bastardi nō possono esser promossi à prelature senza dispensa.

inceſtu,& quo vis alio nefario, & illicito coitu prouenienti, nec non cum his, qui ex qua vis cauſa præterquam homicidij volontarij, Bigamiæ, & membrorum mutilationis, irregulares forent, poſtquam ordinem ipſum profeſſi fuerint, diſpenſare, vt defectu, & irregularitate huiuſmodi non obſtantibus, irregulares, & ipſi ad quoſcunq. etiam ſacros ordines promoueri, & in illis etiam in altaris miniſterio miniſtrare, quod tam ipſi irregulares, quam defectu natalium patientes prædicti ad quaſcunq. adminiſtrat.ones, & officia dicti ordinis elegi, recipi, & aſſumi, illaq gerere, & exercere liberè, & licitè valeant. *L'isteſſo Siſto conceſſe il medemo priuilegio al Generale, e Priori de Frati Predicatori, come ſi legge nel libro de gl'ordini loro, nella ſeconda impreſſione, à cart. 246. Conceſ. 575. il che fu conceſſo anche a i Padri di S. Girolamo, e ad altri Monaci, come appare nel libro de i priuileggi de i Padri Ciſtercienſi, il qual priuileggio, & facoltà fu leuata da Siſto V. per due conſtitutioni contra i non legitimi, fatte l'anno. 1588. del ſuo pontificato l'anno quarto. nelle quali dichiara le ſopradette conſtitutioni, & priuileggi eſſer nulle, e di niuno ualore. Ma Gregorio 14. moderò il tutto l'anno 1590. l'anno primo del ſuo pontificato, per apoſtolica benignità. Ma laſciamo di gratia di ragionare di perſone tanto uili, perche non ſono degni della conuerſatione de gl'huomini ciuili, e tanto più, perche tutti ſtrillano contro di loro. Azone nella ſua ſomma, Baldo nella* l. 1. C. de iur. aut. annul. *& il Romano nel Conſ. 96. dicono che ſono infami* de facto. *e perſone di viliſſima conditione, E Baldo pure nella* l. generaliter. §. cum autem. C. de inſtit. & ſubſt. *aggiunge, che tali anche ſono, benche ſiano legitimati, nè ſi poſſono chiamar perfettamente nobili, mancandoui una conditione di quelle, che mette Ariſtotile al perfetto nobile, ch'è la legitima generatione: e queſti communemente il uolgo chiama ſcarſi d'un' oncia: & è molto più nobile il plebeo legittimo, che non è un baſtardo nato d'un ſignore, come nota Angelo da Perugia nel conſiglio trenteſimo: e Baldo u'aggiunge di più, dicendo nel cap.* per tuas ver ſic. quæro in honoribus, de maior. & obed. *Che benche ſiano legitimati, è più nobile il plebeo legitimo. Non poſſono eſſere conſeglieri de' Prencipi, e lo dice Baldo nella* l. legitimæ

Ariſtotile.

Angelo.

Baldo.

nuptiæ

nuptiæ.ff.de stat.hom.*nè manco possono andare in Conseglio, ò Senato* stante statuto quod nobiles sint de consilio, *e con altra razza di gente, come questi muli, che infettano per tutto doue entrano, e sempre vogliono far del* dominus. *Di più non possono esser addottorati, perche, come dice Bar. nella* l. 1. C. de dignit. *Il dottorato è degnità, non possono esser Notarij al tribunale delle cause, come hà consultato Alessandro nel conseglio* 80. *Non possono vltimamente godere i priuilegij della casa de' parenti, nè portar l'insegna, ò impresa, ò arma loro; così vuol Dino nella legge* cum pater. §. mater, ff. de legge 2. *Bartolo nella legge ultima.* C. de verborum significatione: *e nel trattato* de insign. & arm. *Baldo nella legge* filium, ff. de his qui sunt sui, vel alienis iur. *nella legge* generaliter §. cum autem C. de iust. & subst. *Che sò io hanno più difetti in loro, che occhi non haueua Argo, & che macchie, non hà il Leompardo: e tutti succedono per queste ruffiane sfacciate, che sempre sono in trama di qualche cosa mal fatta; hora portando letterine sotto mano à vn innamorato; & una innamorata, ò mille raccomandationi à bocca, e con altri simili mezi s'affaticano tanto, che i pouers giouani sono poi tirati da questi falsi inganni al vano amore, & a seguitare le innamorate ouunq; elle si uadino, ò stiano; e la ruina di questi giouani, e giouane sono queste maledette Ruffiane, che per guadagnarsi le miserelle vn pane, vna scodella di brodo, una fascina, duoi quattrini, se ne uanno à trouar questo, e quel giouane sempre con finte parole, e così si uanno spesando tutto l'anno: perch'elle sono tanto sottili nelle sue cose, tanto astute nell'inuentioni, tanto accorte nell'osseruationi, che benissimo sanno parlare secondo la qualità delle persone con cui ragionano, e pare à punto, ch'elle à guisa di Proteo si trasformino; & variano il colore, come Camaleonte, per ottenere con ogni sorte d'astutia l'intento loro: si che parlando tal uolta con alcuni innamorati di primo uolo, restano stupidi, & insensati in guisa, che rispondendo gli tremano le labbia, e sì fattamente sono dalle sue chiacchiere confusi, & oppressi dal timore, che manco non possono formare una parola distintamente, e stando pensosi pare alle ruffiane, che non siano accesi di fiamma uiua, & durabile verso di cui portano le ambasciate: e se non rispondono all'interrogatione, che gli fanno, sono tanto importune di natura, che rinforzan-*

*zando la voce, dicono: Signore, la tal signora u'ama, u'adora, e pur uoi non mi dite vna parola di lei, hora si conosce, che ue ne beffeggiate, e ue ne pigliate burla ad ogni uostro piacere, ma così non fà lei uerso di uoi, e fosse libera, come uoi sete, vi farebbe conoscere l'amor suo infinito; onde poi il giouane a forza bisognando rispondere alla ruffiana, perche ogni cosa andarebbe sosopra, le dice: come, io l'amo da douero, e son più suo, che mio, perche l'amante amando si dà tutto in poter all'amata, e non altro desidero, che seruirla, amarla, honorarla, e riuerirla, e uorrei che gli nascesse occasione di commandarmi, che conoscerebbe con quanto affetto di cuore la seruirei: onde poi la ruffiana hauute simili parole, torna, e ritorna a guisa d'un pallone gonfiato ribattuto hora dall'amante, & hora dall'innamorata sempre inăzi, e in dietro, portando hora un mazzetto di fiori, hora un madrigale, hora un sonetto, hora una canzone, & hora una letterina, nella quale il misero amante con affettuose parole, scopre la sua stentata seruitù amorosa, narrandogli i dolori, le passioni, le gelosie, i disagi, i patimenti, che per lei continuamente proua. Visto, & udito questo la giouane, a lusinghe della ruffiana, che non manca di far quanto sà, e quanto può, talmente s'infiamma, che più foco hà nel suo cuore, che non tien rinchiuso Mongibello, & Etna insieme; nè mai quieta, ò riposa sempre desiderando di sapere dell'innamorato, e di uederlo, e la ruffiana poi gli dà buone parole, e gli fà buon animo dicendo, state signora di buona uoglia; pare che siate morta, l'innamorato uostro è morto in uoi, e non uede per altri occhi, che per i uostri, e procura con ogni mezo possibile di farla cadere nel primo fallo, (conciosia che le donne macchiata una uolta la pudicitia loro, sono pronte poi à qualunque altra sceleratezza) e così con mille ciancie rampina dall'innamorată un par di scarpe, un par di calze, una ueste, hora una uelicella, & hora una rete, e simili altre cose; tal che si può dir di loro con quel gentil Poeta,*

E questi mostri rei tutto diuora,
Ciò che del uiuer lor sostegno fora.

*Ma all'amante gli dà nella borsa, sempre domandando denari; e non hà parola il miserello, che non gli costa un ducato, pu-*

*re gli dà danari, per ottenere ciò che desia, gli promette di farla ricca, dicendogli, che offerisca all'innamorata argento, & oro, pur ch'egli sia contento, di quanto desidera. E questo oro è quello, che spessissime fiate corrompe i petti delle donne, e rompe la muraglia della castità feminile, onde ben disse Ouidio nel secondo dell'arte.*

Aurea nunc verè sunt sæcula, plurimus auro
Venit honos, auro conciliatur amor.

*Et altroue.*

Turpiter ingenuum munera corpus emunt.

*Luciano nel Gallo, dice, che arreca seco ogni commodità l'oro, poiche è cagione di fare, che quelli, che sono bruttissimi diuengano belli, & amabili appo le donne. Per questo si legge, che Danae fù rinchiusa dal padre Acrisio in una stanza tale, che pure il Sole non poteua penetrarui, e munì quella di grosse muraglie, e di buone guardie, come scriue Pausania, e come piace ad altri, le cinse di ferro, acciò di lei non potesse nascer figliuoli, ma uano fù il suo presidio, la uaga damigella s'ingrauidò d'oro, di che cantò leggiadramente Horatio, dicendo.*

Danae granida d'oro.

lib. 1. car.

Inclusam Danaen turris aenea
Robustæque fores, & vigilum canum
Tristes excubiæ munierant satis
Nocturnis ab adulteris:
Si non Acrisium virginis abditæ
Custodem pauidum Iuppiter, & Venus
Risissent fore enim tutum iter, & patens.
Conuerso in precium Deo.
Aurum per medios ire satelites,
Et perrumpere amat saxa; potentius
Ictu fulmineo.

Ruffiane, che fanno disperdere.

*E quanto fanno queste ruffiane maledette se accade, che s'ingrauidano, e siano giouinette, per farle disperdere, ne si uegga il parto,*

*parto, non considerando il graue peccato, che commettono, diuentano homicide, e mortalmente peccano, come è registrato nella cau.* 32. *q.* 2. *al Can. aliquando, che fù prima detto da S. Agostino, e se il parto è animato, il Concilio Constantinopolit. Con.* 91. *Tom.* 2. *pagin.* 105. *determina, che* debet capite puniri; *e la pena di coloro, che danno aiuto, acciò segua l'aborto è determinata dal Concilio Iserd. cap.* 2. *Tom.* 2. *pag.* 356. *e ne i capitoli dei Concilij della Grecia. cap.* 77. *Tom.* 2. *pag.* 757. *se il parto sarà animato, e nobile, chi hauerà procurato l'aborto sia punito nella metà de i beni, che possiede; se ignobile, la legge* si aliquid. §. qui abortionis. ff. de pen. *determina, che* damnatur in metallum. *sarà poi irregulare se il parto sarà animato d'anima rationale, secondo S. Thomaso nel* 4. *dist.* 31. *& se anche non sarà animato se non d'anima sensitiua, ò uegetatiua, sarà peccato mortale, e se anche innanzi la concettione si farà impedimento alcuno, acciò non segua la prole, sarà anche peccato, e meritarà grauissimo castigo, chi lo farà, o darà aiuto, che altri il faccia. Però debbono gli huomini, c'hanno figliuole esser molto diligenti, e saui, e non le lasciar solamente uisitar da gli huomini, ma ne anche dalle donne, che non siano molto honeste; perche le donnicciuole auare, con le lettere, e con doni potrebbono piegar l'animo delle giouanette a gli amori, che conducono alle nanità, che sono le uie del precipitio. San Girolamo in proposito nell' Epistola nona a Saluina uedoua dice.* Tenera res in fœminis fama pudicitiæ est, & quasi flos pulcherrimus citò ad leuẽ marcescit auram, leuiq; flatu corrumpitur. *E la prattica delle persone uitiose infetta l'altre. Onde Eusebio Cesariense nel* 6. *libro della preparat. Euangel. al quinto capitolo dice,* Solet conuersatio praua nocere, sicut è contrario bona prodesse. *e l'interprete di Pindaro disse.*

le giouanette grauide, e pena a esse destinata

Prattica delle persone uitiose nociua.

Claudo vel vni si propinquus fueris,
Disces, & ipse claudicare protinus.

*Però habbiamo essempio d'Eudemo, e di Vettio Valentino, de quali l'vno sotto specie di uisita ottenne Liuia di Druso, e l'altro Messalina moglie di Claudio. Raccordasi anco il buon pa-*

*dre della sentenza del Savio, dicendo. Se tu hai figliuole, difendi la loro castità, e non mostrar mai loro un buon viso: Ricordisi ancora di quella bella autorità di Cassidoro, dicente:* Sex sunt, quæ incorruptam seruant castitatem: scilicet, sobrietas, operatio, asperitas cultus, inhibitio sensuum, ueritas sermonis cum honestate, euitatio opportunitatis personæ, & loci, & temporis. *ma perche de gli auisi se ne ragiona nello stato Maritale, diciamo, che queste miserelle Donne si lasciano inuiluppare il ceruello a queste ruffiane, ed'alle volte si strauaccano come pecore, e poco prezzando l'honestà, la uendono a uil prezzo; e se a tempi nostri fosse il Petrarca non direbbe,*

Sonetto 134

Cara la vita, e dopò lei mi pare,
Vera honestà; che in bella donna sia.

*Ma si bene.*

Cara la vita, e innanzi à lei mi pare
Vera honestà, che in bella donna sia
L'ordine volgi, e non fur madre mia
Senza honestà, mai cose belle, e care.
E qual si lascia di suo honor priuare,
Nè donna è più, nè viua.

*E si come dicono i Dialettici l'huomo morto non si deue chiamare huomo, così la donna, morta deuesi chiamare, per hauere il suo honore perduto, e però non si deue chiamare più donna, il che considerando l'Ariosto disse,*

Canto 19

C'hauer può donna al mondo più di buono,
A cui la castità leuata sia.

*E nel quarantesimo terzo.*

——ch'à donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,

Si

Si che di uero honor monti in altezza,
Se per opre, ò per nome non è casta.

*Hauendo riguardo à quello, che disse Cesare nel repudio della moglie:* Non solum à malo, sed etiam à suspicione mali, *cioè, conuiene, che la moglie di Cesare non solo sia netta di colpa, ma etiandio d'infamia, e sospetto di colpa; perche* Plus valet bonum nomen, quam diuitiæ multę. *e quel Poeta dice.*

La sommersa honestà non torna à riua,
E poi ch'è estinta più non si rauuiua.

*E nel capit.* si Paulus, *alla cauf.* 32. *q.* 5. *fauellandosi della uirginità corrotta, ui si leggono queste parole formali:* Audacter dicam, cum omnia possit Deus suscitare, virginem non potest post ruinam. *E che ui pensate Donne, che significhi Pallade armata, e con lo scudo, che rappresenta la faccia di Gorgone, e con serpenti inuolti ne' capegli, e'l dragone a' piedi? non altro, se non che si deue con tutti i modi guardare la castità; perche*

Donna senza honestà non fù mai bella.

*Della quale le Donne ne tengono poco conto, e ne fanno poca stima, e le meretrici sono tanto peruerse, che s'hanno belle figliuole, serbanole con animo di uendere la loro uerginità, e uiuere nel la loro uecchiezza con gli infami acquisti delle lor carni, Ouidio in una sua Elegia uitupera una Dispa ruffiana, che insegnò alla figliuola l'arte meretricia, dicendo.*

Costume delle meretrici.

Dispia ruffiana.

Est quædam (quicunque uolet cognoscere lenam
Audiat) est quædam nomine Dipsas anus.

*Afra meretrice hebbe la madre, che non uiueua se non del guadagno, ch'ella faceua de' ruffianesmi.* Non *si può negare, che Sinope Trecissa non portasse il ruffianesmo d'Egina in Athene, come Theopompo dice nella Tragedia di Calisto. Celestina ruffiana infiamma Melibea fanciulla. Il simile finge il Tasso nella persona di Dafne, laquale s'affatica per accender Siluia nell'amor d'Aminta,*

Sinope portò il ruffianesmo d'Egina in Atene.

Celestina ruffiana.

*mintaze in persona di Corisca il Pastor Fido, che si riscalda per di spor Amarilli, nell'amor di Mirtillo. E quella Bona di nome, ma trista di fatti, che ruffianaua per la nuora, e la conduceua a i Lupanari, e poi gli faceua dare delle bastonate al marito, dicendo, ch'ella non uoleua esser da beneza tale, che fù sforzata la miserella, posta in grandissima disperatione da questa Gabrinaccia partirsi dal marito, & andarsene per il mondo, stando duoi giorni in vn luogo, & duoi in un altro fin tanto, che durarono alcuni pãni ch'essa haueua portati seco, che furono i primi uenduti; alla fine non essendoui più danari, tornata a casa, il marito non uolendola, fù talmente certificato della mala uita della uecchia scrofola dal la uicinanza, ch'egli si pigliò la moglie, se ben non troppo monda. Di sfacciatezza ancora furono notate da Giustino Historico le Donne Cipriotte, che metteuano le loro fanciulle innanzi al tempo delle nozze sù la riua del mare, a guadagnarsi con l'infamia del suo corpo la dote.* Mos erat Cypris uirgines ante nuptias statutis diebus dotalem pecuniam quæsituras in quæstum ad litus maris mittere, pro reliqua pudicitia libamenta Veneri soluturas. *Di tale sfacciatezza notarono alcuni i Tuschi, però si legge nella Cistellaria di Plauto;*

Tuschi, lor costume nel maritar le vergini.

Tu iam locare in magnam familiam,
Vnde tibi talenta magna uiginti pater
Det dotis, non ut hic eam Tusco modo
Tute tibi indignè dotem quæras corpore.

Corinthi, e lor tempio, e lor costume temerario.

*Si legge ancora, che nel mezo della Città di Corintho v'era edificato un superbissimo tempio a modo d'un monasterio, dedicato alla Dea Venere, laquale è madre de gli amori, & auuocata de de gli innamorati, nelquale alloggiauano per il manco cinquecento donzelle Asiane, le quali erano offerte alla detta Dea de gli amori, accioche fussero innamorate, di maniera che quella, ch'era più innamorata era tenuta in maggiore stima, e più santa, e più religiosa; pur che non andasse fuor del tempio ogn'una di quelle donzelle poteua peccare, e ricrearsi con chi più le piaceua, & come più le piaceua, & quante uolte le piaceua, di modo, che tutta la sua religione consisteua non già in esser da bene, ma in star chiuse, e ritirate senza potere uscir fuori del tempio. Era questa*

*legge*

*legge trà quelle donzelle, che volendo maritarsi, bisognaua prima guadagnarsi la dote con infamia de' corpi loro, & era loro conceduto, che insieme col marito potessero ancora hauere uno innamorato, percioche essendo state consecrate alla Dea dell'amore, non voleuano perdere, & rinuntiare il nome d'innamorate; quanta era la sua bestialità, ò per dir meglio la sfacciata sua dishonestà, che non si poteua offerire in quel tempio alcuna donna maritata, ouero vedoua, ma solamente vergine, & casta, laquale, sfortunata in fine dell'anno, e dentro di quello istesso tempio di vergine sacra diuentaua publica meretrice; finalmente tutte quelle, che quiui entrauano, sapeuano leggere, scriuere, sonare, cantare, & danzare, di maniera, che quiui alcuno non ueniua, che scampar potesse dalle lor mani, che non ui lasciasse del pelo, ò non fosse burlato. E quindi forse hebbe origine quel uolgar detto, o notabil prouerbio* Non omnibus datum esse ire Corinthum. *Ma meglio al mio giudicio faceuano le Donne dell'Isola di Dalica (come narra Giouan Lorenzo Anania nel terzo libro della sua Cosmografia del mondo) lequali portauano la natura cuscita fino al tempo del maritarsi, lasciandoui però vn poco d'adito, per il quale l'orina potesse uscire. Hora tanto basti di queste donne sfacciate; Poiche non si troua più un Cleomene, che le faccia pigliare, legare ne' sacchi, e gittarle ne' fiumi.*

Costume delle donne del Isola di Dalica.

## Delle Donne Linguacciute, Ciarlere, Maldicenti, Mormoratrici, Mentitrici, Bugiarde, & Mordaci. Disc xvj.

Prouerbio.

TRES Mulieres nundinas faciunt *dice il prouerbio de' Germani; formato dalla loquacità delle donne, perche come tre donne sono fra loro in ragionamenti, fanno da loro sole un mercato di ciancie; oue sono femine, e Oche, non vi son parole poche, dice quel altro prouerbio. e mai quietano, e riposano con la lingua, e spesse fiate sono causa di molte risse, ingiurie, inimicitie, e morti; perche non si seruono della lingua, nè l'adoprano à quel fine, che Iddio l'hà data, che è a dichiarare la sua mente, a insegnare a rozzi, a consolar gl'afflitti, ad accusare gl'errori commessi, & a lodare Iddio. Del primo dice S. Agostino.* Verba propterea sunt instituta, non vt per ea homines se inuicem fallant, sed vt per ea in alterius quisquè notitiam cogitationes suas proferat. *Del secondo dice Esaia.* Dominus dedit mihi linguam, vt suscitarē eum, qui lapsus est verbo. *Del terzo dice l'Ecclesiastico.* Tibiæ, & psalterium suauem faciunt melodiam, & super vtrunque lingua suauis. *E Seneca dell'uno, e dell'altro disse.* Sermo tuus non sit inanis. *Del quarto diceua Giobbe.* Idcirco me reprehendo, & ago penitentiā. *E Salomone.* Iustus enim in principio accusator est sui: *S. Agostino sopra quelle parole del Salmo* 140. Pone Domine custodiam ori meo & ostium circunstantiæ labijs meis, *dice.* Non dixit claustrum conscientiæ, sed ostium. ostium aperitur, & clauditur, ergo si ostium est, & aperiatur, & claudatur. aperiatur ad confessionem peccati, claudatur ad excusationem peccati. *Del quinto diceua Esaia.* Populum istum formaui, laudem meam narrabit. *fù dunque per ultimo, e per principale ordinata la lingua, per lodare Iddio, e se da lei nasce qualche male auuiene, che doue ella dourebbe seruire per serua, signoreggia, e precede quasi padrona, e disordinatamente*

Lingua per che data alle creature.

cap. 50.

cap. 40.

cap. 24.
Prou. 16.

cap. 43.

mente muouendosi, che marauiglia, che il tutto disturbi, disordini, e metta in confusione. però Dauide si seruì in questo proposito della similitudine del rasoio, il quale fu ordinato per abbellire il uolto, e cosi fù, quando s'adopera bene, la doue se non si gira con arte, ferisce, e tal uolta uccide, per impiegarsi male. Dodici gran mali fà la lingua, raccontati da Ugone Cardinale sopra il Salmo trentesimoottauo, che in tutti ui cadono precipitosamente le donne, che sono spergiuri, biastemme, mormorationi, detrattioni, contumelie, calunnie, falsi testimoni, risse, giattanze, adulationi, uaniloquij, turpiloquij, stultiloquij, multiloquij, scuse, immodesto riso, sbeffeggiamenti, tradimenti, infamie, contese, & altri mille, che tutti sono descritti eccellentemente dall'Incognito sopra il Salmo trigesimoterzo, e perche le donne per inclinatione particolare, e p male habito fatto ui cadono dentro, però Diogene vedute due dõne, che insieme ragionauano disse; Una vipera riceue il veleno da vn aspide. Poco curano il detto del sauio. Qui custodit os suũ, custodit animã suã, qui autẽ inconsideratus est ad loquendum sentit mala; Colui, che custodisce la sua lingua, custodisce l'anima sua, e chi è inconsiderato nel parlare, sarà inconsideratamente trattato, e mi ricordo vn precetto di Iamblico Pittagorico, molto sententieuole, che dice, Linguam ante omnia contine. Quindi è che anticamente la lingua si doueua, e si soleua serrare con una chiaue: in segno di douerla raffrenare in tutti i modi, e quà rimirò d'Eschilo Poeta quel verso.

Dodici mali fa la lingua.

Precetto di Iamblico intorno al parlar poco.

Lingua perche si serraua con una chiaue.

Et nota præter lingua custodem clauem.

E Lucano.

Arcanum vt cælet, claudenda est lingua sigillo.

In somma le molte ciancie sono da tutti biasimate, si come all'opposito è da tutti lodato, e celebrato il silentio. Quindi Pittagora l'hebbe in tanta ueneratione, che uölle i suoi scolari per sette anni continui l'osseruassero, quasi egli fusse un mezo potentissimo ad apprendere ogni maniera di uirtù, che oltra molte cose, che si potrebbono dire, basta solo, che si dichi, che gli Antichi volendo significarlo per la Rana Sammartina di sua natura uelenosa, la

*la quale da' Latini è chiamata* Rubeta, *perche uiue sempre in secco frà rubi, o spine, e questo per osseruatione de' Magi, iquali auertirono questo, che gettandosi delle Rane strepitose, fanno ammutire le altre in un tratto: e di queste rubete haueressimo bisogno noi, da gettare fra le nostre donne, che quantunque le rane siano strepitose per loro natura, sono auanzate dalle nostre donne al securo. E però non senza ragione quel Poeta disse; Femina è cosa garrula, e loquace. E S. Girolamo nell'Epistola dell'Apostolo Paulo à Tito, prima del Poeta disse.* Mulierculalarum genus garrulum. *E l'istesso S. Paulo nell'Epistola prima a Thimoteo dice. Le femine sono ciarliere. Così S. Agostino nel libro quarto della città di Dio chiama la Donna con questo uocabolo di loquace. come che sia suo proprio, perciò Eunomia presso à Plauto dice.*

cap. XI.

Loquacità propria della Donna.

Multum loquaces meritò omnes habemur,
Nec mutam profectò repertam
Hodie dicunt mulierem vllo in seculo.

*E Giuuenale tassò nella Satira sesta l'odiosa loro loquacità nell'infrascritto modo.*

Giuuenale tassa l'odio sa loquacità alle donne.

Illa tamen grauior, quæ cum discumbere cępit,
Laudat Virgilium, periturę ignoscit Elysę.
Committit vates, & comparat inde Maronem,
Atque alia parte in trutina suspendit Homerum,
Cedunt Grammatici, vincuntur Rhetores: omnis
Turba iacet; nec caussidicus, nec præco loquatur
Altera nec mulier: verborum tanta cadit uis:
Tot pariter pelues, & tintinabula dicas
Pulsari nemo iam tubas, atque æra fatiget.
Vna laboranti poterit succurere lunæ.

Loquacità descritta da Euripide.

*E questa sua loquacità fù egregiamente descritta da Euripide, nel seguente modo.*

Paruas enim occasiones si nactę fuerint sermonum,
Plures superingerunt, voluptas quædam est
Mulieribus, nihil sani sibi inuicem obloqui.

*E An-*

*E Antifane Comico Greco presso a Stobeo nel ser. 72.*

Quid ais? cum latere velis aliquod negotium, mulieri
Ipsum aperies? At quid interest, siue mulieri,
Siue omnibus in foro præconibus narrare?

*Portio oratore illustre presso a Seneca dice, che la donna è per propria natura loquace, & che tace quello, che ella non sà. Theocrito nell'Idilio* XV. *assomigliò le ciancie delle donne al garrulo delle Tortori, perche anc'esse mai quietano, dicendo.*

Detto di Seneca per la loquacità delle Donne. Ciãcie delle donne assomigliate alle Tortori, perche.

Desinite, ò miseræ, garriribus omnia uanis,
Turturibus mos est implere loquacibus olim.

*E se bene sono per loro natura tutte ciarliere le donne Plauto attribuisce questo uitio particolarmente alle meretrici, la doue nella Cestellaria introduce Lena a così dire.*

Id mihi, magnæ quod parti est vitium mulierum,
Quæ nunc quæstum facimus, quæ vbi subsurratæ sumus
Largiloquæ exemplo sumus, plus loquimur, quam sat est.

*Per questo uitio non possono le donne succedere ne feudi per esser peculiar uitio loro il non potere tener celati i secreti, per esser questo al tutto contrario a quello deue essere il Feudatario, ò Vassallo, douendo egli fra l'altre cose tenere con ogni secretezza occulti i secreti dal suo signore conferiteli, come scrissero Baldo nella* L. vltima. C. de suis, & legi. *Giacob. da S. Gregorio nel trattato de* Feudi, *al verbo* Marchio, *e nel uerbo* Femina. *Iasone nel cons.* 87. *libro primo. nel cons.* 89. *del medesimo libro, e nel cons.* 68. *del libro terzo. Taccio poi, che si riputano con quattro ciancie vn Demostene, un Platone, un Aristotile, un Cicerone, & un Bellerofonte scorrente per l'aria sul cauallo Pegaseo; se si parla con loro d'Historie, sapendo dire la differenza frà l'historia, e*

Donne perche nõ possono succedere ne Feudi.

*la*

*la fintione fauolosa, si reputano un Beroso, un Eusebio, un Eliodoro, un Darete Frigio, un Polibio, un Liuio, un Tarcagnotta, un Guicciardini, un Diodoro, e un Giouio. E se dicono cosa a proposito.* Non est (*dice Aristotele parlando di loro*) ascribendum virtuti, sed loquacitati. *se di Poesia, sapendo recitare.* Ille ego qui quondam gracili modulatus auena, *pensano dare ad intendere alle genti d'esser in Poesia un Orfeo, Pindaro, Euripide, Menandro, e finalmente Homero, & Virgilio: ma se li dimandi che facciano la costruttione, ò che espongano il uerso, sentirai delle baiate, come si sentì anco di quella, che uolendo pure isporre il medesimo uerso, disse, Io Giouanna fui condannata per portare delle grancelle a Rauenna, e se poi anco li dimandi di quanti piedi consta il uerso Iambico con un riso ti soluono la dimanda: se di Retorica s'attribuiscono l'inuentione a loro della dolcezza, della grauità, dell'urbanità, e della perfettione de' periodi, ridendosi di Tullio, di Catone, di Demostene, di Crasso, o di Isocrate. Se si ragiona di Logica, pensano con quattro ciancie priuar del nome Scoto, e l'Angelico Thomaso: ma quando poi si parla con loro di tal arte, non sanno manco risolutamente rispondere, se l'animale ragioneuole sia differente dall'asino. Se di Filosofia, dicendo, che, chi uuol esser buon filosofo, bisogna che sia bene informato, e capace della materia, della forma, della priuatione, dell'habito; pensano tore la fama a Themistio, a Simplicio, & Auerroè. Se di Astrologia, la uogliono con Hipparco, con Anassimandro, con Eudosso, con Giulio Higino, con Manilio, e con tutta la turba de Astrologi, & hanno anco ardire d'affermare, che da loro sia stato aggiunto alla sfera il nono Cielo, e il decimo; e pure si sà per opinione commune, che da Hipparco ui s'aggiunse il nono, e ui stette fermo lo intelletto de Matematici infin a Thebito, il quale ui ritrouò il decimo, così dell'altre scienze, & arti sempre uogliono esser in campo, & a guisa di Ciuetta noturna dar piacere alla brigata con la superfluità delle ciancie loro, e pure sanno, che il silentio, e le poche parole è l'ornamento loro: per questo Euripide uedendo una giouane assai copiosa di ciancie, più di quello, che conueniua allo stato suo, le disse;*

Præsertim cum uirgo sis, & Argiua genere
Quibus ornamentum est silentium, & pauca verba.

*E De-*

*E Demostene a questo proposito disse;* Ornamentum mulieri breuiloquentia; *e quell'altro,* tacita sempre stà la buona donna: *però che è uerissimo quel detto del gran Theologo*, lingua non gubernata ratione subuertit mulieres. *principalmente conuiensi alla loro, come animali di pochissima prudenza. Tacciano dunque le donne, e massimamente doue sono gli huomini, perciochè delle donne, che parlano molto, non se ne può far buon giuditio: & Aristotile dice, che il uero ornamento della dõna è il silentio, e dal uero ornamento nasce la gratia, l'amore, e la buona fama. S. Girolamo scriue a Demetriade in questa guisa.* Sit sermo virginis prudens, modestus, rarus, non tam eloquentia pretiosus, quam pudore: mirentur omnes te tacente tuam verecundiam, te loquente tuam prudentiam.. *S. Bernardo nel trattato* de passione Domini, *al capitolo 51. dice anc'egli.* Grandi sollicitudine virgo custodire debet ora sua, & cum omni munditia conseruare, non solum ab omni actu polluto, sed ab omni verbo luxurioso, turpi, scurrili, iocoso, immo, & ocioso. Eruntq. sicut in cantico sponsæ dicitur, sicut vita cocinea labia virginum, & eloquium earum dulce sicut vita coccinea sunt labia, quæ semper verbis ardentis charitatis abundant, quibus verbis, motus, & cognitiones carnales restringuntur. Per cocineum quippe colorem charitas, per vitta, quæ crines restringuntur, restrictio cogitationum carnalium, quę per crines figurantur, accipitur. Sponsam ergo agni labia præcipuè decet esse, sicut vitta est coccinea, vt sermo earum semper charitate ardeat, passione agni, & sponsi rubeat, qui semper debet esse in corde, semper sit in ore: candidus, & rubicundus, dulcis Iesus: scurrilia verò turpia, iocosa, & otiosa verba verbis passionis conuenire non possunt. *Le Donne per loro natura ciarliere non considerano molto quello, che parlano, non discorrono chi quella di loro, che parla; perche parla, doue, e quando parla cose, che sarebbe di mestiero, che ciascuna donna considerasse molto bene auanti, che si desse a parlare, e queste circonstanze sono poco auertite da loro; e se non sanno parlare, imparino a tacere.* tempus loquendi, & tempus tacendi; *diceua il sauio: e l'istesso la sfacciataggine de' garruli biasmando*

Detto d'Euripide a vna Vergine ciatliera.

Silentio ornamẽto della donna.

S. Girolamo essorta Demetriade à parlar poco.

*do disse.* Os lubricum operatur ruinam. Et vidisti hominem velocem ad loquendum, stultitia magis speranda est, quam illius correctio. *E in un altro luogo.* Stultus verba multiplicat: *e tali sono le donne, che non possono tacere, e bisogna, che la botte dia del fiato, che tiene, e così si fanno conoscere per sciocche, e pazze, in loro verificandosi il detto quasi tenato da Paolo Apostolo.* Dicentes se esse sapientes, stultę factæ sunt. *In somma il souerchio parlare, che da temerità, e da sciocchezza viene, rende le donne ciarliere, temerarie, e bestie: perche la principal parte, che manca loro è il silentio, come nota Alberico nella* l. generalis. ff. adop. *Che più in fin gli animali irragioneuoli del suo sesso sono notati di garrulità come la rondine; onde si legge, che quando Pittagora diede quel precetto, che l'huomo s'astenesse dalle rondini, non intese altro secondo Hieronimo, e Cirillo se non che schifasse il commercio de' garruli, e ciancioni: onde di questa garrulità Nicostrato scrisse leggiadramente.*

Prou. 25.
Prou. 15.

Donna non può tacere.

> Loqui si indesinenter, multaq; & velociter,
> Prudentiam indicaret, vtiq; Hyrundines
> Fortasse quam nos sapere dicantur magis.

Gaza. Hieroglifico della garrulità.

*La Gaza anch'ella fu presso a gli Egitij, come scriue Horapollonio Hieroglifico della garrulità, la quale fù poi dedicata, come afferma Plutarco, a Bacco, essendo gli vbbriachi più garruli di tutti gli altri, laqual cosa toccò Horatio dicendo.*

> Fæcundi calices quem non fecere disertum?

Cicala simbolo de' loquaci.

*La Cicala anch'ella fù simbolo de' ciarloni, e loquaci. E per questo Senarco soleua paragonando le donne alle Cicale (per le ciancie loro) dire, che tanto abondano le chiacchiere in bocca delle donne, quando hanno più tenero il core. Tralascio di dire le chiacchiere, che fanno nelle Chiese, ne i mercati, nelle fiere, che sarebbe impossibile l'esplicarne una millesima parte; e forse sarebbe stato meglio dire,* Picas in Ecclesia, *che* sanctas; *perche qui si riducono a fare il mercato delle ciancie, in casa del figliuol d'Iddio, doue si deue stare con ogni humiltà, e riuerenza.* Mulie-

res

res in Ecclesia taceant, non enim permittitur eis loqui, sed subditas esse. *S. Ambrogio nel terzo libro delle Vergini dice.* De virginibus, quid cautum putamus, in quibus pudor ornat ætatem, taciturnitas commendat pudorem? Maxima est virtus tacendi, præsertim in Ecclesia. *E S. Giouanni Chrisostomo nell'Homelia nona sopra l'Epistola di S. Paolo a Thimoteo dice assai, per reprimere le molte ciancie, che hanno queste femine, e particolarmente nelle Chiese. Lara Ninfa fù ciarliera, e riuelò a Giunone i furti amorosi di Gioue, però ne riportò il castigo della perduta lingua, per il che Ouidio nel secondo de' Fasti disse.*

Lara donna ciarliera.

Iuppiter intumuit, quaq; est non vsa modestè
Eripuit linguam———

*Caca fù ciarliera, e riuelò ad Hercole i furti che gli fece Caco, trahendo i buoi con la coda all'indietro nella spelonca, acciò dall'orme non fossero i suoi furti conosciuti, la qual cosa espresse Propertio nel quarto libro dicendo.*

Caca donna ciarliera.

Sed non infido manserunt hospite Caco
In columes, furto polluit ille locum.

*Quanto alle mormoratrici vi sarebbe molto che dire, perche la mormoratione non è altro che un dir male con volontà di far danno dirittamente, ò indirittamente alla fama altrui, e questo uitio è tanto nociuo, e dannoso, che S. Giouanni Euangelista dice, che chi mormora, e detrahe la fama del suo prossimo è homicida. S. Clemente diceua, che S. Pietro insegnaua, che le specie de gl'Homicidij erano tre, amazzare, tor la fama altrui, & abborrire il prossimo. Questa mormoratione spiace oltremodo a Dio, e però nella scrittura sacra noi leggiamo molte auttorità in detestatione di essa. E nella Sapienza al primo, e in Giobbe al sesto, e in S. Paolo nella prima a Corint. al decimo, e a Filippensi al secondo, e in S. Pietro nella prima al quarto, e l'essempio di Christo in Esaia ci fà chiara testimonianza della detestatione di essa, dicendo.* Quasi agnus coram tondente se obmutescet. *E gl'essempi de' Santi padri ancora ne fanno indubitata testimonianza.*

Mormoratione che cosa sia.

Danno della mormoratione.

Mormoratione spiace à Dio.

Questo

Mormoratione vitio vniuersale.

*Questo uitio della mormoratione è tanto uniuersale, famigliare, proprio, intrinseco, dilletteuole, e di compiacimento, che non si troua altro peccato eguale a lui. La mormoratione è quasi la prima arte del popolo, è un pensiero, che lacera tutti, vn morbo, che tormenta ogni stato, una Volpe, che è picciola in apparenza, ma fà grandissimo male. tutto è artificio in lei, come il cane, che non perdona, nè alla santità del luogo, nè alla persona, nè all'habito, nè alla uedoua, nè alla maritata, nè alla donzella, nè al religioso, sempre porta la bocca aperta destillando da essa ueleno. è come il Coruo, che si sostenta del corpo morto, che è il mancamento, & il difetto del prossimo, e subito uomita il tutto in altra parte, come le mosche, che non uanno alla parte sana dell'animale, ma alla putrida, & inferma. Di questa mormoratione si doleua S. Paolo scriuendo alla Chiesa Corinthia. Salomone pregaua ciascuno figliuolo, parente, amico, che piangesse il morto per uno due, ò tre giorni, e più per la mormoratione.* Fac luctum secundum meritũ eius vno die, aut duobus, propter detractionẽ.

2. Cor. 12. Eccl 38.

*E nella sapienza esortò tutti a guardarsi da peccati, ma primipalmente dalla mormoratione, la quale hoggidì regna più di qual si uoglia altro uitio. nè ui è regno, nè città, nè terra, nè prouintia, nè congregatione, doue la mormoratione non troui luogo, E molte uolte accade, che si sà raffrenare la carne, ma non si sà domare la lingua, e molte donne sono, che sono honeste, ma poche sono, alle quali manchi questo uitio, come ce ne fà chiari l'essempio di Maria sorella di Mosè la quale, se bene era stata la prima alle diuine laudi, e render gratia a Dio, perche haueua liberati i figliuoli d'Israele da Faraone, e dal suo essercito, mormorò con tutto ciò di suo fratello, e fece, che il gran Sacerdote Aròn mormorasse ancor lui, perche è difficile il tacere all'huomo, quando è nelle conuersationi di donne principali, con le quali mormora del prossimo per compiacerle, ò non disgustarle; ma spiacque tanto a Dio questo atto di Maria, che sdegnato le mandò la lepra, e vedendo Mosè, che si consummaua;* Clamauit *(dice la scrittura)* ad Dominum dicens. sana eam. *Signore per la bontà uostra, e per la uostra misericordia, e per la uostra benignità ui prego sanate questa mia sorella. Le rispose Iddio.* Separetur septem diebus extra castra, & postea reuocabitur. *in pena del peccato della mormoratione sia leprosa, e perche*

S. Paolo esorta tutti à guardarsi dalla mormoratione. cap. 1.

Maria sorella di Mosè mormoratrice.

Maria sorella di Mosè castigata da Dio.

si vergogni di mormorare mai più, voglio, che ui stia sette giorni. Nè ui è dubbio alcuno, che questo non sia uitio più proprio di Donne, che di huomini, e suole essere particolarmente di persone honeste, e principali, e quando sanno, che niuno può dire male di esse in materia di honestà, che è quello, di che fanno più conto, parlano, e mormorano di tutte l'altre. San Gregorio nel 4. Dialogo de suoi Morali al cap. 51. racconta, che dissotterrando una donna principale, e religiosa, gli trouorono la metà della lingua corrotta, e l'altra metà sana, perche se bene era honesta per una parte, per l'altra era mormoratrice, ma e delle buggiarde, che se ne dirà, e della bugia, che è uitio tanto biasimeuole: come quello, che è contra la verità la quale secondo Anasarco Filosofo è una sanità, che mai s'inferma, una uita, che mai muore, vn antidoto, che rissana tutti, un sole, che non hà occaso, una luna, che mai s'ecclissa, una porta, che mai si serra, & un camino, che mai stanca. Non ui è cosa al mondo, nè più alta, nè più profonda, nè più lunga, nè più larga, nè più antica, nè più nuoua della verità, luce del Cielo, e splendore della terra; questa piace tanto a Dio, che benche egli dissimuli per la sua bontà alcuni peccati, nondimeno non perdona a bugiardi, e mentitori, da tutti abborriti, fuggiti, e scacciati. nissuno se ne fida, nissuno gli crede. Però Dauide nel Salmo quinto. Perdes omnes, qui loquuntur mendacium. E riuolto a Dio, e dimandandogli, chi sarà colui, che sarà degno del Paradiso, qui loquitur veritatem. viene risposto. qui non egit dolum in lingua sua. chi dice il vero, e non il falso con la sua lingua. S. Agostino otto sorti di bugie propone, ma io non uò dilungarè, basta, che in ristretto ei dice. non esser mai lecito dirla, ma si bene tacere la uerità. Innocentio terzo parlando contra l'usura dice, che i sacri libri ci probibiscono la bugia, quantunque la diciamo per saluare la uita altrui, cosa, che sentì altrimenti Cassiano sotto nome di Giuseppe Abbate. errore sì graue, che fù confutato da Dottori. S. Thomaso nella 2.2. q.100. ant. 4. il che si raccoglie anche chiaramente dal cap. super eo. de Vsuris. e dal cap. faciat. dal cap. Signis. dal cap. causa, e dal cap. nequis. alla dist. 22. q. 2. E S. Agostino nel lib. de mendacio conclude, che non sunt faciēda mala vt inde veniāt bona, ergo non est mentiendum, vt vitam al-

Mormoratione uitio delle Dône

Cosa raccōtata da San Greg d'una Donna mormoratrice.

Bugia uitio biasimeuole.

Verità, che cosa sia.

Verità piace à Dio.

Degno del Paradiso chi sarà.

Bugia nō esser mai lecito il dirla.

Scoto accusa Giudit.

terius conseruet. *Le bugie di Giudit nõ sono iscusate da Dottori, nè dalla scrittura, anzi Scoto non vuole iscusarla del tutto, perche quanto potè, s'abbellì, e s'adornò, e dice egli, che il prouocare altrui a peccar mortalmẽte, è peccato mortale.* Perdes omnes qui loquuntur mendaciũ. *perche non è peccato, che più si cõtraponghi à Dio, quanto la bugia, il quale secondo i migliori saui è peccato cõtra natura, che peruertisce, e guasta l'ordine naturale, perche la natura hà ordinato le uoci, e le parole, acciò per quelle si manifesti altrui il uero concetto della mẽte, come afferma Aristotele nel primo della Terier menia. E Platone prima di lui l'haueua detto nel Thimeo.* Propter hoc nobis datus est sermo, vt presto forent mutuę voluntatis inditia. *però quello, che altro hà nella mente di quello che proferisce con parole fà contra l'ordine naturale, e per cõsequenza mente, & è bugiardo, perciò S. Thomaso nella 2.2.q.110.art.3.disse.* Innatu rale est & indebitum, quã aliquis uoce significet id, ꝙ mente non habet. *Et il Mastro delle Sentenze nel secondo alla dist.35* Mendacium grauissimum est, inquantum est priuatiuum ordinis secundum mores ad optimum finem, qui est veritas. *che però M. Tullio diffinì la bugia, che* sit falsa uocis significatio cum volontate fallendi *sendo dũque la bugia peccato tãto enorme non è marauiglia, se i saui del mondo l'hanno sempre detestata, & abborita. D'Artasserse Rè si legge, che commandò per legge inuiolabile, che la lengua di chi mentiua fosse passata con tre chiodi, per mostrare quanto la bugia doueua hauersi in odio, & abbominatione.* Noli amare mendacium. *diceua il Santo nell'Ecclesiastico. E Aristotele nel 4. dell'Etica. al cap. 7.* Mendacium est de se prauum. & fugiendum. *il medesimo dissero S. Agostino, nel libro de* mendacio, *& Isidoro. nè mancano Auttori, e graui, i quali hanno hauuta in esoso la bugia, & talmente, che ne scritti loro n'hanno fatta detestatione palese. perche non è (e uaglia a dire il uero) cosa nè più infame, nè più odiosa di lei. come habbiamo nel cap.* in cauti. *nel cap.* omne, *alla Caus. 22.q.2. e nel cap.* si quis, *alla Caus.* XI.*q.3. E S. Girolamo contra Ruffino scrisse,* Pytagoræ præceptum fuit, post Deum veritatem colendam, quæ sola homines Deo proximos facit. *Sant' Anselmo dice, che tanto spiace la bugia al Signore, che come pa-*

Sal 5.

Bugia peccato, che si cõtrapone à Dio.

Bugia, pche chiamato peccato cõtra natura.

Voce, pche ordinata.

Legge di Artasserse contra la bugia.

Detestatione della bugia.

*padrone dell'uniuerso può dispensare del furto, che non sia peccato, come dispensò co' figliuoli d'Israele, i quali spogliorono gl'Egittij di tutti gl'ori, e cose pretiose, ma non può già dispensare, che senza gran peccato si dica la bugia pernitiosa, e danneuole, perche sarebbe un negare se stesso, che è somma verità:* Veritas Domini manet in æternum. *La uerità, dice Chilone, è una fede publica, che non mai perisce. un scudo, che non si può trapassare, un tempo stabile, che non si turba, un essercito, che non pauenta, un fiore, che non languisce, un mare, che non conturba, un porto sicuro, che non pericola, onde da questa eccellenza della uerità si possono contrapesare le brutture della bugia, che è bruttura dell'intelletto, il cui proprio oggetto è il neruo, & radice della slealtà, cagione di frode, madre dell'astutia, causa della doppiezza, somento della detrattione, curario della mormoratione, nutrice dell'hipocrisia, destruttione della uerità, perditione della fedeltà, corrottela della uera amicitia, perdita della fede, della concordia, dell'unione, e della pace. E si come non è cosa, che più si contraponghi a Dio, che è somma uerità, quanto la bugia, così non è cosa più grata, che la uerità. però interrogato Pitagora, come narra Stobeo, che cosa dourebbono fare gl'huomini, per esser simili a Dio, rispose. dicano la uerità, la cui possanza è tale, che senza essa, la gagliardia è debole, la prudenza è malitia, la temperanza è miseria, la giustitia è uendetta, l'humiltà è ingannéuole, la patienza è simulata, la castità è dannosa, le ricchezze sono perse, e la pietà è uanità: la uerità tra le sostanze è la prima, come fra i Cieli l'Empirio, tra gl'elementi il fuoco, tra i metalli l'oro, e tra le pietre il carboncbio. questa mantiene i Regni, gouerna le città, conserua la giustitia, fomenta la pace, honora i buoni, e purga i cattiui. uince il tutto, e combatte con l'eternità.* Veritas Domini manet in æternum. *diceua Dauide. perche se la morte trionfa di ciascuno mortale, che contra lei per noi non giouano le ricchezze, nè le scienze, nè la fortezza del corpo, nè la uirtù dell'animo, onde tutti muoiono.* Statutum est hominibus semel mori. *& i nostri corpi diuentano polue, e cenere, se la fama trionfa della morte,*

Detto di Chilone intorno alla Verità.

Bruttezza della bugia.

La verità è Dio.

Effetti della Verità.

Lode della uerità.

Nulla gioua cõtra la forza della morte.

La fama triõfa della morte.

Il tẽpo uince la fama.

che i uirtuosi dopò morte uiuono gloriosi fra mortali, se il tempo, che il tutto consumma uince la fama, e la mette in eterno oblio, la uirtù è quella, che trionfa del tempo, & eternamente uiue, Quindi conchiuse Zorobabel alla presenza di Dario Padre di Serse Rè, e con alte, e dotte ragioni che la uerità è più forte del Rè, più potente, che le donne, e che il uino: & al tutto inuincibile, & eterna, la quale, come santa dal Cielo uiene benedetta, e perche ella è giustissima tutte le cose la temono, e la riuariscono: bello enimma, bella interpretatione tanto più uaga, quanto è più conueneuole a quello, che dice la scrittura sacra. Veritas Domini manet in æternum. & è tanto forte, che sourastà ad ogni cosa, come l'oglio soprastà a tutti i liquori, e perche la uerità è Dio istesso, non ui è cosa imaginabile più forte di lei. Gl'antichi Idolatri sacrificauano a Saturno col capo scoperto, dimostrando, che la uerità non può occultarsi, il padre della quale da loro era chiamato Saturno. E forse non per altro i Romani stimarooo, che Saturno fosse padre della uerità; se non perche egli è il tempo istesso; come anche pensarono molti Filosofi. E la uerità si troua, e si scuopre col tempo, ouero perche in quei tempi fauolosi di Saturno, che giustissimo era riputato si fattamente fu prezzata la uerità, che non si trouò chi dicesse mai bugia alcuna, peccato tanto enorme, che meritamente i bugiardi sono grauemente castigati, come nemici di Dio, e figli del Diauolo, perche Sant'Ambrogio esortaua tutti a guardarsi dalla bugia, perche tutti quelli, che la dicono sono figliuoli del Diauolo. E San Matteo dice, che Dio è tanto amatore della uerità, che non accettò giamai alcun bugiardo, & il Sauio nell'Ecclesiastico si contenta più tosto hauere in casa sua un ladro, che un menzogniere. benche tutti due siano ladri, e che un rubba la robba, e l'altro la uerità, l'honore, e la reputatione. Hora questo uitio è hormai fatto peccato uniuersale, ma chi non uede, come egli sia molto più facile, e più particolare alle donne, che a gl'huomini. Menandro diceua.

Verità più forte di tutte le cose.

Verità come l'oglio.

Antichi Idolatri sacrificauano a Saturno col capo scoperto. Romani stimarono Saturno padre della uerità.

S. Ambrogio esorta ciascuno à guardarsi dalla bugia.

Bugia peccato uniuersale. Bugia uitio delle Dõne.

Non admodum solet quicquam veri dicere mulier.

E per-

*E perche elle sono tanto solite a dire bugie Conrado diceua di loro.*

Mulieri ne credas, quamuis vera audiens.

*Così Aristotele nel 6. de gl'animali, al capitolo primo, e con lui Auicenna, & Alberto nel 8. dicono, che le Donne sono tali per natura, il che fù confirmato fra Leggisti dal Barb. nel Conf. 54. nel libro primo. E quando anche sapino la uerità d'una cosa, godono di proferire il falso. Nè si può negare, che la prima, che dicesse bugia non fosse Eua, perche mentre andò Lucifero a tentarla, e le disse.* Cur præcepit vobis Deus, vt non comederetis ex omni ligno paradisi; *ella rispose, e nel rispondere tre bugie in vn fiato disse.* præcepit nobis Dominus. *Ecco la prima, peroche non fu uero, che il precetto di Dio fosse commune, ma era dato solamente all'huomo;* Ne comederemus, neq. tangeremus, *che è la seconda bugia, peroche non gli uietò Iddio il toccarlo, ma solamente il mangiarlo,* Ne forte moriamur, *che è la terza bugia, però che trasgredendo, non le pose Iddio il morire in forse; ma disse assolutamente,* In quacunque hora comederis, morte morieris. *doueua la donna dire, per non mentire al Serpente, che hai tu da sapere quale sia la cagione del diuino commandamento, non è egli Dio, e mio Signore? tutto quello, che egli fà non è giusto? ad esso stà il commandare, e a noi ad ubbidire, e così hauerebbe solo riferito quello, che haueua detto Iddio, nè hauerebbe aggiunto di suo, nè sarebbe in consequenza fatta bugiarda, e pernitiosa. Barbara di Nicomedia fù bugiarda, e fù per hauer detto d'esser christiana uergognosamente spogliata nuda, battuta, & menata al Gouernatore di quella città e sotto Massimigliano in quella istessa città (come racconta il Volaterrano) scannata. Gabrina donna bugiarda presso al l'Ariosto uuole persuadere, al marito, che Filandro l'habbia sforzata, acciò l'uccida, ma perche era bugia la colorisce con le conditioni; che si suole accompagnare un errore fatto, quando la persona se ne troua dolente. Prima di sua bocca lo confessa, poi mostra contritione di cuore, ultimamente delibera con l'opera sodisfar; cioè hauerne la meritata pena, la cōfessione della bocca eccola.*

**Donne bugiarde per natura.**

**Eua bugiarda.**

**Barbara bugiarda.**

**Gabrina dōna bugiarda.**

Cant. 21. st. 21.

Ah disse al fin; A che l'error nascondo,
Ch'hò commesso Signor, ne la tua assenza.
Che quando ancora io'l celi à tutto il mondo,
Celar nol posso alla mia coscienza.

*La contritione del cuore, è nei uersi, che seguono.*

L'alma, che sente il suo peccato immondo,
Pate dentro di se tal penitenza,
Ah'si auanza ogni altro corporal martire,
Che dar mi possa alcun del mio fallire.

*Questo stimolo della propria coscienza è dottamente descritto da Giuuenale nella Satira decimaterza così.*

Euasisse putas quas diri conscia facti
Mens attonitos habet, & surdo uerbere cedit,
Occulto quatiente animam tortore flagello
Pena autem vehemens, ac multo sæuior illis
Quas, & Sedicius grauis inuenit, aut Rhadamãtus.
Nocte dieq; suum portare in pectore testem.

*Et Ouidio nel V. de Ponto.*

Pænitet, & facto torqueor ipse meo.

*Il sodisfacimento poi dell'opera è espresso nella stanza, che siegue.*

Quando fallir sia quel, che si fà à forza,
Ma sia quel, che si vuol, tu sappi anco:
Poi con la spada da l immonda scorza;
Sciogli lo spirto immaculato, e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza,
Che dopo tanto vituperio, almanco
Tenerle basse ogn'hor non mi bisogni,
E di ciascun, ch'io veggia io mi vergogni.

E quan-

*E quanto fosse maluaggia femina si scorge nel non potere celare la sua conscienza; questa sua penitenza auanzare ogni corporal martire; questo desiderio, che l'uccida, questo Spirito imaculato, e bianco, questo mostrar tanta uergogna ch'habbia da tener sempre gli occhi bassi, sono tutti estremi da persona ch'habbia la coscientia di Sier Ciarpelletto; come questa Gabrina, essempio di scelerata meretrice bugiarda. Essempio d'una donna mordace, e simulatrice leggiamo nella Conuersatione ciuile del Signore Stefano Guazzo; che à tutte l'hore haueua l'uffitiuolo in mano, e per lungo spatio di tempo fu tenuta donna di molta santità, & hauuta in gran credito; ma in progresso poi di tempo si uenne in chiarezza, ch'ella haueua una pessima lingua in bocca, con la quale s'ingegnaua di mettere in disgratia tutte l'altre donne della Corte alla Reina. Gl'Historici, narrano, che Leonzia cacciata da pazzia feminile hebbe ardire di scriuere inuettiue, e scritture malediche contra Teofrasto, a quel tempo famosissimo Filosofo. Mordaci furono Isianira, e Lisippe; e Peroto ui aggiunge Maera, & Euriale, lequali tutte entrate nel tempio di Giunone cominciarono a dir male della Dea, dicendo esser maggiore il dono del padre alle ricchezze del tempio di Giunone, ò come altri uogliono la lor bellezza a quella della Dea, furono da Giunone uolte in furore, e s'imaginauano d'esser Vacche; onde per sanar le fu mandato a chiamar Melampo, alquale il padre promesse una parte del regno, & una delle figliuole per moglie, così placata con prieghi, uittime, e sacrifitij la Dea, tutte le sanò da quel male; e prese per moglie Isianira. Non fingono i Poeti, che le Dõne per il loro souerchio parlare furono cangiate in Gaze? All'ultimo si conchiude, che il dottissimo Dante nel suo Inferno pone i loquaci da uarij colpi di spada tagliati, e diuisi dal Demonio, dicendo;*

Isianira, e sue sorelle mordaci.

Leonzia dõnamaledica

Melampo Indouino sanaua le donne Argiue del male dell'isfamia.

Vn diauolo è quà dentro che n'accisma
Sì crudelmente al taglio della spada,
Rimettendo ciascun di questa risma.

Loquaci posti da Dante ne l'inferno.

*Hora hauendo a bastanza ragionato di queste donne linguacciute, ciarliere, mordaci, e bugiarde, parliamo delle Curiose.*

# Delle Donne Curiose. Discorso xxvij.

curiosità cõpagna della loquacità

LA Curiosità, ch'è compagna della loquacità, secondo quel detto d'Oratio,

Percuntatorem fugito: nam garrulus idem est.

è quella, che Plutarco dice esser vn studio diligente di sapere le cose altrui; quindi nasce, che i curiosi di tal sorte sono dall'istesso auttore assomigliati alle Lamie, le quali fuori di casa aprono gli occhi, e in casa propria chiudono le palpebre: onde se gli accommoda benissimo quel detto di Sofocle, Procul uidens; sed cominus uidens nihil. L'Apostolo Paulo scriuendo a Timotheo, là doue chiama le donne loquaci, v'aggiunge la curiosità; e le chiama loquaci, e curiose insieme. E San Giouanni Chrisostomo, sponendo il luogo di San Paulo, dice, che la curiosità è potissimo argomento dell'impudicitia, e però Plutarco nel libro de Curiositate dice, Adulterium esse curiositatem alienæ uoluptatis. Questa uana curiosità fù chiamata dal Sauio una cosa pessima, & iniqua; e Seneca la riputò inutile affato, perche l'occuparsi in certe curiosità friuoli è cosa molto uana, in tutti è la souerchia curiosità sempre nociua, ma più nociua assai a quelli, che si trouano più curiosi per natura, che sono per mio auiso le donne. Eua per troppa curiosità fù al genere humano causa d'eterna dannatione. Souuengaui quello, che auuenne alla figliuola di Giacobbe, per un poco di donnesca curiosità; era quel Santo Patriarca alloggiato con tutta la sua famiglia, trouandosi à uiaggio uicino la città di Sichen, nellaquale facendosi in quei giorni una festa, uenne uoglia a due d'andare a uedere quali fossero gli habiti, & i costumi delle fanciulle del paese, Egressa est Dina (dice il testo) filia Lyæ, ut uideret filias regionis illius, uedete quello, che ne seguì per questa sua curiosità, fù rapita dal Prencipe giouene, ilquale innamoratosene a prima uista, la rapì, e la stuprò, si che ella ui lasciò la uirginità, e l'honore, di maniera, che uscita uergine dal suo padiglione, ui ritornò donna. Aglaura fù cangiata in sasso, per hauer scoperto

Curiosità della cosa sia. [margin, partly illegible]

Curiosità come chiamata.

Curiosità nociua.

Eua curiosa

Dina curiosa.

Che auuenne a Dina per troppa curiosità.

Aglaura curiosa.

*con l'occhio cupido quel mostro, che gli haueua dato in guardia la Dea Minerua di nascosto. Procri fù da una saetta del marito morta, per hauer uoluto con troppa curiosita uedere, se egli era dell'Aurora inuaghito, com'ella tenea per fermo. Hora partendo da queste donne Curiose, parliamo delle Pertinaci.*

Gen. 34.
Procri curiosa.

## Delle Donne Pertinaci, & Ostinate. Discorso XVIII.

*LA pertinacia della mente, e l'ostinatione del l'animo delle donne è tale, che se pigliano un rouerscio, la uogliono sempre à modo loro; ò sia uero, ò falso quel tanto, di che ragionano, disputano, ò sia quel che si uoglia; e se bene ui fosse Demostene col suo furore, Tullio con la sua docezza, Catone con la sua grauità, Isocrate con i suoi periodi perfetti, Pericle con quelle sue parole infocate, Aristotile con le sue regole, e Quintiliano con i suoi precetti, non sarebbono in tutti bastanti à fargli mutare la loro peruersa Ostinatione, tanto si compiacciono, e si godono di quella, e benche se gli facia uedere il contrario della loro ostinatione, quantunque promettono di rimettersi; non bisogna però credere loro se non quel tãto, che si uede, perche* Mobilior uentis fœmina. *e tanto più poi anco, perche sono di natura disobidienti, come dice S. Girolamo; al che rimirò Ouidio, dicendo.*

Donne disobedienti.
Ad Eustoc. cap. 27.

Desine, crede mihi, uitia irritare uetando,
 Obsequio uinces potius ipse tuo.
Vide ego nuper equum contra sua frena tenacem.
 Ora reluctanti fulminis ire modo.
Constitit, ut primum concessas sensit habenas
 Frenaque in effusa laxa iacere iuba.

lib 3 Eleg. Eleg.

*E soggiunge poco dopo.*

In Eunuc.

Nitimur in uetitum semper cupimusque negata.

Per

*Per questo Terentio Comico, disse le donne quando sono pregate, sempre negano di compiacere à chi le prega, e quelle che non sono pregate, pregano altrui.*

lib. 6.

Noui ingenium mulierum,
Nolunt ubi uelis, ubi nolis, cupiunt ultro.

*E il tutto è confirmato da Luca dalla* Penna *nella legge prima.* C. de mulier. *Beatrice madre di Bradamante presso all'Ariosto, che uuole maritare la figliuola à figliuolo d'Imperatore, e nõ à pouero Cauagliere, è espressione della rabbiosa ostinatione delle donne. La mia Panfilia era tanto ostinata, che uoleua à tutte sue forze (benche con falsità) sostentare, che l'amata non fosse tenuta à modo alcuno all'amante corrispondere in amore; onde trouandosi un giorno frà molti cauaglieri, e Dame à un sontuoso conuito fece à tutti con gran riso manifesto questa la sua pertinacia, e tanto si riscaldaua, che parea bene, che alla cosa ui concorresse il pericolo della uita; alla fine uennto questo à tutti à tedio, rispose uno di quei signori per por fine a tante liti, e perche più non si ridesse della pouera Panfilia, ch'era diuenuta fauola del cõmune: signora quietateui, che sapete bene, che à quei duoi amanti frà loro in dissensione hauendo una parte, e l'altra raccontate lor ragioni, così rispose il giudice amore.*

Panfilia ostinata.

Sentenza d'amore.

Ama tu; come fai,
E tu tempra lo sdegno;
Che s'amata riami, e ben lo sai,
Antichissima legge è del mio Regno.

Lidia ostinata.

*L'ostinata Lidia si descriue da' Poeti entro all'inferno circondata dal fumo, & dalle tenebre per questo, come che per la sua durezza, ostinatione sia indegna cosa d'esser riguardata, & apparir nel cospetto delle persone, e nella luce. Ma trapassiamo alle donne Litigiose.*

Delle

# Delle Donne Litigiose, contentiose, rissose, discordanti, e discrepanti. Discorso xix.

*L perfidiare, litigare, & il contendere, è dice Seneca vitio di Donne, più che d'huomini, & è segnale di schiocchezza, e d'imprudenza; & esse sempre fuor del giusto, e dell'honesto, e di quello, che non le conuiene contendono, e perfidiano, e perche tali sempre le conobbe il Morale poeta, disse,* Muliebre est litigare. *E quà hebbe l'occhio Menandro Greco, quando disse.*

Contendere uitio di donne.

Litigii proprii delle donne.

Tempestas in domibus est viris mulier.

*Et Ouidio nel secondo dell'Arte.*

Dos est vxoria lites.

*Perche sempre per sua natura sono inquiete, e sempre trouano mille occasioni di contendere, e d'inquietare altrui, perciò ben disse Giuuenale nella Satira sesta.*

Nulla fere causa, in qua non fœmina litem
Mouerit. ———

Satira 6.

*E poco dopò de i litigi di marito, e moglie,*

Semper habet lites, alteramq; iurgia lectus,
In quo nupta iacet, minimum dormit in illo.

*E altroue mostrando il gran dispiacere, c'hanno talhora di non poter litigare dice,*

Passio qui noctu non litigat. ———

*(ioè,*

*Cioè, hà gran passione la Donna la notte di non poter litigare essendo la notte fatta per il riposo delle stanche menti, e Riccardo nel libro de Nuptijs.*

Est mulier rixosa uiro pars mortis amaræ
Nocte dieq; modis mille fatigant eum.

Prouerb. 21

*Però non senza causa Salomone disse*, Melius est habitare in terra deserta, quam cum muliere rixosa, & litigiosa. *Delle Contentioni loro ce ne fà testimonio Homero nel uentesimo dell'Iliade, dicendo,*

Contentioni delle dõne.

Sed quid rixis, & opprobrijs nobis necesse est
Contendere mutuo contra, ut mulieres,
Quæ iratæ ira ualde animi uoratrice
Contendunt inuicem mediam in uiam euntes
Multa ueraq;, & non: Ira autẽ & hæc dicere iubet.

*Risferisce il Pontano nel libro de Obseruantia; & il Volaterrano nella Filologia un Epigramma d'Ausonio tradotto dal Greco à questo proposito, al giuditio mio molto accommodato, d'vn infelice Grãmatico, & d'un poco fortunato matrimonio, che dice,*

Arma uirumq; docens, atq; arma virumq; peritus
Non duxi uxorem, sed magis arma, domum.
Nanque dies totos, totasque ex ordine noctes
Litibus oppugnat meq, meumq; larem.
Atq, vt perpetuis, dotata à Marte duellis,
Arma in me tollit, nec datur ulla quies.
Iamq; repugnanti dedam me, ut denique uictam
Iurget ob hoc solum iurgia quod fugiam.

Donna maritata litigiosa.

*E se auuiene, che la donna non troui lite, ò contesa, S. Girolamo nel primo contra Giouiniano dice, che non è maritata, in che conuenne Xisto Pitagorico; quando in proposito disse,* Nubere, & filios procreare possum scias vtrunque; Sin autem tanquam prælium sciens, tamen pugnare vis, & vxorẽ duc, & filios procrea. *Quindi Salomone al 27. capit. de suoi prouer-*

*prouerbi in proposito disse.* Tecta pestilentia, in die furoris litigiosa mulier comparatur. *E quella inscrittione, che hoggidi si legge in un monumento nella uia Tiburtina in Roma adorna il tutto, che è tale.*

Heu viator, miraculum, hic vir, & vxor non litigant.
Qui sumus non dico: At ipsa dicam: Hic Bæbius carius.
Ebriam me nuncupat. Hei vxor, etiā mortua litigat.

*Pallada Poeta fà un faceto Epigramma d'un grammatico, che trasferito nella nostra lingua da Othomari Luscenio è tale.*

Grammatico ducta est vxor mihi pestifer ira;
Artis, & infelix ira mihi auspicium.
Heu miser, en gemina fatis modo comprimor ira,
Artis Grammatices, fæmineaq. domi.

*E quell'altro non men piaceuole.*

Non possum vxorem, & Grammaticen sustinere,
Grammaticam indignam, & vxorem pugnacem.
Ex vtrisq. passiones, mors, & infortunium parantur.
Ipsam Grammaticen vix datur euadere.
Non possum autē ab vxore Andromache diuertere.
Prohibet enim charta, & lex Husonia.

*Ammiano Marcellino ascriue questo uitio à tutte le Donne, ma particolarmente alle Donne Francese nel decimo quinto libro de i costumi de Francesi.*

litigij ascriti alle dōne Frācese.

*Di Bruchilide figliuola di Atanagildo Rè di Visigotti, & moglie di Sigismondo Rè di Francia narrà Battista Fulgoso, che fù donna molto litigiosa, come quella, che fù cagione di poner guerre fra nepoti; di far che Theodorico ripudiasse Hermenbergha figliuola di Beatrice Rè di Spagna; indusse Theodorico à far morire Theodoberto, di cui ella fece morire tutti i figliuoli tosicò Clotario suo nipote; e fece molte altre Sceleratezze, suscitò molte seditioni, e poste in campo molte risse: Litigo-*

*sa*

*sa fù Santippe moglie di Socrate, che sempre litigaua con essa lui, & vn giorno fra gli altri, hauēdolo oltraggiato con mille insolentie, e non contenta di questo, andando egli fuori di casa li gittò sopra il capo vn vaso d'acqua non troppo monda, & tutto lo bagnò & egli con molta patienza sorridendo (come alcuni vogliono) disse, dopò il tuono segue la pioggia, laqual cosa è descritta leggiadramente da Bigo Poeta così;*

Essempij di donne litigiose. Gell. lib. 1. cap. 17.

—— ferendum est,
Socratis exemplo quodcunque peregerit uxor
Xantippen siquidem conuitia multa mouentem
Cum blande argueret fœdatus desuper unda,
Nil nisi deterso post tanta tonitrua dixit
Vertice se pluuiam non ignorante secutam.

Xantippa litigiosa.

*La contentiosa Iezabel non messe sossopra la casa regia d'Achab con la sua peruersità? Atalia non pose in confusione tutto il regno d'Isdrael da lei sola? Che diremo della dispettosa Gabrina? le cui strane conditioni sono descritte dall'Ariosto in questa stanza;*

Iezabele cōtentiosa. Atalie contentiosa. Gabrina dispetosa.

Hauea la Donne (se la crespa buccia
Può darne inditio) più della Sibilla:
E parea così ornata, vna bertuccia,
Quando, per mouer riso, alcun uestilla:
Et hor più brutta par, che si corruccia,
E che da gli occhi l'ira le sfauilla;
Ch'à Donna non si fà maggior dispetto,
Che quando ò uecchia, ò brutta le uien detto.

Canto 20. stan. 120.

*Et in quell'altra doue la maledetta vecchia con ogni sorte di rabbia, & di dispetto cercò d'isfogarsi col misero Gerbino:*

O di tu (li diss'ella) tu, che sei
Cotanto altier che sì mi scherni, e sprezzi,
Se sapessi, che nuoua hò di costei,
Che morta piangi, mi faresti uezzi;
Ma più tosto, che dirtelo torrei,

Canto 20. st. 139.

Che

Che mi straccias si, ò fessi in mille pezzi.

*Così la moglie di Pinabello, la cui dispiaceuole natura dipinge l'istesso Poeta, dicendo;*

Moglie di Pinabello.

Quella, ch'à piè rima se dispettosa,
E di uendetta ingorda, e sitibonda.

*Hora tanto basti intorno a queste: ma ragioniamo delle Maghe.*

## Delle Donne Maghe, incantatrici, malefiche, ò venefiche, superstitiose, fattocchiere, streghe, ò strigimaghe. Discorso XX.

*He le Maghe, ò Malefiche, e Strigimaghe si diano, & che realmente possino essere nel mondo, è tanto chiaro, che non occorrerebbe farne lunga diceria; pure per dar pasto à' curiosi diciamo, che non sono mancati di quelli, che si sono sforzati di prouare, che i Malefici, & altri non si tiouino realmente, e che il malefitio sia una cosa finta; i quali non conoscendo le cause d'alcuni effetti naturali, per essere occulte attribuiuano tali effetti all'operationi degli huomini: à questi rispondo io col detto del filosofo, il quale parlando di quelli, che negano il moto, & l'esperienza, dice, c'hanno bisogno d'esser battuti: così dico io à quelli, che negano gli effetti malefitiali, gli conuerria prouare quello che occorse (come narra Gieuanni Niderno nel suo Formicario) nelle parti di Basilea ad un Pieuano, ilquale, con tutto che fosse di honesta conuersatione & vita, era nondimeno inuolto in questo errore, che il malefitio non fosse cosa reale nel mondo, ma solo cosa imaginaria, e fittitia; onde Iddio con questo modo lo uolse purgare da questo suo errore. Vn giorno dunque, mentre, che il predetto Pieuano*

Pieuano, che non credendo il malefitio lo p̃ua a suo costo.

per

per un suo negotio caminaua con gran fretta sopra un ponte; s' incontrò in una uecchia, laquale con non manco fretta gli ueniua all'incontro, alla quale non volendo, ò non potendo dar luogo, ma con importunità passando, à caso la gittò nel fango: laquale sdegnata comincio gli à dire villania; & ancor che il Pieuano più che tanto non curasse le sue parole, nondimeno, essendo la notte à dormire, & volendo leuarsi dal letto, si sentì talmente essere maleficiato nel mezo della sua vita sotto la cintura, che d'indi in poi, fin che stette in tale infermità, gli bisognò sostentarsi con l'altrui braccia, quando uoleua visitare la chiesa; e per tre anni stette così sotto la cura domestica della sua madre carnale. Sendo dunque finiti gli tre anni, infermandosi quella uecchia, occorse che lo mandò à dimandare, ch'egli la uenisse à confessare, & il sacerdote con collera rispondendo al messo disse; digli che si confessi al Diauolo suo maestro; nondimeno à prieghi di sua madre sostentato frà le braccia di duoi contadini, andò à casa di quella, e sedendo à capo del letto, nel quale staua quella vecchia Stregha: quei contadini stando di fuori appresso d'una finestra, ascoltauano, se ella si confessasse d'hauer fatto tal malefitio al detto Pieuano, e non facendo ella mentione nella confessione di tal malefitio, nondimeno dopo la confessione gli disse. Sai tu o Past. (che così in lingua loro si chiamaua il Prete) chi sia stato quello, che ti habbi malefitiato? e mentre, che gli rispondeua di non saperlo, soggiunse ella, tu m'hai hauuta sospetta, e non senza causa: uoglio che sappi, che io son stata quella, che t'hà acconcio in questa guisa, per la causa detta di sopra, & mentre ch'egli la pregaua, che gli rendesse la sanità, diss'ella. Ecco che s'approssima il tempo statuito, e mi conuien morire, ma farò in tal modo che fra pochi giorni dopò la mia morte sarai sanato, & così auuene, perche giunto il termine statuitogli dal demonio si morì, e frà lo spatio di trenta giorni vna notte si ritrouò essere totalmente sanato. Da questo appare, quanto s'ingannano quelli, che negano il malefitio trouarsi nel mondo, ma solo nella estimatione de gli huomini; laquale opinione contradice alla sacra scrittura, à i sacri Canoni, à i sacri Theologi, alle leggi Imperiali; e finalmente all'esperienza istessa. Ripugna alla legge diuina, perciòche nell'Essodo, al 22. capitolo fù lasciato questo commandamento d'uccidere tutti i Malefici, & incantatori: Maleficas non patieris uiuere:

re: *e nel Leuitico al* 19. non declinetis ad Magos, nec ab Ariolis aliquid sciscitemini, *e nel* 20. Anima, quæ declinauerit ad magos, & ariolos, & fornicata fuerit cum eis, ponam faciem meam contra eam, & interficiam illam de medio populi sui. *E nel fine dell'istesso capitolo si legge,* Vir siue mulier, in quibus phytonicus, vel diuinationis spiritus fuerit, morte moriatur, & lapidibus obruent eos. *Contradice anco questa opinione a i sacri Canoni. come appare nel Decreto alla* 34. *causa,* Quæstione prima, *nel capitolo* Si per sortiarias, *doue si essortano gli malefitiati, che debbano ricorrere alli veri, e santi rimedij della santa Chiesa, quali sono la uera, e cordial contritione de' suoi peccati, la uocal confessione, il fare elemosine, & altre opere pie: e ne' medesimi Decreti alla causa* 26. quæstione. 5. *habbiamo, che il Mago laico sia scommunicato, & il Chierico deposto, & condannato in perpetua carcere. Contradice parimente a i sacri Theologi, quali vniuersalmente affermano, il malefitio esser cosa reale, & non imaginaria; come hanno creduto alcuni tirati da inclinatione d'infedeltà, come dice San Thomaso nel quarto delle sentenze, alla distintione* 34. quæstione. 3. *e così costoro contradicono alla fede, laquale non solo tiene, che gli Angeli siano caduti dal Cielo, ma che anco gli Demonij hanno potestà sopra i corpi, e sopra l'imaginatione de gli huomini, quando però gli è permesso da Dio, col mezo de' quali i Malefici possono fare sceleratezze, & operationi mirabili. Così dice Riccardo di Mediauilla; così San Bonauentura; così Siluestro Prierio nel libro delle mirabili operationi de' demoni, e delle streghe, e con questi s'accorda Scoto nel quarto delle sentenze, alla distintione* 34. quę vnica. *Ilquale, parlando dell'impotenza dell'atto carnale, dice, la seconda impossibilità è fatta per mezo de' maligni spiriti, liquali, hauendo patto con i malefici, seruano le promesse, non perche siano ueraci, ma acciochè gli altri se gli accostino & adheriscano; perche se egli uo non seruassero i patti, nissuno gli seruarebbe; & anco gli seruono per essere adorati da' Malefici, perche come superbi, desiderano gli honori diuini. Ripugna finalmēte questa opinione alle leggi Imperiali, lequali impongono pene seuerissime contra de' Malefici, & incantatori: per la legge* Nemo, *nel* Codice de Maleficis *uien statuito, che questi Malefici, & incātatori*

*tatori sian condannati a diuorarsi dalle bestie: e nella legge delle dodici tauole fù imposta pena grauissima a quelli, che incantauano le biade. Hora da quello, c'habbiamo detto di sopra, appare, quanto questo errore sia lontano dalla uerità, l'errore dico di coloro, che credeuano, il Maleficio esser cosa imaginaria, e finta. E perche mi pare a bastanza hauer prouato il tutto con testimonij tanto diuini, quanto humani, me ne uengo al mio particolare; e volendo in questo capitolo ragionare delle tante sceleratezze usate dalle donne per cagione della sua sfrenata libidine per opera di quell'arte, chiamata uolgarmente sortilegio, ritrouato primieramente da' popoli di Persia, parmi necessario dimostrar prima quello ch'sia, & in quante spetie sia diuiso. Sarà dunque il Sortilego, pigliato nel suo proprio significato, secondo Isidoro nell'ottauo libro delle sue Etymologie, colui, che sotto nome di finta religione s'essercita, dando opera alla scienza dell'indouinare col mezo di certe sorti, quali gli professori di quest'arte chiamano sorti delli santi; ò vero de gl'Apostoli; i quali sotto un certo falso, & finto nome di religione de gli Apostoli, operano i suoi malefitij. O vero Sortilego si può chiamar quello, c'hà fatto professione nella diabolica setta de' Malefici, & opra qualunque cosa superstitiosa, nociua, & illusoria col fauore, aiuto, & ammaestramento diabolico. E le spetie di questo Sortilegio sono tre, Diuinatoria, Amatoria, e Venefica: sotto la prima detta Diuinatoria si contengono i Geomanti, Hidromanti, Piromanti, Aeromanti, Aureoli, Auispici, Auguri, Fissonissi; Astrologi speculatiui, Gennethliaci, Saluatori, & in somma Necromanti; de' quali, per non fare a nostro proposito, non ragionarò al presente. La seconda spetie è detta Amatoria, e la Venefica è la terza: e quelle, che fanno professione della seconda, sono ancora nella terza, & il loro commune nome è chiamato Maga, ò Strega, ò Strimaga. Nella seconda spetie, la quale è detta amatoria, & nella terza si possono operare i malefitij ò nel corpo, ò fuor del corpo: nel corpo ò col cibo, ò col bere: fuor del corpo, come con misture di foglie d'herbe: come si legge di Simetra amante, che impazzita dell'amore di Delfo, cercò con certo lauro incantato di far impazzire ancora lui: onde appresso a Theocrito si legge.*

Sortilego che cosa sia

Sortilego che cosa propriamente.

Tre specie di Sortilegio.

Diuinatoria, amatoria, venefica.

Amatoria.

Vrit

Vrit me Delphis, vro hanc in Delphide laurum.
Et velut hæc ftridet flammis fuccenfa, nec vfquam
Cernimus e tenui cinerem fupereffe fauilla,
Sic paribus flammis tabefcant Delphidis artus.

*Cioè.*

Delfide m'arde. & io quel lauro accendo
Per te Delfide mio è come ftride
Tra cotefte crefcenti, e viue fiamme,
Così con foco egual arda il tuo core.

*Con radici, co' metalli, con animali terreftri, con piume ò inteftini d'uccelli, & d'altri animaii, & d'altre fimili cofe naturali, & quefte tali cofe cucino adoffo a quello, che deue effer maleficiato, ò pongono, & afcondono fotto il letto, oue egli dorme, ò pongono fotto il limitar dell'ufcio della camera, ò d'altro, doue l'Huomo, ò Donna habbia a paffare: Altri fogliono porre al fuoco una imagine di cera, ò di creta, ò d'altra miftura, e dopo nefande, & infami cerimonie, & parole con riti, da loro proferite, & fatti, e uogliono, che come quelle mifture fi liquefanno, così faccia il maleficiato, & a quefto non ripugnano i Sacri Canoni, nè la fcola de' Sacri Theologi; & di quefto ne parla Sant' Agoftino nel libro 21. della città di Dio, oue egli rende la ragione, perche in qu[illegible] opera il Demonio, e chi foffe uago di uedere quefte cofe, legga Paulo Ghirlando nel fuo trattato* de fortilegijs. *La terza fpetie detta Malefica è più nociua di tutte l'altre, perche da quefta ne uiene fempre male, e non mai bene: quefta ancora fi opera ò nel corpo, ò fuor del corpo, e fe l'amatoria fi fà con diuerfe mifture per il più di cofe dolci, calide, & placabili, che aiutano affai al calor naturale, & al coito: la malefica fi fà con cofe contrarie, perche quefto è fatto per ammazzare, & huomini, & animali, e quefte tal beuande per il più fono frigide, amare, & nociue, & contrarie alla natura humana, & per quefto uengono ne' corpi degli huomini, donne, & animali molte infermitadi infanabili, come febri, frenefie, priuatione di memoria, dolor di tefta, di core, debilitationi di membri ò attrattione: e fimili altri mali, per iquali fi confuma il corpo, & alla fine fi muore. Ariftotele fcriue, che nella città di Teno in*

Malefica.

Magi, che incantaua il Basilisco in Tessaglia.

*Tessaglia ui era una Maga, la quale incantaua il Basilisco, con alcune parole, che ella barbottaua, cosa, che non può naturalmẽte farsi, ma cõ la possanza del Demonio, come dice S. Thomaso. Tritemio narra, che Lotilda figliuola del Rè de' Doringhi fù sacerdotessa maggiore del tempio di Pallade, fù grande incantatrice, e con uersi, e parole malefiche induceua pioggia, tempesta, tuoni, lampi, saette, paura, terrore, e fuga a gli inimici, e mille altre sceleratezze faceua: Di Basina Regina di Turingia si legge, che con suoi incantesmi prediceua le cose future: mill'altre cose per mezo di quelli faceua vedere ad Ilderico Rè di Francia. Aglanice (come scriue Plutareo ne' precett connubiali) con suoi malefitij toglieua il ceruello all'altre donne. Chi mosse dalla dura Scithia Marcomiro, e lo fece uenire a Olanda, & iui far tante guerre: dipoi lasciar successori inquieti, e bellicosi, c'hanno turbata tutta la terra? saluo quella uecchia incantatrice Alruna? Hecate quella Maga, per cui sono piene tante carti. Giouan Lorenzo Arabia nel libro terzo* de natura dæmonum; *la dichiara manifestamente, ch'ella fosse di Magia scelerata piena, mentre dice.* Idem Dæmones auctores quoquè fuere, vt Hecate, vel oraculis, quibus vt plurimum religionem simulabat, artem magicam doceret, non eam, quæ in naturæ arcanorum indignatione occupatur, verum mathæmaticam falsam ità noxiam, & periculosam, vt eius exercitium palam vbique locorum omnibus temporibus prohibitum fuerit. *E Natal Conti nel libro sesto delle Mithologie al capitolo sesto, anch'egli dice per altrui relatione, che Hecate fù maga uenefica in quelle parole.* Fuerunt qui dixerint, Perseum è nympha quadam indigena Hecatem viraginem suscepisse venationibus magnopere deditam, quæ prima omnium lethiferas radices iuenit, peritissimaque fuit conficiẽdorum venenorum; ac medicamentorum; quæ in hospitibus experiebatur quippe cum patrem etiam suum venenis sustulerit: hanc primam vim aconyti obseruasse tradunt, & verbenas etiam inter veneficas herbas reperisse. Hanc ablegatã in Colchorũ regionẽ Acetæ patruo nupsisse inquiunt, è quo nata est Circe, & Medea. *Tibullo attribuisce a costei, che per la sciẽza de' uenefitij fosse sẽpre da' cani rabbiosi seguita.*

Essempij di donne malefiche.
Lotilda.
Basina.
Sceleratezze.
Aglanice.
Alruna.
Hecate maga.
Natal conti dichiara Hecate per maga venefica.
Hecate era seguita da' cani rabbiosi.

Sola

Sola tenere malas Medeæ dicitur artes,
Sola feros Hecates perdomuisse canes.

Hecate era seguita da' cani rabbiosi.

*Quindi Licofrone Poeta la chiamò la Canicidia Dea, in q̄l verso*

Zirinthon antrum mox canicidiæ stat Deæ.

*In oltre scriue di costei Theocrito, ch'ella era sì gran maga, ò venefica, che coloro, che essercitauano l'arte magica presso à tutti diabolica, l'inuocauano per Dea Hecate, come principessa à i venefitij: i versi di Teocrito si leggono nella Farmaceutria, e sono i seguenti:*

Magi ne' loro malefitij inuocauano Hecate per Dea.

Terrestriq; Hecate, catulis quæ terror, & horror,
Dum per defunctos ruit, & vim sanguinis atri:
Salue Hecate grauis, & noctis hæc perfice Diua:

Magi offeriuano sacrifitij à Hecate

*Narra anco di costei Apollonio nel terzo libro de gli Argomenti, che da gli antichi gli erano offerti sacrifitij con certi, e proprij riti, i quali sono benissimo espressi nel modo, che segue:*

Obserua; medium vt nox fecerit humida cursum,
Fluminis ipse petas vndas, ibi lotus, & vnis
Cyanea veste indutus, fodere ipse memento
Mox foueam. Iugulata tibi sit protinus agna
Femina, & inde super fouea pyra structa cremetur.
Atque voces Hecatem Perseida, mellaq; libans
Dulcia munera apum places hanc: hisq; peractis
Rursus abire pyra moneo: conuertere nullus
Te retro strepitusve pedum fremitusve canimus
Cogat; nam sacri fiet labor irritus omnis.

*Segue Circe: l'historia della quale è descritta da Boetio nel 4. delle Consolationi nell'infrascritto modo,*

Vela Naritij Ducis,
Et vagas pelago rates,
Eurus appulit Insulæ,

Boetio descriue la historia di Circe Maga.

 Pulchra

Pulchra qua residens Dea
Solis edita semine
Miscet hospitibus nouis
Tacta carmine pocula.
Quos vt in varios modos
Vertit herbipotens manus,
Hanc apri facies tegit;
Ille Marmaricus Leo
Dente crescit, & vnguibus;
Hic Lupis nuper additus
Flere dum parat, vlulat,
Ille Tygris vt indica
Tecta mitis obambulat.

Ouidio che cosa dica di Circe.

*Ouidio nel decimoquarto delle Metamorfosi racconta di costei, che trasmutò Scilla amata da Glauco in mostro portentissimo prima; e poi in duro scoglio. Alla cui imitatione finse l'Ariosto, che Alcina trasmutasse i suoi amanti in diuerse forme, come racconta Astolfo trasmutato in Mirto all'innamorato Ruggiero, concludendogli in fine, che anc'egli s'aspetti un'esito tale, poiche l'iniqua Fata sarà satia del suo amore, dicendo.*

Hor tu, che sei per non usata via,
Signor, uenuto all'Isola fatale,
Acciò che alcuno amante per te sia
Conuerso in pietra, ò in onda, ò fatto tale;
Haurai d'Alcina scettro, e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale;
Ma certo sij di giunger tosto al passo,
D'entrar ò in fera, ò in fonte, ò in legno, ò in sasso.

Licofrone narra la qualità de cibi, che Circe daua a quelli, che in forma differente trasformaua.

*Licofrone Poeta Greco in alcuni versi espresse i cibi, che daua Circe da mangiare à quelli, che conuertire uoleua in altra forma. e sono i seguenti.*

Quam non ferarum figulam intuebitur
Dracena subiget ut farinis hordea.
Fatumq; uertet in feras? miselli at hi

Quæren-

Querentur infortunium facti sues,
Edentq acinos vuæ hara inclusi. Sed hunc
Radix ab ipso subtrahet periculo
Vocata moly. liberabit hunc triceps
Nonacriates visus,& Ctarus Deus.

*Pausania ne i gesti Aliaci, dice che hebbe quattro ancelle per seruitio di raccogliere quell'herbe, ch'ella nelle sue malie adoperaua:& Ouidio ascriue questo uffitio alle Nereide, e Ninfe nel 14.delle Trasformationi dicendo.*

Circe maga hebbe quattro ancelle pseruitio di raccogliere quelle herbe che ella vsaua ne gli incantesmi malie.

Nereides Nimphæq; simul,quæ vellera motis
Nulla trahunt digitis,nec fila sequentia ducunt,
Gramina disponunt sparsosque sine ordine flores
Secernunt calathis,varijsque coloribus herbas.
Ipsa quod hæ faciunt opus exigit, ipsa quis vsus,
Quoque sit in folio, quæ sit concordia mistis
Nouit,& aduertens pensas examinat herbas:

*In oltre di costei Virgilio dice nel settimo dell'Eneide,che per forza di quest'herbe raccolte,cangiaua gli huomini in diuerse forme di bestie.*

Circe cágiaua gli huomini in bestie.

Hinc exaudiri gemitus,iræque Leonum
Vincla recusantum, ac sera sub nocte rudentum:
Setigerique sues,atque in præsepibus vrsi
Sæuire,ac formæ magnorum vlulare luporum.
Quos hominum ex facie Dea sæua potentib.herbis
Induerat Circe in vultus,ac terga ferarum.

*Così cangiò i compagni d'Vlisse in porci.*

Circe cágiò i cópagni d'Vlisse in porci.

Carminibus Circe socios mutauit Vlyssis.

*Che dirò di Medea, laquale (secondo Euforione) fù figliuola d'Hecate,e dalla madre imparò quell'arti; nelle quali ella sommamente si dilettaua,& ella presso al giuditioso Anguillara in tal maniera si uanta.*

Medea.

Nel mar s'io voglio, hor placo, hor rompo l'onde,
Fò la terra mugghiar, tremar i monti,
E facendo stupir l'istesse sponde
Tornar fò i fiumi in sù, ne' proprij fonti.
S'io chiamo Borea in aria, e mi risponde.
E gli Austri, e gli Euri al mio voler son pronti;
E, quando l'arte mia loro è contraria,
Dal Ciel gli scaccia, e fà tranquilla l'aria.

Medea perche con tal nome chiamata.

*Difilo Poeta antichissimo dice, che Medea fu con tal nome chiamata; perche fu l'inuentrice di tutti i ueneficij.*

—— Medea vocata est
Illa veneficij quòd fraudes reperit omnes.

Diuerse opinioni intorno al dono fatto da Medea à Glauca.

*Policrate Samio riferisce di costui, che alla presenza delle figliuole del Rè Pelia pose in un uaso a cuocere un Ariete uecchio, e ne trasse fuori per uia di Magia un tenerino agnello. Quanto poi al dono uenefico mandato a Glauca figliuola di Creonte in Giasone maritata, gl'Auttori non s'accordano troppo bene insieme; però Natal de Conti nel sesto delle sue Mitologie, dice* Eodem tempore Iason Corinthi commoratus Claucam Creōti Regis Corinthi filiam vxorem duxit, omnium beneficiorū, quæ à Medea acceperat, oblitus. Id grauiter ferens Medea Claucam postea, & Creontē combussit; ac proprios filios Mormorum, & Pheretem, quos ex Iasone susceperat, ferro absūpsit, uel vt alij maluerūt Merimmum, non Mormyrum, vt alij Mormyrū. Alij dixerunt peplum fuisse venenis infectum à Medea ad nouam nuptam missum, quo statim induta valido igne correpta cōflagrarit; vt ait Apollodo. lib. 1. Bibliot. Alij dixerunt scrinium perexiguum cū igne extincto incluso missum fuisse ad filias Creontis per paruulos Medeę filios, quod cum illę aperuissent, tanta euolauit vis ignis, ut totum palatium conflagrauit, ut testatur Dialochus in Cizici euersione. Alij putarunt id nō scrinium fuisse, sed vestem, & coronā auream naphtha per

cap. 7.

unctas,

unctas,quibus ab igne visis ob ignem attractum vniuersa regia conflagrant. Nam quæ naphtha vncta fuerint, si vel ab igne vel sole videantur cōtinuo igne concepto omnia sine remedio vllo comburrunt,quæ vicina fuerint. Huius pharmaci cum author fuisset, & in ventris Medea,iure ignis Medeę pharmacū illud dicitur,quod ardorem per membra epotum diffundit;ita vt nulla arte possit leniri:de quo ita meminit Nicander in Alexipharmacis.

Quos si Medeæ sumatur Colchidis ignis,
Pocula ephemena, è labris pruritus in ossa
Cum sudore fluit,nulla medicabilis arte.

Nam nō solum in vngendis rebus,sed in potu etiam occultam vim ignis includere, Medeæ fuit artificium. Pharmacum hoc alij ephemerū uocarunt, inter quos fuit Demetrius Scepsius, quia mane iuxta Ianaim fluuium tantum apparuerint herbę illę,quę illi componē do sunt necessarę,per medium diem sint auctę,vesperi arescant. Alij vocarunt Irim illam herbam,& pharmacum,alij pharicum,alij naphtha. Nec defuerunt qui ephemerium vocatum putent,quia vnum diem præterire non possint,qui pharmacum illud putauerint. Atqui vt sentit Diphilus,folia quercus auxilium inuentum postea fuit aduersus id pharmacum,& non leue remedium,si lac bibulum biberetur, in quo illa maduerint; vel rami sanguinariæ,vel radix cæsa in lacte elixata, vel maceratorum malorum, aut cydoniorum liquor, vel myrtorum styphticarum,vel capreolorum vitium; vel ramorum rubi; vel folia serpylli cocta in liquore intestinorum ferulę,vel Sardianarum nucum,vel medulla ferullę,vel lęue origanum. Hec enim hausta compertum fuit non mediocre esse medicamentū aduersus id pharmacum,vt ait Nicandri enarrator, qui Diphili sententiam expressit. Scriptum reliquit Plutarcus in Alexandro fieri pharmacum id,quo pallium coronamque Medea perunxit è bitumine præcipuè,cuius magna copia

apud

apud Babylonios nascitur in Ecbatanis: cuius illa est natura ut ignem longinquum attrahat, mediumq; aera inflammet. *Che cosa di Micale presso a Ouidio.*

Micale maga.

Mater erat Micale, quam deduxisse canendo
Sępe reluctantes constabat cornua lunæ.

*Il Barbo dice di lei in proposito.*

------ Mical dal Ciel la luna traua
Mentre magici versi ella cantaua.

Craca maga.

*Che cosa di Craca maga? laquale come scriue Sassone Grammatico, essendo poste le viuande in tauola, subito le cangiaua in altra forma differente. Che cosa di Locusta presso a Cornelio Tacito? che insegnò alla moglie Agrippa di soffocare con veleni preparati da essa l'Imperator Claudio suo marito: della qual cosa tocca il neruo Giuuenale nella Satira prima, dicendo:*

Locusta maga insegnò ad Agrippa di soffocare Claudio.

Instituitq; rudes melior Locusta propinquas
Per famam, & populum nigros efferre maritos.

*Virgilio d'vna Meri venefica scriue i seguenti uersi.*

Meri venefica.

Has herbas, atq; hæc ponto mihi lecta venena
Ipsa dedit mœris, nascuntur plurima ponto.
His ego sæpe lupum fieri, & se condere Syluis
Mærim, sæpe imis animas excire sepulchris,
Atque satas alio vidi traducere messes.

*Il Barbo dice di lei.*

------- fù Maga Meri
Che con incanti suoi gl'huomini in lupi
Cangiaua, e ne correan presti, e leggieri
E per boschi, e per fratte, e per dirupi
Poscia le greggi, e per la fame alteri
Assaltauan le piagge, anco per rupi
E da sepolcri fuor chiamaua i morti
Dal lungo sonno à l hor desti, e risorti.

*Il che*

*Ilche diede occasione al diuino Arioſto di fingere, che l'iſteſſo faceſſe Alcina ne' ſuoi amati, dicendo Aſtolfo à Ruggiero:*

Alcina maga disforma Aſtolfo.

E, perch'eſſi non vadino pe'l mondo
Di lei narrando la vita laſciua,
Chi quà, chi là per lo terren fecondo
Gli muta; altri in Abeti, altri in Oliua,
Altri in Palma, altri in Cedro, altri ſecondo
Che vedi me, sù queſta verde riua:
Altri in liquido fonte, alcuni in fera,
Come più aggrada à quella Fata altera.

*Ariſtofane* in Ramis *ſcriue, che Empuſa hebbe facoltà anch'ella di traſmutarſi in qualunque forma più gli piaceua:*

Empuſa ſi trasformaua in diuerſe forme.

——nam maximam profectò belluam.
Qualem? nouam. fit cuncta, cum libet, ſtatim.
Nunc mula, nunc bos, rurſus illa fœmina
Formoſa. dic vbi eſt; eamus rectà eò.
Haud fœmina eſt; ſed rurſus illa, ſed canis,

*Et Epircarmo nelle nozze d'Hebe dice:*

Empuſa planta, bos fit, atque vipera,
Lapiſq; , muſca, pulchra & illa fœmina;
Quicquid cupit, vel denique illi conferat.

*Così Meliſſa preſſo all'Arioſto inganna ſotto mentite forme Agramante ſotto la forma di Rodomonte. E Apuleio anch'egli parla d'una maga, che faſtidiua ſpeſſo i uecchi amanti nel ſeguente modo:* Tunc minus morigeros, & viles faſtidiens, in ſaxa, & in pecudes, & in quoduis animal punctò reformat, alios vero prorſus extinguit: *Che diremo delle donne Maghe di Scithia, delle quali il giuditioſo Anguillara dice:*

Meliſſa maga.

Donne di Scithia maghe.

Alcune Maghe in Scithia empie, e fatali
S'vngon le membra, e fanſi augei con l'ali.

Donne Tessali maghe con incanti chiamauano la luna in terra.

*Delle donne Tessali, lequali con incanti, come dice Menandro, chiamauano la Luna in terra: alla qual cosa alluse Aristofane in* Nebulis, *in quei versi.*

Veneficam si fœminam ipse Thessalam
Cœmero, capiabo Lunam notibus.

*Al qual proposito Giouan Lorenzo Anania nel quarto libro de* Natura Dæmonum *dice* Qui etiam interdum efficere, vt & stellæ, Lunaque ipsa arte quadam præstigiatrice, cœlo quasi decidisse apparuerint, vti apud Poetas factitatum per Thessalas Magas legitur. *Ma che diremo delle donne superstitiose? lequali attendono solamente alle diuinationi con l'aiuto de' demoni; & à mill'altre superstitioni, volendo per mezo delle sorti saper dire, se vn huomo hà da viuer lungo tempo, ò pure morire in breue, laqual sorte è vn arte d'indouinare, ò che la sorte è tutto ciò, che s'adopera per sapere alcuna cosa occulta, il che si fà ò con l'espressa inuocatione del demonio, ò senza, mà però non senza la sua inuestigatione, e tirando dadi sopra una tauola, ò gittando grano, ò faua nel fuoco, ò con un par di forfici poste sopra un sedazzo, vogliono far giuditio, se il tale gli hauerà furato qualche cosa: essercitij tutti dannati dalla santa Romana Chiesa, perche danno queste pazze femine l'honore di Dio al diauolo, del quale egli si gode sommamente. E non sapete sciocche, che alcuno non può sapere le cose auenire fuor che Iddio? ilqual vede nella sua eterna mente (detta da Platone Idea) tutte le cose presenti, passate, e future, e queste tutte in un instante, e non i demonij, à i quali voi prestate tanta fede: e se bene vi pare, che alle volte v'accennino quello, che può succedere, tutto procede dalla grande esperienza c'hanno de i segni naturali, e dalla proprietà dell'intelletto loro: con tutto ciò non se gli deue credere, non hauendo se non la cognitione conietturale, & fallace delle cose auenire, il che tutto dice Fra Bartholomeo Sibilla, in quel suo libro delle Peregrine questioni, oue dubita, se si debba credere à demoni in quello dicono delle cose debbono auuenire, e conclude di nò, e la ragione è, che l'intentione del demonio è sempre per ingannare, e questo fà egli principalmente nelle indiuinationi, & acciò questo meglio*

Demonio non possono sapere le cose future.

*glio*

*glio possino fare, dicono alcuna uolta cose uere; quando però gli è permesso da Dio: onde dice il Sibilla:* Quod solus Deus scire potest futura, uel ille, qui ab ipso accipit tanquam à speculo æterno. quemadmodum est de Angelis, & sanctis prophetis, sed per hanc uiam non accipiunt Dæmones. ergo & licet Dæmones propter magnam experiētiam, quam habent multa cognoscant naturalibus signis, & magna sit proprietas intellectus eorum; non propter hoc sequitur, quod de certitudine futurorum euentum sit eis fides exhibenda, cum futurorum cognitionem non habeāt, nisi coniecturalem, & fallibilem. *Certo donne perdonatemi se ui chiamo per pazze; poscia che andate per consiglio, e per aiuto à i diauoli, che sono uostri aperti nemici; & accorti persecutori. Non hauete la scrittura sacra, dalla quale potete sapere quelle cose, che hanno da venire: cioè quelle, che è piaciuto à Dio di riuelarci: quelle poi, ch'egli uolle, che siano secrete, non può il diauolo nè saperle, nè riuelarle. Questo sapere le cose auuenire, che voi donne superstitiose andate cercando, s'appartiene solamente à Dio, e non ad altra creatura: perciò dice il Profeta Isaia,* Dicite, quę uentura sunt, & dicemus, quod Dij estis uos. *cioè, diteci le cose, c'hanno auuenire, e noi diremo, che uoi sete Dei, quasi dicesse più chiaramente. Altri, che Iddio, non può sapere le cose future. Hora lasciate da parte queste pratiche donne, nè ui lasciate intricare il ceruello al diauolo, perche egli non può sapere le cose auuenire, benche ui faccia credere, che à lui siano note, e chiare, perche mai Diuinatione si chiama quest'arte, che vuol dire imitatione della diuinità, e dicesi imitatione, perciochè solo Iddio, e non altri può sapere le cose occulte, e future. Ma per farui meglio chiaro il tutto madonne, San Bonauentura nel secondo delle sentenze alla distintione settima, questione quarta dice, che le cose future sono di tre sorti. Alcune sono, c'hanno la causa loro determinata, & infallibile, come sono quelle, che pendono dal moto de' corpi celesti, ne i quali è la determinatione delle cose, & anco è rimosso ogni impedimento, & queste possono essere conosciute non solo da Dio, ma anco dalla creatura, & questo nella sua causa, com'è il tempo dell'Ecclissi, l'oppositioni, e le congiuntioni del Sole, e della Luna, & altre cose simili, e queste potrà sapere*

Donne pazze uanno per aiuto al diauolo.

Tre modi di essere le cose future.

Cose c'hanno la causa loro infallibile.

*pere il Diauolo. Altre sono c'hanno la causa loro determinata, nondimeno fallibile, come sono le cose di questa natura inferiore, lequali per questo si dicono hauer la causa loro determinata, perche l'intentione della natura le moue determinatamente ad vn fine: ma hanno fallibile, perch'ella può uariamente essere impedita con diuersi mezi, come se alcuno uedendo una terra ben coltiuata, & seminata, e se uedesse il tempo andargli prospero, facesse giuditio, che tal terra produrrà bonissimo frutto, & queste cose possono esser uedute, & antiuedute non solamente da Dio, ma anco dalla creatura, & dal Diauolo, ilqual conosce la natura delle cose superiori, & inferiori; nondimeno non così certo le conosce, come fa le prime. Alcune altre sono c'hanno la causa loro indeterminata, & fallibile, come sono quelle cose, che pendono dalla nostra uolontà la quale per questo è indeterminata, perche può uolere, & non uolere, ma è nondimeno fallibile, perche possono occorrere molti impedimenti all'huomo, c'hà uolontà di operare tali operationi, e queste cose, quando hanno à uenire, non lo può sapere nè l'huomo, nè l'Angelo, nè il Diauolo, ma solo Iddio, ilquale non dipende dalla cognitione delle creature, ma tutto quello, ch'egli conosce, conosce secondo il suo modo di conoscere; e perche la uerità sua è certissima, certissimamente conosce le cose contingenti tanto quanto le necessarie. e sì come le conosce certissimamente, con quella medesima certezza le può dimostrare, e riuelare quando gli piace; e questa reuelatione si appella diuinatione: percioche il conoscere, & il reuelare è atto diuino. Quella donna dunque che cerca per mezo del Diauolo con l'aiuto, & arte sua d'indouinare, e sapere le cose future, toglie à Dio l'honor suo: & dallo al suo nemico: e perciò l'arte del diuinare è prohibita a' Christiani dalla sacra scrittura, e da' sacri Canoni come la Piromantia, la Aeromantia, l'Oromantia, la Geomantia, la Negromantia, e l'Astrologia: la Piromantia, che uuol dire l'indouinare mirando il fuoco, e se cade un tizzone, afferma tosto uenire à casa qualche forastiere, e simiglianti uanità, e pazzie. L'Aeromantia per cui si mira l'aria, e s'indouina dal sito delle nuuole quello, che hà da auuenire ne' secreti di ciascuna cosa. La oromantia, per cui si rimira nelle caraffe ripiene d'acqua, se sì può uedere, chi hà inuolata la robba altrui. La Geomantia per cui si mira la terra, e si cerca di saper quello, che hà da auuenire d'uiui*

Cose, c'hanno la causa loro determinata, ma fallibile.

Causa indeterminata d'alcune cose.

Piromantia arte d'indouinare

Aeromãtia, arte d'indouinare.

Oromantia arte d'indouinare.

*d'uiui, e con figure fatte in terra si indouinano le cose future, e quest'arte hà in alcuno appresso gli Indiani i quali formauano figure nell'arena del mare, come dice Heber, e Cornelio Agrippa. L'Astrologia, per cui si cerca di conoscere dal sito delle stelle, e de' segni celesti le fortune, c'hanno da hauere, l'attioni c'hanno da fare gli huomini, iquali sono quanto all'anima liberi, nè dipendono dalle stelle, e questa è riprobata quanto à una certa inuestigatione superstitiosa: onde Sant'Agostino, come s'hà nella causa 27. e questione seconda al capitolo* forf. *così dice*: Astronomia apud Catholicos in desuetudinem abiit, qui dum propria curiositate ei nimis erant intenti, minus vacabant his, quæ saluti animarum erant accommodata. *Et per la sua occasione le genti alle uolte cadeuano in Idolatria, credendo le creature esser necessitate da corpi celesti, ilche non è vero, come fortemente sostenta Bartholomeo Sibilla nel suo specchio delle peregrine questioni. E perche Giouan Pico Mirandolano miracolo del mondo s'è allargato molto bene contra l'Astrologia giudiciaria, & hà dato insieme molti sfrisi à questi astrologanti rimetterò ogni curioso a lui, sì in questa, come anco nell'altre spetie della indiuinatione à chi ne ragiona, per non esser questa mia intentione principale; ma solo ragionare contra quell'empie donne, che queste arti scelerate essercitano con gran sceleratezza, per voler saper le cose, che hanno da auuenire, dandosi in poter del Diauolo, e con lui facendo compagnia, & amicitia; osseruando i tempi, i giorni, l'hore, i momenti, il uolar de gli uccelli, & lo strider loro, e mill'altre superstitioni osseruate da queste pazze femine, che per naturale inclinatione sono assai più inclinate à queste sceleratezze, che gli huomini, come dice Plutarco nel libro della tranquillità dell'animo. Strabone nel primo libro della Geografia, Diodoro nel quinto de i gesti de gli antichi, e S. Agostino nel terzo libro della città di Dio; e la ragione è, che l'infedeltà, e l'ambitione, la superbia, e la lussuria più regnano nel le donne, che ne gli huomini, e Liuio aggiunge di più nell'ottauo libro dicendo, che il primo uso de' uenefitij, e delle superstitioni uenne dalle donne; ilche afferma anco Valerio Massimo nel libro secondo* De institutis antiquis; *& io per suggello dico, che il diauolo trahe alle superstitioni più facilmente le donne, che gli huomini, perche la dottrina diabolica fin da principio incomin-*

Cose uane osseruate dalle dõne.

Donne più assai inchinate alle superstitioni, che gli huomini.

*ciò*

*ciò ad esser insegnata ad Eua, che al suo marito; anzi da Eua si trasfuse in Adamo, come si legge nel libro del Genesi. Ma di bello, Madonne, e andiamo di passo in passo per non lasciarui forse qualche dubbio nella testa. La Chiromantia, dite un poco, quante uolte l'usate il giorno? e perche non fingeste d'intendermi, quel gittar delle sorti; con numero pari, o dispari, con lettere, con figure attribuite a' segni celesti, con conietture tolte dalle similitudini à sorte causate dallo strepito della terra, o dal moto, o dalla fissura, o da simili bagatelle tutte spetie di Geomantia, & io in ristretto ui dico, che tutte le sorti sono dannate, sì queste di sopra, come anco il gittar delle festuche ineguali, il considerare le figure che auuengono nel piombo liquefatto, il tirar de' punti sopra vna tauola, ò pietra, con la faccia riuolta alla Luna: il tirar le faue, e simili sceleratezze, e uanità, poste da queste femine in uso. E questa è la causa, che Leon quarto, sotto pena di scommunica inhibisce le sorti: e Gregorio scriuendo ad Adriano; che i sortilegi siano puniti, e castigati approba S. Agostino nell'Epistola ad Honorato dice, che è lecito in caso di necessità implorare con debita riuerenza l'aiuto diuino con le sorti: ma S. Thomaso nella 2. 2.* quæstione 95. art. 8. *probibisce ancora quelle sorti, che s'usano con questa intentione quasi, che gli atti humani, che si ricercano in quelle sorti sortiscano l'effetto secondo la dispositione delle stelle. Ma forse mi direte, madonne, che nella scrittura molte cose uengono per sorte: come Gionata, che fù trouato mangiare il melo col gittar le sorti, e Giona fù gettato in mare, perche caddè sopra di lui la sorte, e ne gli atti de gli Apostoli si legge; che fù posta la sorte per conto di Mattia all'Apostolato. A questo si risponde, madonne, che nel uecchio testamento fù permesso l'uso delle sorti nell'elettioni, e ne' gastighi; & anco dopò l'ascensione di Christo, quando ancora, non essendo disceso sopra gli Apostoli lo Spirito santo, la uerità non era à pieno publicata, ma dopò non si sono usate più le sorti nell'elettioni, ma si sono fatte à uoce, e con scritture. I sette Diaconi, che furono eletti dopò la Pentecoste, non furono eletti con le sorti, ma ad arbitrio de gli Apostoli, onde il uenerabile Beda sopra gli Atti de gli Apostoli dice in questo proposito;* Hinc scilicet Matthias eligitur sorte, ne a legè discrepet in qua summus sacerdos quærebatur, qua quærendus erat

Chiromãtia arte d'indouinare.

Sorti dannate.

Cose superstitiose delle donne.

Reg. 1. 14. Ionæ 1. att. 1.

erat verus sacerdos: vnde donec veniret veritas figura habuit exerceri, & propter hoc electio Matthiæ sorte facta est ante pentecostem, in qua dabatur spiritus sanctus, nondum nomnino facta erat veritatis publicatio, quia nondum erat plenitudo Spiritus sancti in Ecclesia effusa. Septem autem Diaconi postea non sorte, sed electione discipulorum sunt ordinati. *E San Girolamo sopra quel luogo di Iona al primo.* Quod sorte in mare eiectus est, *dice*, non agitur virtute sortium, sed voluntate Dei, qui sortes regebat incertas, *ouero diciamo, che non è sorte: ma la diuina prouidenza, che vuol saluare Niniue con la sua predicatione. Hora è chiaro, madonne, e non occorre lo stare in forse, se siano lecite quelle sorti, che voi superstitiosamente vsate, e se haueste perduto solamente vn soldo, subito (come cane al lepre) correte alle forfici, & al sedazzo, per vedere se il tale v'è l'hà inuolato, e date segno al mondo di pazzia, e quello, ch'è peggio d'infedeltà, con mille parole sciocche, e vane, credendo, che quel sedazzo sia per mouersi, quando voi pronuntiate quelle superstitiose parole. Ma veniamo alle streghe, e diciamo, che le streghe metaforicamẽte sono chiamate da vno vccello, ilquale si come la notte vagando hor quà, & hor là stride con spauẽtosi gridi, così elleno particolarmẽte sogliono la notte dilettarsi ne i loro malefitij, e poppare il sangue à fanciulli, quando sono dalle nutrici nelle culle malamente custoditi, di che Ouidio nel sesto de Fasti disse.*

Sunt auidæ volucres, non quæ phineia mentis
Guttura fraudabant: sed genus inde trahunt.
Grande caput, stantes oculi, rostra apta rapinæ:
Canicies pennis, vnguibus hamus inest.
Nocte volant puerosq; petunt nutricis egentes,
Et vitiant cunis corpora rapta suis.
Corpore dicuntur lactentia viscera rostro:
Et plenum poto sanguine guttur habent.
Est illis strigibus nomen: sed nominis huius
Causa, quod horrenda stridere nocte solent.

Streghe puppano il sangue à fanciulli.

*Altre volte sono chiamate* Lanice *dalla crudeltà, che sogliono usare ne' loro malefitij, & scelerate operationi, e così sono*

Lanice, perche si chiamano le streghe.

Q det-

*dette dalla proprietà d'una bestia mostruosa, secondo la Glosa sopra il cinquantesimo quarto capitolo d'Isaia, c'hà i piedi di cauallo, e nel resto del corpo dimostra forma humana; & è tanto crudele, che straccia, & ammazza gli proprij figliuoli, onde tanto uuol dir Lanica, quanto lancia; cioè, cosa, che straccia, e lacera, & assai più donne, che huomini danno opera à questa peruersità, essendo piene di lussuria, & inhumane:*

*La legge di Dio hà uoluto mostrare, che gl'huomini sono meno infetti di queste sceleraggini, che le donne, e che per un huomo ui sono cinquanta femine: più femine, più sortileghe dice il Prouerbio Hebreo, per questo Plinio nel 3. libro, al cap. 11. dice, che le femine sono eccellenti in fatture, & malie, Quintiliano nel 5. dell'institutioni oratorie dice, che la presuntione è maggiore, che la femina sia Strega, che l'huomo, e l'huomo più tosto ladro da strada, che la donna.* Latrocinium facilius in viro, veneficium in fœmina credam. *Il che si proua benissimo per quello, che ne scriue Diodoro nel 5. libro de fatti antichi dicendo.* Hecatem fæminam omnium primam aconitum inuenisse, & venena mortifera conficienda summum studium, operamque impendisse. *Quindi noi leggiamo le donne Romane esser state le prime à isperimentare i uenefitij, e sempre di gran uantaggio hauere in ciò superato gl'huomini, e di ciò ne fanno chiara testimonianza Liuio nel ottauo libro. Valerio Massimo nel 2. de instit. antiq. Sant'Agostino nel 3. della Città di Dio cap. 17. e Plinio nel lib. 25. cap. 2. Dannosi anco queste femine in preda al diauolo, rinuntiano il battesimo santo, & à tutti i sacramenti della Chiesa, conculcano la croce, adorano i spiriti maligni, si dedicano à seruitij di quelli, fanno priuata, e solenne professione dinanzi al tribunale del Diauolo, à cui giurano fedeltà, obligano per uoto l'anima, e il corpo, rinegano Christo sopra alcune carte negre, & oscure in sempiterno, offeriscono sacrifitij à satanasso, promettono trouarsi à tutte le congregationi notturne; qualunque uolta siano chiamate, attendono alla corruttella di quante uergini uengon lor per le mani, riceuono un certo martinetto diabolico per compagno, per custode, e per seruitore de' loro appetiti, per guida, & scorta alla scelerata adunanza, che fanno nell'oscure notti, di danze, di balli, & conuiti per arte diabolica disposti, e preparati,*

Prouerbio

Donne più streghe, che huomini.

Donne Romane prime à isperimentare i venef.

Donne streghe rinunciano il battesimo, e promettono al diauolo di seruirlo lealmente.

Ma

Ma sarebbe poco questo, quando non cercassero con ogni diligenza infettare l'altre: non trouiamo noi per l'historie moderne, che quella madre, che è strega, sempre, ò per il più le figliuole sono simili. Di Giouanna Heruellier leggiamo, che fù Strega, e perciò arsa fù uiua, la madre dellaquale era stata condannata ad essere abbruggiata uiua, & una picciola figliuola era già dedicata à Satanasso, quando sua madre fù presa, che fù anc'essa abbruggiata. E le Streghe di Longnij in Potez, e quelle di Valery in Sauoia, e quelle di Castel Rosso haueuano fatte le loro figliuole malefiche, di maniera, che si può fare una regola, che non hauerà grande eccettione, che se la madre è Strega, così Strega è anche la figliuola, come si dice dell'impudicitia, che la figliuola rassomiglia la madre, che non è però sempre uero, mà quanto alle Streghe la regola è poco meno, che fallibile. Hora quanto à queste donne, che communemente si chiamano con vocabolo di Strie, Auicenna nel quarto libro del sesto de naturali, al capitolo ultimo tiene, che la fascinatione, che si dice esser fatta da loro sia totalmente opera della natura, e si fonda sopra la forte, & uehemẽte imaginatione dell'anima, laquale imaginatione pone esser causa della fascinatione; come riferisce anche Bartolomeo Sibilla nelle sue peregrine questioni alla terza Deca al capitolo ottauo, questiuncula terza, e dice, che si come vno che camina sopra vna traue in alto posta, e sopra l'acqua facilmente precipita à basso, perche dal timore s'imagina di cadere, & all'apprensione dell'anima sola si riscalda il corpo, come appare ne gl'irati, e concupiscẽti, ouero s'infrigida, come appare ne timidi, & alcuna volta per la forte imaginatione s'immuta il corpo a qualche infirmità, come febre, ò lepra; così l'anima parimente d'vna vecchia Strega disposta, & affetta di maleuolenza mediante la forte imaginatione imprime l'effetto della sua maleuolenza, cioè il danno, & nouamente, nel corpo d'vn puttino tenero, ilquale per la tenerezza è susceptiuo di tale impressione, e da questo ne segue secondo Auicenna, che la materia corporale vbidisce alla sostanza spirituale ad nutum. Mà quanto Auicenna si sia ingannato, & babbia preso vn granchio da douero, chiaramente lo conoscono coloro, che di questa pratica sono informati; perche la materia spirituale vbedisce ad nutũ, solamente à Dio, e quãto al moto locale vbidisce solamente alla sostanza spirituale. Il luogo del Sibilla

Madre strega tale e la figliuola.

Giouanna Heruellier strega.

Streghe di Potez haueuano fatte le figliuole simili a loro

Risposta ad Auicenna.

*citato, e le parole di sopra da noi portate nella nostra lingua sono l'infrascritte:* An fascinatio sit opus naturale, vel diabolicũ. Ad q̃ sic respõdetur, qđ Auicẽna potuit causã fascinationis fore p fortẽ imaginationẽ animę. Nam sicut ambulãs sup' trabẽ in alto positũ cadit de facili, q̃a imaginatur casũ ex timore, & apprehensionẽ solã animæ calefuit corpus, vt patet in cupiscentibus, & iratis, vel etiam infrigidatur in timentibus quãdoque etiam immutatur ex forti apprehensione ad aliquam ęgritudinem, puta febrem, vel lepram; ita etiam anima vetulæ vehementer affecta in maleuolentiam, habet impressionem nocumenti in aliquem maximè puerum, qui propter corporis teneritudinem est maximè susceptibilis impressionum, ex hoc sequitur secundum Auicennam quod materia corporalis obediret substantiæ spirituali ad nutum. Sed cum supradictum sit, quod materia corporalis solum ad motum localem spirituali substantiæ obediat, ad nutum Dei; *e seguendo pone il modo di tal fascinatione, così dicendo.* Propter vehementem affectionem inuidiæ, vel iræ, seu odij inficiuntur spiritus corporis coniuncti; idest proprij; & hęc infectio pertingit vsque ad oculos, ad quos subtiliores spiritus perueniunt: oculi autem inficiunt aerem circunstantem vsque ad determinatum spatium, ex quo corpus alicuius infantis, propter teneritudinem, recipit aliquam infectionem per modum, quo speculum nouum inficitur ad aspectũ mulieris menstruatæ, vt ab Aristotile scribitur in libro de somno, & Vigilia. Sic ergo cum anima vetulę fuerit commota vehementer ad maleuolentiam, efficitur secundum hũc modum, aspectus eius venenosus, & noxius maximè pueris, qui habeant corpus tenerum, & receptiuum impressionis de facili. *E S. Thomaso nel secondo contra gentili; e nella prima parte della Somma aggiunge di più dicendo.* Possibile & tamẽ quod ad hoc Dei permissione cooperetur malignitas Dæmonum, cum quibus vetulæ sortilegæ aliquod fędus habent, *E qui anco non voglio lasciare di soggiungere una ragione di Giouanni Lorenzo Annania nel terzo libro* de natura Dæmonum, *la quale*

cap. 103. q. 117. art. 52.

quale fù molto à proposito contra d'Auicenna, per mostrare, che la imaginatione humana non hà quella possanza, che lui gli attribuisse; & è questa. Da che nasce (dice egli) che se la imaginatione è tanto potente, & efficace, che non si ritrouarà uno, che col guardo solo (benche maligno) precipiti un Camelo in una fossa, o uolti l'acqua d'un secchio tutta in sangue, o faccia diuenire secchi, & aridi gl'arbori della terra; come faceuano i Triballi, che erano Negromanti? Adunque bisogna dire, che tutte siano baie quelle, che Auicenna dice intorno à questo; E soggiunge di più contra tutti quelli, che attribuiscono le fascinationi alla natura, dicendo. Che se queste attioni fossero attioni di natura succederebbono non rare uolte, come fanno, ma almeno per lo più; la onde conchiuder si dee, che siano più presto operationi del Demonio, quale à certi pochi, i quali hanno contratto patto seco, ubbidisce in certe domande maligne, delle quali talhora uiene ricercato, che se il tutto fosse in potere della natura, ogni dì si uedrebbono nuoui spettacoli di crudeltà uerso i puttini, & altri, essendo tutto il mondo immerso nell'odio, e nelle maleuolenze, come si vede. Girolamo Cardano Medico nel libro decimo quinto, de rerum varietate, al cap. 80. si fà scherno anch'egli delle strie, e le chiama semplici, e pouerette, e commosse dall'atrabile, e dice, che raccontano cose non uere, e che manco possono essere, e parlando di loro, usa gl'infrascritti nomi dicendo: Sunt hæ mulierculæ, miseræ, in vallibus victitantes constanteis, & agrestibus oleribus, & nisi lactis quippiam adesset, viuere non possent. E soggiunse. Ideo etiam macilentę, deformes, oculis emissitijs, pallidæ, & subobscuræ, atrabilem, ac malancholiam ipso intuitu pręferentes. Sunt taciturnæ, amentesque, ac parum ab his, quæ dæmonio teneri creduntur, differunt fixè in suis opinionibus, atque adeò firmè, vt si solum ad illarum uerba respicias, quàm intrepidæ, qua constantia ea referunt, quæ neque vnquam fuerunt, neque esse possunt, vere illa esse existimes laborare autem eas atrebilis morbo; tum victus ratio, tum æris qualitas, tum forma, atq; effigies ipsa vultus, & corporis, tum verba ipsa stultitię, & (vt ità dicere liceat) īpossibilitatis plena; ipseq; toruus in dicendo aspectus, tum casus quidam, qui Philippi Vi-

Ragione di Gio Lorenzo Anania contra Auicenna.

Girolamo Cardano si fa besse delle strie.

cecomitis Mediolani Principis ætate contingit, declarant. *Ma questo caso non fù caso presso alle persone di giudicio per essere singolare, e conchiude all'vltimo*. In vniuersum tribus maximè hęc deceptio cōstat, atrębilis imaginibus; constantiam ipsorum, qui hac labe correpti sunt, & fraude iudicum. *Queste sono le parole del Cardano. S. Agostino, e Gio. Fr. Pico prouano dottamente, che le cose de Malefici non possono procedere dall'humore malencolico, ouero dall'atrabile, come il Cardano suppone, ancor che egli habbia uoluto dare un sfriggio à loro, dicendo anco, che i Giudici Ecclesiastici per guadagno solo imponghino questi maleficij alle persone. Cornelio Agrippa huomo scelerato doppo il Cardano è stato uno di quelli, che hà cercato di lacerare il santo vfficio, come quello, dice egli, che proceda malignamente contra le Strie, riputandole donne semplici, e che realmente non fascinano i putti, come il uolgo ignorãte tiene. Ma quanto all'Agrippa Frà Sisto nella sua Bibliotheca al libro sesto, all'Annotatione 276. gli risponde tanto sodamente, che non più, e le sue parole sono l'infrascritte, sopra quel passo di S. Paulo à i Galati, al terzo*; O insensati Galathæ, quis vos fascinauit. Hieronymus, *dice egli*, libro primo in epistolam ad Galatas huic loco talem adhæret oppositionē. Dicitur fascinus propriè infantibus nocere, & ætati paruulæ, & his, qui nec dum firmo vestigio figant gradum. Vnde, & quidam e gentilibus dixit,

Reprobatione di Cornelio Agrippa

Nescio quis teneros oculos mihi fascinat agnos.

Hoc vtrum verum, nec nè sit, Deus viderit; quia pōt fieri, vt & Dæmones huic peccato seruiant, & quoscunque in Dei opere vel cæpisse, uel profecisse cognouerint eos à bonis operibus auertant, nunc illud in causa est, quod ex opinione vulgi sumptum putamus exemplum, & q̄uo tenera quas noceri dicitur fascino, sic etiã Galathę in Christi fide nuper nati, & nutriti lacte, uelu ti quodam fascinante sint nociti, & stomacho fidei nauseante, spiritus sancti cibum euouerit, qđ si aliquis contradicit, exponet q̄uo de communi opinione sint sumpta Vallis Titanum in Regnorum libris, Syrenę, & Onocentauri in Esaià Arcturus, & Orion, & Pleades in Iob, etcæt. his similia, q̃ vtiq; vocabula gentilium fabularum,

larum, & causas, & origines habent, Cornel. Agrippa hō hęreticus in lib. aduersus Lamiarum Inquisitores à se edito, occasionem ex his verbis arripiens lacerandi Inquisitores hæreticæ prauitatis, accusat eos ꝙ inter cętera hoc etiam calumniæ genus inuenerint aduersus simplices, & innoxias mulierculas, quas Striges vocant, nempe eas facieui abiectu pueros fascinare, & oculorū intuitu corrumpere; q̃ rem (vt ipse inquit) Hier. in Commentarijs epistolæ ad Galathas, & Chrysostomus in Homelijs epistolæ ad Colossēses, seu fabularum ex superstitione gentilium prospectā, explodunt. Cęterum si qs sincerè inspiciat Scolasticorū opinionem, apertè cognoscet Cornelium iniq; impudenter mentiri, sentiunt.n. Scolastici. fascinationem duobus fieri modis, hoc est animali virtute, ac Dæmonis malefitio. & quidem animali virtute fieri dicunt, cum ab oculis animalium noxij quidam spiritus, & maligni affectus proderunt ad res vitas, quò sanè modo tradunt Phisici, speculū æneū menstruatę mulieris obtutus maculę penè indelebili fędari, & infectis ac tabidis quorundam senum oculis aerem infici, flores plantarum corrumpi, & animalcula quædam delicatula, eorum intuitu, necari. Quemadmodum Hieronymo Albę episcopus, in secundo Bombycum volumine, his elegantissimis numeris expressit.

Quandoquidem nemini Tusci alta in ripe Vicerbi
Ipse semen uidisse ferrum cui dira uigebant
Ora, grauesq. oculi suffecti sanguine circum
Fronsq. obscena situ, hirciq; in vertice cani.
Ille Truci: (scelus) obtutu genus omne necabat
Reptantum tenues animas, paruasq. volantes
Quin etiam si quando hortos ingressus, vbi annus
Exuit expleto turpem nouus orbe senectam
Floribus, & passim per agros incanuit arbor,
Ille hortis stragem dedit arboribusque ruinam
Spemq; anni Agriculæ męsti fleuere caducam:
Nā quocunq; aciē horribilem intendisset, ibi oēs
Cernere erat subito afflatus languescere flores.

Hac itaq; ratione cẽsẽt scholastici, infantes, improbarũ annum aspectu, adeò lædi posse, vt sensim contabescãt, ac pereant. Alter fascinandi modus, ac priore deterior est, cum eadẽ pessimę feminę defluxiores illas ab oculis emissas Dęmonũ ĩterpretatione, & cooperatione reddũt pestilentiores, & ad occidendum potẽriores efficiunt: Hãc itaq; scholasticorum sentẽtiam non improbat Hierony. imò confirmat, dũ inquit fieri posse; vt Dæmones huic peccato seruiãt. Hei à Hierony. dissenti t Chrisost. fascinationem deridẽs, sed eos damnat, qui in ęgritudinib. suorũ infantium relicto Xpi auxilio, & medicę artis remedijs, confugiunt ad incantatrices mulierculas, aduersus quas loquẽs in Homelia à Cornelio citata (ea est ad Clossenses octaua) sic ait; Christus eijcitur, vt inducitur tumulẽta, & nugatrix anus: mysteriũ crucis conculcatur, & seductio diaboli tripudiat. Quid verò & alia ridicula commemorem? cinerem, salem, fuliginẽ, & rursus vetulam in medium productã? reuera ridiculum, & dedecus; & oculus quisq; inquis, fascinauit puerũ. Quousq; Satanica ista? Quomodo non ridebunt nos Græci? quando illi dicimus magnã esse crucis virtutem, cũ videant nos istis egere, quæ ipsi derident? non ne Deus Medicos dedit, & pharmaca? Hæc Chrysostomus. *Onde dalle sudette parole si può comprendere quanto della Fascinatione delle Strie deue tenersi, e meglio si vedrà nel progresso leggendo il Discorso. Oltra di questo, non solo queste scelerate si fanno imaginariamente, ma realmente, e personalmente portare da' Diauoli in forma di gatti, cani, di montoni, e d'altre bestie, e benche quel testo de' Canoni, nel cap.* Episcopi, *registrato nella* 26. causa q. 5. *faccia oppositione grandissima, perche par che tenga il contrario con queste parole.* Illud etiam non est omittẽdum, quod quędam scelaratę mulieres, retro post Sathanam conuersę, dęmonum illusionibus, & phantasmatibus seductæ credunt se, & profitentur cum Diana nocturnis horis Dea Paganorum. vel cum Herodiade, vel cum innumera multitudine mulierum equitare supra quasdam bestias, & multa terrarũ spatia intempestæ noctis silẽtio pertransire. *& aggiunge di più,*

*per*

*per accrescer il dubbio maggiormẽte.* Quis verò tam stultus, & hebes sit, qui hæc omnia, quę in solo spiritu fiunt, etiam in corpore accidere arbitretur? *e finalmente conchiude.* Quod omnibus publicè annunciandũ est; quod qui talia credit, & his similia, fidem perdit. *Nondimeno egli è vero che possono esser portate corporalmente, e realmente, come vuol S. Thomaso nella 2.2. alla questione 6. cap. 5. all'articolo 5. nel titolo* de superstitionibus, *è nelle questioni disputate nella prima parte, alla questione* v i i i. *al titolo* de miraculis. *& anco alla questione* xvi. *articolo* v. *&* vi. *nel titolo* de dæmonibus. *Siluestro Priero nel trattato, ch'egli fà delle mirabili operationi de' demoni, e delle streghe, e Thomaso Barbantino nel libro, che egli fà* de Apibus, *dice cose mirabili tanto dell'imaginaria, quanto della corporale traslatione de gli huomini. Non mancano però di quelli, che sono di contraria opinione, e a S. Thomaso, & a gli altri, i quali si sforzano con argomenti prouare, che le streghe non siano altrimenti da gli demonij portate da un luogo all'altro, e dicono, che se li demonij portassero le streghe corporalmente da un luogo all'altro, ne seguiriano molti inconuenienti, & primieramẽte che il demonio potria a suo beneplacito tirare qualunque gli piacesse, etiandio contra sua uolontà, & portarlo in lontani paesi, & luoghi: secondariamente potriano cauare le streghe, o Malefiche fuori delle prigioni, & liberarle dalla morte, e cosi perirebbe l'humana giustitia. Raccontano parimente per maggior cõfirmatione loro d'un huomo, c'hebbe una moglie malefica, & strega, del qual delitto egli non era certo: ma sospettaua, & interrogandola spesse uolte, se lei era della cõpagnia delle streghe, e di quella professione, e setta, sempre prontamente negò, ma dipoi cresciuta la fama vniuersale contra di lei, & accertato il marito da huomini di uera fede, che lei praticaua con donne streghe, & che interueniua con loro a molti malefitij, & a' notturni tripudij del diauolo; di che volendosi chiarire il marito ueglio dodici notte intere, per uedere se lei andaua al giuoco delli demonij, ò uero a far qualche altro malefitio, ò fattura. Ma sempre la trouò in letto, e con le mani la palpò, laquale sempre gli staua à lato, & dopo non molti giorni posta prigione, insieme con molte altre della compagnia, tutte confessarono, ch'erano streghe & il mese, il giorno, e l'hora, che andauano alli*

Streghe sono realmente portate dal Demonio

Dottori che tengono la traslatione de Malefici

Ragion del la prima opinione.

Essempio d'una donna che si crede uandare al giuoco delle streghe.

all'i tripudij del demonio: il marito volendo difendere la sua moglie disse, che la notte, che lei diceua essere stata alla compagnia delle streghe, e solazzi notturni, che realmente haueua dormito seco, e che l'haueua toccata più volte, ma poco li giouò, perche il contrario tengono i Theologi, come habbiamo mostrato di sopra, e particolarmente S. Bonauentura nel terzo delle sentenze dist. 19. questione 3. e più chiaramente si uedrà quanto siano friuole queste ragioni nelle solutioni. Hora quanto alle parole del Canone. Episcopi, si risponde che il Canone in quel luogo non intende improbare, che il demonio (permettendoglielo Iddio) non possi portare le streghe da un luogo all'altro corporalmente col moto locale, perche direbbe contra l'opinione di tutti i Theologi, e Canonisti; anzi contra il sacro Euangelio di S. Matteo, Luca, e Marco: oue alcuni tengono, che il demonio portasse Christo corporalmète sopra il pinnacolo del tempio: e di Simon Mago si narra, ch'essendo portato per aria dalli demoni S. Pietro pregò Iddio, che non lasciasse illudere tanto gran popolo (come il Romano) con l'arte magica; ilquale sendo essaudito nell'oratione sua, subito cadendo il Mago in terra, spezzatosi le gambe, poco dopo si morì. Ma fù di uolere solamente improbare l'opinione di quelle maluagie femine, che si credeuano caminare con la Dea Diana, ò con la sfacciata Herodiade sopra bestie reali, & corporalmente farsi queste traslationi dallo spirito diuino, & non dal demonio, ilquale con diabolica illusione le ingannaua, essendo egli più sollecito alle frandi, che alle uere operationi, & reali, per cui si presume più, che fossero ingannate da esso, che ueramente, e personalmente da un luogo all'altro trasportate. A quel primo inconueniente poi, cioè, se il demonio potesse portar le streghe da un luogo all'altro, ne seguiriano molti inconuenienti, dico secondo l'Angelico dottore San Thomaso nelle questioni disputate, alla questione quinta, al titolo, de Miraculis, che i demoni con la loro uirtù molte cose potriano fare, se gli fosse permesso da Dio, col mezo delle cose naturali, lequali non possono fare, per non esser loro permesso, perche tal forza gli è stata leuata per la passion di Christo. Al seguente inconueniente poi dico; che li demoni non possono essercitare le forze loro contra la publica giustitia, e leuare le streghe, ò malefici fuori delle prigioni; perche

Dichiaratione del cap. Episcopi.

Heresia di certe dõne.

Dio impedisce la possãza del demonio.

Demoni perche nõ aiutino i malefici.

*che questo non gli è permesso da Dio, anzi impedito col mezo de gli Angeli buoni, come dice S. Agostino nel terzo libro de* Trinitate,*altrimenti seguirebbe (dice S. Thomaso) che la potenza del demonio saria sopra la possanza diuina, & che la giustitia humana perirebbe, e tutte le leggi sariano souuertite, il che per niun modo permette Iddio. All'essempio poi, che adducono di colui, che, osseruaua la moglie, dico, che li demoni facilmente possono ingannare gli huomini, quando pigliano le donne per portarle alle congregationi, & gli è necessario, che l'habbiano in corpo, & nelle loro naturali forme se uogliono gustare, e finire quelle cose, che desiderano, e perche non ne segua scandalo, & pericolo contra quelle, Satana può mettere un altro diauolo in forma d'una donna, che stia à giacere à lato del marito in luogo della moglie, ilquale qualunque volta occorrerà faccia tutti gli uffiti della moglie pertinenti al matrimonio, etiandio vsando con lui gli atti carnali; quali appetisce, e desidera sommamente. Oltra di questo impediscono queste scelerate gli huomini ne gli atti carnali, etiandio con le proprie mogli, e questo impedimento (che con uocabulo magico si chiama legatione) possono fare, secondo Pietro di Palude nel quarto delle sentenze alla distintione 34. per mezo, & con aiuto del demonio, in duoi modi: hauendo egli potestà sopra la corporale creatura, e principalmente quanto al moto locale, dirittamete, & indirittamente. Dirittamente lo fà, quando fa allontanare marito, & moglie, l'vno dall'altro, ò quando non li lascia approssimare, & accostarsi insieme à patto alcuno. Indirittamente poi l'esseguisce in cinque modi. Prima quando s'interpone nel corpo assonto frà il maschio, e la femina, e danno l'essempio d'un giouane, che haueua sposato vn Idolo, ilquale dopò, pigliando per moglie vna bella giouane, mai la potè conoscere carnalmente, per causa del demonio, ilquale sempre se gli nterponeua nel corpo assonto. Il secondo modo è, quando il demonio riscalda l'huomo verso di una donna, e lo raffredda verso di un'altra, & questo può egli procurare benissimo occultamente, con l'applicatione di certe herbe, ò d'altre cose lequali ei conosce benissimo ualere à questo effetto. Terzo può operar questo, turbando la potenza istimatiua dell'huomo, o uero della donna, con laqual perturbatione può rendere una persona, assonta all'altra, il che può egli fare operando nella imagina-*

Sagacità del diauolo.

Impediscono i magi li atti carnali interiormẽte, & esteriormente.

dirittamẽte

indirittamente.

gination dell'una,& l'altra persona per tirarle in disgratia l'una dall'altra. Quarto può questo procurare il demonio, reprimendo la forza, & uigore di quel membro, quale si richiederebbe alla fornicatione di quello, come anco à reprimere il moto locale di qualunque altro organo corporale. Quinto può egli fare tale impedimento probibendo, che gli spiriti vitali non uadino in quelli membri, nelli quali è la uirtù motiua, chiudendo quasi le uie del seme, che non possa discendere alli uasi della generatione, ò vero che si parta da quelle vie, ò che non sia deciso, ò ueramente, che non sia mandato fuori. E di questi cinque modi hà ragionato Giacopo Sprangero in quel suo libro, il cui titolo è Malleus Maleficarum, & hà insegnato à gli essorcisti di chiaramente conoscere sotto qual sorte di legatione sarà ammaliato l'infermo, di che potresti uedere in lui. Hora se alcuno ne dicesse, come è possibile questo, che non sia impedito ne gli atti carnali con vna donna, e non con l'altre: Gli rispondo con S. Bonauentura nel quarto delle sentenze alla distintione 24. questione seconda articolo secondo, che questo è fatto per mezo del demonio, il quale assiste iui, & s'accommoda secondo il uolere, & petitione de' malefici, liquali con la loro seruitù diabolica impetrano questo dal demonio: & si come la fede impetra, che Iddio assisti nel far miracoli, così il maleficio opera il malefitio, ò fattura rispetto di una persona determinata, & il diauolo assiste à quell'atto, e non à gli altri. E all'hora il demonio con la propria virtù, ò col mezo di herbe, ò di pietre, ò d'altra cosa impedisce quella potenza, che non riesca nell'atto suo, & non assiste rispetto all'altre donne, perche à quello non è stato chiamato, ò uero perche Iddio molte uolte non permete tanto inanzi. E che questo facciano alle uolte le Maghe, ò streghe, ce lo dimostra Giacopo Sprangero, il quale frà tutti gli essempij, ch'egli racconta uno è questo d'un Conte ne i confini della diocese d'Argentina, che pigliò per moglie una signora, il quale, dopò ch'egli hebbe celebrate le sontuose nozze, sino al terzo anno mai la potè conoscere carnalmente, impedito da fattura, ò uero impedimento malefitiale. Sendo dunque questo Signore posto in questa ansietà, nè sapendo, che cosa douesse farsi, & continuamente pregando Iddio, & gli suoi santi, che l'aiutassero, gli occorse andare alla Città di Messi per certi suoi negotij: per laquale caminando accompagnato dalla sua cor

Dubbio.

Risposta di S. Bonauentura.

Essempio di un Conte maleficiato.

te

te s'incontrò in vna donna, che già era stata sua concubina, laquale uedendo improuisamente la salutò, domandandogli com'ella staua, com'era sana, laquale mirando la cortesia, & pietà del Conte, medesimamente salutollo, domandandogli della sanità, e stato suo, ilquale rispondendogli disse, che tutte le cose prosperamente gli succedeuano: ella stupefatta si tacque alquanto: e uedendola il Conte star tutta attonita, con più dolci parole l'inuitò con esso seco à far colatione: laquale con gran diligenza inuestigando, e dimandando dello stato, & essere della sua consorte, le fece risposta simile alla prima, che ella staua benissimo, & consolatissima in tutte le cose; & domandandogli la donna, se essa gli haueua fatto figliuoli; rispose il Conte, ella ne ha fatto tre maschi in tre anni; All'hora più stupefatta di prima, si tacque alquanto: & il Conte disse: ti prego carissima à dirmi, perche causa con tanta diligenza tu cerchi queste cose; io non dubito già punto, che non ti rallegri della mia felicità: al qual rispose ella, ueramente io mi rallegro d'ogni vostro bene: mà sia pur maledetta quella vecchia, laqual s'offerse di uoler maleficare il vostro corpo, acciò voi non poteste vsare con vostra moglie: & in segno di questo nel fondo del pozzo, ch'è in mezo de la vostra corte, hò posto vn uaso pieno di uarie cose maleficiali per questo effetto, accioche stando iui quelle cose, & segni maleficiali, fosti priuo di poter hauere tale intento: ma ecco che tutto è stato vano, del che mi rallegro ben grandemente. Non tardò il Conte, ma tornato à casa fece votare il pozzo, e trouato il vaso pieno di dette cose, & abbruciandole, subito ricuperò la perduta potenza di potere vsare il matrimonio. Molti altri essempi narra Paulo Ghirlando nel trattato, che si fà de' Sortilegij i quali si potranno vedere in lui, non uolendo io far catalogo di questi: e finalmente non è marauiglia (dice il Bodino) che il Demonio si vaglia molto di queste legature, percioche primieramente egli impedisce la procreatione del genere humano, ilquale egli si sforza quanto può di esterminare: secondo leua il sacro vincolo d'amore frà marito, e moglie: Terzo, quelli, che sono legati, vanno à fornicare, ò adulterare con altre Donne, e per questo vbidisce uolentieri alle Malefiche, quando viene chiamato à i malefitij di questa sorte. Ma nè questo basta, che queste scelerate fanno trasformationi d'huomini in forma di bestie: & benche quel testo

Demonio perche assista alle legature de Malefici.

Trasformar si possono le maghe.

*sto de' Canoni nel capitolo* Episcopi, *registrato nella* xxvi. *cau sa quest. v. faccia oppositione non lieue, perche pare, che tenghi il contrario, dicendo le seguenti parole* Quisquis credit posse fieri, aliquam creaturā, aut in melius, aut in deterius transmutari, aut transformari in aliam speciem, uel in aliam similitudinem nisi ab ipso creatore, qui omnia fecit procul dubio infidelis est. *E perciò da considerare intorno alle parole del Canone due cose principali: prima che la parola* Fieri *si può intendere in duoi modi; Il primo, cioè il creare, solamente conuiene à Dio, perciò si legge, che di niente* omnia creauit: & solius Dei est creare. *dice San Thomaso nel secondo contra gentili al capitolo ventidue. Il secondo modo poi fà bisogno distinguere delle creature, perche ouero sono perfette, come l'huomo, l'asino, & il cauallo, ouero imperfette, come il serpente, la rana, il topo, & altri simili: liquali sono chiamati imperfetti per questo, che si possono generare per putrefattione: Delle prime creature sempre parla il Canone, e non delle seconde: Secondariamente è da considerare quelle parole del Canone.* In aliam transmutationem conuerti. *e dire, che di due sorti di trasmutationi si troua, vna sostantiale, & l'altra accidentale, questa accidentale può anco essere in due modi; vno per la forma naturale adherente alla cosa, laquale si uede, l'altro per la forma non adherente alla cosa, ma che s'adherisce all'organo, & potenza visiua: e perciò si risponde, che il Canone parla della trasmutatione formale, & essentiale in specie perfette, e non generabili per corruttione, ò putrefattione, oue nō si può trasmutare vna sostanza nell'altra, e non ragiona altrimenti delle trasmutationi prestigiose, con lequali appaiono le cose trasmutate per illusione diabolica. E non mancano essempi di queste illusioni diaboliche; e Giacopo Sprangero narra d'vn Cauagliere di S. Giouanni Gierosolimitano, ilquale essendo giunto nella città di Salamina nel regno di Cipro con molti compagni sopra vna naue carica di mercantie, & essendo vsciti molti di loro della naue per trouare cose da mangiare, il Caualiere se n'andò à casa d'una donna fuori della città sul lido del mare, & domandolle se ella hauesse dell'oua da vendere, laqual mirando il giouane esser robusto, & forastiero, & alieno dalla sua patria, gli disse, aspetta alquanto, che tu hauerai tutto quello, che desideri, & entran-*

Creare conuiene solamēte à Dio.

Due sorti di trasmutationi.

Essempio d'un Cauagliere trasmutato in vn asino.

do

dò in casa, e facendo un poco di dimora, il giouane li cominciò, à sollecitare, con dire, che lo spedisse presto, acciochè partendosi la naue non lo lasciasse in terra: all'hora la donna gli diede dell'oua, e gli disse, che se per caso fosse partita la naue, ritornasse da lei; Il giouane con gran fretta caminò alla naue, ch'era nel lido del mare, e trouando che li compagni suoi non erano ancora venuti tutti alla naue, senza entrare in essa si pose à mangiare quelle oua, che gli haueua date quella donna: & eccoti che doppo un'hora diuenne muto, e come pazzo fù quasi alienato dalla mente, ammirandosi di se stesso, non poteua capire, che cosa fosse questa, & accostatosi alla naue per entrarui dentro, fù scacciato da quelli, che vi stauano dentro con bastoni à furore di bastonate, gridando ogn'uno, ecco, ecco, che cosa è questa di questo asino? Sia tu maledetto ò bestia, pensi ancor tu d'entrar quà dentro? Sendo dunque à questo modo scacciato il pouero giouane, e uedendo, che da quelli era chiamato asino, intendendo benissimo le loro parole, incominciò à pensare fra se medesimo, se quella donna per caso gli hauesse fatto qualche fattura, ò malefitio, e tanto più dubitaua di questo, quanto, ch'ei uedeua, che non poteua formarsi parola alcuna, ma intendeua benissimo tutti gli altri: e mentre che pure un'altra uolta egli tentaua d'entrare in naue, con maggior bastonate sendo battuto, gli fù bisogno ritornarsi in dietro con grandissimo dolore, uedendo la naue partirsi con li suoi compagni, & essendo da tutti stimato un asino. Costretto dunque dalla necessità ritornò à casa di quella donna, alla quale seruì per spatio di tre anni, niente altro facendo, che portare le cose necessarie per la casa, come legna, biade, & altre cose simili à modo d'asino; & haueua questa poca di consolatione frà tante miserie, che dato, che da tutti gli altri fosse riputato una bestia, era nondimeno da tutte le streghe, e malefiche conosciuto nel caminare, e conuersare, & uestire humanamente, come uero huomo: Questo, & altri essempi raccontano Giouanni Nider, Giacopo Sprangero, & il Ghirlando di queste trasmutationi prestigiose apparenti per illusione diabolica, come fù anco quella, che racconta S. Agostino nel 18. libro della città di Dio, al capitolo 16. de i compagni di Diomede, che furono conuertiti in uccelli, & lungo tempo dopò uolarono intorno al tempio dello scelerato Duce. Sono le sue parole le seguenti, Nam, & Diomedem fecerunt Deũ,

quem

quem pæna diuinitus irrogata, perhibent ad suos non reuertisse, eiusq. socios in volucres fuisse conuersos, nõ fabuloso poeticoq. mendatio, sed historica attestatione confirmant. *Così Homero, Theocrito, Virgilio, & Ouidio dicono de i compagni di Vlisse trasmutati da Circe in porci, che haueuano pelo, testa, & corpo di porci, benche la ragione ferma, e stabile conforme à quello, che elegantemente scrisse Boetio.*

Compagni di Vlisse trasmutati i porci da Circe haueuano pelo, & testa di porci.

> Voce, & corpore perditis
> Sola mens stabilisq. semper
> Ministra, quæ gemit, patitur.

*Il che fù chiaramente anche affirmato da Pallada poeta ne gl'Epigrammi Greci, e Sant'Agostino nel 18. della Città di Dio, al capitolo 17. parlò di questo fatto, così.* Hoc Varro, vt astruat, commemorat alia non minus incredibilia de Maga illa famosissima Circe, quæ socios quoq. Vlyssis mutauit in bestias. *E così intesa questa Lycantropia, non sarà altrimenti contraria al Canone* Episcopi, *& all'opinione de sacri Theologhi, i quali tengono, che non solamente Iddio hà creato tutte le cose, mà che anco i maligni spiriti non hanno possanza di mutare la forma, atteso che la forma essentiale dell'huomo ch'è l'anima rationale, non si muta punto, mà solo la figura: E così sarà rintuzzata l'opinione di Plinio nel libro ottauo al capitolo 22. della naturale historia, ilquale apertamente si ride di tali trasformationi, dicendo, che gl'huomini, che si conuertino in lupi, & altri animali, e dipoi tornino all'esser loro di prima, dobbiamo credere, che il tutto sia falso, ouero credere anche tutte l'altre cose fauolose. S. Giouanni Chrisostomo si mostrò anc'egli di seguire questa opinione di Plinio, mentre dice, che la incantatrice Circe haueua trasformati in tanti animali bruti i compagni di Vlisse, inferẽdo, che essi presi dalla bellezza corporale di quella donna, e da gl'agi, e dalle morbidezze, che prouauano nell'albergo di lei, si diedero affatto in preda al senso, sottomettendo la ragione all'appetito, e così per uoluttà brutale, che eglino fossero come porci, e che la ragione fosse solamẽte imbestialita, e fatta animale brutto per la uoluttà? questa stessa opinione tenne per quello, che si uede Paolo Egineta, e crede, che quando si narra,*

lib. 18.

Cõpagni di Vlisse trasmutati i porci presi in se so allegorico.

che gl'huomini si conuertino in lupi, questa sia una specie di Maninconia da' Greci Lycantropia; la quale descriuendola Giouanni Fernelio nel libro de partium morbis dice. Multi scilicet malencholici solitudines quærunt, & interdum mortuorum sepulchra, aut horridas speluncas errantes sectantur, eoq; se recondunt, ac sœpe luporum ritu ululant, e di questa stessa ne ragiona alla lunga Antonio d'Altomare, nel libro de medendis humani corporis malis. al cap. nono, & afferma con l'Eginetta, & altri, che queste trasformationi, che si dicono d'huomini in lupi, siano insania lupina, che se ciò fosse uero, solo il Licantropo la patirebbe, atteso, che à lui potrebbe parere d'esser cangiato in lupo; ma i circonstanti ueggono la forma d'un lupo, che è segno manifesto, che non è insania lupina; e se è uero, come è uerissimo, che i trasmutati in lupo di quella sorte, che noi parlamo, appaiano di figura di lupo, e col pelo, testa, e corpo, bisogna bene necessariamente dire, che sia altro, che insania lupina, che i Greci Lycantropia chiamano, e i trasmutati della sorte, che diciamo al presente, tornano nella loro prima figura, quando uoglionо senza medicamento d'alcuna sorte, e fra gl'altri Auttori uno è, che lo dice, Pomponio Mela, (come narra Ludouico Viues nelle sue scole sopra il 16. libro di S. Agostino de ciuitate Dei, al cap. 17.) il quale recita de i Neuri popoli della Scithia Europica, che à un certo tempo determinato si conuertono in lupi; e di nuouo si trasformano in huomini; quando piace à loro. Argiopa Greco, che scrisse le Olimpiadi racconta, come un certo Domeneto Parrhasio fù trasmutato in lupo, e dopò dieci anni tornò huomo, combattè ne giuochi Olimpici, e uinse, e ritornò à casa con honore. Di Luceano, e d'Apuleio è cosa chiara, che loro medesimi scriuono esser stati conuertiti, e trasformati in asini, & che questo loro occorse per opra delle Streghe di Larissa, che essi erano andati à uedere, per far proua, se conuertiuano le persone ueramente in altra forma, come era uolgata la fama: e nella prima sua forma ritornarono à loro piacere. In modo, che si conosce benissimo, che i Lycantropi infermi della sorte, che dice l'Eginetta non possono restituirsi alla figura loro primiera, se non sono curati da Medici peritissimi, e con gran diligenza, e che ciò sia uero l'Altomare nel libro de medendis humani corporis malis, assegna la medicina della Lycantropia det-

Lycantropia descritta da Gio. Fernelio.

Errore d'Antonio d'Altomare, e dell'Eginetta.

Huomini della Scithia Europica si trasformano in lupi, e ritornano Huomini à loro piacere

Luceano, & Apuleio, cõfessano esser stati conuertiti in asini per opera delle streghe di Larissa.

*ta insania lupina, mentre dice.*

Antonio d'altomare scriue la medicina della Lycātropia.

Curantur autem hi accessionis tempore venam secando, & sanguinem fere vsq: ad animi deliquium euacuando, eosq bonis succi cibis nutriendo, ac balneis aquæ dulcis, si eis vtantur. Deinde serum lactis per triduum præbendum erit, & non semel tantum, sed bis, ter vè. Purgabitur autem æger hiera ex colocynthide, vt placuit Paulo, & Aetio, aut si videatur, aliquid prædictorum medicamentorum in cura melencholię præbeto, velut, & post purgationem alia adhibita sunt eis antea iam relata in capitulo de melancholia, ac præsertim thæriaca vtendum, ad vesperam verò inualescente affectu, irrigationibus capiti, ac odoramentis iam dictis, somnum inducere tentandum est. Nares item, & tempora populeone, dicto vngendo illinantur, quandoque etiam somnifica medicamenta in potu exhibeantur, Aetij pręcepto. *Per le quali parole si uede chiaro quāto sia falsa la positione di Paolo Eginetta, e suoi seguaci. Vltimamēte si congiungono queste scelerate streghe con il Demonio carnalmente, pigliando egli vn corpo simile à quello d'una bella donna, e se per caso trouarà col suo tentare qualche huomo, che usi con lui, può riceuere ne i sforcbissimi atti venerei il seme virile, e per spatio di qualche poco tempo conseruarlo nella sua uirtù, & calidità naturale, poi può mutare quel corpo à somiglianza di quello d'un huomo, ò uero asumere uno di tal similitudine, & forma, e se trouarà alcuna donna, che gli consenti negli atti uenerei, laquale possi naturalmente generare, può infondere tal seme nella matrice di quella, talmente, che con quel seme, concorrendo quello della donna in debita proportione, si può in tal donna generare il figliuolo, ilquale non è dimandato poi figliuolo del Demonio, mà di quel huomo, dalquale egli hauerà riceuuto il seme, per formarlo; e lo dice chiaramente Paolo Burgense nelle sue additioni con l'infrascritte parole.* Homines interdum nascuntur non per semen ab ipsis demonibus decisum, sed per semen alicuius hominis ad hoc acceptum, vt potè, quod idem dæmon, qui est succubus ad virum, fit incubus ad mulierem, & sic ille, qui nascitur non est filius Dęmonis, sed filius hominis, scilicet illius,

Demonio come possi generare.

cuius

cuius est semen acceptum, *nè è cosa incredibile questa mischianza, e tanto più poi, che è fauorita da sacri Theologi, frà quali ui è Riccardo de Mediauilla nel secondo delle sentenze, distintione ottaua, questione sesta, articolo secondo. Allaqual cosa consente anco la Glosa sopra quel passo del Genesi.* Cumque vidissent filij Dei filias hominum. *Oue dice.* Non est incredibile quosdam homines a quibusdam dæmonibus genitos; qui sunt mulieribus improbi, & tædiosi.

Opinione di Riccardo di Mediauilla.

*E questa opinione fauorisce Sant' Agostino nel xv. della Città di Dio, al cap. 13. oue mostra dissentendo da alcuni Auttori, che gl'Angeli cattiui, e non buoni furono quelli, che si mischiassero con le figliuole di Cain, come erroneamente hanno sentito alcuni Auttori, le parole d'Agostino sono le seguenti.* Et quoniam celeberrima fama est, multique se esse expertos, vel ab eis, qui experti essent, de quorum fide dubitandum non est, audisse confirmant Syluanos, & Faunos, quos vulgo incubos vocant, improbos sæpe extitisse mulieribus, & earum appetisse, & peregisse concubitum, & quosdam demones, quos Galli Dusios nuncupant, hãc assiduè immunditiam, & tentare, & efficere, plures, talesque asseuerant, vt hoc negare impudentiæ esse videatur, nòn hic audeo aliquid temerè definire. *Non deue dunque marauigliarsi alcuno, che li demonij facendosi succubi a gli huomini, soggiacciono loro in forma di bellissime donne: poi facendosi incubi alle streghe, e Maghe, introducono un diabolico parto: quale fu quello di Merlino dalla commune opinione de' Theologhi tenuto per figliuolo del Diauolo. Da questa mescibianza de Demoni in specie humana con le donne uogliono molti Auttori, che nascessero i Giganti, e fra questi uno è Sant' Ambrosio nel primo libro de Noè, & Arca, al cap. quarto, la doue spiegando quel luogo della sacra Genesi.* Cumq. vidissent filij Dei, filias hominum. *dice.* Non Poetarum more Gigantes illos terræ filios vult videri diuinæ Scripturæ conditor: sed ex Angelis, & mulieribus generatos asserit. *Fra Sisto nel quinto libro della Biblioteca all'annotatione settanta in proposito dice.* Quidam Angelos Apostatas, siue Dæmones statim ab orbe condito de Cœlo eiectos, qui coeuntes cum feminis Gigantes genuerint. *Gio-*

Opinione di S. Agostino.

Merlino generato da vn demonio

Opinioni diuerse della nascita de i Giganti.

*stesso Hebreo nel primo dell'Antichità dice di questo chiaramente.* Ex Dęmonũ cũ mulieribus cõcubitu ꝑcreati fuerũt Gigãtes. *e da questa stessa opinione nõ dissẽtono. S. Bonauẽtura nel 4. alla dist. 44. e S. Thomaso nella 1. parte, alla q. 51. all'ar. 3. Narra Giacopo Sprangero d'hauer formato un processo ad una infinità di streghe, hauendone anco fatto morire una infinità in Alemagna, & massimamente nel paese di Costanza, e di Reuensburg. l'anno mille quattrocento ottanta cinque, e che tutte unitamente confessauano, che il Diauolo si congiungeua carnalmente con loro, dopò hauergli fatto rinuntiare à Dio, & alla loro religione. Narra anco il medesimo, che se ne trouò molte, che s'erano pentite, & ritirate senza essere accusate, le quali confessauano, che il Demonio mentre erano streghe, le haueua conosciute carnalmente. Hora tacendo, che queste streghe per mezo de demonij introducano dentro à i corpi alcune uolte, per offendergli, agucchie, sassi, chiodi, capelli, fila, granella, cordelle, & simili altre cose, le quali con la natural possanza sua diuide il Demonio, & riunisce, moue localmente, intromette, & caua, quando piace ueramente, & realmente. Quì faccio fine à queste bestie.*

## Delle Donne Hipocrite. Disc. XXI.

*Onne Hipocrite chiamiamo quelle, che uogliono con una lor finta religione dare ad intendere al mondo d'esser di dentro quelle, che mostrano esser di fuori.* Simulata æquitas, non æquitas est, sed duplex iniquitas: quia iniquitas est, & simulatio: *dice S. Agostino sopra il salmo 63. e in questo peccato potrem dir noi senza alcun dubbio, che vi sia inuolto quasi tutto il sesso femineo. come tutto il dì si uede, e quì non mancano pater nostri, aue Marie, offitioli, corone di più sorte, di bosso, di profumo, d'osso di spagna, di lagrime, di dente di cauallo, d'argento, d'oro, d'ebano, d'auorio, di madre di perle, e di mill'altre sorti, che hora non è necessario farne catalogo, douendosi trattare non delle corone, ma delle Donne Hipocrite: le quali uogliono, dice S. Gregorio, esser tenute*

*tenute ma non chiamate sante, onde à queste tali se gli accommo da benissimo quel, che fù detto à quell'altra Hippocrita. Hai l'offitiolo in mano, Iddio nella bocca, & il Diauolo nel core.* Debemus enim euitare hypochrisim, nec facere malum sub uelamine boni, *si legge in S. Matthco, e S. Gierolamo à Calentia dice di questa Hippocrisia parlando,* Multo illa deformior est superbia, quæ sub quibusdam humilitatis signis latet. *Ma*, quod maximè dissimulas frequẽtius erit in lucem, *dice egli in vn altro luogo: è mirabile l'ansietà di queste hipocrite, dice San Gregorio. nel ottauo delle morali, giunte nelle chiese, nel riguardar subito, e prestamente con gli occhi chiunque vi è, cominciano una dolente filza di pater nostri, mandandoli hora per una mano hora per un'altra, mai nissuno dicendone, quantunque non restano mai d'affaticar le labra: sono inique, e piene di cose brutte, e mostrano d'esser pure, e sante.* Ora pallescunt corpus debilitatur, pectus vrget suspiria, nihilq; tãto labore quæritur, nisi humana existimatio. *Misere, che sono come simie trauestite, come uapori, che mostrano splendore di notte; come lampi, che à fanciulli paiono stelle, come membra di satanasso, forieri dell'Antichristo, nontij del diauolo. Mi raccordo hauer letto, che una donna Hipocrita si gloriaua appresso vn santo Padre, che nelle sue orationi non si lasciaua disturbare punto da' pensieri mondani, onde il santo padre vdendo la temerità di questa femina Hipocrita, gli offerse una Mula, ch'egli teneua (per far saggio di lei) pur che hauesse detto tutta l'oratione dominicale senza disuiarsi punto con la mente: onde la femina auara, bramosa d'vn tanto dono, cominciò à dire l'oratione: ma non fu à pena giunta al mezo, che si fermò, e dando segno di poca diuotione dimandò al santo Padre, se gli hauerebbe data la mula con tutti i guarnimenti di essa. ò bella pazzia in uero era quella di questa femina sciocca, pensando di dare ad intendere à quel santo padre questa follia, che forse fissandogli gli occhi nel la faccia, la vedeua dall'intimo del suo cuore. Hora basta di queste Donne, e ragioniamo delle Fraudolenti.*

Desiderio delle donne hipocrite.

Fuggir si deue l'hipocrisia.

## Delle Donne Fraudolenti, & inganneuoli. Discorso XXII.

*He le donne siano fraudolenti è chiaro, e manifesto il dubio, sì per l'autorità de Poeti, Filosofi, e Dottori leggisti, come anco per li essempij, che tutto il giorno danno al mondo, procurando con ogni sorte di fraude d'ottenere ciò, che gli aggrada, e pure che habbiano quanto desiderano, non la guardano molto in sottile, e come cieche talpi fingono ben spesso di non vedere certe cose, quantunque stiano male, sì all'honore, e alla riputatione, come anco all'anima: Il Barbo dice in proposito nel secondo Oracolo.*

Donne dette Volpine.

Sciocca per non parer la Donna vuole
Far quel, che vede ne l'historie scritto
E quella, che non può si lagna, e duole,
Mà sempre quel pensier hà nel cor fitto,
E quando il tempo vien perder non suole
L'occasion; ma corre ella al delitto,
Come al mel và la Mosca, ò l Orso, e gode
Del peccato commesso, e de la frode.

*E però appresso Euripide di loro si legge.* Ingeniosæ.n.mulieres ad inueniendum fraudes, *e per questo Eschilo Poeta chiamò le donne Ioniche, cioè Volpine, e Codro Poeta disse di loro,*

Sydera non tot habet Cælum, nec flumina pisces,
Quot scelerata gerit fœmina mente dolos.

*E Fausto formò anch'egli quel bell'Epigramma che dice,*

Cuncta sub astrigero regnantia crimina cælo
Nutrit in æternos fœmina nata dolos,
Pessima res vxor, poterit tamen vtilis esse
Si breuiter moriens det tibi quicquid habet.

Aere

Aere quot volucres insunt, quot littore conchę,
Tot mala, tot fraudes mens muliebris habet.

*E ne seppe molto ben parlare per esperienza Sansone, che venuto in età andò in Tamnatà città de' Filistei per una solennità, che vi si faceua, e ueggendo quiui una gratiosa, e bella fanciulla, se ne innamorò, e con molta difficoltà da suo padre per moglie la hebbe per non essere del sangue hebreo: hor mentre che egli andò con il padre e la madre da Saraa in Tamnatà à parlare alla sposa, incontrandosi per camino con un Leone à forza di braccia lo ammazzò; e lo trasse in un boschetto non molto fuori di strada, per condure la sposa. Dopò alquanti dì, facendo il medesimo uiaggio si racordò del Leone, che morto haueua; e quasi di se stesso, come morto l'hauesse, marauigliandosi, andò a uedere, se ui fosse, e ritrouò, che gli haueuano dentro la bocca fatto le pecchie il mele; egli nè mangiò, e portonne anco al padre, e alla madre non dicendo loro altro: e nel celebrarsi le nozze, a trenta giouani Filistei, che gli teneuano compagnia, propose una questione dicendo, che se alcuno di loro frà il termine di sette giorni gliela scioglieua, haurebbe à ogn'uno di loro vna camiscia donata, & una veste: il dubbio era questo. Come poteua essere, che di una cosa uoracissima uscisse il cibo, e di una cosa forte la dolcezza, e uoleua intendere del mele che nella bocca del Leone ritrouato haueua. Non sapendo quei giouani il dubbio sciorre, desiderosi d'hauerne honore, pregarono la fanciulla, che con piaceuolezza s'ingegnasse di cauarlo al suo sposo di bocca; e la minacciarono anco fieramente, s'ella loro questa solutione non daua; per laqual cosa la fanciulla tanti prieghi, e lagrime sparse, che da Sansone alla fine intese quello, ch'ella voleua, e tosto co' Filistei communicò, i quali nel settimo giorno tutti lieti nel più bel del conuito la questione dubbia esposero: di che sdegnato Sansone disse; Deh che non hà il mondo cosa più, che la donna fallace: e nella scrittura si legge, ch'egli dicesse, se non haueste uoi con la mia uaccarella arato, mai non haureste l'intricato nodo disciolto: onde Propertio di queste donne parlando disse.*

Sansone tradito dalla moglie.

Padre, e la madre.

Sed vobis facile est verba, & componere fraudes:
Hoc vnum didicit fœmina semper opus,

lib. II. el.

*E Ouidio nel secondo de* Remedio Amoris.

At tu nec voces (quid.n.fallacius illis?)
Crede, nec æternos pondus habere Deos.

Perfidia ascritta alle donne.

*E Plauto nel Soldato, frà i mali costumi, che alle donne ascriue, la perfidia, e la fraude gl'assegna dicendo.*

Tecum ipsa nunc euolue fęmineos dolos.

*E nell'Ottauia.*

Mulier, dedit natura cui pronum malo
Animum ad nocendum pectus instruit dolis.

*E nell'Hippolito.*

Instruitur omnis fraude fæminę dolus.

*E prima di loro detto hauea Euripide.*

Multas inuenire queras fraudes, mulier enim es.

*E nell'Hippolito introduce vna certa donna à così dire.*

Profectò vtiq. viri ferò inuenirent,
Nisi mulieres fraudes inueniremus.

Donne più inclinate alle fraudi de gli huomini

*Così Auicenna, & Alberto Magno ne i libri de gli animali le chiamano fraudolenti, fallaci, & ingannevoli, & alle fraudi assai più inclinate, che gli huomini.* Instruitur omnis fraude fœminea dolus, *il che cita il Barb. nella repetitione della legge* cum acutissimi, col. 52. in vers. tu pondera. C. de fideicommiss. *Fraudolente fù Cesonia moglie di Caligola Imperatore (come narra Suetonio) che lo fece venir pazzo, e furioso, dandogli da mangiare la carne tolta dalla fronte d'un cauallo, il che fù causa della morte di molte persone nobili Romane. E quel-*

Cesonia fraudolẽte.

*l'Afrodisia*

l'Afrodisia moglie di Diocletiano Imperatore, che con ogni sorte d'inganno tentò ottenere il figliastro Erasto nella libidine, e non potendo per la costanza di lui, si scapigliò (tirati in una camera ambedui) si squarciò tutte le uesti, e così al cospetto dello Imperatore, come forsennata se n'andò colma di sdegno piangendo, e gridando, ecco uostro figliolo hà uoluto meco vsar lasciuamente, & io facendoli resistenza, m'hà sconcio come uedete: di che poi, per abbreuiar l'historia di questo suo falso inganno ne riportò il meritato premio. Nel tempo, che regnaua Filippo padre del magno Alessandro era un Rè de gli Epiroti chiamato Artabano, ch'essendogli nato in vecchiezza un figliuolo, gli fù inuolato col mezo della Balia, & in vece vi fù posto vn altro fanciullo; non passò molto tempo, che la Balia medesima (come è costume molto naturale di donna di non potere lungo tempo celar secreto) appalesò l'inganno, dicendo, che quel figliuolo, che era tenuto per prencipe, non era il uero Prencipe; mà figliuolo d'un mastro di stalla, che loro mostrarebbe il uero; quinci frà tre giorni nacque guerra mortale, & in una battaglia moriro amendui. E biasimata Rachele nella scrittura sacra, che ingannò con la sua iniquità il padre cercante gli Idoli. Raab meretrice ingannò coloro, che cercauano le spie di Giosue, poscia che hauendo il Rè di Ierico hauuta noua di loro, e come in casa di una donna chiamata Raab albergauano: per uedere se spie fossero, ui mandò tosto molti de' suoi, spauentata la donna; che il pericolo de gli hospiti suoi uedeua, percioche era già notte, li pose sotto certi fasci di lino, che in casa haueua, e dimandata di loro da parte del Rè rispose, che le erano ben stati in casa il dì duoi forestieri, che per certi loro negotij uenuti erano; mà che si erano già prima, che ponesse il Sole, partiti con molta fretta, & andati uia; fù creduto alla Donna, e perciò mandò tosto il Rè alla uolta del Giordano molti giouani eletti, perche uedessero d'arriuarli per strada; mà ogni lor trauaglio fù uano, e doppo lunga hora di notte se ne ritornarono à dietro, quando la donna uide quietato il tumulto, fece à gli hospiti suoi intendere il pericolo, che passato haueuano, e gli animò à douerse ne ritornare à dietro sempre fuori di strada, e di notte; e gli pregò anco forte, che per questo sernigio, che haueua lor fatto, si ricordassero di lei, quando col uittorioso essercito sopra quella città uerrebbono, essi le fecero gran promesse, e perche quella casa era

Afrodisia fraudolente

Vna Balia fraudolente

Rachele fraudolente

Raab inganneuole.

*col muro della città congiunta, si calarono per una fenestra giù fuori con una fune, e se ne ritornarono con molta diligenza nel campo. Inganneuole è Armida presso à Torquato che con ogni sorte di fraude cerca d'innamorare tutto il campo di Goffredo delle sue bellezze, però il Poeta scriue leggiadramente le sue maniere così.*

Armida piena di fraudi ed inganni.

Cant.4.st.87

87

Vsa ogni arte la Donna, onde sia colto
Ne la sua rete alcun nouello amante,
Nè con tutti, nè sempre vn stesso volto
Serba, ma cangia à tempo, atti, e sembiante,
Hor tien pudica il guardo in se raccolto,
Hora il riuolge cupido, e vagante,
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti, ò presti.

88

Se scorge alcun, che dal suo amor ritiri
L'alma, e pensier per diffidenza affrene,
Gli apre vn benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete, e serene,
E così i pigri, e timidi desiri
Sprona, & affida la dubiosa spene,
Et, infiammando l'amorose voglie,
Sgombra quel gel, che la paura accoglie.

89

Ad altri poi, ch'audace il seno varca
Scorto da cieco, e temerario Duce,
De' cari detti, e de' begli occhi è parca,
E in lor timore, e riuerenza induce:
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco vn raggio di pietà riluce,
Si ch'altri teme ben, ma non dispera,
E più s'inuoglia, quanto appar più altera.

90

Stassi tal volta ella in disparte alquanto,
E'l volto, e gli atti suoi comparte, e finge
Quasi dogliosa, e in fin sù gli occhi il pianto
Tragge souente, e poi dentro il respinge,

E con

E con quest'arti a lagrimar'intanto
Seco mill'alme semplicette stringe.
E in foco di pietà strali d'Amore
Tempra, onde pera a sì fort'arme il core.

91

Poi, si com'ella à quei pensier s'inuole,
E nouella speranza in lei si deste,
Ver gli amanti il piè drizza, e le parole,
E di gioia la fronte adorna, e veste;
E lampeggiar fà quasi vn doppio Sole
Il chiaro sguardo, e'l bel riso celeste
Sù le nebbie del duol oscure, e folte,
C'hauea lor prima intorno al petto accolte.

92

Ma mentre dolce parla, e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i sensi,
Quasi dal petto lor l'alma diuide,
Non prima vsata à quei diletti immensi.
Ahi crudo amor, ch'egualmente n'ancide
L'assentio, e'l mel, che tu frà noi dispensi,
E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine, e i mali.

93

Frà sì contrarie tempre in ghiaccio, e in foco,
In riso, e in pianto, e frà paura, e spene
In forse ogni suo stato, e di lor gioco
L'ingannatrice Donna à prender viene,
E s'alcun mai con suon tremante, e fioco
Osa parlando d'accennar sue pene,
Finge quasi in amor, roza, e inesperta,
Non veder l'alma ne'suoi detti aperta.

94

O pur le luci vergognose, e chine
Tenendo d'honestà s'orna, e colora,
Sì che viene à celar le fresche brine
Sotto le rose, onde il bel viso infiora;
Qual nel hore più fresche, e matutine;
Del primo nascer suo veggiam l'Aurora,

E'l

E'l roſſor dello ſdegno inſieme n'eſce
Con la vergogna, e ſi confonde, e meſce.

95

Ma ſe prima ne gli atti ella s'accorge
D'huom, che tenti ſcoprir l'acceſe voglie,
Hor ſegl'inuola, e fugge; & hor gli porge
Modo, onde parli, e in vn tempo il ritoglie:
Così il dì tutto in vano error lo ſcorge,
Stanco, e deluſo poi di ſpeme il toglie,
E i ſi riman qual cacciator, ch'a ſera
Perda al fin l'orme di ſeguita fera.

Queſte fur l'arti.

6

*Con quello, che ſegue.*

Horigille inganneuole. *In queſto uitio ci rappreſenta l'Arioſto Horigille, che ſotto mentite forme finge d'amar Grifone, e dagli ad intendere, che ſia ſuo fratello il nouello drudo Martano: onde il Poeta dice.*

9

Cant.16.ſt.9

Ma, ſi come audaciſſima, e ſcaltrita,
Ancor che tutta di paura trema,
S'acconcia il viſo, e sì la voce aita,
Che non appar in lei ſegno di tema;
Col drudo, hauendo già l'aſtutia ordita,
Corre, fingendo vna leticia eſtrema,
Verſo Grifon l'aperte braccia tende,
Lo ſtringe al collo, e gran pezzo ne pende.

10

Dopò accordando affettuoſi geſti
A la ſoauità delle parole,
Dicea piangendo, ſignor mio ſon queſti
Debiti premij a chi t'adora, e cole?
Che ſola ſenza te già vn'anno reſti,
E và per l'altro, e ancor non te ne dole;
E s'io ſtaua aſpettar il tuo ritorno,
Non sò ſe mai veduto haurei quel giorno.

Quando

11

Quando aspettaua, che di Nicosia,
Doue tu te n'andasti à la gran corte,
Tornassi à me, che con la febre ria
Lasciata haueui in dubio de la morte,
Intesi, che passato eri in Soria,
Ilche à partirmi fù sì duro, e forte,
Che, non sapendo come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi trafissi.

12

Ma Fortuna di me con doppio dono
Mostra d'hauer quel, che non hai tu cura:
Dandomi il fratel mio, colqual io sono
Sin quì venuta del mio honor sicura.
Et hor mi manda questo incontro buono
Di te, ch'io stimo sopra ogni auentura;
E ben à tempo il fà, che più tardando
Morta sarei, te Signor mio bramando.

13

E seguitò la Donna fraudolente,
Di cui l'opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riuersò in Grifon tutte le colpe,
Li fà stimar colui, non che parente.
Ma che d'vn padre seco habbia ossa, e polpe,
E con tal modo sà tesser gl'inganni,
Che men verace par Luca, e Giouanni.

Bradamāte inganneuole.

*Con quello, che segue. E Bradamante, che uuole ingannare Atlante incantatore, e rimane ingannata, manifesta quanto sia cosa pericolosa tal uolta il uolere usare inganno altrui: poiche spesso lo ingannatore suole ingannato rimanere. Così presso al medesimo Gabrina procura di leuarsi dinanzi il marito per sempre, e conduce anco à morte il fedel Filandro, e comincia quella sua oratione da disperatione, dicendo.*

Gabrina piena di fraudi.

Doue potrò (dicea) trouare aiuto
Che in tutto l'honor mio non sia perduto.

C. 21. st. 39. 45.

*Per mouere à pietà chi desidera ingannare, acciò che subito inebriato di tale affetto, non solo non possa accorgersi dello inganno; mà nè anche sospettarne. Hora hauendo ragionato à bastanza di queste Donne fraudolenti, uediamo quanto sia disdiceuole in loro il farsi belle.*

## Quanto sia cosa disdiceuole à Donna il farsi bella: quel che gli auiene per questo suo sbellettamento, con la coltura artificiata de' capelli, e la ridicolosa pazzia di questi suoi concieri di testa. Discorso XXIII.

Inuentione di sbellettarsi.

*V l'uso del sbellettarsi le donne (come alcuni uogliono) leuato da gli Antichi Romani, i quali ogni festa dauano à dipingere la faccia di Gioue, onde le Romane di quel tempo uedendo, che Gioue sembraua à gli occhi de riguardanti molto uago, e risguardeuole cominciarono ancor loro à sbellettarsi il uiso, e tanto seguirono, che tal uso è giunto in fino à i tempi nostri, perche se una meschinella habbia sei quattrini, quattro se gliene uede sul uiso. Mi pare, che costoro habbiano pigliato un gran grancio con questa loro falsa opinione, posciache sappiamo, che molto tempo inanzi à i Romani era in uso una sorte di belletto, nel quale ui si trametteuano dentro gli escrementi del Cocodrillo. Antifane Comico nella Tragedia inscritta Maltacha, referito da Clemente Alessandrino nel terzo libro del Pedagogo, il quale racconta il modo distintamente di questo belletto anticho, dicendo: Lequali usano gli escrementi del Cocodrillo, e s'ungono della schiuma delle sepie, e tingono le ciglia di fuligine, e cuoprono le guancie di fuco. Horatio nell'Oda xii. de gl'Epodi.*

Belletto antico delle donne.

......... colorq.
Stercore fucatus Crocodili.

*Hora*

*Hora l'opinione di coloro, che fecero l'uso dello sbellettarsi donne, che fosse leuato da gli antichi Romani appare molto friuola l'auttorità d'Antifane Comico Greco; e tanto più uiene à verificarsi contra di loro, quanto che ciò uiene anco confermato da Galeno dicendo, che gli escrementi, che si trametteuano in questo belletto erano nō quelli del Cocodrillo acquatico, ma del tereftre: le sue parole si leggono nel decimo de' semplici medicamenti, e sono l'infrascritte, trasferite in lingua latina.* Cæterum terrestrium Cocodrillorum, horum inquam exiguorum, & humi serpentium stercus præcisorum effecere mulieres delitiosæ, quibus non est satis, quod alia sint medicamenta tam multa, quibus faciei cutis & tensa, & splendens efficitur, quin etiam adiungunt stercus Cocodrillorum. *E poco più sotto.* At stercus Cocodrillorum, sicut à facie ephelem tollit, ita & vitiliginem, & lichenas. *Paolo Eginetta nel vltimo libro dice, lo sterco de Cocodrilli terrestri leua le volatiche, come si crede, che quello de Cocodrilli del Nilo sminuisca la vitiosa bianchezza de gl'occhi. Oribasio nel secondo libro della uirtù de semplici dichiara anch'egli la uirtù dello sterco del Cocodrillo acqueo nelle seguenti parole.* Cæterum stercus Crocodillorum terrestrium abstergendi, siccandiq. vim habet. *E poco più di sotto.* Vt ergo Crocodillorum stercus ephelidas deterget, ità etiam vitiliginem, atq. impetiginem tollit. *Onde io prese l'acqueo in vece del terrestre, quando scrisse.*

Nigrior ad pharij confuge piscis opem.

*E nominò quello, che uiue nel fiume, per quello, che uiue nella terra. Ma per tornare d'onde partij non u'accorgete Donne, che in uece di farui belle, che le attosicate compositioni ui rodono, & accrespano la pelle, in luogo di polirla, tirarla, e colorirla: corrompono lo stomaco, & immarciscono i denti, che sono una parte molto nella donna riguardeuole; che altro poi ci vuole da fregarli, che la poluere de' coralli, l'herba saluia, & il sangue di drago; onde ne nasce poi un grande odor di fiato, un color pallido, una corrottione d'humori, che tutto il corpo affligge, e distempra. Però Clemente Alessandrino à questo proposito diceua.*

Mali effetti del belletto.

Sentenza di Clemente Aless'andrino contra il sbellettarsi delle donne

*diceua. Non s'aueggono le meschine, che mentre procurano l'artificial bellezza, perdono la propria, e natia; perche con lo tanto lauare, fregare, stropicciare, e stendere quelli impiastri raffrenano, e smorzano quel uiuo colore della pelle, e con quelli uelenosi medicamenti mortificano la carne, e li fanno perdere il colore, & il uigore della propria bellezza. Però lodar si deue quella bellezza semplice, che dalla natura uiene aiutata con politezza, e necessaria cura, non dall'essequito dagli impiastri, ò ferri, ò fila: alche hebbe benissimo riguardo quella legge Romana delle dodici tauole, laquale espressamente commandaua, che non si douesse la donna radere, nè pelare la fronte, nè le guancie. Ma felici à nostri tempi le donne (quantunque gli parise strano) se questa legge s'osseruasse, perche non cascarebbono in mille infamie, e non causarebbono mille mormorationi, e quel ch'è peggio, non peccarebbono uolontariamente, come fanno, perche si uede ogni lor cura, e pensiero esser solo in polirsi, ornarsi, abbellirsi, farsi i ricci, inanellarsi le chiome, increspare i capelli, biancheggiare il uiso, e colorire la fronte con uarij lisci, e belletti, uotando le spetiarie di biacca, di solimato, di lume zuccarina, di fior di Christallo, e per rendersi lustre con molica di pane, con aceto lambiccato, con acqua di faua, con acqua di sterco di bue, e per mollificare la carne con acqua d'amandole di persico, il sugo de' limoni, e si conseruano con rose, con uino, con lume di rocca. Indurisciono le corna dinanzi con draganti, semenze di cotogno, e mettono penuria nel lume di feccia, e nella calcina uiua, nel zolfaro per far liscia perfetta da farsi la bionda, hauendo sempre innanzi i specchi, pettini, pezze, albarelli, ampolle, bossoli, uasetti, scattolini pieni di mille uanità, solamente al lor disegno preparate: e l'acque nanfe, l'acque muschiate, i profumi, i zibetti vanno in tauola à tutto pasto. Sofocle volendo introdurre Venere à parlare con i Cretensi, la introduce tutta sbellettata, e profumata, & Homero parlando una uolta di Giunone, la descriue con profumi, & unguenti à guisa di lasciua accommodata, dicendo.*

Legge Romana, che cosa prohibisse.

Cose necessarie all'artificial bellezza.

Vasi pieni di uanità.

Venere sbellettata.

Giunone accommodata lasciuamẽte

Ambrosia primum prædulci corpore sordes
Abluit, inde cutem niueam, peploque perunxit
Diuino.

*Non*

*Non si tace di Saffo Poetessa, come testimonia Ateneo, che si sbellettaua, & ungeua con certi impiastri di grandissimo prezzo, e à guisa di Ninfa uoleua giacere nuda fra rose, gigli, amaranti, uiole, e fiori d'ogni sorte odoriferi, e pretiosi. Di Susanna si legge ne i libri di Daniel, ch'essendosi lauata la fronte, mandò per gli unguenti, ò per la smerga, cioè per alcuni impiastri, c'haueuano forza di tergere, e di mondar la pelle. Notabile è l'essempio di Frine (come racconta Galeno) che ritrouandosi ad un conuito, con molte altre donne, doue per ordine dato hora, questa, hor quella, come regina commandaua all'altre, e quando à lei toccò il regno, commandò, che iui in cospetto d'ogn'uno fosse portato vn uaso d'acqua pura, e che ogni donna, com'ella fece prima, si douesse lauare il uolto, la onde, restando ella bellissima, auenne, che molte si fecero correre giù per le guancie lo stemprato belletto, impallidirono i uolti, e si scopersero l'occulte macchie. Le parole di Galeno sono l'infrascritte transferite in lingua latina.* Hæc cum esset (*parlando di Frine*) in quodam conuiuio, in quo ludus hic agebatur, vt singuli per vicem imperarent, quę vellent: vidissetque mulieres adesse anchusa, cerussa, & fuco pictas, iussit inferri aquam, moxque præcepit, vt omnes aquæ immersas manus semel admouerẽt ad faciem, deinde vt illico linteo extergerentur. Atque hoc ipsa prima omnium fecit, ac cęteris quidem omnibus feminis facies maculis opplebatur: diceres te videre quasdam ad terrorem factas imagines, ipsa verò pulchrior apparebat, quam antea: sola. n. carebat artificio formæ, sed speciem habebat natiuam, nihil opus habens malis artibus ad formæ commendationem. *Dalle quali parole si può chiaramente comprendere quanto sia obbrobrioso in donna lo sbellettarsi, e cō quanto uituperio, e uergogna restassero le conuitate, per hauer lasciato i colori nell'acqua, e scoperte le macchie della faccia, che per prima dalla grossezza de gli impiastri erano occulte. Al che alluse Ouidio nel 2. de Fasti, parlando di Lucretia dicendo.*

Saffo delicata.

Susanna sbellettata.

Notabil facccia di Frine.

Forma placet, niueusq. color, flauiq. capilli,
Quiq. aderat, nulla factus ab arte decor.

*E poco dopò.*

Sic sedit, sic culta fuit, sic stamina nescit
Neglectæ collo sic iacuere comæ.

Che cosa sia lo sbellettarsi delle donne.

*Di che non tacque Giuuenale, e scrisse assai; come anche fece Luceano. Ma che cosa è questo vostro sbellettarui, madonne? non altro, che vn uolere coprire, & adulterare la faccia, che Iddio u'hà fatta, e correggerlo, perche la cosa non stà à nostro modo. Vdite Donne, come ue la dice chiara Origene nell'Hom. 4. in S. Matthèo, al sesto sopra quelle parole.* Exterminant facies suas. Bene dicit, quod exterminant, hoc est immaculatas maculant, incoinquinatas coinquinant mundas sordidant. Tales sunt aliquæ mulieres, quæ album, & nigrum, & rubicundum, super facies suas inducunt, quasi sapientiores plasmatore suo, tanquam non bene illum fecerit vultum, tanquam non prudenter istam faciem constituerit. Huius creatoris opus volunt emendare, & componere, non erubescunt, & post fabricatores manus super addere, non verentur. Mortuis coloribus viuentes facies suas liniunt, & de viuentibus in mortem transmutant, ideò vt inprudentium faciant euolare corda, ut minus cautorum subuertant animas, vt multam perditionem sibimet parent, *e però soggiunge.* Ista ergo omnia religiosæ, & credentes animæ fugere, & abhominare debent. *Però à che, Donne, tanto studio, e tanta diligenza, à che tanto perder di tempo, per adulterare, quello, che u'hà fatto Iddio, non u'hà fatto egli con le sue mani? non ui basta la forma, che egli u'hà data, hauendoui fatte à sua somiglianza? mà questa non ui piace, e però con adulterini colori ui fate simili al Diauolo. E però dice Chrisostomo santo.*

Sêtenza di S. Gio. Chrisost. contra lo sbellettarsi delle donne in Mat. c. Hom. 4.

Quid enim studium tuum, quid artem consumato à deo opificio admouere præsumis? Non tibi sufficit diuina formatio? an verò veluti excellentior opifex diuinum opificem corrigere velis impia mulieris audacia? atque ad auctoris iniuriam ornaris, vt post te greges iuuenum trahas? Et quidem iniquies, ipsa facere pos-

sum;

sium; neque n. ego hæc volo, sed viri gratia facere ista compellor: adamari nō potest quę non vult: pulchram te condidit Deus, vt in hoc ipse laudetur admirationique sit opificium suum, non vt iniurias patiatur. Noli ipsi huiusmodi referre vicem, verum pudicitia, atque verecundia te ipsam ornare contende: pulchram idcirco te creauit deus, vt virtutis tibi adderet præmia, neque. n. idem est speciosam, & quæ adamari à plurimis possit. *E seguendo quali debbono essere quelle cose, che hanno à far belle le donne dice,* studere pudicitiæ, & castitatem seruare. *Se sopra l'imagine di qualche eccellente pittore non ancor finita, sopragiungesse un pittore idiota, e ui mettesse temerariamente le mani, e la guastasse, se bene à lui paresse di far la più bella figura, che ueder si potesse, non sarebbe l'eccellente Pittore tenuto per honor suo à farne risentimento tale, che il goffo Pittore nè riportasse il premio del temerario ardire? Così Iddio farà contra di uoi donne, e felici uoi, se non haueste mai ueduto bel letto.* studere pudicitiæ, & castitatem seruare, *dice San Giouanni Chrisostomo, hauer madonne cura dell'honestà, e conserua re la castità, queste sono le biacche, i solimati, la lume zuccarina, e il fior di Christallo, che ui mostrano belle. L'istesso santo nell' Hom. 37. sopra il Gen. e nella 31. in S. Matteo, e nella 5. sopra l'Epistola prima di S. Paolo à Thimoteo biasimò estremamente le donne, che si sbellettano, e con troppa curiosità s'adornano, e così fà Senarco, il simile Clemente Alessandrino nel 2. del Pedagogo, al cap. 10. & 11. Arnobio nel 2.* contra Gentes. *San Bernardino nel libro de* Euangelio æterno, *al Sermone 47. e nel libro de* Christiana religione, *al Sermone 44. e 46. & 47. e se è uero quello, che egli dice, non si troua donna, che ogni giorno mortalmente non pecchi. S. Gregorio Nazianzeno ne i suoi uersi, fra le molte cose, che scrisse per uerità contra gl'abbellimenti delle Donne souerchi, le esortò à conseruarsi quali erano state fatte da Dio.*

Cose necessarie alla bellezza donnesca.

Donne che si sbellettano biasimate.

Serua corpus quale est fabricatum
Ne uelis uideri pro altera altera.

*Cioè, conserua il corpo, quale è fabricato, nè uolere apparire*

*quel, che non sei: così Aurelio Prudentio Poeta compose i seguenti versi contra le Donne, che s'ornano di souerchio, e si sbellettano.*

Aurelio scriue cõtra le donne che si sbellettano.

-----Nec enim contenta decore
Ingenito, externam mentitur fœmina formam.
Acuelut artificis domini manus imperfectum
Os dederit, quod adhuc res exigat, aut hyacintis
Pingere subtilibus redimitæ frontis in arce;
Colla uel ignitis syncera incingere sertis,
Auribus, aut graui dis uirides suspendere baccas
Nectitur & niridis concharum calculus albens
Crinibus: aureolisq; riget coma texta catenis.
Tædet sacrilegas matrum percurrere curas,
Muneribus dotata Dei, quæ plasmata fuco.
Inficiunt, ut pigmentas cutis illita, perdat
Quod fuerat falsò non agnoscenda colore.
Hæc sexus malè fortis agit -----

lib. Esam. 6. c. 8. n. 2
Sentẽza di S. Ambrosio cõtra il sbellettarsi delle donne.

*Ma miserelle non considerate l'errore, nel quale incorrete, con il peccato, che commettete nell'adulterare la fattura d'Iddio; à che poi per ingannar le genti, ui gabbate sciocche, ingannate l'anima uostra, udite il Padre S. Ambrosio à noi, che ui sbellettate, che dice :* Mulier si vultum tuum materiali candore oblineas, si acquisito rubore perfundas: illa pictura uitij, non decoris est: illa pictura fraudis, non simplicitatis, illa pictura temporalis est, aut pluuia, aut sudore tergitur: illa pictura fallit, & decipit, vt neq; illi placeas, cui placere desideras, qui intelligit non tuum, sed alienũ esse, quod placeas, & tuo displices authori, qui uidet opus suum esse deletum. Dic mihi si supra artificem aliquem inducas alterum qui opus illius superioris nouis operibus obducat, non ne indignatur ille, qui opus suũ adulteratum esse cognouerit? Noli tollere picturam Dei, & picturam meretricis assumere: quod scriptum est, tollam ergo membra Christi, faciam mẽbra meretricis? *Cioè; donna se tu con material candore imbratti il tuo uolto, e per spargerlo acquisti il rossore, quella è pittura di uitio,*

*e non*

*e non di riputatione: quella è pittura di fraude, non di semplicità: quella è pittura temporale, e momentanea, che per la pioggia, e sudore si suanisce: nè manco piaci, à chi piacer desij, ma ben dispiaci al tuo fattore, che uede l'opera sua cancellata. Dimmi, se in duci sopra l'opre di qualche eccellente Pittore, che in quell' arte non sia simile à lui, più tosto, che renderla uaga, e bella, l'oscurerà, e ui farà grandissima ingiuria, conoscendo l'opera sua esser adulterata. Non leuare la Pittura d'Iddio, e pigliare quella della meretrice, perche ti gabbi, e uaneggi, se credi dipinger meglio del sopra mondano Artefice. Iddio il giorno del tremendo giuditio a quelle donne, che sempre sono state ne i belletti, e che non hanno mai atteso ad altro, che fregarseli sul uiso, per parer, quello, che non sono, dirà, e la dottrina è di Sant'Ambrosio, nè saranno sole.* Non cognosco colores meos, non agnosco imaginem meam, non agnosco vultum, quem ipse formaui. *Non conoscerà i suoi colori, perche saranno coperti con mille impiastri artificiati, secondo il capriccio delle donne vane, non conoscerà l'imagine sua, perche sarà stata adulterata con mille belletti, e perciò tutte vdirete quella sentenza diffinitiua in faccia,* Reiicio quod meum non est: illum quære, qui tē pinxit, cum illo habeto consortium, ab illo sume gratiam, cui mercedem dedisti, quid respondebis? *Riuoco quello, che non è mio, e tu cerca per chi ti hai dipinta, con esso lui sia la tua conuersatione, e cerca la gratia di colui, a cui hai data la mercede, e ti sei sforzata di piacere. L'istesso Sant'Ambrogio nel primo libro dell'habito delle Vergini pure di questo vostro sbellettamento, e di questo vostro di souerchio ornarui donne dice.* Quæsitis coloribus ora depingunt, dum viris displicere formidant, & de adulterio vultus, meditantur adulterium castitatis. Dum alijs studet placere, prius sibi ipsa displicet. Quem iudicem mulier veriorem requirimus deformitatis tuæ, quam te ipsam, quæ videri times? Si pulchra es, quid abscondens? Si deformis, certè formosam esse mentiris, nec tuæ conscientiæ, nec alieni erroris, gratiam habitura? Ille n. alteram diligit, tu alteri vis placere, & irasceris si amet aliam, qui adulterare in te docetur. Malè magistra es iniurię tuę. Ac licet vilis mulier, non alteri tamen, sed sibi peccat;

Sentēza di Dio nel giorno del giuditio à quelle donne, che si sono sbellettate.

S. Ambrosio che cosa dica del souerchio ornarsi delle donne

tolerabiliöraq; prope modum in adulterio crimina sũt. Ibi enim pudicitia, hic natura adulteratur, *che ve ne pare donne vane sepolte nelle vanità di questo mondo? Tolerabile è à vn certo modo l'adulterio, ma voi donne con questi vostri belletti adulterate la pudicitia, e la natura insieme. Udito San Cipriano, che cosa dice anc'egli in questo proposito.* Non virgines tantum, aut viduas, sed & nuptas puto, & omnes fœminas admonẽdas, quod opus Dei, & facturam eius, & plasma adulterare nullo modo debeant, adhibito flauo colore, vel nigro puluere, vel rubore, aut quolibet deniq; lineamenta natiua corrumpente medicamine. *E soggionge.* Manus Deum offendunt, quoniam id quod ille formauit, reformare, & transfigurare contendunt, nescientes, quia opus Dei est, omne quod nascitur, Diaboli, quodcunque mutatur, si quis pingendi artifex vultum alicuius, & speciem, & corporis qualitatem æmulo colore signasset, & signato iam consummatoq; simulacro manus alius adferret, vt iam formata, iam picta, quasi peritior reformaret, grauis prioris artificis iniuria, & iusta indignatio videretur. Tu te existimas impunè laturam tam improbæ temeritatis audaciam, Dei artificis offensam. Vt n. impudica circa homines, & incesta facis Lenocinantibus non sis, corruptis violatisque quæ Dei sunt, peior adultera detineris. *E l'istesso Santo considerando al fuoco eterno, che hauete hauere voi donne, che vi sbellettate, dice.* Non metuis oro, quæ talis es, ne cum resurrectionis dies venerit, artifex tuus non te recognoscat ad sua præmia, & promissa venientem remoueat, & excludat? increpans vigore censoris, & iudicis dicat. Hoc opus meum non est nec hæc imago mea est; cutem falso medicamine polluisti, crinem adultero colore mutasti: expugnata est mendacio facies: figura corrupta est: vultus alienus est: Deum videre non poteris, isti oculi tui non sunt, quos Deus fecit, sed quos Diabolus infecit: illum tu sectata es; rutilos atque depictos oculos serpentis imitata es: de inimico tuo compta, cum illo pariter arsura. *Cioè, questa non è la mia fattura, nè opra delle mie mani, nè imagine mia, però che con falsi, e finti*

Donne non si deuono abellettare.

Sentenza di S. Cipriano alle medesime donne sbellettiere.

finti colori tu hai intorbidata la figura da noi fatta, e con adulterini colori hai mutato i tuoi capelli, e questa faccia non è tua, onde non puoi, nè meriti di vedere Iddio, e questi occhi non sono tuoi, nè quelli, ch'esso ti fabricò, ma sono del Demonio, che te gli hà intorbidati, perche tu hai seguito lui; & hai imitato gli occhi del serpente, che ti hà ingannata, e con esso lui ti sei ornata, onde anco seco te n'andrai ad esser sempre abbrucciata, e non mai consumata. E l'istesso Santo nel libro de disciplina, & bono pudicitiæ, pur anche dice, semper est misera, quæ sibi non placet qualis est, quid capillorum mutatur color, quid oculorum extremitates suffocantur, quid facies artibus in diuersam formam conuertitur, quid postremo speculum consulitur, con quello, che segue, di che non tacque anche S. Agostino nel 4. libro de doctrina Christiana al cap. 21. e dice assai. Così San Girolamo riprende le giouanette, che adornano il capo, e lasciano dalla fronte cadere ad arte i capelli, che poliscono la fronte, che si ungono la persona, e che pongono troppo studio nel vestire ornatamente. E S. Giouanni nell'Apocalissi assimiglia le donne, che s'ornano, e si dipingono le faccie per trar gli huomini à gli amori lasciui alle cauallette, e per ultima sen tenza noi terminiamo con sacri Dottori, che l'dipingersi la faccia le donne è sempre peccato mortale: quando ciò s'opera, ò per lasciuia, ò per dispreggio della diuina maestà: se per leggerezza è peccato veniale, ma io non sò trouar leggerezza, ch'alleuij questa colpa: anzi aggiungo di più, che le donne ornandosi per leggerezza, e per parer belle senz'hauer altra lasciuia, ò vitiosa intentione, facilmente cadono in peccato mortale, se si considera la circonstanza delle persone, del luogo, del tempo, della consuetudine, così uuol San Thomaso nella seconda della seconda, alla questione 169. e sopra il terzo capo d'Esaia. Il medesimo afferma Alessandro Alense nella seconda parte della sua somma, e il dottor Parigino nel suo libro della temperanza. Mà diciamo della coltura de' capelli, e per dirne il vero, quanti impiastri adoprano queste donne per biondeggiarli, quante sorti d'acqua, e quante altre misture per farli à modo loro, lauandoli con liscia forte, con mille arromati dentro, lume di feccia, scorze di narancia, cenere, scorze di uuouo, solfo, e mill'altre uanità, che taccio per buon rispetto: & è cosa degna di merauiglia, il uedere l'ansie-

Riprensione di S. Girol. alle giouenette che di souerchio s'ornano.

Donne bellettate da S. Gio assomigliate alle cauallette.

Il dipingersi la faccia è peccato mortale.

Coltura de capelli delle donne, e misture che vi mettono dẽtro.

*tà di queste donne nel bramare il sole, et il vederle dogliose, quando non comparisce, maledicendo le nubi, che lo cuoprono; dannosi le miserelle a star nel Sole, e doue è più pungente le quattro, sei hore del giorno, e soffriscono ogni supplitio, e patimento, se bene si sentono stillare il ceruello per questa loro imaginata bellezza; e se bene la prima bellezza della donna e l'hauere capelli di bel colore, e lunghi, com'hebbe Paulina, per iquali, quantunque Nerone fosse in se stesso crudelissimo, fù sforzato uenire benigno amante de i capelli di quella, e tanto gli piacquero, che non prēdea maggior diletto, che nel maneggiarli. E che Nettunno diuenesse amante di Medusa: Cuniberto di Theodota: questi erano capelli naturali, non aiutati da mille impiastri artifitiati, come fanno le donne del nostro tempo tutto il giorno, credendo in questo modo far perdere il colore all'oro, non contentandosi di goderseli in quel modo, che ad esse la natura hà dati, che uogliono con mille impiastri falsificarli, se bene si sentono stillare il ceruello, non considerando, che molte, per troppo coltiuare i capelli con maligni medicamenti, ui hanno lasciata la uita. Sò bene, che i capelli di bel colore fanno la donna di bella uista, e per questo parlando il Petrarca delle treccie di Laura, l'assomiglia alle perle, e all'oro, dicendo.*

Dōne di bellissimi capelli.

Paulina di bellissima chioma.

Nettunno amante di Medusa per i capelli. Ctiniberto amante di Teodota per i capelli.

Petrarca loda Laura p i capelli.

Qual fior cadea sul lembo,
Qual sù le treccie bionde,
Ch'oro forbito, e perle
Eran quel dì à vederle.

*Ma lasciate da parte madonne, questi nostri impiastri, perche sarete cagione di corrompere qualch'altra parte del corpo, mentre medicate i capelli; parlo sì alle giouani, ma maggiormente alle uecchie, lequali hanno una ansietà, che crepano, di farsi i capelli, di bianchi, negri, e biondi, e di pallide, e smorte, rosse, perche di loro si dice.*

Vecchia cosa sozza.

—— nè si può dire,
Nè pensar la più sozza
Cosa, nè la più vil di donna vecchia.

Ma

*Ma i capelli neri ancora furono lodati appresso gli Antichi come appresso à Horatio nell'arte si legge.*

Capelli neri lodati dagli antichi.

Spectandum nigris oculis, nigroq; capillo.

*E nel primo de carm.*

Et Lycum nigris oculis, nigroq;
Crine decorum

*E Pindaro assegnò anch'egli i capelli negri alle Muse. Mà per tornare à queste donne uecchie, non uoglio lasciare di recitare i uersi di Lucillo, co'quali gentilmente morde una uecchia, che si dipingeua la faccia, e' capelli;*

Pindaro assegna i capelli neri alle Muse.

Caput quidem tingis: at senium nunquam tinges,
Nec genarum rugas erugabis quandoque.
Non igitur faciem totam psimytho collinas,
Ne personam habere videare non faciem.
Nil siquidem est amplius quid furis? nunquã fucus,
Et psimythus Hecubam reddiderit Helenam.

Lucillo morde gentilmente vna vecchia, che si dipingeua la faccia.

*E quell'altro li canta così;*

Tingi pure il bianco crine, e tenta
Di distender la crespa pelle, & vsa
Per dipinger la faccia la cerossa,
Che la vecchiezza tinger non potrai.
Nè tanta forza haurà il color vermiglio,
C'Hecuba, benche tinta, Helena sembri.

*Et un' altro Poeta diceua pure à queste donne.*

E questi capei tingi
Nel color primo; acciò che fuor la scorza
Com'è tinto quel dentro, non dichiari.

*Celio Rodigino nel 16. libro delle sue sentenze Latine al capitolo*

*tolo 10. fà mentione d'vn certo vnguento, che adoprauano le donne per la coltura de capelli, e Martiale nel 3. de gl'Epigrammi dice.*

Epig. 40.

Non erubescit murice aureo nobis,
Diuidere mæchæ pauperis capillare.

Sentenza di S. Cipriano côtra le donne, che si tingono i capelli.

*Ma quel ch'è peggio madonne, San Cipriano scriuendo del tingerui i capelli, dice.* Audaci conatu, & sacrilego contemptu crines tuos inficis, malo præsagio futurorum capillos iam tibi flammeos auspicaris, & peccas (proh nefas) capite, idest corporis parte meliori. *Cioè, con ardito sforzo, e sacrilego sprezzo tingi i tuoi capelli, e con infelice presagio già cominci ad hauere i capelli di color di fuoco, e pecchi col capo, cioè con la miglior parte di te. Mà à vietare à queste donne il peccato, bisognarebbe, che fosse in costume al nostro tempo, come già fù appresso à i popoli Arinfei (come recita Solino) che le donne loro andauano tose; e in questo modo non peccarebbono: ouero che fosse in vso per loro sole il cibarsi di quel pane, che si fà nella Soria con le More; ilquale hà virtù di far cadere tutti i capelli del capo, & in questo modo non haurebbono le donne de nostri tempi tanto che fare, nè meno si farebbono pelare, e la fronte, e le ciglia: di che non uoglio parlare, perche fanno col peccato la penitenza insieme, e questo medesimo il Satiro presso al Pastor Fido mordendo Corisca disse.*

Donne de' popoli Arinfei andauano tose.

Pane di Soria fa cadere i capelli del capo.

Donne, che si pelano fa no col peccato la penitenza.

Spesso vn filo incrocicchi, e l'vn de' capi
Co' denti afferri, e con la man sinistra
L'altro sostieni, e del corrente nodo
Con la destra fai giro, e l'apri, e stringi
Quasi radente forfice, e l'adatti
Sù l'inegual lanuginosa fronte:
Indi radi ogni piuma, e suelli insieme
Il mal nascente, e temerario pelo,
Con tal dolor, che penitenza è il fallo.

Dône godono d'esser vagheggiate.

*Ma niuna si contenta dello stato suo, e tutte s'aiutano con l'artificio, perche per natural istinto affettano le donne l'esser mira*

te, onde con tanto artifitio procurano di comparere con bella, e superba mostra, sentendo immensa consolatione nel esser vagheggiate, per questo il Tasso nella sua Gierusalemme Liberata al Canto quarto, introduce Armida, che con Fasto s'appresenta all'essercito di Goffredo, e gode di trarre à se con dolci forze gli occhi di ciascuno così dicendo.

Armida gode far dimostra di se.

Lodata passa, e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n'auede:
No'l mostra già, ben che'n suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie, e prede.

Così Cesare Augusto hauendo superato appresso Aetio nella battaglia nauale Marc' Antonio, e ridotto il Regno in Egitto sotto'l suo Imperio fù incontrato da Cleopatra; ornata di splendidissimi ornamenti, e di uiso molto lisciato, sperando tirarlo, come haueua fatto gl'altri all'amor suo, ma egli fortificò con l'animo uirtuoso gl'occhi à non piegharsi alla sua vista, & indi à poco che con essa lei ragionato haueua, commisse, che fosse tenuta sotto diligente custodia, e così restò gabbata dell'inganno donnesco, e malitioso. Se parliamo poi delle acconciature del capo, e di questi suoi nidi di superbia, e stendardi di lussuria, si uede tal una, c'hà i capelli in tante foggie inconocchiati sul capo, che cento passere ui farebbono stanza dentro; adoperando capelli finti di canape con colore à modo loro; & à quelle, che sono pelate, e che hanno pochissimi capelli nelle tempie, nō mancano donne hebree, che le soccorono ne' loro bisogni; hauendo sempre treccie senza numero da vendere, e contrattare, e quelle che sono pelate Dio sà, quant'arte, e tempo spendono per coprire quello, che à loro pare stia male e con tanta industria lo fanno, che chi per l'inanzi non hà conosciute queste tali, non si auede de i difetti coperti. Ouidio in proposito nel terzo dell'Arte.

Cleopatra rimane ingannata.

Fœmina procedit densissima crinibus emptis;
Proq; suis alios efficit ære suos.

E nel primo de gl'Amori.

Eleg. 41.

O quam

O quam sæpe comas aliquo laudante, rubebis:
Et dices, empta, nunc ego merce probor.

Epigr. 23. in Laliam.

*E Martiale nel lib. 12.*

Dentibus, atque comis, (nec te pudet) vteris emptis.

Epig. 50.

*E nel 14.*

Ne lucet immundum nitidum ceroma capillos,
Hac poteris madida condere pelle comas.

*Acrone issositore d'Horatio sponendo quel verso.*

Altum Saganæ Caliendrum.

*Dice, che questo era un' ornamento di crini finti, che adoperauano le donne al suo tempo, e pareua per apunto fossero naturali, si erano con arte accommodati, che è quello stesso ornamento, che Suetonio chiamò capillamento. Le treccie si mirano ogni giorno con nuoue foggie accommodate, e ui si notano sempre una merciaria di cordelle d'oro, d'argento, di seta, e non ui mancano capette, rosette, cannache, e fiori in tanta copia, che ingombrano la uista talmente à chi le mira, che pare à punto ch'eglino habbino fissati gli occhi nel Sole, tanto restano abbagliati. Homero nel 2. dell'Iliade fà mentione d'vn ornamento, che per ornamento del capo usauano le donne del suo tempo, e lo chiama Ampyx, come riferisce Giulio Polluce nel 5. libro, al cap. 16. e Rodolfo Gualtero dice, che questo era una catena d'oro, accommodata con maestria, laquale pendeua dalla fronte, e teneua rassettate le chiome, e Suida d'un' altro ornamento simile fà mentione, e lo chiamò Anadema delquale parlò anche la* l. quamuis, ff. de aur. & arg. leg. *E Lucretio nel 4. di questo stesso parlò così.*

Ampyx, ornamẽto del capo, secondo Homero per le donne.

Anadema ornamento del capo per le donne, secõdo Suida.

Et bene parta patrum fiunt anademata mitræ.

*E que-*

*E questo è quello stesso ornamento, che Ridolfo Agricola nomò Redimiculum. Festo Pompeo nel primo libro fà mentione anc'egli d'un certo ornamento, che le donne usauano pure per ornamento del capo, e lo nomina Arlineum, & altri Arsineum. E Trebillio Pollio un'altro chiama Cochles, e dice, che questo ornamento era fatto con gran maestria, & afferma che questo stesso il portaua per ornamento, & abbellimento del capo Zenobia Regina, & il medesimo afferma, che le Donne Persiane usauano un'altro ornamento artifitioso, pure per ornamento del capo, e lo chiamò Tiara. La* l. argento, §. ornamentorum. ff. de aur. & arg. leg. *fà mentione d'un ornamento, che le donne usano per ornamento del capo per ridurre i capelli insieme, e lo chiama Fascia, di che parlò Ouidio nel primo delle Metam. così.*

Arlineū ornamēto del capo per le donne.

lib. 5. cap. 18

Fascia ornamento del capo per le donne.

Vitta coercebat positos sine lege capillos.

*E nel 2.*

Vitta coercebat neglectos alba capillos.

*E fù già dalle matrone honeste, dalle vergini usato, per quello, che ne possiamo raccogliere da Tibullo nel primo.*

Eleg. 6.

Sit modo casta doce, quamuis non uitta ligatos
Impediat crines, nec stola longa pedes.

*Virgilio nel 7. dell'Eneide, parlando d'Amata Regina.*

...... Fit tortile collo
Aurum ingens coluber, fit longe tænia vitta,
Innectitque comas.

*E più oltre pure parlando di lei.*

Soluite crinales vittas capit Orgia mecum.

*Nelqual luogo Seruio dice.* Quæ solarum matronarum erant: nam meretricibus non dabantur.

*Ouidio*

*Ouidio nel 3.de Fasti, di Siluia Vestale dice in proposito.*

Decidit ante sacros linea vitta focos.

*E nel 4.*

Nullaq. dicetur vitta temerasse sacerdos,
Hoc duce, nec viua defodietur humo.

*E nel 3.de Ponto.*

Scripsimus hæc illis, quarum nec vitta pudicos,
Attingit crines, nec stola longa pedes.

Eleg. 6. *E nel 3.de gl'Amori parlando d'Ilia Vestale.*

Quo vultus abire tui? quid sola vagaris?
Vitta nec euinctas impedit alba comas?

*E nel primo dell'Arte.*

Este procul vittę tenues, insigne pudoris.

*E di nuouo.*

Et quid ab hac omnes rigida summouimus arte,
Quas stola contingi, sumptaq. vitta vetat?

*Ma è cosa di stupore il uedere la diuersità di tanti groppetti di seta, e di capelli con certi concieri, con fiocchi, ò pennacchi, che ad ogni momento si uolgono, mostrando in questo la leggierezza, & instabilità del suo ceruello, con ghirlande di perle, e d'oro, e con certi capelli inanellati, ne i quali affissano tanti fiori, e naturali, e finti, che i più nobili giardini d'Italia la perdono. Si che si può meritamente dire, che solo le manchi questo motto sopra; Offesa à Dio, ruina à mariti, speranza à gli amanti. Offesa à Dio: desformando quello, che sua diuina maestà fà, hà fatto, e farà sempre in bene.*

*bene. Ruina d'mariti, perche in un tratto gli mettono nell'hospitale con le pompe loro, e s'acquistano nomi di mala fama, e danno al mondo segni manifesti d'impudicitia, e d'incontinenza. Speranza a gli amanti, perche le donne con tanti abbellimenti danno segno loro di mente corrotta, perciò i santi padri hanno ordinato, che le donne coprano il capo col uelo, ascondendo le chiome, acciò che non possano gli huomini prender dalla bellezza loro occasione di scandolo; S. Paulo ordinò, ch'elle andassero col capo nelle Chiese coperto,* Mulieres orent uelato capite, *diceua à Corinthi. Ma non lasciamo di dire quei Pettini, che usano le donne del tempo nostro, per coltiuare le chiome, e i capelli, non sono più di busso, come già s'usauano al tempo di Martiale, de' quali dice.*

Sentenza notabile.

Donne deuono coprir se il capo.

Pettini, che vsano le dōne per i capelli.

Quid faciet nullos hic inuentura capillos,
Multifido buxus quæ tibi dente datur?

*Ma li usano d'Auorio, e d'Hebano, nè le basta anche, che siano diligentemente miniati, che uogliono siano anche con perle diligentemente imperlati, & accinti, e fà bisogno à mastri di essi usare ogni possibile diligenza, per dare nell'humore à queste femine, benche siano insatiabili. E de gl'Acchi, che usano, che ne diremo di quante sorte se ne uede sù le mostre delle botteghe de gl'Orefici di* VENETIA, *che per la diuersità sfoggiata loro a chi ben fissi li mira ingombrano la uista, come suole auuenire a chi ben fisso guarda una confusa radunanza de soldati a cauallo, e fantazzini a piedi, per la loro diuersità di tanti giri, che ui si notano, di tanto smalto, che ui si uede, che hormai gl'Orefici hanno perso (come si dice) la Patta, nè sanno più che farsi, per dare a queste femine insatiabili nell'humore. Questi adoprano, e per commodare con lasciuo ornamento le uesti, e per acconciamento de capelli con uaghezza, e lasciuia. Ouidio nel primo dell'Arte.*

Acchi vsati dalle donne per ornamēto del capo.

—— Minoida Theseus.
Abstulit à nulla tempora comptus acu.

Eleg. 14.

*E nel primo de gl'Amori.*

Non

Non acus abrupit, non vallum pectinis illos,
Ornatrix tuto corpore semper erat.

*E poco dopò.*

Erudit admotas ipse capillus acus.

*E Giuuenale nella seconda Satira.*

Ille supercilium madida fuligine tinctum
Obliqua producit acu.

*E Martiale nel libro 14.*

Epig. 24.

Tenuiane madidos violent bombycina crines,
Figat acus tortas sustineatq. comas.

*Che da Apuleio furono detti* Acus crinalis *nel ottano libro delle Matam. da S. Gierolamo* aduersus Ruffinum Discrimi nalis *che sono i medemi, che Cicerone nell'oratione* pro Sexto, *e Catullo nell'Epigramme 56. e Horatio nel primo de Sermoni,* Satir. 2. *Chiamarono* Calamistrum. *E Varrone nel 4. libro* de leg. lat. *e Nonio Marcello* Discerniculum, *che sono secondo loro quelli, che rassettano i capelli, e li tengono uniti insieme. S. Girolamo sopra il terzo capitolo d'Esaia dice di questi.* Habent acus mulieres, quibus ornatorum crinium compago retinetur, ne laxius fluant, & in sparsos dissipentur capillos. *Lasciano da parte dunque le donne tanti abusi, e tante uanità, che le mostrano poco honeste, e uadino sopra ogni cosa con il capo coperto, benche questo costume sia molto lontano dal Christianesmo, che le donne vanno alle Chiese senz'alcuna cosa in testa, ò se pure si pongono un sottil uelo; lo rassettano di maniera su'capelli, che non li copre; ma gli accresce uaghezze, e lasciuia; si come quelle donne Romane, delle quali dice Simaco,* Vittæ earum capiti decus faciunt: *Cioè, le bende accrescono il loro ornamento: e contra questo sì poco honesto costume dice S. Ambrosio, lodando le uergini de' tempi suoi,* Non vittæ earum

Donne Romane biasmate, pche non si copritano il capo.

S. Ambrosio loda le vergini del suo

rum capiti decus faciunt, sed ignobile velamen, vsu nobile castitatis, non exquisita, sed abdicata lenocinia pulchritudinis: *come se dicesse; Le Vergini Christiane non si acconciano le bende pretiose in capo per accrescer l'ornamento suo; ma si coprono con un grosso uelo, che fa risplender la loro pudicitia, nè affettano d'accrescere cō arte lasciua la bellezza loro, ma più tosto di fuggire ogni uano ornamento. Tertulliano anch'egli scriuendo alle donne Christiane così le dice:* Oro te siue mater, siue soror, siue filia virgo secundum annorum nomina dixerim, vela caput; si mater, propter filios, si soror, pro pter fratres; si filia propter patrem: omnes in te statis periclitantur, indue armaturam pudoris, circum duc vallum verecundiæ, murum sexui tuo strue qui nec tuos emittat oculos, nec admittat alienos. *Lequali auttorità tutte obligano ogni donna a coprirsi con ueli la testa, per non dare occasione di scandalo. E mi raccordo hauer udito raccontare da persone degne di fede dell'Illustrissimo Cardinal Borromeo, che una mattina una gentildonna Milanese, andando alla Chiesa dell'Arciuescouato, e uolendo entrarui dentro, senza hauer coperto il capo, il Cardinale le disse: Donna, copriti il capo, ò non entrare in Chiesa. E ueramente il costume dell'andare delle donne col capo scoperto è molto degno di correttione nel paese nostro; perche è certo cosa indegna il uedere le donne honeste far delle lor carni a tutti aperta mostra. L'andar le donne col capo coperto fù costume lodato da gli antichi Poeti, e da i moderni ancora; come da Homero Penelope, che si copriua non solo il capo, ma il viso ancora, e da Museo Hero. Giuseppe nel libro vndecimo dell'antichità Giudaiche al capitolo nono narra, che le Donne Persiane andauano col viso coperto. I Spartani (come racconta Plutarco) permetteuano, che le giouane andassero col viso scoperto, ma con modestia, le maritate andassero coperte, e la ragione di ciò l'assegna Charilao, dicendo.* Quoniã virginibus viros sibi quærere necessarium sit, mulieribus autem quos compararint custodire. *Tertulliano nel libro* de virginibus velãdis *delle donne Arabe dice.* Arabę fœminę non caput tantum, sed faciem quoque ità totam tegere, vt ullo oculo libero contentæ sint dimidiam frui lucem. *San Girolamo scriuendo a Demetria-*

tempo, perche non andauano col capo scoperto.

Auertimento di Tertulliano alle donne nel coprirsi il capo.

Caso occorso in Milano ad vna donna, che andaua in Chiesa col capo scoperto.

Penelope lodata da Homero lib. 18 Odiss.

Spartani, perche permettessero, che le vergini lo andassero col viso scoperto.

*de l'auisa dicendo.* Illa tibi sit pulchra, illa amabilis, illa habenda inter socias, quæ se nescit esse pulchram, quæ negligit formæ bonum, & procedens ad publicum, nō pectus, non colla denudat, nec pallio reuoluto ceruices aperit: sed quæ celat faciem, & vix vno oculo, qui viæ est necessarius, patente ingreditur. *Per questo sono lodate le Vergini Patauine, perche portano insino il uiso coperto; e di loro Martiale cantò.*

Martiale loda le Vergini Patauine d'honestà.

Tu quoq. nequitias nostri lusus q. libelli
Vda puella leges sis Patauina licet.

*Hor contentisi ogni donna di quello, che la natura gl'hà dato, e se pare a lei, che in qualche cosa le sia stata defettosa, in un'altra pensi bene, che le sarà stata fauoreuole, come a Sulpitia Romana, che gli diede occhi si uaghi, che niente più mirare si potea. A Leuinia guancie sì colorite, che faceua impallidire le fresche rose. A Theodota d'Athene sì bel petto, che Socrate si fermò per marauiglia a mirarlo. A Laida si belle mammelle, che i più eccellenti pittori dell'età sua ricorreuano per ritrarle nelle lor pitture. A Frine le parti uergognose sì belle, che più ualse il farle uedere a Giudici, che tutta la dotta oratione del facondo Hipperide, come riferisce Quintiliano nel secondo libro al capitolo 16. e Plutarco nella uita d'Hipperide.*

Sulpitia d'occhi vaghi Leuinia di guancie colorite. Theodota di bel petto Laida di bel le mãmelle. Frine di che fauorita dal la natura.

Quintiliano Plutarco.

*Ma partiamo da queste femine, e parlamo delle pompose.*

Quanto

# Quanto siano biasimeuoli in Donna gli ornamenti souerchi: com'ella possa licitamente vsarli, e di qual sorte: e quali siano i veri, e non finti ornamenti, con alcuni abusi loro. Discorso XXIV.

*Erche è infinito il numero de' gl'ornamenti delle Donne, come si può vedere da quello, che ne scriuono Giuglio Polluce, Clemente Alessandrino, Martiale, Giuuenale, Nicostrato, Virgilio, Ouidio, Ridolfo Agricola, Apuleio, e tanti altri Auttori, nè mai si finirebbe a dire di tutti, come i curiosi desiderano, hò pensato passarla così di leggiero, nè fare a queste femine tutto quel male, che per le diuersità di tanti ornamenti meritano, e rimettere chi è bramoso di saperli tutti a gl'Auttori già allegati, oue potranno a sua uoglia satiare i loro appetiti, dico dunque, che quattro cose spetialmente desidera la donna*, amari à plurimis iuuenibus, pollere plurimis filijs, ornari preciosis uestibus, & dominari in domibus. *E nissuna di queste falla in loro: ma Martiano dice, che la potissima è quella de gli ornamenti, e questo uiene à verificarsi maggiormente con l'essempio che ci porta Sceuola di quella donna, che stando inferma a morte, lasciò per testamento, che nella sepoltura ui si ponesse gran parte delle sue gioie; non contenta d'hauerle portate in uita: e quantunque il uoterle nella sepoltura fosse una scioccheria, uolse nondimeno far conoscere al mondo, quanto sia potissimo in loro femine il culto delle uesti, e de gli ornamenti, e la gloria, ch'hanno dell'oro, dell'argento, delle pietre pretiose, & in somma di tutte quelle uanità, ch'esse usano per far peccare altrui: contra delle quali Tertulliano auttore graue ne scriue duoi libri, l'uno*, de ornatu mulierum; *l'atro*, de cultu fęminarum, *e nell'uno, e nell'altro dispreggia quanti colori, quanti ornamenti, quanti uezzi,*

Numero de gli ornamenti delle donne sono infiniti.

Quattro cose desidera la donna.

l. vlti. §. vlti. ff. de aur. & arg.

Essempio di donna pomposa.

 e quan-

*e quante mollitie, e uanità hanno tutte le donne insieme. Gregorio Nazianzeno.*

Ne capita turrificate adulterinis crinibus mulieres,
Mollientes mollia colla ex specula:
Neq. Dei formas iniungite coloribus turpibus,
Vt personas, & non facies feratis.

*Il che fù leuato per quello, che si uede presso a Giulio Polluce nel quinto libro, al capitolo 16. da Locro Poeta antico Greco, che disse.*

Non faciem, sed laruam gerit.

*La legge Oppia prohibiua alle donne gli ornamenti souerchi; e le pompe. Onde Valerio Massimo nel nono libro, al titolo primo, parlando dell'abrogatione della legge Oppia dice.* Si animi mulierbis apparatus intueri potuissent, quibus quotidie aliquid nouitatis sumptuosius adiectum est, in ipso introitu menti luxuriæ obstitissent: *e rendendo di ciò la ragione dice.* Mulieres inbecillitas mentis, & grauiorum operum negata affectatio omne studium ad curiosiorum sui cultum hortatur conuertere, *Dauid vitupera gli ornamenti, dicendo:* Filię eorum compositæ, circũ ornatę, ut similitudo templi. *Esaia riprende la meretrice, dicendo al capitolo cinquantesimo settimo così;* Ornasti te regio unguento & multiplicasti pigmenta tua: *& Ezechiele al capitolo uentesimo terzo,* Circum linisti stibio oculos tuos, & ornata es mundo muliebri. *E contra la pessima Giezabel è scritto nel quarto de' Re, al capitolo nono:* Porrò Iezabel introitu eius audito, depinxit oculos suos stibio, & ornauit caput suum. *Et Osea parlando d'una meretrice così dice:* Ornabatur inaure sua, & monili suo, & ibat post amatores suos. *E nell'Ecclesiastico, al cap. nono,* Auerte faciem tuam à muliere compta: *per auiso, così Propertio fra Poeti nota l'ornarsi, e'l sbellettarsi delle donne dicendo,*

Contra gli ornamenti delle donne

Propertio nota l'ornarsi delle donne lib. 1. ad Cynth. eleg. 2.

Quid iuuat ornato procedere uitta capillo?
Et tenues Coa ueste mouere sinus?

Aut quid Orontea crines perfundere myrrha?
Teque peregrinis uendere muneribus?
Naturæ què decus mercato perdere cultu?
Nec finere in proprijs membra nitere bonis?

*Con quello che segue, e il medesimo nel secondo Cintia ripren de, cosi dicendo.*

Nunc etiam infectos demens imitare Britannos. Eleg. 9.
Ludis & externo tincta colore caput.

*E soggiunge.*

Vt natura dedit, sic omnis recta figura.
Turpis Romano Belgicus ore color,
Illi sub terris fiant mala multa puellæ,
Quæ mentita suas uertit inepta comas.

*Cosi Ausonio riprende il souerchio ornamento di Delia, dicendo:*

Ausonio riprende l'ornamento souerchio di Delia.

Delia nos miramur, & est mirabile, quod tam
Dissimiles estis, tuq; sororq; tua.
Hæc habitu casto, cum non sit casta, uidetur:
Tu præter cultum, nil meretricis habes.
Cum casti mores tibi sint, huic cultus honestus
Te tamen, & cultus damnat, & actus eam.

*Giuuenale nella Satira sesta riprende le donne Romane, che di uestiti troppo superbe andassero uestite dicendo.*

Giuuenale riprende le donne Romane per il souerchio vestire.

Endromidas Tyreas, & fęmineum ceroma
Quid nescit?

*E nella Satira terza pur dice.*

3. Accipit endromidem, & si dixerit, æstus, sudat.

Cap. 10.12.

*Clemente Alessandrino nel secondo del Pedagogo scriue contra il souerchio ornamento, e dice, che è uitio assai peggiore dell'ubbriachezza. Filostrato dice, che le donne belle non hanno bisogno di tanti ornamenti, e le brutte con gli ornamenti fannosi anco più brutte, ma così non pare alle nostre donne, e se si parla con loro delle vesti, godono di quelle quanto più pompose sono, & ample, acciò possano bene a modo loro strascinare la coda per terra, laquale non è altro, che una piazza preparata al Diauolo da farui i balletti sopra: Hom. nel 16. dell'Iliade ascriue alle donne questo immoderato desiderio, e particolarméte alle Dōne Troiane, e nell'ottauo dice, che Thetide portaua una ueste lunghissima, e nel 4. dell'Vlissea dice, che Helena così anch'essa uestiua, e però nell'vltimo dell'Iliade chiamò le donne* Vesti pulchras. *parlò di queste Martiale nel primo de gl'Epigrammi dicendo.*

Homero biasima le donne Troiane, che portassero le vesti troppo lunghe. Thetide biasimata da Homer. perche. Helena biasimata da Homero. Epig. 155.

Musa nec insano Syrmate nostra tumet.

*E nel duodecimo.*

Epig. 91.

Aptasti longum tu quoq. Syrma tibi.

*Et è detta Sirma dallo strassinamento, & è la maggior uergogna à questi nostri tempi, che ueder si possa; perche se una donna si marita, & habbia in dote cinquecento scudi, sei cento ne sorbisce nelle vesti, ne i fregi, ne gli ornamenti; e purche bastino, perche le donne sono di natura pompose, nè mai à bastanza sono ornate. Plauto secretario de i cuori delle Donne in proposito.*

Donne nell'ornarsi perdono molto tempo.

Negotij sibi qui velet vim comparere, nauem, & mulierem,
Hęc due sibi comparato: nam nullę magis res duę
Plus negotij habēt, eas forte si exornate occeperis.
Neq. vnquam hæ duæ res satis ornant, neq. eis vlla satis ornandi satietas est.

*Però non è merauiglia, se nell'ornarsi perdono tanto tempo, e a chi non è noto il detto Terentiano?*

Nostin

Noſtin mores mulierum?
Dum moliuntur, dum comuntur, annus eſt.

Ter. Heaut. 2.2.11.

*Al che hebbe l'occhio Propertio ſcriuendo a Cintia.*

lib. 1.

Et potes externos manibus componere crines.
Et longa faciem quærere deſidia.

*Quindi Pleuſide amante preſſo Plauto ſi duole della tardanza della Donna in ornarſi, & aggiunge la ragione dicendo.*

Mulier profectò nata eſt ex ipſa mora:
Nam quæuis alia, quæ mora eſt æque mora
Minor ea videtur, quam quę propter mulierẽ eſt.

*E perdono tanto tempo le donne in ornarſi, perche infinti ſono gl'ornamenti, e l'inuentioni loro. Plauto fà mentione d'vna ſorte di veſte, e la chiama Calthula, nell'Epidico, dicendo.*

Donne, perche perdono tanto tẽpo nel ornarſi.
Calthula ueſte coſi detta viata dal le donne.

Quid iſtę? quę quotãnis nomina inueniunt noua:
Tunicam rallem, tunicam ſpiſſam, linteolum, cæciſium,
Induſiatam, patagiatam, Calthulam, aut crocotulam.

*Varrone, come narra Nonio nel primo libro de Vita popoli Romani, crede, che queſta ſorte di veſte foſſe coſi detta dall'odore, ilche toccò anche Ouidio nel ſecondo de Ponto dicendo.*

Eleg. 4.

Calthaq. Pæſtanas vincet odore roſas.

*Ouidio nel 2. dell'Arte fà mentione d'vn ornamento pettorale, e lo chiama Egide, che le donne vſauano per coprire la loro deformità, e dice.*

----- Gemmiſq. auroq. teguntur
Omnia: pars minima eſt ipſa puella ſui.

Sepè, vbi sit quod ames, inter tam multa requiras:
Decipit hac oculos Aegide diues amor.

*Vulpiano nella* l. iustis. §. muliebria. ff. de aur. & arg. leg. *e prima di lui Tullio nel 7. delle Filip. fanno mentione d'una sorte di uestimento donnesco, che pure le donne usauano, e lo dimandano Stola, che cadeua giù fino a i piedi, ilche si uede chiaro per quello, che ne scriue Tibullo, e Horatio nel 1. lib. de Sermoni alla Sat. 2. così dice.*

Stola forte di veste vsata dalle donne.

Magno prognatum deposco Consule cunnum,
Velatumq. stola.

*E poco dopò.*

Ad tales stola demissa, & circumdata palla.

*Ouidio dice, che questo uestimento era già usato dalle Matrone, nell'Arte d'amare.*

Et quid ad hac omnes rigida submouimus arte,
Quas stola contingi, sumptaq. vitta vetat?

Eleg. 3. ad Max.

*E nel terzo libro de Ponto.*

Scripsimus hæc illis, quarum nec vitta pudicos
Attingit crines, nec stola longa pedes.

*E Tibullo nel primo dell'Eleg.*

Sit modò casta doce, quamuis non vitta ligatos
Impediat crines, nec stola longa pedes.

Epigr. 92.

*Quindi Martiale nel primo libro usò* pudor stolatus pro honesto.

Quis Floralia vestit, & stolatum
Permittit meretricibus pudorem.

*Plinio nel 8. libro al capitolo 48. Martiale nel lib. 14. e Perseo Poeta nella Satir. quinta riferiscono, che al suo tempo le donne usa-*

*usauano di portare le uesti di uelo, e questo forse per fare ben chiara mostra delle loro carni, Ouidio di queste uesti parlò così nel 2. dell'Arte.*

Gausapa si sumit, gausapa sumpta proba.

*Plinio narra che Lollia Paulina hebbe una ueste con tante gēme ornata, che fù stimata di ualuta di quatro cento sestercij. Però S. Girolamo scriuendo à Gaudētio* de educatione Pacatulæ infantulæ, *dice di loro parlando:* Studiosum amansque ornatus, genus fœmineum est: multasque insignis pudicitiæ, quamuis nulli uirorum, tamen sibi scimus libenter ornari. *E con queste sue pompe, e uesti sfoggiate coprono il corpo, e discoprono la uanità dell'animo, si rendono sospette, e causano ruine miserabili; come fece Beatrice figliuola d'Ercole da Este, donna per altro di eleuato ingegno, che hauendo uoluto nel nascimento di Massimiano suo figliuolo usare gli ornamenti da Principessa, diede sospetto al mondo, che suo marito Ludouico Sforza uolesse occupare lo stato di Milano; onde poi Isabella moglie di Giouan Galeazzo, a cui toccaua il Ducato, mise con lunga guerra tutta l'Italia sottosopra, e chi ne sentì la parte, ne parla con le lagrime àgli occhi, e perciò non hà picciola cagione il mondo di biasimarle, e la donna, di qualunque stato si sia, dee uestirsi in modo, che non possa dar sospetto, nè scopra la lasciuia dell'animo, ma le donne à tempi nostri non la curano molto, perche se una donna uede un'altra, c'habbia una ueste di qualche bella inuentione, ò con qualche foggia noua, e strauagantemente fatta, subito assale il misero suo marito, dicendo: marito mio, la tal donna hà una ueste della tal sorte, e del tal colore, con le tali trine, con la tal inuentione, anch'io che non sono manco di lei, ne uoglio una: e tanto gli rompe il capo, che se egli non vuol stare continua mente in guerra, bisogna farla, quantunque con grandissimo suo discommodo, al che non hanno riguardo le donne, nè manco le presenti ricchezze con le disgratie, che possano occorrere mirano, purche habbiamo l'intento loro. Ne segue poi una carestia, i bellini, e le uesti uanno in Pigneta à fare stanza con M. Abramo, & esse restano poi scornacchiate, come Gabrine.* Vestitu simplici vtere, non ad ornamentum, sed ad necessitatē.

Beatrice da Este pōposa

*disse*

*disse Cirillo Gerosolimitano, che se bene le donne del tempo nostro fanno, che preuaglia il mal uso, non habbiamo da passare in silentio quello, che i Santi, e la Scrittura dice. Il uestito fu introdotto nel mondo dalla necessità, e non è bene, che sia con tanta superfluità di spesa, ma che nel semplice uestito si conosca la sincerità de costumi, percioche al parere di questo Santo, uestiti doppi, danno argomento di costumi doppi. Oltre alle graui spese, e lo prouano i poueri mariti, che bene spesso ueggono nelle loro facoltà il danno, che fà si continua tarma. E se in tutti i secoli è pianta, come dice un spagnuolo Auttore graue, questa infermità delle foggie de gl'habiti, in questo puossi piangere con più ragione, come negotio, che è giunto a frenesi, a pazzia; e che è precipitio al mio parere il maggiore di tutti i disordini, e miserie, che patisca, e la casa, e la Republica. Quante facoltà uengono diminuite? quante consummate? e disfatte? come il sale nell'acqua, quante impegnate, nè si sà perche? e se ne cerchiamo la ragione, sapremo nettamente, che questo continuo disordine come una lima sorda ò come tarma le tiene distrutte. Che occorre, che il marito s'affatichi, & usi diligenza per acquistare un' ducato, se la moglie nelle sue sfoggie, & inuentioni è pazza? che importa, che il marito heredita facoltà, se la moglie il tutto distrugge, in damaschi, in tele d'oro, ricami, & catene, dellequali Horatio.*

Vestito, perche introdotto.

Vestiti superflui sono segni di mali costumi.

Vestiti superflui ruina della Republica.

Marito acquista, la moglie distrugge.

Nota refert meretricis accumina, sæpe catellam,
Sæpe periscelidem raptam sibi flentis.

*Parmi, che uenga a proposito quell'Emblema, che fece l'Alciato, nelquale allude alla Storia, che si riferisce d'Ocno, ilquale era huomo da fatica, e di guadagno, ma entrò nella sua casa una tarma di una moglie consumatrice, che a sorte gli toccò, laquale consumaua in un giorno quello, che il marito guadagnaua in molti.*

Impiger haud cessat contessere sparto,
Humidaq. artifici iungere fila manu,
Sed quantum multis vix torquet strenuus horis,
Protinus ignaui ventris asella vetat.
Fæmina iners animal facili congesta marito
Lucra rapit, mundum prodegit inque suum.

*Però*

*Però poco giouano le facoltà hereditate, ò le diligenze del marito, se dall'altra parte il tutto si sperde dalla moglie ne uestiti. Ben disse Giuuenale.*

Non vnquam reputat quanti sua gaudia constent.

*E pur cosa ridicolosa, che quelle donne, che sono brutte, e uecchie più si mettono de gli ornamenti à torno, per parer belle. Perche gl'ornamenti accrescono bellezza; e fanno innamorare. onde Ouidio de* rem.amor. *disse.*

Ornamenti accrescono bellezza, e fanno innamorare.

Proderit, & subitò, cum se non finxerit ulli,
Ad dominam celeres mane tulisse gradus.
Auferimur cultu, gemmis auroq; teguntur
Omnia, pars minima est ipsa puella sui.
Sæpe ubi sit quod ames inter tam multa requiras,
Decipit hac oculos ægide diues amor.

Eleg. 2.

*Per questo Propertio nel primo libro dell'Elegie, non uorebbe, che Cintia s'adornasse, perche non piacesse à più persone: l'innamorato Petrarca nel sonetto trentesimo ottauo dice, che la sua Laura le pareua più bella, e più se n'innamoraua, quando s'adornaua, e più sentiua passione, onde dubitaua di morire. Et à punto l'altr'hieri uiddi una di queste nostre donne (che al sicuro toccaua la fimbria alla quarentena de gli anni) comparire ad un maritaggio con un fregio d'oro sopra il capo, & un uezzo di perle intorno al collo, sotto il quale scendeua insino al petto una medaglia d'oro, impressoui dentro un Ceruo, e feci giuditio certo, ch'ella fosse di pensiero di far diuentare il marito ceruo: e più à basso u'era una catena d'oro, che faceua duoi giri sotto le mammelle, e alla cintola un cestellino pieno di mille fantasie: onde feci io giuditio insieme con gli altri, che colei fosse restata di mettersi altri ornamenti attorno, per non hauerne di più. E per certo si ueggono quasi tutte le donne, quantunque honeste, mostrarsi in questa parte insatiabili, e perciò disse colui, che à molini, & alle donne sempre manca qualche cosa. Alle giouani à un certo modo se gli permette qualche ornamento, ma però moderato come dice S. Giouanni Chrisostomo, ma alle uecchie al tutto se gli prohibiscono,*

*no, hauendo elle le guancie isbigottite, e crespe, i denti marci, sì che gli puzza il fiato, ch'appesta. Vn filosofo soleua dire, che la donna uecchia ornata era soggetto di mouer riso al Cielo. Protagora incontrando una uecchia per strada, ma benissimo ornata le disse, come riferisce Antonio Monaco nel tomo secondo, al cap. 34. Se tu ò donna ne uai à ritrouar huomini, t'inganni di grosso, se anco alla sepoltura te ne uai, sei troppo ornata. E questi ornamēti sono qlli, che fanno parere le donne di pudiche, impudiche, e sfacciate: e però saggiamente Seleuco nelle sue leggi ordinò, che donna di sorte alcuna, nō si ornasse nè con oro, nè con argento, nè con uestimenti riccamati, e sfoggiati, eccetto qlle, che diuentar uoleano meretrici, e donne infami, priue d'honore, e di riputatione. E perciò Clautia, Minutia uergini Vestali, dalle uesti superbe, e pompose furono giudicate impudiche, e condannate à morte, e sarebbe seguito, se con nuoui miracoli i Dei non le hauessero difese: Al che alluse Ouidio dicendo.*

Protagora, che disse di una donna uecchia ornata.

Legge di Seleuco contra le dōne.

Lib. 6. Fast.

> Casta quidem (sed non est credita) rumor iniquus
> Læserat, & falsi criminis acta rea est.
> Cultus, & ornatos variè fudisse capillos;
> Obfuit, ad rigidos linguaque prompta sonos.

*Liuio nel 4. ab Vrbe condita, narra, che Postuma Vergine Vestale fù tenuta per poco honesta, rispetto alle vesti pompose, che ella portaua, e per il souerchio ornamento, con che ella s'adornaua. Per questo Dionisio Tiranno, hauendo mandato a donare certe uesti, & ornamenti feminili à due figliuole di Lisandro, nō uolle, che l'accettassero con dire, ch'elle con sì fatti ornamenti si dishonestarebbono, onde più sarebbe il biasimo, che si acquistarebbono, che l'honore, e la riputatione: sapendo egli molto bene, che i ueri ornamenti di tutte le donne sono gli ottimi, & honesti costumi, & la uera pudicitia, & non l'oro, le gioie, & le uesti. Così leggesi nel Genesi, che Giuda uedendo Tamar uestita con diuersi ornamenti, la credette meretrice. Et il Boccaccio ancb'egli parlando delle donne del suo tempo disse. Et à niuna donna par esser bella, & riguardeuole, se non quanto ella ne' modi, nelle maniere, e ne' portamenti simiglia alle meretrici publiche. Per questo non fù ueduta con lieto occhio Giulia Augusta*

Postuma tenuta poco honesta per le vesti.

Lisandro perche non uolle, che due sue figliuole accettassero certi ornamenti feminili donati loro da Dionisio Tiranno di Sicilia.

Tamar sospetta per le vesti.

da

*da Cesare padre, quando gli comparue auanti uagamente uestita, se bene poi il seguente giorno in emendà del primo gli apparue con ornamento seuero, e graue; onde le disse,* Et quantum hic in filia Augusti probabilior est cultus. *A cui rispose ella, hoggi hò uestito per gli occhi imperiali di mio padre, hieri per quelli di mio marito; dimostrando quanto sia à gentil signora conueneuole il uestire puro, e quanto sia lodeuole anco il compiacere al marito. Non nego però alle Donne il uestirsi, & adornare la sua persona: ma con maniera, e non di souerchio, e Aristotele dice, che quelle donne sono molto più degne di lode, che usano ornamenti, che l'uso, ò statuti delle città permettono, perche ne il sforzo de gl'ornamenti, ne l'eccellenza della forma, ne la copia dell'oro fanno la donna degna di lode; quanto la modestia nelle cose, e l'honesto uiuere; Perciò Heliano nel 12. di Varia historia, fra le molte lodi, che egli ascriue ad Aspasia prima moglie di Ciro, e poi d'Artasserse Rè de' Persi, questa fù una, che fù sempre lontana da ogni curiosità di foggie nel uestire, e che sempre positiuamente uestisse. Scaua presso à Plauto nella Mustellaria in proposito dice.*

Giulia Augusta, perche non fù veduta con lieto occhio dal padre.

Aspasia lodata per il vestire.

Scita es tu quidem.
Noua pictura interpolare: vis opus lepidissimum.
Non isthanc ætatem oportet pigmentum vllum attingere,
Neq. ecrussam, neque melinum, neque aliam vllam offuciam.

*E poco dopò.*

Ecastor, mulier rectè olet, vbi nihil olet.
Nam istæ veteres, quæ se vnguentis unctitant, interpoles,
Vetulæ, edentulæ, quæ vitia corporis fuco occultant,
Vei sese sudor cum vnguentis consociauit, illico
Itidem olent, quasi cum vna multa iura confundit coquus.
Quid oleas, nescias, nisi id vnũ malè olere ĩtelligas.

*E per-*

*E perciò se si uede una donna sbellettiera, e di souerchio, e con uarie foggie ornata.* Aliquid mali quærit *disse Euripide.* Habitus impudicus corporis nuncius est adulterini cordis. *disse anche Sant'Agostino nel sermone 247.* de tẽpore, *al tomo 10. dalche appare chiaro, che gl'ornamenti souerchi macchiano l'honore della donna, e con quelli da manifesti segni d'impudicitia, e d'incontinenza: e se à queste nostre donne se gli dice, che peccano con questi loro souerchi, e lasciui ornamenti, se ne beffeggiano come di quelle fauole, che raccontano le uecchiarelle appresso il fuoco al tempo dell'inuerno. Ma per chiarirui meglio, madonne, acciò non stiate più (se non hauete il core indurato) in questa uostra ostinatione S. Gregorio ĩ una sua Homilia sopra S. Matteo pure di questo parlãdo: Nõ sia nissuno, che non pensi esser peccato, & graue ne gli ornamenti, & nelle ueste pretiose, però che quando non ui fosse peccato alcuno; il Trencipe de gli Apostoli non haurebbe detto,* Non veste pretiosa. *Il Glorioso S. Cipriano nel libro dell'habito delle Vergini, ragionando dell'ornamento delle Donne sontuoso, e souerchio, dice:* Cæterum si tu te sumptuosius comas, & per publicum notabiliter incedas, oculos in te iuuentutis illicias, suspiria adolescentum post te trahas, concupiscendi lipinẽ nutrias, peccandi fomitem succendas, ut, & si ipsa non pereas, alios tamen perdas; & uelut gladium te, & uenenum videntibus te præbeas, excusari non potes, quasi casta mente sis, & pudica: redarguit te cultus improbus, & impudicus ornatus. *cioè: Se tu ò Donna, qual tu ti sij, ti adorni con souerchio ornamento, e te ne ua di poscia baldanzosamẽte n'luoghi publici, tosto la giouentù ti mira, e dopò te sospira, onde accendi in lei le faci ardenti della libidine, & il fomite del peccato raccendi in modo, che se tu non peri, nondimeno sei causa ch'altri periscono: però che, come un coltello, & un ueneno dai te stessa à chiunque ti uede, contempla, e mira: onde escusar non ti puoi, nè far credere, che tu sij di mente casta, e pudica: imperoche'l souerchio, e lasciuo tuo vestire ti accusa. Così Saffo si beffeggiaua d'Andromeda dicendo.*

Chi adolcirà giamai si rozza mente
Che non sà ritenersi pur il manto
Sopra il calcagno.

B. cap. 11.

Saffo biasima Andromeda.

Ma

*Ma sapete Donne quali sono i nostri ornamenti, & in qual guisa potete lecitamente ornarui, e quali siano i ueri, e non finti ornamenti? quelli, che San Paulo u'assegna scriuendo à Thimoteo, mentre dice.* Mulieres in habitu ornato cum verecundia, & sobritate ornantes se, & non cum tortis crinibus aut auro, aut margaritis, vel ueste preciosa. *Cioè debbono le donne ornarsi in habito ornato, & con uergogna, e sobrietà loro stesse ornare, non con le treccie crespe, ornate di oro, di margarite, ne con uesti pretiose. L'istesso u'insegna il Prencipe de gli Apostoli, dicendo,* Mulierum nō sit extrinsecus capillatura, aut circundatio auri, aut indumenti vestimentorum cultum*: nelqual luogo la Glosa ordinaria dice*: Serico, & purpura indutæ, Christum induere non possunt: auro, & margaritis, & monilibus adornatę, ornamenta corporis, & pectoris perdiderunt*: cioè, non debbono portare i capelli scoperti, nè di oro circondati, nè lasciuamente vestire: imperoche quelle, che uestono di oro, di seta, e di porpora, uestir non si ponno intieramente di Christo, e rare sono q̄lle, che uestono uestimēti pretiosi, e non precipitino al fine; Però udite S. Gio. Chrisostomo, che nell'Homelia 12. scritta al popolo Antiocheno u'insegna il modo d'ornarui.* Vis ornare faciem? non margaritis, sed modestia, & honestate, sicque vir gratiorem cernet aspectum, ille nempè ornatus, & Zelotypiæ suspicionem iniicere sæpe solet, & inimicitias, & contentiones, & pugnas. *E poco dopò aggionge.* Modestia autem ornatus omnem quidem improbam suspicionem expellit, omni autem vinculo firmius coniugem conciliat. Non n. tam decorum facit formæ natura fieri aspectum, quam eam spectantis affectus. Affectus verò nihil fit, vt modestia, & honestas inducere solet. Circa margaritarum cultum insania est pompa satanica. aurum n. cepisti, non vt corpus vincias, sed vt pauperes salues, & enutrias. *E molte altre cose, che egli scriue contro il souerchio ornamento delle donne: e nell'Homelia 8. in San Mattheo, nella 60. in San Gionanni, nella 36. sopra il Genesi, nella 28. sopra l'Epistola di S. Paolo a gl'Hebrei, e nella 41. sopra il Genesi. Perciò Crate Filosofo soleua dire, come narra Plutarco, che quelli sono delle donne i ueri*

Quali siano gli ornamenti delle donne.

S. Gio. Chrisost. da alle dōne il modo come deuono ornarsi.

detto di Crate.

*ri ornamenti, iquali le adornano da douero, e non fintamẽte:* Ornamentũ enim est (inquit Crates) quod ornat: ornat autẽ quod honestiorẽ mulierem facit, talem verò præstat non aurum, non smaragdus, nõ coccineus color, sed q̃cũq; grauitatis moderationis, & pudoris speciẽ adhibẽt.

Lacedemoni vietarono alle donne l'ornarsi di souerchio.

*Heraclide in* Politia Lacedemoniorum *riferisce, che i Lacedemoni haueuano alle donne uietato l'ornarsi di souerchio, e con maestria, e con troppo studio, e che oro particolarmente non potessero portare a torno, per abbellirsi, perche in uero, che altro sono gl'ornamenti, che adornano le donne se non la honestà del corpo, la castità della mente, e la purità del cuore; ornamenti nel vero così vaghi, che tutte le donne dourebbono adornarsene. E questi bramo io siano impressi ne i cuori delle donne, acciochè sempre habbiano innanzi a gli occhi l'ornarsi con tanta modestia, che non diano causa a i mariti loro d'ingelosirsi, ò farsi tenere da altri d'animo vano, & inutile. Platone assegnò anch'egli alle donne duoi ornamenti, l'vno disse esser la Pudicitia, e non l'oro, l'argento, le collane, canache, cinte, anella, vesti, manigli, zebellini, manizze, e mill'altre uanità, che a questo tempo sono in vso appresso alle nostre donne: L'altro ornamento è il gouerno della casa; che debbono rettamente reggere la casa in modo, che paia, che ui stano donne, e non feminuccie, che ad altro non attendono poi tutto il giorno, che a gli ornamenti esteriori, e riescono nelle cose di casa molto sporche, perche non si può fischiare, e bere in una fiata. Iscomaco diceua a sua moglie, che gli uffici della donna in casa debbono essere intorno a tre cose, Primo a nudrire i figliuoli, secondo conseruare il grano, terzo tessere la tella; intendendo per i figliuoli la cura di tutte le persone; per lo grano tutte le sorti di vettouaglie; e per lo tesser della tella ogni feminile essercitio, che si fà con le mani: nè forse per altra cagione era in Macedonia il costume, di darsi dallo sposo alla sposa un pezzo di pane, come Alessandro fece, quando si maritò con Rosana, saluo per dimostrare, che la sposa deue prendersi spetial cura delle sostanze delle famiglie. A quelle dunque attenda, & in quelle s'esserciti ogni donna, e faccia l'habito, non nel continuo addimandare, e fastidire il marito, hor d'una ueste, & hor d'una catena, come molte fanno, hoggi volendo un filzo d'incarnate, domani un uezzo di perle, un mazzo di collane, perche di*

Pudicitia vero ornamẽto della dõna.

Goperno della casa ornamẽto della donna.

Auertimenti d'Iscoma co alla moglie.

quattro

*quattro ò sei nõ si contentano, pendenti all'orecchie di gran prez zo che paiono cagne Bolognese, appiccati agli anelli preparati dal Diauolo per giostrarui dentro: e però non senza ragione si lagnaua il morale Senecà, quando diceua, che non bastaua alle donne d'hauer acciecati gli huomini, se non s'appicauano anco all'orecchie i duoi, ò tre patrimonij: di questi parlò Ezechiele al cap. 16.* Dedi circulos auribus tuis. *e S. Girolamo sopra il capitolo 40. di Giob. sopra quelle parole* Nunquid pones circulum in naribus eius? *dice.* inter cætera ornamenta mulierum solere aureos annulos in os ex fronte pendere, & imminere naribus. *I settanta Interpreti leggono* Rotulas *in quel luogo. Strabone narra, che le donne Egittie gl'vsauano frequentemente, e così afferma anche Theodoro Gaza. E ueramente, l'uso superfluo di questi pendenti è degno di correttione in tutti i paesi, perche da per tutto si mirano, fino le hortolane, e le scoazzere portar le orecchie sbusate con annelletti d'oro appiccati a quelle, & questo sotto coperta di patire male d'occhi, gran malitia in uero è quella della donna, e sono peggio, che gl'asini, perche quelli in più uolte portano le rendite a casa, e queste in un giorno portano alle spalle i frutti, e le rendite di tutto l'anno, anzi di molti anni; e pare a punto, che habbiano in casa l'albero dell'Opio Iliaco, che distilla continuamente oro. Vogliono spendere le donne, & i mariti diuengono poueri, talche uengono meno le ricchezze, e crescono i rumori. Ma che cosa è questo uostro andar tanto pompose, madonne? non altro, che dar segno della persa uergogna al mondo: ma se fossero in costume à i nostri tempi quelle leggi, che fece Periandro, quando regnaua in Corinto, con lequali faceua annegare nell'onde le donne, c'haueuano persa la vergogna, e non permettea ad alcuno, che potesse spender più, che non portaua la sua entrata, forse non sarebbono tanto importune le donne a i poueri mariti, nè le farebbono fare spese intolerabili, nelle cannache, rosette, cappette, puntali, e cinte, che si cingono à torno d'oro, e le fanno andare fino al ginocchio, portandoui appiccato all'estremo un core d'argento, inuolto nelle fiamme per dar segno à gli amanti, che se bene sono maritate, ardono nondimeno dell'amor loro, e quel rauolgimento vuol dire che anche un giorno si mischiaranno con loro, inuentione diabolica. Non parlo de' maniglì, come quelli, che por-*

Seneca, che disse delle donne pompose.

Donne Egittie vsauano i pendenti all'orecchie

Periandro, e sue leggi.

Manigli delle donne.

*taua Onfale, celebrati da Ouidio: nè meno dico dei zebellini, perche l'usanza è uenuta a noia alle Donne, e usano le manizze, e doue per prima una pelle bastaua, hora ue ne vuole quattro; di queste parlò Plinio il giouine dicendo.* Cuius manus hyeme manicis muniebantur, vt nè cæli quidem aspe ritas ullum studijs tempus eriperet. *ma e come sono ricche d'oro, e pompose lo sà chi per proua l'intende, e chi hà occhi uede la mostra, che fanno; Con queste uanno i Guanti con le concie di Spagna, con oglio di gelsomini, con ambra, con poluere di Cipro, con zibetto, con acqua di fiori di naranzi, e la concia Romanesca è fatta per hora per le Contadine di uilla, che ancor loro uogliono questi odori, e queste concie. O uedete doue sono ridotti gl'odori, e se i profumieri non hanno di queste concie, non uotano le botteghe loro, in modo, che bisogna stiano bene prouisti se uogliono uotare le scattole loro, e compiacere queste femine, non parlo de i ricami, che sarei troppo noioso. Non lasciamo di dire due parole delle Ventarolle, che già usauano le Donne di tutti i paesi, per uentarsi il uiso ne gl'estiui caldi, al tempo della calda estate, quando Zefiro col suo fiato non spira, ouero da scacciare le mosche, dellequali parlò Ouidio dicendo.*

Ventarolle usate dalle donne.

Lib. 3 Amor. Eleg. 2.

Vis tamen interea tenues accerere ventos,
Quos faciunt nostra mota flabella manu.

*E nel primo dell'Arte.*

Profuit, & tenui ventos mouisse flabello.

Epig. 40.

*E Martiale nel terzo libro de gl'Epigrammi.*

Et æstuanti tenue ventilat frigus,
Supina prasino concubina flabello.

Vētagli, che vsano le dōne del tempo nostro.

*Ma questa sorte di Ventarolle sono uenute a noia alle nostre Donne, perche hanno cominciato a usare uentagli di piuma con tant'arte, e tanta spesa, e con tanta diuersità, e uarietà di piume colorate, che a dire il uero sarà impossibile, che i mariti possino resistere alla grauezza delle spese, se uorranno sodisfare alle*

*uoglie*

uoglie insatiabili delle mogli, perche se per prima il manico del Ventaglio era di legno con ueluto, ò raso, ò damaschetto coperto, al presente lo uogliano d'oro, e con tanta maestria fatto con figure rappresentanti diuerse cose, che è stupore a uederle, oltre allo smalto, e le perle, e si fattamente ornato, e ricco, e con tanta varietà di piume bianche, gialle, turchine, e di si fatti colori, che arreca non poca marauiglia a chi le uede. Propertio scriue, che anche al suo tempo questi humori feminili erano in campo, poiche si faceuano i uentagli di piume di pauone dicendo egli.

Propertio scriue, che al suo tempo si faceuano iventagli di piume di pauone.

Et modo Pauonis caudę flabella superbæ.

E perche fanno fare spese intolerabili a mariti loro per questo P. Minio disse Mulier domui damnum. per le spese intolerabili, che fate fare a miseri mariti. Ricchezza mal disposta, a pouertà s'accosta. E quelle Faldee, che hoggidì si costumano, & usano queste nostre donne all'estremità delle uesti, acciò stiano di sotto come vna campana, che quello poi, che ui manchi lascio di dire, e me ne vengo alle pianelle, che al presente vsate con tanta attillatura, con tante diuisate l'ordinate, che tanti colori non hanno il Leopardo, il Lupo ceruiero, e la Pantera: ben che per cagione d'una pianella Dorica meretrice: (come narra Saffo) diuenisse moglie di Psametico Rè dell'Egitto, & questo auuenne, mentre costei un giorno ad un fonte si lauaua, vn' Aquila tolse vna delle sue pianelle di mano alla sua fante, & la portò à Menfi, doue stando il Rè allo scoperto à render ragione, l'Aquila volando sopra al suo capo, gli lasciò cadere la pianella in grembo: egli mosso dall'attillatura della pianella, e dalla nouità del caso, mandò per tutto il paese à cercare della persona, che portaua sì fatta pianella; e trouatala nella città di Noquerati, & à lui condotta diuenne moglie del Rè. Nondimeno questo fù un caso, che non auiene à tutti, nè meno si legge esser mai più auuenuto in alcun altro luogo, ò tempo, se pure uoi non haueste animo potere accadere il simile à ciascuna di voi, alche non bisogna pensar sopra, perche è cosa da ridere, e da pazzo. Et acciò che in tutte le uostre attioni, e cose mostriate la volubilità, e diuersità del uostro ceruello, chi quelle vuole di velluto negro, chi verde, chi morello, chi giallo, chi turchino, e tante sono le spetie, e le forme varie, ch'è

Donna detta danno di la casa, perche.

Faldee.

Pianelle.

Caso occorso per vna pianella à Dorica meretrice.

Varietà di pianelle

*anco impossibile l'accennarle, non che scriuerle ad una per vna: con tanta varietà di pennacchi, pennacchietti, pennacchioni, fiocchi, fiocchetti, fiocchoni, cordelle di seta, d'oro, e d'argento le adornano, e in tante guise alla giornata se ne vedono su le botteghe de' pianellari, che i miseri ancor loro à contemplatione di queste pazze femine si lambiccano il ceruello il giorno e la notte, e quando pensano hauer compita l'opera, all'hora comincia il lor lauoro, perche sempre u'è da aggiungere qualche cosa, secondo il lor ceruello. Homero nel 8. dell'Odissea ascriue a Venere, che ella portasse le correggie delle scarpe carche di gioie, e nel nono, e decimoottauo, & ultimo dell'Iliade i piedi inargentati, ma lasciamo questo da parte, diciamo di quella forma di zoccoli, che portano hora le donne, non è una uergogna a dire il uero, che si vede tal donna caminando per strada portar sotto à' piedi un carro di zocchi: uso malamente introdotto: e parete tante ciuette notturne sù la ferletta, & à punto l'altr'hieri caminando per strada m'incontrai in una donna, che, per hauer quelle sue pianelle tanto smisurate in altezza, non poteua caminarui sopra, e facendosi condurre per mano ad vna serua, fù soggetto di riso a tutti quelli, che l'incontrarono, e questo fanno le donne per parere di natura Gigantesca, volendo doue la natura, secondo loro, è stata difettosa (se bene* natura nihil frustra) *supplirui con l'artifitio riduculo, della qual cosa toccò il neruo Giuuenale nella Satira sesta, dicendo.*

Venere portaua le scarpe con le correggie cariche di gioie zoccoli, che portano le donne.

---aliam cedas, cedo, si breue parui
Sortita est lateris, spatium breuiorq. videtur
Virgine Pygmæa, nullis adiuta cothurnis.

*Virgilio nell'Egloga settima.*

Puniceo stabis suras euincta cothurno.

*E nel primo dell'Eneide.*

Virginibus Tyrijs mos est gestare pharetras,
Purpureoq. alte suras vincire cothurno.

*Plutarco In Pompeo narra, che questa sorte di calciamenti lo portaua le Amazzoni, Giulio Polluce dice hauerli vsati Diana, e forse per questa causa Homero nel 6. dell'Odissea la lodò della grandezza della persona.*

Diana, che scarpe vsaua.

Homero loda la grandezza del corpo.

Omnes hæc capite supereminet, & fronte.

*E di Nausica ragionando ancora, e lodandola per la grandezza pure della persona, chi sà, che non fosse grande per aiutarsi anc'ella con arte, per esser donna.*

Dianæ te erga Iouis filiæ magni
Specieque, magnitudineque, naturaque proximè assimilo.

*Il simile fà Statio ragionando di Violantilla: & Aristotile nel quarto della Rettorica per queste donne, dice, che alla bellezza compita loro ui si conuiene la grandezza del corpo; sopponendo egli, che non habbino altro mancamento. Catullo si mostrò partigiano in questo, non uolendo, che la grandezza del corpo fosse pertinente alla forma muliebre, come si uede in quell'Epigramma, che dice.*

cap. 3. cap. 5.

Grandezza delle donne non pertinẽte alla forma muliebre.

Quintia formosa est multis: mihi candida longa,
Recta est: hæc ego sic singula confiteor.
Totum illud formosa nego: nam nulla vetustas,
Nulla in tam magno corpore mica salis.

*Ma.* Trahit sua quenque voluptas. *Vediamo però, che Aristotile nel 3. della Retorica, al capitolo quinto scriue.* Fœminarum virtutem corporis esse formam, & proceritatem. *Ouidio loda la sua amica dalla grandezza del corpo, nel 3. dell'Elegie, dicendo.*

Ouidio loda la sua dõna della grãdezza del corpo.

Longa decensq. fuit, longa decensq. manet.

*Propertio la sua nel secondo.*

Fulua coma est, longæq. manus, & maxima toto
Corpore.

Homero de scriue Minerua di statura grãde.

*Homero grande, e bella descriue Minerua nel terzo, e decimosesto dell'Odissea così.*

Pulchra,magnaq. & splendida opera sciens.

*Ma le grandezze loro erano però naturali, non aiutate dal l'artifitio d'un par di zanche, come fate voi al tempo nostro. Ma perche è tempo di finire il ragionare di questi abusi, e di queste spese, che fanno le donne di superfluo, che dite donne di quei cussinetti, che usate al presente per i lauori, certo che io confesso di essere intricato a descriuere la varietà, e la diuersità di essi, e l'ornamento sontuoso colquale sono fatti, ricami senza fine, perle, e gioie senza numero, acchi d'argento per i lauori, forbici d'oro, e d'argento per pompa, e con quanta maestria siano fatte si sà, e si uede, le pompe sono alte, e in tanto eccessiuo termine per questi humori uentosi delle donne, che è una uergogna: e de quei curadenti, che hanno cominciato a usare di poco tempo, che se ne dirà, non sono come quelli, che descriue Apuleio nell'Apologia della Magia, quando dice.*

Vanità de Cussini delle donne p a lauori.

Vanità de curadenti delle donne

Misi,vt petisti munditias dentium
Nitelas oris ex Arabicis frugibus
Tenuem,candificum,nobilem,puluisculum.
Complanatorem tumidulæ,gingiuulæ,
Conuertit orem pridianæ reliquiæ:
Ne qua visatur terra labes sordidum
Restrictis fortè si labellis riseris.

*Ma sono d'argento, e d'oro con figure, e lauori fatti in modo tale, che gl'Orefici la fanno bene. Ma per finirla, à questi ornamenti souerchi, a queste pompe intolerabili, à questi abusi delle donne, che mandano le case in ruina, vi dourebbono porre le mani i Vescoui delle Città nel moderarli, perche lo possono fare, come dice Baldo* in proemo.*Greg.* col. 5. in verbo uiolentos. *Gio. Andr. nella* l. quæ fiunt.ff. de reg. iur. in sexto. *Alberico nella* l. factum à iudice. ff. de reg. iur. *E così leggiamo, che Gregorio Decimo nel Concilio Generale di Leone tra le molte costitutioni, e decreti ui pose la reformatione de i souerchi ornamenti*

menti delle donne, e lo fece esseguire Santo Carlo Borromeo in Milano, essendo Arciuescouo in quella città. Questo basti de gli ornamenti, delle pompe, e de gli abusi her hora.

## Donna bella quanto sospetta, bellezza in lei quanto pericolosa, fragile, fuggace, caduca, che sia cagione di superbia, d'impudicitia, e d'altri mali. Discorso XXV.

*E fosse mia intentione fare particolare discorso della bellezza come non hò in pensiere, nè il luogo lo ricerca, direi, che quattro sorti di bellezza si trouano, Corporea, Sensibile, Intelligibile, e Spirituale: che la Corporea approuata da Socrate non sia altro, che una constitutione, ò attitudine di tutte le parti del corpo, sì che ciascheduna faccia, & essequisca bene quel officio à cui è dalla natura disposta, e questa si riconosce non per sonauità di colore, nè per morbidezza di carne, nè per dolcezza di uoce, nè per altri simili segni, ma per l'operationi naturali, onde altri corpi loderà chi si sia, & altri biasimerà, e questa bellezza richiede di necessità il numero delle parti integro, che non ne manchi, ne souerchi alcuna, e ciascheduna habbia tutto quello, che per ben essere, e per bene operare, e per conditione, senza laquale operare non potrebbe si bene, e per conseruatione di tutte le sudette cose, le fà mistieri, che la mano habbia la carne, i nerui, le corde, i muscoli, l'unghie, & simili, e che a tal bellezza anche non manchi la sanità di tutte le parti senza laquale elle sarebbono all'operare inhabili. La Sensibile bellezza è quella, che communemente appo tutti gl'huomini s'hà quasi sola questo nome di bellezza usurpato, e per beneficio di sentimento si riconosce per la uista la dispositione della persona, la figura, il colore, per l'udito la sonauità della uoce, per lo toccare l'uguaglianza, e morbidezza delle parti, anco per l'odorato la natia fragranza delle membra, quali dicono hauesse*

Quattro sorti di bellezza.

Corporea bellezza, che cosa sia

Sensibile bellezza, che cosa sia.

*Alessandro il Magno, questa consiste in una proportione dell'è parti, interuallo, spatio, sito, positura, grandezza, numero, figura, e colore; e si può ne gl'animali ritrouare, ma in questo cedono a gli huomini, che essi solamente l'esterne cose belle, & alla loro specie conueneuoli possono apprendere, ma in quelle non sanno una proportione, e simetria discernere, ne una certa gratia, che soprafà anco alla bellezza, la quale appena sanno gl'huomini, & oue sia, percioche ella è hora in uno, hora in un'altro, hora in più membri, & in una, ò in un'altra attione, ò sia riso, ò fauella, ò sguardo, ò altro corporeo mouimento, laquale dopò d'hauersi l'anima dell'amante guadagnato, fà che egli stimi tutto il rimanente del corpo sì bello, e gratioso, che anche i difetti gli piacino. L'intelligibile è della Creatura intellettuale propria, & hà la sua sedia nell'anima riposta, conosciuta da mortali, Socrate nel Fedro disse, che ella consiste nella sapienza. Platone nel Cratillo, nella Prudenza, nel Carneide, nella Temperanza, Altri in una certa leggiadria de costumi, che porge fuori ne i ragionamenti, nelle conuersationi, nel uiuere, ne gl'affari, & in altre attioni si manifesta, e per lei furono molti lodati, e huomini, e donne, all'incontro per gli sconci costumi, e per mancamento di lei, tutta che fosse di corpo bellissimo Alciliade, e sul principio di ciascheduno amato, ben tosto si faceua odiare. La spirituale, che è propria de fedeli, e de gl'Angeli uiue nell'anima dalla carità, e dalla diuina gratia cagionata, senza laquale nè creanze, nè costumi, nè gentilezza, nè leggiadria, nè sensibili, e corporali bellezze, sono ò riguardeuoli, ò gioueuoli, anzi il più delle uolte fortemente dannose. Direi più chiaro, che sei cose fanno vna compiuta bellezza, il numero perfetto di tutte quante le parti, si che nõ manchi, ne souerchi niuna, la proportione in quantità figura, & spatio, la souauità del colore, la sanità, la grãdezza del tutto, perche i piccoli secondo Aristotele nel 4. dell'Etica, al cap. 3. esser possono garbati, e gratiosi, ma non belli. Finalmente una certa gratia uniuersale di tutte le sudette cose uago ornamento. Aggiongerei, che questa è lettera di raccommandatione, che così la chiamò Aristotele, poiche senza altra testimonianza al primo lampeggiare di lei s'ama, e dolcemente s'accarezza.* Formosa species muta commendatio.

Intelligibile bellezza, che cosa sia.

Spirituale bellezza, che cosa sia.

Bellezza lettera di raccommandatione.

*Cantò Publio Siro, A Platone priuileggio di Natura par-*

*se chiamarla, per laquale l'huomo entra, e si mette in possesso del animo altrui. Homero dono di Natura la chiamò, ma simile tal uolta à quello, che fù dal Troiano Enea alla Regina Didone in mal punto fatto, che con quello stesso s'uccise.*

Bellezza priuilegio di Natura. Bellezza dono di Natura.

Non hos quæsitum munus in vsu.

*Soggiongerei ultimamente, che questa è come dice Ouidio.*

Lib. 4. Eneide.

Forma Dei munus.

*Con Chrisostomo Santo, che* Pulchritudo non est in culpa, quia ea Dei est. *Con Agostino Santo, che* Pulchritudo corporis Dei donum est; *ma perche come dissi da principio non è mia intentione fare discorso di essa, ma mostrar solo quanto ella sia sospetta, pericolosa, e di molti mali cagione, che sia fragile, caduca, cagione di superbia, e d'altro, bastarà dire, che uolendo vn amico di Biante pigliar moglie, e parendoli, che fosse un gran carico, andò dal Sauio per conseglio, a cui (udito il suo pensiere) rispose.* Aut pulchram duces, aut deformem; si pulchrā habebis communem; sin turpem, habebis pœnam. *Cioè, se tu prendi moglie, ò ella sarà bella, ò brutta: se bella, sarà e tua, e d'altri ancora; se brutta, uiuerai in continua pena. Tale fu la risposta di Pittaco, che addimandato per qual cagione non prendeua moglie, rispose;* Si formosam duxero, habiturus sum communem; si deformem pœnam. *E in un altro luogo si legge,* Verùm, si pulchram duxeris, non habebis pœnam, sin deformem, non habebis communem: *Cioè, se la prendi bella, non hauerai pena, pur che facci buon uiso, & habbi buon stomaco, e sempre al naso un par d'occhiali, che non ti seruono alla uista, ma te l'ingombrano, acciò non possi uedere gli atti inhonesti della tua moglie; se brutta, non serà commune; perche da nissuno sarà guardata; ma essendo bella u'è pericolo, che non sia del marito solamente, Perciò Secondo Filosofo disse conoscendola nemica di pudicitia, la nomò naufragio di continenza, che male s'accordano insieme castità, e bellezza. E se brutta uiue il misero in pena sempiterna. Alla qual sentenza questa altra assai simile Stobeo ne suoi sermoni racconta.*

Hom. 1. in Matt sopra il Sal. 50. lib. xv. Cit. Dei, cap 2.

Risposta di Biante.

Risposta di Pittaco.

Serm. 64.

Duxit

Duxit aliquis turpem? non amplius iucunda est
ei vita.
Neq; omnino domum, ingredi licet.
Formosa adducetur? non est illa
Magis mariti sui, quàm vicinorum.

*Perche la bellezza è apprezzata da tutti, e la bruttezza abborrita; e quello, che a molti piace, difficilmente si custodisce: e perciò Platone nel Fedro disse,* Pulcritudinem solam habuisse sortem hanc, vt maximè omnium sit amabilis. *E Theofrasto, riferito da San Girolamo contra Iouiniano, disse:* Difficile custoditur, quod plures amant, nihil tutum est in quo totius populi vota sospirant: aliquando expugnatur, quod undique incessitur. *cioè, difficilmente si custodisce quello, che molti ambiscono, e finalmente vna volta viene espugnato quello, che da ogni parte è combattuto. Perche stolto, e pazzo ben colui, che non gli piaccia il bello, e fugga il brutto: onde in questo proposito interrogato vna volta Aristotile, per qual causa le cose belle erano cosi amate, rispose,* cæci hæc interrogatio est, *cioè, è cosa da balordo il ricercar tal cosa: così referisce Diogine Laertio nella uita di quello, e Giouanni Stobeo nel sermone sessantesimo terzo: Quindi Ouidio nell'epistola d'Acontio a Cippide disse.*

Aut esses formosa minus, peterere modeste
Audaces facie cogimur esse tua.
Tu facis hoc, oculiq; tui, quibus ignea cedunt
Sydera, qui flammæ causa fuere meæ.
Hoc faciunt flaui crines, & eburnea ceruix.
Quæque precor ueniant in mea colla manus:
Et decor, & vultus sine rusticitate pudentes,
Et Thetidis quales vix reor esse pedes.

Questo è ricco.

Omne pulchrũ est pretiosum, *disse Massimiano Tirio. Quindi è, che Proculo Lycio ragioneuolmente s'affaticò à prouare ogni bello per natura esser buono, & ogni brutto cattiuo. però Plotino saniamente stimò niuno eser ueramente bello, che insie-*

me

*me buono non sia, e che se buono non è non fosse del uanto di bellezza meriteuole, e perciò quel filosofo disse, che le cose buone si mostrano buone fuori con la bellezza, la quale non è altro, che come la corteccia d'un frutto, che essendo rotta, ò macchiata, ci dimostra quello di dentro esser corrotto, e guasto, al qual proposito il dottissimo Tasso cantò.*

Bello non è chi non è buono secõdo Plotino.

Come in bel prato tra fioretti, e l'herba
Giace souente angue maligno ascoso,
Come in bel uaso d'or uiuanda acerba
Si cela, od empio succo, e uelenoso;
Come in bel pomo spesso anco si serba
Putrido uerme, ond'egli è infetto, e roso,
Così uoglie, e pensier maluagi, & opre
Sotto uel di bellezza altri ricopre.

Rim. p. 2.

*Perche nel uero la corporale bellezza secondo la sentenza di S. Ambrogio è simulacro d'una bella mente, & all'incontro in un monstruoso corpo non è gran fatto, che un anima similmente monstruosa ci soggiorni.* Faciem fœdam malos mores significare asserit. *diceua Rasis medico, e il prouerbio è trito, è cosa difficile, che la persona deforme sia dotata di buoni costumi, e che la bellezza corporale sia argomento, & inditio della bontà interiore, e del ualore dell'animo, lo disse Virgilio.*

lib. 2. de Virg.

Non equidem ex isto speraui corpore posse.
Tale malum nasci forma, uel Sydere fallor.

*Hora quanto ella sia sospetta lo possiamo comprendere dalle parole di Bartolo, ilquale nella legge 3. ff.* de furtis, *dice*, Si quis depræhenditur in domo, in qua sit pulchra mulier, hoc certè facit manifestum adulterium; *uolendo egli con gl'altri Leggisti, che uno, che sia ritrouato, e preso in casa oue bella donna soggiorni, sia anzi d'adulterio, che di furto sospetto; ne parla egli semplicemente della donna, ma della donna bella, e le bellezze non sono già mai sole, ma uanno da mille mali accompagnate, & massimamente da uanità, e non è lecito l'indicio di lascivia, oue le bellezze sono rare, come Tullio, e Quintilia-*

Bellezza dõnesca sospetta.

Adulterio sospetto.

Bellezze nõ sono mai sole.

no

*no scrissero, e confirmò il Panorm. nel cap.* cum non ab homine extr. de iud. *Angelo Aretino nel trattato de' maleficij in* uerbo fama uers. quæro an vnum iudicium. *E Alessandro, annotando quelle parole di Bartolo* manifestum adulterium *porta le seguenti autorità;* per Bar. in l. 11. in fi. de adult. per Cyn. in l. falsus C. eod. per Bal. in l. falsos, in 4. oppo. ubi idem tenetq. Bar. facit quod habetur in l. si quis adulteriū in fi. de adulterijs, & Spec. in tit. de puerum §. 1. & Bal. in Auth. quas actiones C. de Sacro sanc. Eccl. in fine, & in termin's. Io. And. in tit. de prob. §. 1. uers. 13. de quo Imo. in l. fin. de hæred. inst. & per Bal. in l. fin. C. de prob. Fely. in cap. præterea col. 2. de testib. dicit Bar. melius loqui in l. capite quinto de adult. ubi Dec. in cap. non ab homine col. 4. num. 11. de iudi. nisi repetiretur in actu proximo ad delictum Alb. & Dec. in cap. 3. col. fin. num. 13. de prob. *quindi è, che le donne belle furono dette* uix castæ. *Ouidio crede, che in alcun modo donna bella non possa esser pudica, e parlando della sua donna si contentaua, che almeno stato non gli fosse mistiere uederlosi con gl'occhi suoi stessi, oue diceua.*

Donna bella impudica secondo Ouidio. lib. 3. Amor. Eleg. 14.

Non ego te peues, cum sis formosa, recuso,
Sed ne sit misero scire necesse mihi.

*E Paride scriueua ad Helena essere impossibile cosa, perciochè bella era, che seruasse al suo marito Menelao la data fede, dicendo.*

Helena sospetta per la bellezza.

An pudet, & metuis Venerem temerare maritam
Castaq. legitimi fallere iura tori.
Ah nimium simplex Helene, ne rustica dicam,
Hanc faciem culpa posse carere putas?
Aut faciem mutes, aut sis non dura necesse est,
Lis est cum forma magna pudicitiæ.

*Et altroue l'istesso Ouidio, non potersi trouare in alcun modo bella, & insieme pudica donna mostrò, dicendo.*

lib. 3 Amor. Eleg. 4. Bellezza, e pudicitia nemiche.

Quid tibi formosa, si non nisi casta placebat?
Non possunt vllis ista coire modis.

E Giuuenale

*E Giuuenale questo medesimo confirmò, mentre disse*

Semper habet: rara est adeò concordia formę
Atq; pudicitiæ.

*E l'imitò il Patrarca leggiadramente dicendo.*

Due gran nemiche erano insieme aggiunte
Bellezza,& honestà.

*E Pansilo presso Terentio nell'Andria raccontaua hauergli Criside della bellezza di Glicerio così fauellato.*

Mi Panphile,huius formam,atq; ætatem vides
Nec clam te est quam illi vtręq; res inutiles
Ad pudicitiam,& ad tutandam rem sient.

*Propertio anc'egli la colpa della leggerezza,e poca honestà della sua Cintia,non a lei,ma alla sua bellezza,douersi attribuire disse.*

Bellezza cagione di leggerezza,e d'impudicitia

Non quia peccaris,testor te, sed quia vulgò
Formosis leuitas semper amica fuit.

*Ad imitatione del quale,ma più leggiadramente il Pontano disse.*

Parce Venus,non est mea, non est periura puella
Non periura puella quidem si qua puella leuis
Hoc vitium formæ......

*E Michele Verino moderno poeta.*

------ Nescis
Quam noceat castę forma pudicitiæ.

*Il Padre Grillo nella quinta Canzone delle Rime morali leggiadramente anc'egli in proposito disse.*

Tu serbi mal sicuro
Il thesor d'honestate,

Et

Et il cor casto,e puro
Empi di vanitate,
E spesso è donna bella
Con vergogna per te d'honor rubella.
La vita il nome,e'l pregio
A mille miserelle
Hai tolto,& ogni fregio,
E'l titolo di belle,
A molte è stato al fine
Dura cagion di vergognoso fine.

Risposta di Peneo à Dafne.

*Peneo pregato da Dafne sua figlia, che le fosse lecito godersi perpetuamente la sua verginità fra le Ninfe di Diana, si riferisce hauerle risposto.*

Ille quidẽ obsequitur, sed te decor iste,quod optas,
Esse vetat,votoque tuo tua forma repugnat.

Goff. Cant.2.st.15

Bellezza mal ageuolmente può guardarsi dall'insidie de gl'amanti.

*Hora quanto ella sia pericolosa è pur troppo chiaro, che lunga stagione non può guardarsi bella donna dalla sagacità de gl'amãti. Onde Torquato della bellezza di Sofronia parlãdo, diceua.*

Pur guardata esser non può, che in tutto celi
Beltà degna c'appare,e che s'ammiri.
Nè tu'l consenti Amor;ma la riueli
D'vn giouinetto à cupidi desiri.
Amor,c'hor cieco,hor Argo,hora ne veli
Di benda gl'occhi; hora ce l'apri,e giri.
Tu per mille custodie entro i più casti
Virginei alberghi il guardo altrui portasti.

Astutie de gl'amanti, insidiatrici alla bellezza delle dõne.

*Infinite sono l'astutie de gl'amanti, che alle misere donne per la bellezza tessute le sono, poiche altri con ardenti prieghi, e finte lagrime, le semplici giouenette ingannano, come bene il mastro de gl'amori di fare insegnò dicendo.*

Et lacrymę prosunt,lacrymis adamanta mouebis.

*Ed vno di questi tali sperana per auentura douere essere il Petrarca, che disse.*

 Non

Non è si duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando, tal'hor non si smoua,
Nè si freddo voler, che non si scaldi.

*Altri con vanissimi giuramenti le inganna, che perciò auertì l'Ariosto.*

L'amante per hauer quel che desia,
Senza guardar, che Dio tutto ode, e vede,
Auuiluppa promesse, e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

Promesse de gl'amanti. Cant. 8.st.8.

*Altri con ingordigia de doni hanno cercato adescarle, come all'infelice Atalanta adiuenne, a cui la vaghezza dell'oro dall'innamorato Hippomene tolse la fermissima deliberatione di viuersi da ogni huomo sciolta, il che volsero gl'antichi Poeti nelle loro fauole dimostrare, fingendo Gioue per mezo della pioggia d'oro, hauere la vergine Danae corrotta, auertendoci (come notò Lattantio Firmiano) che infiniti sono gl'assalti delle belle donne, e che queste sono l'armi, con lequali s'espugna la rocca della assediata honestà, come notò Lucretio, che disse.*

Doni ruina delle donne

Posterius ne inuenta est, aurumq. repertum
Quod facile, & validis, & pulchris dempsit honorē.

*Ma se tall'hora auuiene, che s'incontri in donna di fermezza, e che simili modi non habbino luogo, quanti sottilissimi stratagemmi alla giornata si uanno tessendo, per sagacemente inganarle? Europa mentre con le Vergini compagne per la fiorita riua del tranquillo mare honestamente si diportaua, fu dal trasmutato Gioue nell'aspetto d'un mansueto toro astutamente ingannata. Leda da lui medesimo sotto forma di Cigno. Egina sotto specie di fuoco. Antiopa sotto la faccia d'un seluaggio Satiro. Mnesimosine madre delle Muse sotto gl'habiti di pastore. La Dea Proserpina sotto l'horrido volto d'un serpente. Asteria sotto le veloci penne d'un' Aquila. Almena sotto l'aspetto stesso del marito Anfitrione, & vltimamente l'infelice Calisto sotto la forma della castissima Dea Diana con altre furono con sottilissimo inganno a gl'amorosi suoi desiderij sottoposte.*

Inganni stromēti d'Amore.

Saturno

*Saturno inganna Filera, mutato in cauallo. Netuno Tiro, trasmutato in fiume. Apollo Leucote fintosi Eurinome madre di lei. Bacco Erigone insieme con i suoi ue pendenti dalle torte uit trasmutato astutamente l'inganna. Ma che uado io annouerando, tante fauole, se le carte de famosi historici sono ripiene de gl'inganni, e stratagemmi usati alle Donne continuamente, e certo io non sò assegnare la cagione ad altro, che alla bellezza loro. Quindi Acontio si scusa con la sua Leucippide non con inganno fattoli con l'ingannevol pomo, facendola giurare il rifiutato matrimonio, ma la bellezza di lei, e non il suo proprio auedimento hauergli tant'oltre aguzzato l'ingegno, dicendo.*

Leucippide ingannata.

Non ego natura, nec sum tam callidus vsu:
Solertem tu me, crede puella facis.

*E dichiarandole il modo soggiunge.*

Aut esses formosa, minus peterere modeste:
Audaces facie cogimur esse tua:
Tu facis hoc, oculiq. tui quibus ignea cedunt
Sydera, qui flammæ causa fuere meæ.
Hoc faciunt flaui crines, & eburnea ceruix,
Quæq. precor ueniant in mea colla manus.

Bellezza spā de amarezze.

*Ma quello, che è peggio, quanto ella spanda amarezze, è pur troppo chiaro il danno, che à miseri posseditori di belle donne è auuenuto; e di esse uiolentemente restatene priui. Vn'innamorato lo confessò appo Ouidio.*

Si non proficiunt artes ueniemus ad arma:
Inq. tui cupido rapta ferere sinu.

Danni per la bellezza.

*E mancarebbero forse gl'essempij con che si potrebbe racconfirmare. Chi macchiò bruttamente le mani del sangue de i figliuoli di Giacobe? chi mise i Sighemeti a fil di spada, se non la beltà di Dina? Chi attaccò la fiera tenzone fra Absalon, & Amone Regij fratelli, si che l'uno immergesse, e macchiasse il uiolente ferro nelle fraterne uiscere, & l'altro fosse condotto a fiera morte, se non la bellezza di Tamar. Chi accese i cuori di Turno, e d'Enea à fiera battaglia, se non la bellezza di Leuinia? Chi ruppe l'estrema forza di Hercole, e lo fece uenire timida feminella, e in compagnia*

Hercole diuiene femina.

*pagnia delle donzelle fillare, se non la bellezza della Regina de Lidij?*

Idem ego Sydonia feci seruilia palla
Officia,& Lyda pensa diurna collo,
Mollis,& hirsutum cæpit mihi fascia pectus,
Et manibus duris apta puella fui.

*Diceua egli appo Propertio, e questo le bastò, che toltagli la moglie Dianira da Nesso Cētauro, come che ammazzando lui la si ripigliasse, gl'auenne nientedimeno, che dal suo ueleno, di cui gli restò macchiata la ueste, fù da furiosa, & immatura morte miseramente estinto, come colui, che dalle furie agitato.*

---------per altam saucius Oeten
Haud aliter graditur quam si uenabula Taurus
Corpore fixa gerat, factiq. refugerit auctor.
Sœpe illum gemitus edentem, sepe tumentem,
Sæpe retentantem totas infrigero uestes,
Sternentemq. trabes, irascentemq. uideres.
Montibus aut patrio tendentem brachia cælo.

Troia ruinò per la bellezza d'Helena

*La bellezza d'Helena misse il mondo in gran rumore, Troia ruinò con la sua bellezza. Pomponio Basso, non per altra cagione fù fatto morire dallo Imperatore Heliogabalo, saluo perche haueua bella moglie. Sinato marito di Camma donna d'isquisita bellezza secondo Plutarco innamoratosene Sinorige, e giudicando, che morto Sinato più ageuolmente delle amate bellezze ne ueneerebbe posseditore, lui miseramente uccise. Raudo riuale di Catullo, hauendole tolta l'amata fanciulla, il minaccia, dicendo.*

Sinato morto per la bellezza di Camma.

Quæ nam te mala mens misella Raude
Egit præcipitem in meos iambos.

Agamennone morto per la bellezza di Clitennestra.

*L'infelice Agamennone dopò tanti affanni sofferti intorno all'espugnata Troia, à pena giunto agli amati liti, il traditor d' Egisto, per sicuramente godere le bellezze di Clitēnestra le tolse con empia frode la uita: Onde così appo Homero se ne doleua.*

L'infame Egisto la mia morte ordio
Con la perfida, & empia mia consorte

X Con

Con nuoui inganni,e con maluaggie frodi.
Cosi m'ancise poi,che entro al suo albergo
M'hebbe chiamato in mezo alle uiuande,
Com'altri haurebbe un mal accorto bue,
Mentre auanti al preseppe pasce, anciso.

Bellezza di Bersabe ruina di Dauid

*Sallo per lasciare hormai da parte essempij profani il danno, che fece la bellezza di Bersabea al Rè Dauid, che dopò d'hauerlo trauestito, cambiato d'habito, e fattolo di sauio diuenir pazzo, lo fè sul palco d'humane tragedie salire, e compartire le parti d'un adultero micidiale. Onde il Petrarca disse.*

Poi guarda come Amor crudel,e prauo
Vinse Dauid, e forzal a far opra
Onde poi pianga in loco oscuro,e cauo.

Abram perche auerti la moglie, che fratello lo chiamasse,e non marito.

*Il qual pericolo conoscendo il Patriarca Abramo quanto gli sourastasse,mentre egli con la bella Sarra in Egitto peregrinaua, lei accortamente auuertì, che non marito, ma fratello fra le barbare genti douesse chiamarlo dicendogli.* Noui quod pulchra sis mulier, & cum uiderent te Aegyptij dicturi sunt uxor illius est, & interficient me, & te resseruabunt, *&*

Sara sorella e moglie d'Abram.

*era in fatti sorella, e moglie,e uera sorella,se noi a Clemente nel secondo de Stromati,à Geronimo in Gerem.al cap.decimo,a Caetano nel Gen.al cap.nono,e uentesimo,Soto nel secondo de Iust.& Iur.9.3.à Lipomano nella Catena,a Oloastro nella Genes.vogliamo credere. Però conoscēdo questi danni il Padre Grillo diceua.*

D. Angelo Grillo spiega i danni della bellezza.

Ahi di bellezza breue
Son le ruine eterne
Onde per cagion lieue
Da le sedi superne
Han l'alme eterno essiglio
E sempre mesto, e lagrimoso il ciglio.
Bellezza humana è peso
De l'anime immortali
Laccio souaue teso
A miseri mortali,

Esca

Esca d'occulto inganno,
E cagion spesso de l'eterno danno.

*Isabella presso all'Ariosto, che scorre tanti pericoli per la sua bellezza, ci dà a conoscere, che quanto una donna è più bella tanto è più sollicitata, e combattuta. Onde il Padre Grillo contra la bellezza in proposito leggiadramente, come è sempre solito di fare, disse.*

Isabella scorre molti pericoli per la bellezza.

Son d'amicitia rotte
Per te le leggi sante,
E le stirpi corrotte
Del drudo, e del amante,
Nè fede troua loco,
Doue s'annida il tuo spietato foco.
Per te spesso è tradito
Da l'amata consorte
Il credulo marito,
Con uergogna, e con morte
E nel medemo sangue
Lo stupro, e l'adulterio hoggi non langue.

*La onde assai accortamente Theocrito, riferito da Diogene Laertio, chiamò la bellezza.* Eburneum detrimentum *uolendoci con questo conuenenolissimo sopra nome mostrare, come ella sia sotto mentito aspetto di falso piacere, d'infiniti, e grauissimi danni apportatrice, e quell'altro disse uago, e leggiadro danno, o come altri dissero dilettoso male, perche egli per gl'occhi nascosamente sdrucciola nell'anima, e mentre dolcemente la uista appaga, abbaglia inauedutamente la ragione, che piacque à Theofrasto di chiamarla mutolo inganno, perche grida senza uoce, parla senza fauella, persuade senza ragione, muoue senza eloquenza, infiamma senza fuoco, addestra senza freno, e uolge l'huomo, e l'inchina ouunque vuole: Tutto questo spiegò leggiadramente il Padre Grillo, dicendo.*

Theocrito come chiamasse la bellezza.

Bellezza, come chiamata da Theofrasto.

Bellezza ingannatrice
De sensi semplicetti,
De cori insidiatrice.

Tu ne gl'humani petti
Entri dolce, e benigna,
Poi sei tiranna indomita, e maligna.

Bellezza fragile.

*Quanto poi ella sia fragile, caduca, e fugace, lieue, ueloce, uana, e leggierissima, oltre all'auttorità di tanti scrittori e Greci, e Latini, e Volgari, che ce ne fà chiari, Galeno a coloro che paragonò la bellezza ad un fiore di uerno, che non è più che un giorno solo die molte lodi, e quel detto di Lisbia.*

Bellezza paragonata ad vn fiore di verno.

Qui formosus est tantisper est diu uidetur.

*L'isperienza, tutto dì ci manifesta il uero, e ce ne fà accorti, e perche siamo a questo proposito, uediamo quello che prima n'hanno detto i Greci poeti, e poi a sua imitatione i Latini, e quello, che da gl'uni, e da gl'altri hanno leuati i nostri Italiani. Teocrito nell'Idillio uentesimo à più caduchi fiori la bellezza paragonò dicendo.*

Et rara forma est, sed tempore marcet, & aret
Formosæ, & violę verni sub sidere solis,
Sed cito conteritur flos, & nitor ille senescit.
Candida sunt etiam per amœnas lilia valles,
Sed cito marcescunt. Et quę modo cādida nix est
Labescit, moriturq. breui liquefacta sub æstu.

*L'Auttore de gl'Epigrammi Greci, nel libro primo, così della fragilità della bellezza parlò.*

Pulchritudine floruere: deflorescunt cito omnia
Vna æstas ex hædo setosum facit hircum.

*E quello, che a questo siegue assai più uagamente scrisse.*

Rosa viget breue tempus, si autem præterierit
Quærens inuenies non rosam, sed spinam.

*E Platone, così della velocità della bellezza (come riferisce Laertio) vn giouinetto auuertì.*

Malo ego te fereo: tu si me diligis illud
Suscipe me imparti virginitate tua.

Hoc

Hoc fieri si posse negas, hoc suscipe malum, &
Quam pareat paruo tempore forma, vide.

*I Poeti Latini non meno essempi di uaghezza c'hanno posto della breuità della bellezza, Virgilio in quel Epigramme della Rosa, se pure è suo, con la somiglianza di lei, e poca dureuolezza conchiude.*

Collige Virgo rosam, dū flos nouus, & noua pubes,
Et memor esto æuum sic properare tuum.

*La qual cosa fù da Ouidio conosciuta per necessaria d'auertire a gl'amanti che però disse.*

Forma bonū fragile est, quantunq. accedit ad annos
Fit minor, & spatio carpitur illa suo.
Nec semper uiolæ, nec semper lilia florent,
Et riget amissa, spina relicta, rosa,
Et tibi iam uenient cani formosa capilli,
Iam uenient rugæ, quæ tibi corpus arent.

*Da cui non dissenti Olimpio Nemesiano nel suo Bucolico Ludiero dicendo.*

Non hoc semper eris; perdunt, & gramina flores:
Perdit spina rosas, non semper lilia candent.
Nec longum tenet vua comas, nec populus vmbras.
Donum forma breue est, nec se sibi commodat annis.

*E quà mi credo volesse alludere Claudiano, quando disse.*

Pulchris stare diu parcarum lege negatur:
Magna repente ruunt, summa cadunt subito.

*E Statio non la chiamò anc'egli fuggace danno dicendo?*

Exerce formam, & fugientibus vtere donis.

*Laqual verità a maggiore corroboratione manifestò il Vergo, che disse.*

Hæc quam cernis annum quondam formosa puella
Extitit, an nescis quam breue forma bonum est.

*Seneca anc'egli di questa uerità in più luoghi rende testimonio dicendo nell'Hippolito.*

Anceps forma bonum mortalibus
Exigui donum breue temporis,
Vt velox, celeri pede laberis.

*E poco dopò.*

Vt fulgor teneris, qui radiat genis
Memento rapitur, nullaq. non dies
Formosi spolium corporis abstulit
Res est forma fugax.

*E nell'Hercole più scopertamente questo medesimo confirmò, dicendo.*

Vt alta syluas forma uernantes alit,
Quas nemore nudo primus inuestit terpor,
At cum solutos extulit Boreas natos,
Et sæua totas bruma decussit comas
Deformæ solis aspices truncis nemus,
Sic nostra longum forma decurens iter.
Deperdit aliquid semper, & fulget minus.

*E nell'Ottauia aggiunse.*

Florem decoris singuli carpunt dies.

*Ma all'auttoritadi di tanti huomini, e Greci, e Latini aggiungiamo anche quelle de nostri poeti, i quali ne uersi loro leggiadramente ci hanno mostrato la bellezza del corpo esser fior caduco, che ci appare disparendo in un medesimo punto. Il Petrarca ci rappresentò quanto ella fosse fugace con l'essempio di quella Donna, la quale benche fosse marauigliosa a riguardarla, nondimeno.*

Punta

Punta poi nel tallon da un picciol'angue,
Come fior colto langue
Lieta si dipartio, non che sicura,
Ahi null'altra, che pianto al mondo dura.

*E con parole più breui, e più chiare il mostrò altroue dicendo.*

Questo nostro caduco, e fragil bene
Ch'è uento, & ombra, & hà nome beltate.

*Et in quell'altro luogo*

Cosa bella, e mortal passa, e non dura.

*Antonio Terminio nelle Rime Scielte disse anc'egli di questa fugacità.*

Com'acqua il cui furor argini spezza
Se'n corron gl'anni (ahi lasso) e come fiore
Che perde a uespro il matutin uigore
Se'n passa in picciol tempo ogni bellezza.

*Monsignore della Casa si duole hauer perduto subitamente le belle chiome della sua Donna, dicendo.*

Gio. della Casa si duole hauer perso le chiome della sua donna.

Qual chiuso in horto suol purpureo fiore,
Cui l'aura molce, e 'l sol rapido, e'l rio
Corrente nutre, aprir tra l'onda fresca
Così, e più uago ancor il crin uidd'io,
Che sol esser douea laccio al mio core
Non già, che totto lui, dal carcer esca.

*Benedetto Varchi spera, che la sua Donna conosca quello, che sia questa bellezza dicendo.*

Benedetto Varchi spera, che la sua donna conosca, che cosa sia la bellezza.

Questo c'hora è sì bello, e tanto odore
Getta, tosto, che fia languido, e secco,
Più non ristora il primo suo uigore.
Ala mia Nape mostrarà, che'l fiore
De la bellezza diuenuto stecco.
Mai non ricoura il suo perduto honore.

Dafne presso al Tasso mostra à Siluia la fragilità della bellezza.

*Dafne presso al Tasso alla semplicetta Siluia mostraua la fugacità delle sue bellezze benche a fanciulla fauellasse, dicendo.*

All'hor, che fuggirai le fonti, ou'hora
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi.
All'hor, che fuggirai le fonti solo
Per tema di vederti vecchia, e brutta.

*Il Padre Grillo nelle Rime morali nella Cãzon: in proposito.*

Beltà caro monile
Il tuo gradito fiore
Sù gl'occhi di chi il mira
Perde vaghezze, e more,
Onde non più s'ammira
E lieua auretta, e brina
Di morbo, anzi stagion ne fà rapina.

*E più di sotto.*

Poco andrà, che del viso
Fie la vermiglia rosa,
E'l bianco giglio anciso,
E l'aria gratiosa
Spiaceuole, ed inuolta
Trà fosche nubi di vecchiezza incolta.
L'oro farasi argento
Del crin onde ti glorij,
E da la fronte al mento
I tersi, e molli auorij,
Saranno arati, e guasti,
Nè varrà ch'arte feminil contrasti.

*L'ingegnoso Marini nella decima Canzone espresse anc'egli la poca sua stabilità, dicendo.*

Beltà del sommo Sole
Raggio nò, ma baleno
Trà noi risplender sole,
Ma subito vien meno,

Quasi

Quasi instabil sereno
Di verno, ò pioggia estiua
Quanto più cara altrui, più fuggitiua.

*E più giù.*

Di che dunque ti gonfi
O giouenile etade?
Di che tanto ti gonfi
O tenera beltade?
Non si rapido cade
Precipitoso fiume
Come di due begl'occhi il viuo lume.

*E più di sotto.*

Come tosto sparisci
O tesoro mortale,
Come ratto suanisci
O dote, ò gloria frale;
Il più veloce strale,
Che scocchi il cieco Arciero
Da l'arco d'vn bel ciglio è men leggiero.

*Anche più di sotto.*

Non prestar fede al guardo
Che vero vnqua non dice,
Nel lusinghier bugiardo
L'imago adulatrice
Cotesta alletatrice
Tua forma è (se nol sai)
Più che'l cristallo tuo fragile assai.

*Ma, e se i Poeti hanno parlato della fuggacità della corporale bellezza, hanno forse taciuto i Prosatori? Filone Giudeo huomo dottissimo nel suo libro de Prouidentia scrisse di questa le seguenti parole. Niuno di corporale bellezza, se sauio egli è, si può meritamente lodare: conciosia cosa, che ella uelocissimamente trapassi, siche innanzi che tu t'accorga del suo fiorire, d'un subito già secca, e sfiorita la uedrai. Il che fù confirmato da Eusebio*

Filone Hebreo, che cosa dica della bellezza.

*lio Cesariense nel ottauo libro della preparatione Euangelica, e s'accordò Saluſtio con loro la doue racconta la guerra Iugurtina, e dice.* Igitur præclara facies breui dilabitur. *Et altroue.* Dignitas formæ, aut morbo, aut ætate deflorescit. *Et in un altro luogo.* Formæ gloria fluxa, atq. fragilis eſt. *A cui s'adherì Plutarco nel libro de* Educat. *dicendo.* Forma præcipuum eſt quoddam bonum, at caducum, paruoq. durans tempore. *Socrate, come riferiſce Diogene Laertio, era ſolito di chiamare la bellezza Tiranna di picciol tempo; che poi à ſua imitatione Domitiano dire ſoleua (come narra Suetonio Tranquillo) della bellezza non eſſer coſa più fugace, e più uagamente Apuleio Platonico nel libro, che del Dio di Socrate intitolò ſcriſſe.* Pulcher eſt, expecta pauliſper, & non erit. *Boetio, che fù e Filoſofo, e Poeta nel terzo de i libri della Conſolatione, introduce la Filoſofia a coſi dire.* Formæ nitor, vt rapidus, & uelox, & uernalium florum uelocitate fugacior.

Bellezza tiranna di poco tempo.

*Queſta è la fugacità della bellezza, della quale Plutarco nelle ſue leggi cōnubiali parlando, commanda à coloro, che della bellezza d'alcuna donna ſono inuaghiti, che non la uogliono prendere per moglie, perche mancando la cagione del ſuo amore, come quella, che e friuoliſſima, l'amore iſteſſo è miſtiere, che manchi: Onde infeliciſſime viuono poi il rimanente. la qual coſa auertì Ariſtotile nel ottauo dell'Etica, al capitolo quarto auenire nelle amicitie cagionate dalla bellezza, e n'adduſſe la ragione dicendo.* Simul, ac igitur forma immutata eſt ſtatim etiam amicitia diſſoluitur: cum in hoc non eſt iucundius aſpectus ab illo hic non colitur. *Volendo egli dire, che lungo tempo quelle amicitie non poſſono conſeruarſi, oue leggieriſſima, e fugaciſſima è la cagione. E di queſta tacque forſe Salomone? non certo, che con ſue parole ci dimoſtrò come fugace ſia l'eſſer ſuo, dicendo.* Vana eſt gratia, vana eſt pulchritudo. *Tralaſcio quello, che Chriſoſtomo Santo nell'Homelia vigeſima ſopra l'Epiſtola di San Paolo a gl'Effeſi ſcriſſe, ſolo per compimento di queſto dire quello, che Gregorio Nazianzeno ſcriſſe, ilquale riprendendo le donne de i ſouerchi ornamenti, & abbellimenti frà gl'altri uerſi, che nelle ſue Elegie ui ſono, ui ſi leggono queſti.*

Hæc

Hæc tibi lex est patria vsque ex illo.
Nunquam in bono colore fiduciam habere: filia
Omnem enim pulcritudinem mihi breuis grata vertulit,
Et hiems frigida perdidit confestim.
Vel morbus ipsam fluxit intempestiuè, aut tempus graue
Perdit labefacientium orbes ferens annorum.

*Questa è quella bellezza dellaquale tengono tanto conto le Donne del tempo nostro; e se bene questa e verità da tutti isperimentata, e dalle Donne conosciuta, ad ogni modo se accade, che tal una di loro sia dotata d'vna parte di bellezza, che trentatre particolari sono necessari ad una compita, con essa ui è congiunta indiuisibilmente vna intolerabile superbia, come che propria stanza, e gratissima sia della superbia, la bellezza. Onde il dottissimo Tasso nelle Rime, disse.*

Bellezza superba.

Dou'è bellezza, com'à propria parte
Superbia, & ingratitudine rifugge.

*E benche tutte le donne di superbo animo siano, secondo il detto del Petrarca nel secondo de i remedij della buona, e mala fortuna, al dialogo quadragesimosecondo, nientedimeno è questo uitio più proprio delle più belle, onde Menandro Comico disse.*

Superbia vitio delle dõne belle.

Superba res est pulchra mulier.

*Et Ouidio, accorto innamorato.*

Fastus inest pulchris, sequiturq. superbia formã.

lib. 1. Fast.

*E l'istesso nel secondo dell'Elegie.*

Dat facies animos, facie violenta Corinna.
Me miserum cur est tam bene nota sibi?
Scilicet à speculi sumuntur imagine fastus;
Nec nisi compositam se prius illa videt.

*E Cippide così scriueua mal capitata, per la sua superba bellezza ad Acconcio.*

Hæc nobis formæ te laudatore superbę
Contingit merces,& placuisse nocet.

Petrarca si lamenta del lo specchio nel quale si specchiaua Laura.

*L'innamorato Petrarca si lamentaua, che lo specchio, in cui l'amata Laura si specchiaua, le rappresentasse la sua bella effigie, e di ciò facendola consapeuole ne diuenisse superba.*

Non douea specchio farui per mio danno,
A voi stessa piacendo aspra, e superba.

Petrarca descriue le bellezze di Laura sotto somigliãza del la Cerua.

*E discriuendo altroue la bellezza di Laura, sotto somiglianza della candida Cerua, come, che solamente delle sue lodi fauellasse, pure non potè non dire.*

Era la uista sua bella, e superba.

*Cosa, che addiuenne anche a Monsignor Casa, ilquale annouerando le bellezze della sua Donna, pur ui trapose.*

Dolce rigor cortese orgoglio, & empio.

*Giuuenale, che fu frà gl'altri conoscitore de i costumi delle donne, annouerando le cose, onde sogliono insuperbirsi le donne, prima frà tutte l'altre ui pose la bellezza, dicendo.*

Sit formosa, decens, fæcunda, vetustos,
Porticibus disponat auos.

*E Propertio anc'egli alla sua Cintia troppo nella sua bellezza confidata, insuperbita, scriueua.*

Falsa est ista tuæ mulier fiducia formæ,
Olim oculis nimium facta superba suis.
Noster amor tales tribuit tibi Cinthia laudes.

*E il Pontano a niuno de gl'Antichi secondo, la superbia di belle donne cantò.*

Et rigidos mores forma superba facit.

*Ne per altra cagione Statio chiamò i uolti delle donne superbi, tali rendendole.*

Exercę

Exerce formam, & fugientibus vtere donis,
Non ideò tibi tale Deus, vultusq. superbos,
Meq. dedit, uiduos ut transmittare per annos.

*La qual superbia ben conobbe il Casa esser naturale costume delle belle Donne, quando disse.*

Superbia naturale costume delle belle donne.

Aspro costume in bella donna, e rio.

*Ma perche le Donne non dichino, che costoro per esser stati amanti, si siano anche mossi da amorosa passione à così hauer detto. Chrisostomo santo, che da queste fù lontano disse pure scriuendo sopra la pistola, che San Paolo scrisse a gl'Efesij:* Corporis pulchritudo plena est multæ superbiæ, & arrogantię. *e questi mali pollulare dalla bellezza racconta.* Fastum, arrogantia, contemptum.

Laura superba per la bellezza.

Madonna Laura era bella sì, ma
Hebbe sì pari à le bellezze orgoglio,
Che di piacer'altrui par che gli spiacque.
Fù Armida di marauigliosa bellezza sì, ma
Già così pari al fasto hebbe lo sdegno,
Ch'amò d'esser amata, odiò gl'amanti,
Se gradì solo, e fuor di se in altrui
Sol qualche effetto de begl'occhi suoi.

Tas. Cant. stanz.

*Ma che marauiglia, se essendo le donne per loro propria natura alla superbia inclinate, & apprezzando sopra tutte le cose la bellezza, come particolar dono della natura loro propriamente concesso, qual hora poi se stesse veggiono, sua mercè a tutte l'altre donne superiori, e sentendosi da gl'huomini ammirate, seguite, e presso che adorate; se dico, quantunque grandi, & honeste siano, ne diuengono seco stesse altere, e uerso gl'altri intollerabilmente superbe. Bella fu Lidia presso l'Ariosto. ma si superba, che da se stessa s'accusa, e dice.*

Lidia bella ma superba Cant. 33. st. xv.

Ma per narrar di me più, che d'altrui,
E palesar l'error, che quì mi trasse,
Bella, ma altera più sì in vita fui,
Che non sò, s'altra mai mi s'agguagliasse.

Nè

Ne ti saprei ben dir di questi dui,
Se in me l'orgoglio, ò la beltà auanzasse:
Quantunque il fasto, e l'alterezza nacque
Da la beltà, ch'à tutti gl'occhi piacque.

Donne belle ripongono il sommo bene nella bellezza loro esteriore lib.3.artis.

*Giouanni Chrisostomo dice, che la bellezza in donna genera tre mali, orgoglio, prosontione, e disprezzo: orgoglio, che se parli con una di queste donne, c'habbia i denti bianchi ti risponde con un'alterezza; che par'a punto, c'habbia il riobarbaro in bocca, e la ruta saluatica sotto il naso; perche ripongono il lor sommo bene nella bellezza: onde disse Ouidio.*

Nec faciem, nec te pigeat laudare capillos
Et teretes digitos, exiguumque pedem:
Delectant etiam castas præconia formæ.
Virginib. curæ grataque forma suæ.

*In confirmatione di che l'istesso Ouidio nel nono delle Metamorfosi, dice che quelle donne, che per natura non sono belle, inuidiano grandemente le belle.*

E si qua est illis formosior, inuidet illi.

*E Museo de Ero, & Leandro.*

Nam ob pulchritudinem inuidæ sunt fœminę.

*E Propertio per la sua amica inferma à Gioue disse.*

Num sibi collatam doluit Venus? illa peræque
Præ se formosis inuidiosa dea est.

Donne più tosto desiderano la morte, che restar priue della bellezza.

*Segue la prosontione in loro, che se si uedono le mani bianche, e lunghe pensano di non hauer leggi sopra, e tutto quello, fanno gli stia bene: e tutto procede da questa sua creduta bellezza, che più presto desiderano la morte, che restar priue di quella, come chiaramente presso à Horatio mostra Europa, mentre così dice.*

---------O Deorum.
Si quis hæc audis, utinam interrerem,
Nuda leones,
Antequam turpis macies dicentes ......

Occupet

Occupet malas, tenereq; succus
Defluat prædæ: speciosa quæro
Pascere Tigres.

*Perche è molto maggior pena la perdita delle acquistate cose che non fà il non poter le desiderate acquistare. Euripide nell'Isigenia.*

Namq. post felicitatem miseria affici
Mortalibus grauis uita.

*E Cicerone nelle* partit. Orator. *etiandio*. Nihil est tam miserabile, quam ex beato miser, *E Valerio Massimo altresi disse*. Vtilins fuit ad illa additam non impetrasse, quam iam percepta earum dulcedine cauisse. *S. Massimo nel sessantesimo primo ragionamento de suoi luoghi communi riferì di Senofonte queste parole*. Non enim bona non accipere, tam graue est, quam receptis priuari: *E perciò Sabina amica di Nerone, era tanto delicata, che spesso desideraua la morte, prima che diuentar uecchia, per non rimaner priua di sua bellezza, e ogni giorno tutta si lauaua col late d'Asina. Vltimamente segue in loro per questa bellezza il disprezzo, il qual disprezzo quanto poi sia nemico d'amore, coloro soli, che prouato l'hanno il sanno, il conobbe l'innamorato Petrarca, che uedendosi sprezzare da Laura, della sua superbia si lamentaua dicendo.*

lib. 1. c. 8.

Sabina desideraua la morte più presto che diuenir vecchia. e tutta si lauaua cō latte d'Asina.

O Superbia nemica di uirtute,
Che a buon principij uolontier contrasti,
Per qual sentier cosi tacita entrasti
In quel bel petto, e con qual arte il mute?
Da radice n'hai suelta mia salute,
Troppo felice amante mi mostrasti
A colei, che miei prieghi humili, e casti
Gradì alcun tempo, hor par che odi, e rifiute.

*E coloro, che ad amare eleggere si uogliano alcuna donna, tutto che bellissima fosse, non douerlasi in niun conto prender superba consigliò accortamente, dicendo.*

Chi vuol amare donna non l'elegga superba

Non

Non superba, ò ritrosa.
Amor regge il suo impero senza spada.

Auiso a chi ama donna superba.

*E auisando coloro, che per loro disauentura in superba donna abbattuti fossero, non accorgendosene, soggiunse ciò che eglino debbano fare.*

Chi smarito hà la strada torni in dietro
Chi non hà stanza posi in sù la verde.

*Come che uolesse dire, che fosse meglio uiuere senza, che menar sua vita con chi superba fosse, che perciò conchiuse poi.*

Chi non hà l'auro, o'l prende
Spenga la sete sua con vn bel vetro.

Mariãne bella, ma superba muore.

*Intendendo per l'oro (per quello, che io mi credo) le belle, e per lo vetro, le piaceuoli, e men che bel'e: talmente, che come alla bellezza sia la superbia indiuisibilmente congiunta, e come per la di lei maluagità ella fuggire si debba, eleggendo prima le men belle, e più mansuete, che le più belle, e ritrose. Marianne moglie d'Herode primo di questo nome Rè di Giudea fù (come Giosesso scriue nel sedicesimo libro delle sue antichità) donna per continenza, seno, e grandezza d'animo singolare, pure con tutto ciò (si come afferma Egesippo nel decimo libro, al capitolo trigesimo ottauo dell'historia dell'Eccidio Hierosolimitano) per cagione della sua bellezza in quella età senza pari etiandio altera, e superba, si che con le sue rampogne constrinse l'infelice marito, che per altro sauissimo fù, e sommamente l'amaua, ad uciderla furiosamente. La moglie d'Hercole, quantunque sobria, e casta fosse, fù nondimeno per la sua bellezza molto insolente. Anuta moglie di Bagazo, e sorella di Serse fù la più bella donna dell'Asia, ma all'incontro fù anco la più dishonesta, e superba che ui fosse. Non basta, donne, hauer l'esterior bellezza, bisogna esser uestite dell'interiore, allaquale essortandoui Chrisostomo Santo dice:* Nolo pulcritudinem corporis, honestatem mentis requiro: quid, enim est speciosa mulier? sepulcrum dealbatum, nisi fuerit sobria, casta, & pudica. Pulchritudo autẽ sine his uirtutibus precipitium patens, uenenum insipientibus compositũ; decus enim

cor-

corporis īfirmitate marcescit, & pulchritudo immortalis est, & æterna; & tunc maximè ostendit proprium decus cum cessauerint passiones, tunc enim mens tranquillitate potitur. Si ergo videris mulierem speciosam, ne admireris: nam & arboreæ arbores, cum dēsæ fiut folijs, & altitudine excelsę attamen non habent fructum hominibus aptum, sed porcis afferunt cibum: vinea autem per terram repens maturum vuarum affert fructū quid ergo uis vineam habere, an arborem? puto te vineam eligere magis, quæ lætitia est ad hominum vsus quam arborem, animalium escam. *L'Arbore madōne, senza foglie, se bene fa frutti, non sono al gusto de gli huomini delicati, e buoni, ma più tosto de' porci nodrimento: e quest'arbore non è altro, che la bellezza corporea, laquale è fumo, & ombra: e fate pur, madonne, quanto sapete, e usate quanta diligenza uolete; che ò la vecchiezza, ò la morte ui renderà brutte.* Deuoret pulchritudinem cutis eius, & consumat bracchia eius mors primogenita. *e sete per tanto più degne di biasimo donne vane, che vi dipingete la faccia, e con varij colori vi sforzate d'accendere le bellezze uostre, e perciò n'haurete il fuoco eterno. Taccio i combattimenti, che per la bellezza si faceuano nel giorno della Dea Cerere in quel tempio edificatogli da Cissello nell'Arcadia, presso al monte Alfeo, come racconta Ateneo nel decimoterzo de suoi Genosofisti, al capitolo trentesimo terzo, e prima di lui Nicia.* In rebus Arcadicis. *Tralascio anche quelli, che si faceuano presso à i Lacedemoni, de quali parla Museo cosi.*

Bellezza vera qual sia.

Combattimenti per la bellezza.

Sparten peragraui, Lacedęmonis vidi vrbem,
Vi laborem, & certamen audiuimus pulchritudinum:
Talem autem nondum vidi puellam.

*Non parlo anche di quelli, che si faceua nel tempio di Giunone da i Lisbi, come racconta l'interprete d'Homero, e di quelli, che costumauano fare i Barbari, come narra Atheneo nel duodecimo libro de suoi Genosofisti, al capitolo trigesimo secondo, e Cercida Meganopolitano in Iambis, per esser cose sporche, laide, & oscene. Ma parliamo de gl'auertimenti a mariti.*

# Che tutti gl'Huomini, ma particolarmente i maritati debbono esser ben circonspetti nell'appalesare i suoi importanti secreti alle loro donne, ò mogli. Discorso XXVI.

Conseglio di Michea a' maritati molto salutifero.

*Ichea quel diuin Profeta, auisa ciascuno, che debba con molta cura, e diligenza custodir le labbra, e la lingua da quelli, che dormir sogliono nel suo seno; uolendo egli intendere delle consorti, ò mogli, come espone Nicolò di Lyra* A coniuge tua custodi te, ne manifestes ei cor tuum. *Imperoche è costume degli Hebrei, che parlando delle mogli, fanno il più delle uolte questa additione, lequali dormono nel tuo seno; e però si legge nel Deuteronomio al capitolo uentesimo ottauo:* Et uxor quæ cubat in sinu tuo. *al che non par molto lontano quello, che dice Plauto.*

Vxorem quoq; ipsam, hanc rem vt celes, face,
Nam pol tacere nunquam quicquam est quod queat.

Detto di Hesiodo dell'appalesare secreto alla moglie.

*Perciò diceua Hesiodo, che se alcuno si fida di palesare secreto alla sua moglie, s'appoggia ad vna fronde. L'appalesar secreto è di cuor leggiero, diceua quel Filosofo, ma è di cuor più sciocco l'appalesarlo à donna; per questo il gran Catone considerando, quanto sia periculosa cosa il communicare i suoi pensieri importanti alle Donne, disse, (se si crede à Plutarco) di tre cose nella vita sua grandemente dolersi, e la principale era, se tal hora hauesse appalesato i suoi secreti alle Donne. San Girolamo scriuendo à Celantia matrona le dice in tal proposito le seguenti parole.* Muliercularum quarundam solet esse moris, vt plurimum, vt semper garrulę, nil secretum habeant, quòd audiunt, immò potius quod nesciunt, nihilque

Pentimento di Catone.

scan-

ſcandali ſeminarium norunt tacitum tenere. hinc inde autem proferentes uerba nociua ſeminantes, aut diſcordiam, aut audiẽtes, alios ad detractionem incitant, *che queſto è il propoſito della maggior parte delle Donne*. *Non nego però, che non ſiano ſtate donne, che con gran coſtanza, e ſecretezza habbiano tenuti celati i ſecreti importanti de' mariti; che di loro in queſto luogo non ſi parla: ma ſolamente di quelle, che per hauere i mariti ſcopertogli i ſuoi ſecreti, ſono incorſi in doloroſo fine; come auuenne à Sanſone, che manifeſtando a Dalida, quale egli teneua per ſua moglie, in qual parte del corpo conſiſteua l'inuincibil ſua forza, e riuelando ella il tutto à Filiſtei, laſciouui gli occhi. Tale fù Eriſila, che paleſatogli il marito le cauerne, per cui egli voleua ſaluarſi per non andare alla guerra contra Thebani, ella fece il tutto paleſe a Ermione moglie di Cadmo per certi manili d'oro, che li diede in dono, e perciò fatto prigione, il miſero fù aſtretto contra ogni ſua uoglia andare, doue egli non voleua, e ui laſciò la uita; alche alludendo Homero diſſe* Aurum pætuliſſe viro. *L'iſteſſo ſcriſſero Sofocle, Diodoro nel ſettimo libro, al capitolo decimoſeſto, Luceano, Arnobio nel ottauo libro* aduerſus Gentes, *Clemente Aleſſandrino nel ſecondo del Pedagogo al capitolo decimo. San Girolamo nel primo contra Giouiniano. E Properrio nel ſecondo dell' Elegie.*

Morte de' mariti per la poca ſecretezza delle mogli.

Sanſone mori per Dalida.

Eriſila tradì il marito.

Eleg. 17.

Aſpice quid donis Eriphyle inuenit auaris.

*E quà alluſe Ouidio nel primo dell'Arte, dicendo.*

Ex quibus exierat, traiecit corpora ferro<br>
Filius: & pænæ cauſa monile fuit.

*E l'iſteſſo ad altro luogo.*

Præda malo Polydore fuit tibi præda nefanda<br>
Coniugis Aonium miſit in arma virum.

*E Horatio nel 3. de Carmi.*

-----concidit Auguris<br>
Argiui domus ob lucrum<br>
Demerſa excidio.

*E Virgilio nel sesto dell'Eneide.*

Mæstamq. Eriphylen
Crudelis nati monstrantem vulnera cernit.

*E Platone nel nono della Republica disse,* Eriphylen contra mariti sui vitam monile accepisse? *e M. Tullio nel primo libro* de Inuentione, Nam Eriphyle auro viri vitam vẽdidit, *& altroue* Eriphylen accepimus in fabulis ea fuisse cupiditate, vt cũ vidisset monile, vt opinor, ex auro, & gemmis, pulchritudine eius incẽsa; salutem viri proderet. *Per questo Statio nel quarto della Thebaide la chiama nefanda, dicendo*

Statio chiama Erifila nefanda.

------ si quando nefanda
Huc aderit coniux------

*E nel duodecimo la chiama empia mentre dice;*

Empia

------ Vatis mox impia coniunx,
Heu, uacuos positura rogos.------

*E di nuouo nel quarto perfida la nomina,*

Perfida.

------ sed perfida coniux
Dona viro mutare uelit.------

*Fin hora da quello c'habbiamo mostrato, si può chiaramentè conoscere, che non si deue palesar secreto alle donne importante, perche le femine non possono tener celato un niente; è però ben disse Portia figliuola di Catone, che le donne non possono tener celati i secreti, se non con grandissima difficoltà per la fragilità loro naturale. La onde Gioue di tutto ciò informato benissimo presso Homero in questo proposito alla moglie Giunone dice le seguenti parole, trasferite in lingua latina.* Noli Iuno putare, scituram te omnes sermones meos; id enim difficile tibi erit, quanuis vxor mea sis; sed quæ decebit te audire, ea certè nemo Deorum, aut hominum prior te sciet. *cioè, o Giunone non pensar di sapere i fatti miei, e che io t'habbia à far partecipe di tutti i miei ragionamẽti;*

Detto di Portia contra le dõne.

Ragionamẽto di Gioue a Giunone.

però

però ti fò sapere, che cosa difficile sarà, che tu li sappi: solamente farotti sapere quelle cose; ch'ti si conuengono sapere: e ti assicuro, che prima di te nè alcuno de gli dei, nè huomo di sorte alcuna le sapranno. Introduce altresi l'istesso Poeta l'ombra d'Agamennone à ragionare con Vlisse, e dirgli queste parole. Non palesar già mai i tuoi pensieri alla tua moglie, ne le communicare i tuoi consigli. Sapendo egli benissimo, quanto sia pericoloso all'huomo l'appalesare i suoi importanti secreti alle donne, non potendo fidarsi di loro per cagione dell'incostanza, e troppa leggierezza, che suol esser in loro; e per questo Cesare Augusto commise molti adulterij (mal fatti in uero) più tosto per sapere da quelle Matrone Romane i secreti de gli inimici suoi, che per gustare quei sensuali diletti, se narra il vero Suetonio Tranquillo nella uita di quello: perche le donne in quegli illeciti abbracciamenti riuelarebbono morte d'huomini; E Plauto fra Comici attribuisce questo difetto alle meretrici, come peculiar uitio loro, mentre nella Cestillaria fà parlar così Lena.

Cesare Augusto, perche cõmettua adulterij.

Id mihi magnæ quod parti est vitium mulierum
Quæ cum quæstũ facimus, q̃ ubi saturatę sumus,
Largiloq; exemplo sumus, plus loquimur, q̃ sat est,

Quindi Giustino narra, che la moglie di Commano, cognata del Rè de Segoreggi, parate le insidie da Commano à Massilensi, e sapendolo lei; il tutto riuelò un giorno à un giouine Massilense, mentre in grembo a quello si ritrouaua. Quindi Virgilio.

Multos cæcus amor cogit secreta fateri.

E Salomone nel settimo de Prouerbi. Et ecce occurrit illi mulier ornatu meretricio, præparata ad decipiendos animos, garrula. Fù mirabil la uirtù, che mostrò in tacere Papirio Pretestato, che fuor dell'ordine Romano essendo dal padre così fanciullo menato in Senato, & quiui essendosi trattate cose molto importanti, tornato il fanciullo a casa fù dalla madre istantemente richiesto, che le appalesasse quel, che in Senato si trattaua, e ricusando manifestarlo, fù dall'importuna madre dopò molte lusinghe battuto, nè potendosi dal suo stimolo più difendere, mostrò uolere condescendere alla dimanda materna, e gli disse, come in Senato si trattaua fare una nuoua

Costanza di Papirio.

legge, che ciascuno Romano potesse hauer due moglie; ilche vdito dalla sciocca femina, prestatogli fede, non interpose lungo indugio, che il tutto manifestò ad alcune matrone sue compagne, fra le quali nato tumulto, fu fatta unione, & ordinaro di ricchiamarsi di questa nuoua legge al Senato. Di che turbati i padri, e domandata la cagione di questa congiura, manifestò Papirio à i Senatori quello, che gli era con la madre auuenuto; alche dopo molte risa hauendo dato rimedio con la riconciliatione delle donne, diedero al fanciullo per il generoso atto del silentio la toga, dignità non usata a darsi à giouani non maturi. Fu simile a questo il caso recitato da Plutarco; Era durato molti giorni, che il Senato di Roma si radunaua per cose importanti, onde nacque sospetto, qualche pericolo douere instare alla Repub. auuene, che una matrona Romana desiderosa di sapere quel, che in Senato si trattaua; pregò con prieghi molto importanti il marito, che del Senato era, le dicesse il secreto, aggiongendo lagrime, e promesse di non riuelarlo giamai, con quelle altre parole, che sempre sogliono le donne vsare a i lor mariti, che non si confidaua in lei, & che conosceua, che non l'amaua, & simili sciocchezze. Finse vltumamente il Romano esser uinto da i preghi, e sconguiri della donna, & disse, io son contento il tutto appalesarti, con conditione che tu sia secreta, e soggiunse, come era apparsa in aere una coturnice con un elmo in testa, & una spada ignuda in mano, & dubitando il Senato non douesse essere qualche horrendo portento sopra il popolo Rom. ricerca tutti i famosi Auruspici, & Indouini, che interpretino quest'augurio. La moglie, che di piccola leuatura era, diede indubitata fede alle parole del marito; non passò molto, che trouandosi con vna sua donzella, incomintiò à battersi il petto, stracciarsi capegli, e gittar gran strida, dicendo: ò misera Roma, ò pouero il mio marito, ò sfortunata me, che flagello è questo, che ci si apparecchia? e dando alla serua materia, che le chiedesse la cagione del suo lamento, hauendola dimandata, rispose la cosa tutta per ordine, aggiungendo di più, guarda per quanto hai cara la vita, che à niuno l'appalesi. Indi à poco hauendo l'ancella ritrouato un'altra sua conserua, le narrò tutta la cosa. Costei non tardò molto, che si ritrouò con un suo amante, che tutta questa historia con protesto di silentio gli disse: ilquale peruenuto in piazza la communicò à un suo cõpagno:

Romani diedero à Papirio la toga per il silentio vsato.

e non

*e non passarono due hore, che tutta la piazza n'era ripiena. Il Cittadino Ro. vscēdo per andare, in Sen. fù incontrato da vn suo amico, che gli disse; habbiate Signora buona diligenza a questa cosa; perche in vero è molto importante, nè guardate à spesa per ritrouar questi Aruspici, perche? rispose egli: come? non sapete, disse colui, il portento apparso della coturnice? dunque sete nuouo in Senato? e quiui per ordine gli narrò la fauola da lui dinanzi ritrouata, soggiungendo, che il Senato era in gran spauento, e la città tutta turbata. Il cittadino licentiatosi dall'amico, e tornando dalla moglie disse, ò moglie mia fidata, come la riuelatione di questo secreto, che ti hò confidato, è peruenuta in piazza? poi senza indugio andatosene à trouar molti primati della città narrandogli la fauola deliberò il Senato, & il popolo di questo sospetto: e ritornato à casa chiamata la moglie disse, almeno, per parere più costante dell'altre per le tante promesse, che hai fatte di esser secreta di quanto ti hò detto della Coturnice, hauesti un giorno intero tardato à riuelarlo; hor sappi, che per la tua lingua siamo a mal porto, imperoche il Senato ha risaputo quel secreto esser publicato da casa nostra, perche io son costretto per la incontinenza della tua lingua portar la pena con vn perpetuo essilio: ella da principio tutta turbata volle incominciare a negare, & disse, come dalla nostra casa più, che d'altre dici essersi appalesato? non hai tu forse questo nel Senato con trecento altri vdito? quali trecento dici, pazza che tu sei, disse il marito, che hauendomi hoggi tu stancato con importuni prieghi, et lagrime, che ti douessi appalesare quel, che nel Senato si trattaua, mi venne pensato, sì per farti tacere, come per prouarti, di darti ad intendere questa fauola: così non potendo più negare la donna, tutta arrossita confessò la sua incontinenza, attribuendo però il tutto alla sua serua; e molto prudentemente fece costui, che fuor d'ogni pericolo fece isperienza della fedeltà, & costanza della sua donna; come colui, che uolendo prouare un nuouo vaso se fa danno, vi mette l'acqua prima; che vi assicuri il vino, o altro liquore: e se questo modo hauesse saputo vsare Fuluio, non haurebbe se stesso, e la moglie posto in calamità; che hauendo vn giorno sentito laguare Cesare Augusto, che già uecchio era costretto lasciare l'Imperio al figliuolo della moglie, perciocche de i trè nipoti, che haueua, i duoi gli erano morti, e*

l'altro era in essilio; e nel fine del ragionar disse, hauer deliberato far più tosto ritornare il nipote bandito. Fuluio, ritornato a casa, appalesò inconsideratamente il tutto alla moglie, laquale non passo molto tempo, che ritrouandosi a parlamento con Liuia moglie dell'Imperatore, le disse quanto dal marito inteso haueua: di che la donna sdegnata, ne fece la sera gran querela con l'Imperatore; ilquale, sapendo solo Fuluio di questo secreto esser consapeuole, venendogli la mattina incontro, fattogli riuerenza, e dettogli, gli Iddij vi conseruino; & a te diano intelletto, rispose egli: rinfacciandogli il poco senno, che mostrato haueua: di che accortosi Fuluio, ritornato a casa disse alla sua donna, l'Imperatore hauer inteso quel secreto esser palesato da lui, perilche haueua dato ordine di farlo morire: laqual rispose, meritamente riceui questa pena, che in tanto tempo, che con la tua donna vissuto sei, ò non sapesti conoscere la sua incontinenza, ò se la conoscesti, nõ te n'hai saputo guardare: ma qualũque la colpa si sia, io nõdimeno cõ la mia morte lascierò essẽpio alle matrone Romane di raffrenare la lingua, et a' mariti di nõ appalesargli secreti, e cõ la pũta d'una spada se stesso uccise, hora è bene, che parliamo d'altro

## Che non si deue accettare consiglio di donne, e che il suo consiglio è instabile, inualido, fragile, & infermo. Discorso XXVII.

Io non sò da qual parte si muouano queste donne per voler dar consiglio agli huomini, sapendosi communemente, Aristotile hauer lasciato scritto nel secondo della Politica: Il consiglio di Donna esser inualido. Et Honorio, e Theodosio Imperatori dissero anco loro nella l. si pater. C. de spon. Fœminarum consilium aduersus propria commoda laborare. & Accursio nella l. I. C. de confir. tut. dice, Fragile, e mutabile è il consiglio di Donna, e nel §. primo, de satisd. tut. lo chiama infermo: e quell'altro disse, Infirmiora quodammodo sunt mulierum consilia;

Consiglio di donna sempre inualido.

*E chi è colui, che si ritira in se stesso, e non considera Baldo, e il Decio non essersi spogliati del senso, quando dissero, il consiglio di Donna esser immutabile? Hora qui per la parte loro bisogna dire, che il Decio, e Baldo al sicuro all'hora erano da qualche donna stati mutati di camiscia, e perciò haueuano grandissima ragione di non dir mal di loro: ma non dir male, ma il vero. E se ben per la parte loro pare, c'habbiano del lor pensiero l'Ariosto, il quale à fauor delle donne nel canto 27. disse,*

Molti consigli de le Donne sono
Meglio improuiso, ch'à pensarui vsciti:
Che questo è speciale, e proprio dono
Frà tanti, e tanti lor dal Ciel largiti.

Sentēza dell'Ariosto in fauor delle donne.

*Volendo egli, che le donne siano molto pronte à consigliare improuisamente, forse imitando quel passo, che si legge nel Filocopo del Boccacio.* Deh sia, Lelio che in questa parte sia il mio consiglio da te accettato, e non guardare, che femina sia percioche tal volta le femine gli porgono megliori, che quelli, che subitamente sono presi dall'huomo. *Ma ritirato in se stesso, e dell'errore commesso auisiosi, quasi nel fine del medesimo Canto, disse;*

Importune, superbe, e dispettose.
Priue d'amor, di fede, e di consiglio.

st. 121. Imperfettione delle donne.

*E voi contra voi stesse, che dite in Euripide;*

Mulieres sumus ad bona consilia inertissimæ;
Malorum autem omniũ artifices sapientissimę,

*E M. Tullio disse il medesimo nell'oratione, ch'egli fece per Lucio Murena. Ma, che vogliono consigliare le miserelle, se non hanno nè prudēza, nè discorso?* Telę feminarum officia, nõ consilia, *diceua quel sauio Greco. Per questo Platone dubitò, se egli doueua frà il numero de gli animali ragioneuoli porui la dõna, ò pure fra il numero de i brutti: e per quest'anche alcuni per l'imprudenza loro le assomigliarono à i cani; e per questo Martiano scriue Minerua, esser nata senza madre, per darci ad intendere, che nelle femine non vi è prudenza: i versi di Martiano si leggono nell'Hinno di Pallade, e sono gli infrascritti.*

Platone dubita se si deue porre la donna fra il numero de gli huomini, ò pure de brutti. Minerua come nata.

Hunc

Hanc de patre ferunt ſine matris fœdere natam,
Prouida conſilia quòd neſcit curia matrum.

*Per queſto Quintiliano nelle ſue declamationi dice, che alla donna ſi dà la compagnia dell'huomo per ſoſtegno della fragilità ſua.* Matrimonia ab ipſa rerum natura inuenta,ſic que mares ſęminis iungit,ut imbecilior ſexus prę̨ſidiū ex ipſa ſocietate ſumat. *E però* Malo in conſilio vincunt fęminæ viros; *diſſe quel morale,perche non hanno in loro parte alcuna, con cui ſi poſſa generare la prudenza, e la ſapienza.* *Perciò ſi legge nell'hiſtorie de' Greci, che alle donne dauano Tutori, e curatori per l'infermità del conſiglio, ſenza autorità de' quali non poteuano coſa niſſuna fare, nè contrattare; al qual propoſito ſi leggono in Demoſtene in quella oratione* contra Neæram *le ſeguenti parole*; lex iubet,ſi quis vxorē ablegauerit,reſtituere dotem:alio qui ſeſquicenteſimam dotis penſitare licere tutori,qui ſcilicet mulierem in poteſtatem habet;& rei vxoriæ,aut ex ſtipulatu agere ad dotis repetitionē: *e M.Tullio nell'oratione per Murena dice:* Mulieres omnes propter infirmitatem conſilij maiores in tutorum poteſtate eſſe uoluerunt: *cioè, Tutte le donne per l'infermità del conſiglio hanno voluto, che ſiano in poteſtà de' tutori; di che anco non tacque Catone Cenſorino, dicendo.* Maiores quidem noſtri ne priuatam quidem rem agere fœminas ſine tutore voluerunt. *E Boetio nel ſecondo della Topica di Cicerone:* Mulieres antiquo iure tutela perpetua continebat. *hora io non uoglio fare cumulo maggiore delle ſentenze de' Dottori che in queſta materia non mi mancarebbono, acciò non paia poi anco, che à punto per punto io voglia ventilar tutti i difetti, e mancamenti di queſte femine miſerabili, inferme, e fragili per la legge ſeconda al* §.verba, ff.ad Sen.Conſ. Velleia. *per la legge* regula. ff de iur. & fact. ignor. *per la legge* cuius bonis. ff. de iur. fact. *per la legge* perferre,ff.de iur.fiſci. *per la legge* 1. §.accuſationem. ff. ad Cen.conſ. Turpil. *per la legge prima* C.quam mulie. tut.offi.fung.pot, *per la legge* quis quis C.ad legem Iul. maie. *per la legge* nullus C.de iur.fiſci. *per la legge* nullus ſolius C. de decur. cond.lib. *per la legge* ſi mulier C.ad

Velleia.

Greci dauano a le donne Tutori.

Velleia. *per la legge* si pater *al Cod.* de sponsal. *per la legge prima al paragrafo penultimo al* C. de rei vxor act, *per la legge ultima al Codice* de don, ante nup. *per la legge* sicut. *al Codice* de præscipt. 30. vel 40. anno. *per la legge* assiduis. C. qui poti. in pigno. habean. *E però Battista Mantouano di loro così scrisse.*

Quisquis es, (expertus moneo) tentare recusa,
Dum licet, hic fragilis quot habet fastidia sexus. Eglog. 4.

*E la bella Hero à Leandro presso à Ouidio,*

Fortius ingenium suspicor esse viris.
Vt corpus teneris sic mens infirma puellis.

*Ma per seguire l'ordine mio incominciato, e per dare qualche essempio di questi mali consigli donneschi, e per far conoscere al mondo, che quando le mogli hanno consigliato i mariti, sempre gl'hanno indotti all'vltime ruine, per i loro desiderij sfrenati, e non ragioneuoli, leggiamo per l'historie che Guiglielmo Marchese di Monferrato Capitano Generale dell'Arciuescouo Otone Signore di Milano per dar diletto a Beatrice sua moglie la condusse honoratissimamente in Milano, doue ella fù, e dall'Arciuescouo honorata assai, e riccamente presentata, e dalla nobiltà di Milano oltra modo riuerita, & accarezzata; per laqual cosa inuaghitasi ella dell'abbondanza delle ricchezze di quella città, & di quello stato incominciò a consigliare, e a incitare l'animo di Guiglielmo suo marito, che s'egli era quell'huomo, che doueua, e che haueua dimostrato di essere fino a quel tẽpo, doueria cõ ogni industria, fatica, e pericolo cercare di farsi signore di Milano, e durare per se stesso quelle fatiche, che duraua per altri; e tanto fece, e tanto disse, che fù causa, che Guiglielmo se n'andò in Spagna a trouare il Rè padre di Beatrice, e conferitogli secretamente questo immoderato desiderio della figliuola, ottenne da quel Rè trecento huomini d'arme, buon numero di caualli leggieri, e di fãtarie, con lequali se ne ritornò in Italia; ma conosciuto da Otone il solleuato animo di Guiglielmo, andò con carezze, e con presenti corrompẽdolo, nondimeno in progresso di tempo, non bastando al grande animo solleuato di Guiglielmo lo stato paterno di Monferrato,* Beatrice.

rato, nè la vtilità, & honore, che continuamente cauaua da gli Stipendij, che haueua dal detto Arciuescouo: instigato giorni, e notte da Beatrice, riscontrò in pena condegna alla sua troppa ingorda voglia; percioche nata la guerra fra i Comaschi, & il detto Arciuescouo, il detto Gulielmo diuentò capitano generale de Comaschi in fauore di quelli della Torre, & come uolle la fortuna, laquale si sdegna a ragione contra a chi non la sà conoscere, capitò disauedutamēte nelle mani de gl'huomini di Alessandria, da quali fatto prigione fù messo in una gabbia di ferro, doue finalmente consumato da crudelissimi tormenti del corpo, e da intolerabili dispiaceri dell'animo finì infelicissimamente la uita sua. Di Francesco Pusterla leggiamo, che consigliato da Margarita figliuola d'Otonino Visconti alla congiura contra Luchino Visconti Signore di Milano, poco di poi vidde i figliuoli, & il marito publicamente impiccati, & se stessa condannata a perpetua carcere. Si legge, che Croco Rè de' Vandali per esseguire il consiglio datogli dalla matrigna, ruinò le maggiori città della Francia. Quell'altra nemica di virtù, Agrippina madre di Nerone: che solea diuertirlo dallo studio della Filosofia, come da cosa contraria al gouerno del mondo, & indegna d'uno Imperatore. Chi fece venire sì peruerso Gallo Augusto, se non i mali consigli della moglie? Per il consiglio d'Isabella figliuola d'Alfonso d'Aragona Rè di Napoli, e moglie di Galeazzo Sforza, seguì la morte del marito auelenato, il padre priuo del regno di Napoli, e del Ducato di Milano. Pompeiano per esseguire il consiglio di Lucilla sua moglie ordito contra Comodo l'indusse a miserabil fine. Hora seruano questi essempij in saper raffrenare non solo i desiderij proprij, ma quelli delle lor mogli, lequali il più delle uolte troppo, e più del douere importune, conducono i mariti, i figliuoli, e se stesse all'ultime ruine.

Ma ragioniamo delle Gelose.

Donne di mali consigli.

Agrippina.

Isabetta.

Lucilla.

# Delle Donne Gelose, quanto possa in loro la gelosia, e dei mali effetti cagionati in loro da essa. Disc. XXVIII.

*Vella, che partorisce costumi vilissimi, discordie, sgarbatezze, mala gratia, sordidezze, spiacenolezze, superbia, presontione, imprudenza, sciocchezza, bassezza d'animo, i tristi effetti dellaquale proua quello, che da questa rabbia si troua grauemente offeso, è quella malitia d'animo nascente da timore, che altri tiene, che sia commmunicato altrui quello, che egli non uorria, che fosse famigliare ad altri, che a lui stesso. Quando il Petrarca molestato da essa la diffinì essere un dolore dell'altrui bene.*

Parti della gelosia.

Gelosia, che cosa sia secondo il Petrarca.

Che d'altrui ben, quasi suo mal si duole.

*E nel Sonetto.*

Amor c'accende il cor d'ardente zelo.

*Gelata paura, e sospetto la chiamò. Sospetto, timore, martire, frenesia, rabbia, e piaga crudele piacque a quel grande innamorato di nominarla; uerme, tarlo, e peste l'addimandò un'altro, perche ella sempre infetta, & auelena le dolcezze d'amore, pauroso sospetto penetrato nell'animo dell'amante, che la persona amata, & goduta da lui, non s'occupi nell'altrui amore. Adunque quello, che di tal sorte arde, si sface, sia sollecito, acciò non uenghi occupato da altri quello, che per se stesso solamente uorrebbe, e però Giuuenale nella Satira quinta.*

Nam Virro (vt multi) gemmas ad procula trãsfert
A digitis, quas in vaginæ fronte solebat
Ponere, zelotypo iuuenis prælatus Iarbæ.

*Questa è quella, che spoglia se stessa di speranza, e n'arma altrui; questa è quella, ch'è un uerme, un tarlo, & una peste, ch'infetta*

*ch'infetta, & auuelena le dolcezze d'Amore, e però canta ella appresso al Tasso:*

Io son la Gelosia, c'hor mi riuelo
D'amor ministra in dar tormenti a' cori.

*Perche ella è timore, e dolore insieme: quindi i miseri amanti ne i lacci presi d'Amore sempre stanno in questa rete con timore, dolore, e sospetto; e felice sarebbe l'amor loro, se non fosse infettato da questa rabbia, ilche espresse benissimo l'Ariosto in quella stanza, dicendo;*

Qual dolce più, qual più giocondo stato
Saria di quel d'vn amoroso core?
Qual viuer più felice, e più beato;
Che ritrouarsi in seruitù d'amore?
Se non fosse l huomo sempre stimolato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel furor, da quella frenesia,
Da quella rabbia detta Gelosia.

Gelosia da che nasce.

*Questa è quella, che nasce da viltà d'animo dice il Parabosco, e fra tutte le perturbationi dell'animo delle Donne ui pone Plutarco, Galeno, e Filone presso Eusebio Cesariense nel* 8. *libro* de Præparatione Euangelica, *al c.* 4. *per esser elleno di più fredda temperatura. Finsero i Poeti, Circe uenefica ingelosita di Glauco hauer attossicate l'acque, doue si lauaua la bella Ninfa Scilla sua riuale. Scriuono Eutropio, e Cornelio Tacito nel duodecimo de suoi Annali, che Agrippina fatta gelosa del marito, fece accusare Calfurnia donna nobile, solo perche Claudio non da libidine alcuna accesa, ma a caso nel ragionare haueua lodato la bellezza di quella: fece uccider gran quantità di donne illustri, e finalmente fece dar la morte al proprio suo consorte. Narra Pausania, che Helena alloggiata in Rodi presso Polissena moglie di Theopolemo fu fatta da lei impiccar per la gola ad un arbore per gelosia, ch'ella hebbe del marito; onde fu poi edificato quel bellissimo tempio dedicato a Venere Arborea. Lucilla moglie d'Antonio Imperatore per il comercio, che egli haueua con Fabia, tirata fuori di se stessa da questo rabbioso furore, diede la*

Essempij di donne gelose e Circe gelosa.

lib. 3. Polissena gelosa.

morte

morte al proprio marito, come scriue Giulio Capitolino, non hauendo punto riguardo alle leggi matrimoniali. Per questa rabbia Dirce (come dissero Homero nell'11 dell'Odissea, & Apollonio nel primo de gli Argonauti) fece strascinare al collo d'vn Toro l'amorosa Antiope; e diede luogo al prouerbio. Antiopes Luctus. Che diremo della cattiuella Giunone? laquale, ingelosita di Gioue, ricorse alla maga Circe, e n'otenne la cuffia, come si sà, & anco fece tramutare in una uitella Io bellissima giouane. Apuleio scriue, che una contadina fatta gelosa del marito abbruciò tutte le facoltà di casa, e se stessa impiccò disperatamente. Laodicea diuenuta gelosa d'Antioco Rè della Soria suo marito, procurò la morte di Berenice, e d'un suo figliuolo, e poi se stessa auuelenò. Alessandro Fereo fù per gelosia dalla propria moglie scannato. Clitennestra ingelosita d'Agamennone suo marito per Briseide lo fece vccidere dall'adultero Egisto. Da questo pazzo furore cacciata Medea s'insanguinò le mani nel sangue de' proprij figliuoli; onde Virg.

Dirce gelosa.

Giunone gelosa.

Laodicea gelosa.

Medea gelosa

> Seuus amor docuit natorum sanguine matrem
> Commaculare manus.——

*Et Ouidio nel primo dell'Arte.*

> Et nece natorum sanguinolenta parens.

*Et altroue.*

> Nec dolor armasset contra sua viscera matrem,
> Quæ socij damno sanguinis vlta virum est,

*E nel 2. de gli Amori.*

> Vtraq. sæua parens; sed tristibus vtraq. caussis,
> Iactura socij sanguinis vlta virum est.

*A costei attribuisce Mirtillo nelle cose de* Lesbis *per relatione del signore Natal de' Conti dottissimo nella lingua latina, e Greca, che con un farmaco venefico inducesse nelle donne dell'Isola di Lemno un odore così graue, che i mariti non se gli poteuano approssimare, essendosi mossa a questo per la gelosia del*

lib. 1. lib. 6. Myth. c. 7.

Apollonio li. 1. Argon.

*comertio, c'hebbe il suo Giasone con le femine di quel paese, e le medesime donne entrate in gelosia de suoi mariti, che non giacessero con certe Schiaue, gli amazzarono tutti una notte, mentre gli infelici dormiuano. Onde Ouidio disse;*

Quosq; ferè morti Lemnia turba dedit.

Leuconia, e Procrisi gelose.

*Del che anco non tacque Statio nel quinto della Thebaide. La moglie di Talano corse a pericolo d'esser strangolata da un famelico lupo. Leuconia, e Procrisi si procacciarono incaute la morte da' suoi mariti cacciatori, per volersi appiattare nelle selue, ripiene di gelosissimo sospetto, che eglino non hauessero dato posta alcuna a qualche lor cattiuella. Laide bellissime, come scriue Ouidio.*

Laide donna bellissima.

Qualiter in thalamos formosa Semiramis isse
Dicitur, & multis Lais amata fuit.

*Ma infame meretrice in Tessaglia fu, come dice l'espositore d'Aristofane, nel tempio di Venere per gelosia sbranata dalle donne di quel paese. Battista Fulgoso narra, che Deutera moglie di Theodoberto Rè de Galli hauendo una bellissima figliuola del suo primo marito, entrò in tanta gelosia di lei, che non si corcasse con il detto Theodoberto secondo marito, che senza farne altra inquisitione, fece uccidere la infelice, & innocente giouene. Taccio di Progne, d'Altea, d'Arianna, e d'Hersilla. Tralascio, che ne i Decreti si legge, che una matrona nobilissima, sendo entrata in gelosia per una sua fantesca, gli corse a dosso con tal impeto, e sì fattamente la battè in terra, che dopò poco la meschina morì. Non tacerò quello, ch'Ausonio in un suo Epigramma racconta d'una donna, che per gelosia diede il tossico al marito, ma perche ella era poco esperta di tal mistura; uedendo, che l'attossicato marito non se n'accorgesse, ecco gli dà l'argento uiuo, altra sorte di tossico: ma perche egli di sua natura tira sempre in giù, tirò a basso l'altro ueleno, tal che l'attossicato marito non patì male alcuno, e la gelosa, e cruda moglie restò scornacchiata, l'Epigramma d'Ausonio è l'infrascritto.*

Deutera gelosa.

cau. si. qua foemina dis. 50.

Toxica zelotypo dedit vxor moecha marito:
Nec satis ad mortem credidit esse datum.

Miscuit

Miſcuit argenti letalia pondera viui,
Cogeret vt celerem vis geminata necem.
Diuidat hæc ſi quis ; faciunt diſcreta venenum:
Antidotum ſumet, qui ſociata bibit.
Ergo inter ſe dum noxia pocula certant,
Ceſſit letalis noxa ſalutiferæ.
Protinus & vacuos alui petiere receſſus,
Lubrica deiectis qua via notacibis.
Quam piaçura Deum ; prodeſt crudelior uxor;
Et, cum fata volunt, bina uenena iuuant.

*Fugga dunque ogn'uno queſta geloſia, poiche di tanti mali è cagione, eſſendo vffitio ſuo indur diſperationi, por la guerra, miniſtrar la morte, inſidiar l'honore altrui, e ragioniamo delle Donne Tiranne.*

## Delle Donne Tiranne. Diſcorſo xxix.

*Iranno è quello, propriamente, ſecondo San Gregorio ne' mortali, che ottiene nella Rep. illegitimamẽte il principato: e S. Antonino nella ſua ſomma nella terza parte, al titolo terzo; chiama tiranno quello, che hà legitimo principato; ma ſi diporta acerbamente, & iniquamente con ſudditi ſuoi, e queſto tale, ſecondo il parere dell'iſteſſo S. Antonino, è in degno di regnare, e ſi può liberamente vccidere ſenza peccato alcuno da qualunque perſona, e per queſto Tullio loda colui, che uccide un tiranno di queſta ſorte San Thomaſo nel ſecondo delle ſentenze, alla diſtintione vltima, e queſtione ſeconda difende apertamente la ſentenza di Tullio, e con ragione ueramente, perch'eſſendo il Tiranno inimico di tutti, e ingiuſto, tutti poſſono agitare contra di lui, e uedere ſe ſi può con la ſua morte leuar dal mondo la tirannia da lui poſta in piedi, e mãtenuta. Queſto nome di Tiranno è odiato, & appreſſo molti popoli era per legge ordinato, che colui, che uccideſſe vn tiranno (ancorche vccideſſe il proprio padre) non ſolo foſſe liberato, ma premiato, et appare per l'eſſempio di molte republiche, nelle quali erano leggi, che à niuno ſi faceſſe Statua, ſe non à chi con la morte*

Tiranno può eſſere ſenza peccato ucciſo.

de' tiranni haueße la patria saluata. Per questo Ioiada sacerdote nel quarto de' Rè, giustamente spogliò del regno, e della vita la empia Athalia, crudel furia infernale tratta fuor dell'oscure grotte del regno di Plutone, laquale tirannicamente s'haueua usurpato l'Imperio, che legitimamente doueua toccare à Ioas figlio d'Ochozia. Ma tiriamo il nostro ragionamento alle Donne Ladre.

## Delle Donne Ladre. Disc. XXX.

*Furto tolerato da gli Egittij & da' Lacedemoni.*

NON è dubio alcuno, che il Furto non sia in se stesso affatto abbomineuole, e detestabile, benche da Lacedemoni e da gli Egittij solennemente fosse tolerato, come riferisce Gellio nell'undecimo libro delle sue notti Attiche, al capitolo decimo ottauo: fù però tanto in essoso ad altri popoli, che non poterono in modo alcuno tolerarlo. Quindi Papa Pio nella sua Cosmografia nota, che i popoli di Carinthia ordinarono, che un ladro solo per inditij bastanti fosse fatto morire senza processo. Dracone, che diede le leggi à gli Atheniesi, fece una legge, che qualunque fur to fosse castigato con la pena della morte, laquale fù poscia mitigata da Solone. Prometeo, che diede le leggi à gli Egitij, ordinò, i Ladri fossero consegnati nelle mani de' fanciulli, che ne pigliassero di loro qual supplitio, che lor paresse. I Gothi quantunque fossero gente barbara, faceuano tagliare l'orecchie, & appiccare i Ladri: nondimeno Giouanni Luigi Viues nel settimo delle discipline afferma, che il costume, che hora si tiene d'appiccare i ladri fù instituito, & ordinato da Federico terzo Imperatore. Quindi si conosce quanto sia in essoso il furto presso al mondo, e la ragione istessa lo manifesta, essendo contra la carità debita alla legge diuina, che nell'Esodo, e nel Leuitico lo prohibisce; è contra la legge euangelica, che in San Mattheo al 11. s'argoisce: è contra la legge Apostolica, dicendo S. Paulo in detestatione di esso, a gli Effesi; Qui furabatur, iam non furetur, magis autem laboret operando manibus suis, e la legge Canonica lo prohibisce ancora lei con quelle parole di S. Girolamo. Qui cum fure

*Furto castigato. Da li Carinthi, da gli Athenie si da gli Egitij da i Gothi.*

*Costume d'appiccare i ladri da chi trouato.*

*Furto contra le leggi. L. 1. ff. de furtis.*

fure participat, perdit animam non fur solum, sed ille reus tenetur, qui furti est conscius, *e la legge ciuile gli da ancor lei publico bando. In somma è tanto uituperoso il furto in se stesso, che nissuno, pur che splenda in lui lume di ragione, non gli darà riccetto: ma le donne senza riguardo, alcuno nè delle leggi diuine, nè humane quello, che uedono con gli occhi, voglio no con le mani, che quando anco possono, hanno il desiderio pronto, e per questo si uede andare à male assai famiglie, perche le donne maritate, acciò i suoi inamorati vadino in ordine, ben vestiti, è pomposi, togliono, e rubbano la robba de' figliuoli suoi à mariti, e la danno à quelli; è così fanno le giouane, che rubbano in casa tutto quello, che possono per dare alle ruffiane, acciò le portino mille ambasciate, e letterine sotto mano, e se i granari, e le botte sapessero parlare, ò potessero si sentirebbono spesse fiate dolersi. Le serue tutto quello, che possono portare fuori di casa, rubbano, mantili, touagliuoli, touaglie, camiscie, fazzoletti, e mill'altre cose, e per questo diceua Luciano nella Palinura parlando di loro, c'hanno sempre le rubbarie pronte, le truffe, l'ebrietà, e l'ingordigia, tal che si può dire con uerità, che la mala femina sia cagione della ruina della famiglia. Gli Antichi gentili lodarono la Dea Lauerna da' Poeti finta Dea de' latrocinij, la bella Racchele rubbò gli Idoli à Laban suo padre, e si pose à sedere sopra di essi, e disse à quello, che era inferma, per non leuarsi in piedi, così tenne coperto il furto, ancorche non hauesse altra infirmità. Cariddi è finta da' poeti donna rapacissima, e perche tolse uacche ad Hercole fù da Gioue fulminata, e conuertita in mostro. Hor tanto basti di queste Ladre femine, e ragioniamo delle Volubili.*

Lauerna Dea de' Latrocinij. Racchele ladra e vitiosa. Cariddi ladra fulminata da Gioue.

* * *

## Delle donne volubili, incostanti, instabili, leggiere, credule, sciocche, e scempie. Discorso XXXI.

Arium, & mutabile semper Fæmina; *disse il gran Poeta Latino, considerando, che le donne non stanno mai stabili in un proposito unbatter di palpebre, ma come al uento foglia girano sempre hor quinci, hor quindi, hauendo instabile il pensiero, instabile il desiderio, instabile il uedere, instabili in tutte le loro maniere, & attioni; e però benissimo il Poeta disse,* varium, & mutabile semper Fœmina, *il che fù poi usurpato dal Pontefice, e registrato nel capit.* Forus de uerb. sig. Virum de mille vnum reperi; *dice il Conciliatore,* mulierum autem ex omnibus unam non inueni. *Tra mille huomini appena hò trouato uno, che habbia quel la uirile, e perfetta unità della costanza. Tra le donne niuna già mai, dice Salomone; che le donne sono più d'ogni fronda mobili, d'ogni vento più uolubili, ne stãno mai ferme in un pensiero. Di questa instabilità donnesca parla il Barbo così.*

Dõna instabile.

Instabilità della Donna descritta dal Barbo.

> Incostante sempre è, sempre leggiera,
> E falsa sempre con due lingue parla,
> Hor prega, hor minaccia, & è si altera,
> Ch'indispreggio d'altrui, ne frappa, e ciarla,
> Et è rapace, auara, & hora spera,
> Hor dispera, chi mai potria ritrarla?
> Sendosi finta, ambitiosa, e vana
> Da costumi, e virtù sempre lontana.

Donne instabili.

*Tutti effetti dell'instabilità, & incostanza. La legge vltima,* C. de iur. & fact. ignor. *racconta d'una donna, che maritò una sua figliuola ad un giouane da lui molto amata, e senz'alcuna causa, mossa da instabilità feminile sempre molestaua la figliuola, che facesse diuortio col marito. Questa instabilità feminile fù notata particolarmente, e dal Petrarca nella persona di Laura là nel sonetto.*

Laura instabile.

Se'l

Se'l dolce sguardo di costei m'ancide.

*dicendo;*

Femina, cosa mobil per natura;
Ond'io sò ben, ch'un amoroso stato
In cor di donna poco tempo dura.

Sonetto 150

*Così l'Ariosto notò tale instabilità nella persona d'Alcina, laquale emando Astolfo, in un subito lo lasciò miseramente, e però fà dire il Poeta all'innamorato.*

Alcina instabile.

Quando credea d'esser felice, e quando
Credea ch'amar più mi douesse Alcina,
Il cor che m'hauea dato si ritolse,
E ad altro nouo amor tutta si uolse.

C. 6 st. 49

*E nel Filocopo del Boccaccio si legge quasi il medesimo: Che quando mi credea più la sua beneuolenza hauer acquistato con diuerse maniere, & il suo amore, io co' miei occhi uiddi, questa, me per un altro hauer abbandonato, e conobbi manifestamente, ch'ella lungamente con false parole m'hauea ingannato. Tibullo anch'egli si dolse d'essere stato uccellato dalla sua Donna per altrui.*

Omnia persolui, fruitur nunc alter amore.

*E di questa incostanza nota Propertio la sua amica, dicendo.*

lib. 2. Eleg. 8

Hoc ipso eiecto, carior alter erit.

*Così fanno le donne per loro naturale instabilità hora deliberano una cosa, & hora un'altra in un istante, ò fra poco interuallo di tempo, e tale deliberatione fece Angelica presso all'Ariosto, perche prima delibera torsi in compagnia Orlando; dipoi muta pensiero, e si risolue di torre Sacripante, e poco appresso entra in determinato pensiero di non uoler seco, ne l'uno, nè l'altro; onde di lei il Poeta finge così.*

Angelica instabile.

Come che fosse il suo primier disegno
Di uoler seco Orlando, ò Sacripante,
Ch'à ritornar l'hauessero nel regno
Di Galafron nè l'vltimo leuante
Le uennero ambedue subito à sdegno;
E si mutò di uoglia in un'istante,
E senza più obligarsi a questo, ò a quello
Pensò bastar per ambedue il suo anello.

Canto 12. st. 31.

Doralice instabile.

*Doralice presso all'istesso è manifesto essempio dell'instabilità feminile, perche dall'amore di Rodomonte à quello di Mandricardo si dona, & in lui si risolue; onde dal dolor constretto il misero le conuien dire.*

Rodomonte si duole dell'instabilità di Doralice. Canto 27. st. 117. 118.

O feminile ingegno (egli dicea)
Come ti uolgi, e muti facilmente?
Contrario oggetto proprio de la fede:
O infelice, ò miser chi ti crede.
Nè lunga seruitù, nè grande amore,
Che ti fù a mille proue manifesto,
Hebbono forza di tenerti il core,
Che non fosse a cangiarsi almen si presto.
Non, perche a Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te priuo resto;
Ne sò trouar cagione a'casi miei,
Se non quest'una, che femina sei.

Horigille infida.

*Con quel, che segue. Così l'istesso Poeta nella persona d'Horigille descriue la slealtà, e rea natura d'una femina, quando dice;*

Canto 20. st. 101.

Amaua il Cauaglier per sua sciagura,
Vna Donna, ch'hauea nome Horigille.
Di più bel uolto, e di meglior statura
Nè se ne sceglierebbe una frà mille;
Ma disleale, e di si rea natura,
Che potresti cercar cittadi, e ville
La terra ferma, e l'Isole del mare,
Nè credo, ch'vna le trouassi pare.

*Così presso al Sannazaro auisa Eugenio Clonico dell'instabilità delle Donne, dicendo:*

Ne l'onda solca, e ne l'arena semina.
E'l vago uento spera in rete accogliere,
Chi sue speranze fonda in cor di femina.

*Così conforta Tirsi l' amante Aminta disperato dell'amor di Siluia presso al Tasso, dicendo;*

Sarà

Sarà corto l'indugio; in breue ſpatio
S'adira, e in breue ſpatio anco ſi placa
Femina, coſa mobil per natura
Più, che fraſchetta al uento, e più, che cima
Di piegheuole ſpica——

Siluia inſtabile.
A c.1. Sena 2.

*Così Ouidio fà paragone dell'inſtabilità delle donne con le ſarti, & foglie agitate dal vento, dicendo:*

Inſtabilità delle donne paragonate alle foglie de gli Alberi.

Non ſic incerto mutantur flamine Syrtes,
Nec folia Hyberno tam tremefacta Noto.
Quam cito fœminea non conſtat fœdus in ira:
Siue ea cauſſa grauis, ſiue ea cauſſa leuis.

*E nel ſecondo dell'Elegie:*

Verba puellarum folijs leuiora caducis:
Irritaq; ut uiſum eſt, uentos, & aura ferunt.

*E Seneca dell'inſtabilità delle donne nel libro* de remedijs ortunarum *parlando, diſſe;* Nihil tam mobile, quam fœminarum uoluntas. *Et Eſopo:* Leue fœminarum eſt genus. *E Propertio.* Nulla diù fœmina pondus habet, *e Plauto.* Omnes ſunt leuæ, leui fide. *e Calfurnio,* Mobilior uentis fœmina. *Onde forſe gli Antichi Gentili per dimoſtrar queſta inſtabilità feminile nelle donne, dipinſero la Fortuna in forma di donna; onde formarono vna donna nuda, con chioma lunga d'auanti, appoggiata ad vna ruota, laquale è il ſignificato dell'inſtabilità delle coſe: la dipingeuano nuda, volendo moſtrare, che quando ella ſi metteua à fauorire uno fuor de' meriti ſuoi, ſi diceua, ch'ella ſi ſpogliaua per veſtir lui; ò vero quando ella lo perſeguitaua, lò priuaua del tutto, e lo faceua reſtare ignudo; e per maggiore ſtoltitia ſua la ſoleuano dipingere cieca; perche dando le coſe ſue à chi non le merita, ſi diceua darle alla cieca: e perciò molti la chiamarono, per ſignificare la ſua uolubilità, Vortuna; poi muttata la lettera V. in F. fù detta Fortuna; onde di lei parlando Ouidio nel primo libro* de Ponto, *diſſe:*

Paſſibus ambiguis Fortuna uolubilis errat,
Et manet in nullo firma, tenaxq; loco.

*E Pallade disse pur di lei parlando;*

Improba non nouit leges, Fortuna, modumuè;
Sed semper quò fert impetus illa ruit.
Illa odit plerunq; bonos, blanditur iniquis,
Et monstrat quæ sunt robora stultitiæ.

*Et il medesimo Ouidio della sua instabilità parlando in una Epistola, disse:*

Fortuna arbitrijs tempus dispensat ubiq;
Illa rapit iuuenes, corripit illa senes.
Quaq; ruit furibunda ruit, totumq; per orbem
Fulminat, & sæuis cæca triumphat equis.

*Onde anche il Petrarca disse di lei, se bene par che parli d'Amore.*

Trionfo d'amor 3.

——E come sono instabili sue rote,
Le speranze dubiose, e'l dolor certo;
Sue promesse di fè come son uote.

Gabrina uolubile.

*Così il diuino Ariosto notò d'instabilità la maluagia Gabrina, dicendo:*

Can. xx. st. 135.

Ma costei più uolubile, che foglia,
Quando l'autunno è più priuo d'humore;
Che'l freddo uento gli arbori ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore:
Verso il marito cangiò tosto uoglia,
Che fisso qualche tempo hebbe nel core;
E uolse ogni pensiero, ogni desio
D'acquistar per amante il fratel mio.

Corisca manifesta l'instabilità delle donne in amore.

*Così Corisca presso al Pastor Fido manifestando l'uniuersal instabilità feminile in amore, disse:*

La gloria, e lo splendor di bella donna
E' l'hauer molti amanti.

Moglie di Loth instabile.

*Ma lasciamo da parte queste fintioni poetiche, e veniamo alla fermezza delle cose. La moglie di Loth (come racconta la scrittura sacra) conuersa in una statua di sale, può esser chiaro essempio del danno, che da questa uolubilità s'attende, e aspetta.*

ta. Egialea fù anc'ella tanto leggiera, che credette molte cose, quantunque non uere, come si uedrà più innanzi; perche la donne sono facili al credere, come nota Alberico nella legge filia in orbitate, C. de inoff. testam. o nella legge nimia, C. de act. & oblig. doue scriue così à una certa donna, Nimia credulitate circumuenta es, quia, & C. e quà allude Propertio à Cinthia, dicendo;

Donne facili al credere.

—Tu nimium credula sola iaces.

*E poco più di sotto.*

At nimium faciles aurem præbere puellæ.

lib. 1.

*E Fausto singolare Poeta.*

Scilicet ista fuit ueterum natura uirorum:
Fallere fœmineum, credula corda, genus,

*E Cornelio Tacito parlādo d'Agrippina dice.* Acciperet Agrippinā facili fœminarū credulitate ad gaudia ueniētem: *e Giaò per Lucilla presso a Stobeo dice:* Mulierem ad credendum facilem esse præsertim in calamitatibus. *e per questo sono facili ad esser ingannate: come affermano Aristotile, Auicenna, & Alberto Magno nell'ottauo libro de gli Animali, al capitolo primo. E Ouidio u'alluse anch'egli nell'Epistola di Fillide à Demofonte dicendo:*

lib. 14.

Agrippina facile a credere.

Ser. 72.

Fallere credentem non est operosa puellam
Gloria: simplicitas digna fauore fuit:
Sum decepta tuis, & amans, & fœmina uerbis
Dij faciant laudis summa sit ista tuæ.

*Et altroue.*

Improbe quid gaudes? aut quę tibi gloria partaest?
Quidue uir elusa uirgine, laudis habes?

*E S. Giouan Chrisostomo nell'Homilia uentesima terza nella seconda parte dell'Homilie sopra S. Mattheo dice:* Sexus mulierum incautus, & mollis. est incautus, quia non omnia quæ uidet audit, cum sapientia, & ratione considerat: mollis autē, quia facile flectitur, uel de malo ad bonum, uel de bono ad malum. *e sopra la seconda di S. Paulo a i Corinthi dice.* mulierum proprium esse decipi;

*cipi: così per sua leggerezza fu ingannata Egialea moglie di Diomede (come riferisce Candiano) che mentre egli staua alla guerra di Troia, sendogli dato ad intendere gran cose, de' Greci, fu tanto leggiera, che le credette tutte, e prese per marito Cometo fratello di Stenelo. E in questo proposito non voglio lasciare d'auertire quelle donne, c'hanno i mariti absenti, che se bene uienne una improuisata della morte loro, non siano però così sollecite a rimaritarsi; perche spesse fiate si trouano poi gabbate, e ui mettono poi la uita: Gioseffo Ludonico d'Assisi nella prima parte delle sue Decisioni Perusine alla Decisione duodecima in questo proposito scriue le seguenti parole.*

Ita enim probatur in capitulo præsentia, de sponsalib. vbi mulier de iure Can. non potest secũdum virum accipere, nisi certum nuncium habuerit de morte primi mariti; vt optime etiam declarat Ronald. à Vall. Consilio 93 numero 21. vers. non obstat modo lib. 3. ea propter dicit esse correctam distinctionem l. vxor iun. Auth. Hodie. Codice de repud. vbi disponebat, quod si mulier nouam per quadriennium de marito absente non habuerit, impune alteri nubere poterat; quod tamen de iure Canonico est correctum. sup. in cap. præsentia, & Auth. Hodie. vbi expresse disponitur mulierem certũ nuncium de morte mariti expectare debere prout etiam notat Saly. est com. op. vt nouissimè Iul. Clar. in libro quinto recep. senten. §. fornicatio. vers. sed pone. *le cui parole sono l'infrascritte.* sed pone quod mulier credens virum suum, qui longo tempore absens fuerat esse vita functum, alium duxerit in maritum, nunquid erit punienda? Respondeo, quod si quidem talis mulier certũ nuncium de mariti morte habuerit vel etiam aliter, fama publica interueniente, probabiliter credere poterit illum defunctum esse, debet excusari: aliàs verò punitur de adulterio: & hęc est communis opinio, vt attest. Ant. Gomes in l. 8. Tauri.

*Però siate ben oculate, madonne, nel pigliare il secondo marito; quando hauete il primo absente, e se non hauete nuoua certa della morte del primo non ui intricate; perche, altrimenti facendo, sarete castigate con la pena dell'adulterio, come*

*come quelle c'hauerete difraudata la fede al primo uostro sposo: nè siate così preste a credere, che il credere facilmente dimostra leggerezza d'animo.* Qui cito credit, leuis est corde: facilitas enim animi ad partem stultitiæ vergit: *nè siate anche tanto scempie, che siate soggetto di muouer riso a tutti; come fu Acco donna Greca, laquale (come racconta Celio) haueua una spetie di sciocchezza in testa, ch'era solita di confabulare con la sua imagine ad un specchio, tanto era scempia come se stata fosse a famigliar commertio di ragionamenti con un altra donna. Sciocca fù Lascingnula, che sospirando per la morte del marito, e desiderando sapere, come poteua fare per fruirlo ancora, ricorse all'oracolo d'Apollo, e ne sentì tal risposta.*

Acco donna scempia

Lascignuola donna scempia.

Define noctiuagos lemuræs incessere fletu.
Virtuus Idalio texit de flore coronam
Ante pedes Paphiæ, Paphio latet abditus horto.

*Con quel, che segue. Scempia fu Antonia moglie di Druso, che con tanto affetto amò in uita una murena, che dopò morte la pianse anco stoltamente. Ma più sciocca di lei fu (come raccontano gli historici, e frà gli altri Sigismondo Libero) la moglie di Giordano Fabro Tedesco, laquale un giorno, parlando lui amoreuolmente, li disse: Marito mio caro, qual è la causa, che uoi non mi uolete bene? anzi rispose il marito, ti uoglio tutto il mio bene; soggiunse ella, non hò ueduto ancora alcun segno d'amore: le domandò il Fabro, che segno doueua egli mostrarle dell'amor, che le portaua: a quello rispose la moglie; se uoi mi amaste, mi dareste alle uolte delle busse; soggiunse il marito; io ueramēte non hò mai creduto, che le busse fossero segno d'amore, ma hora sapendolo, non sono per mancarti di questo: e così poco dipoi la battè con ragione, e all'hora se n'auidde poi, che le busse nō erano altrimente segni, e mezi d'amore. Alcitoe Thebana si beffeggiaua di Bacco, e de' suoi sacrifitij, e di coloro, che li celebrauano, alla fine adirato Bacco, come canta Ouidio, fu mutata in Pipistrello. E che diremo poi della scempietà, e balordaggine di quelle donne, che tutto il giorno attendono alle danze, & a i balli, che non sono altro, che un argomento della morbidezza, un fomento della scelerità, un stimolo della libidine, inimica della uergogna, contraria alla pudicitia, odiosa all'honestà, & origine al più delle uolte di morte. Per queste danze, e balli i sguardi lasciui uan-*

Antonia scempia.

Sciocchezza di dōna.

Alcitoe sciocca.

Riprensione alle donne, che ballano.

Mali, che vengono da i balli.

no in volta, i risi otiosi sono in campo, e le parole inconuenteuoli entrano in ballo, e con occulto intendimento spesse uolte si piglia la città combattuta in breue tempo, perche i balli sono amici d'ogni dishonestà, e d'ogni uitio di quei cenni lasciui, gl'atti dishonesti, i stupri, gl'incesti, gl'adulterij, ogni male in somma nasce da i balli, e fanno le persone, che ballano più dishonesti, più libidinosi, e più scelerati. E perciò gl'Antichi Romani ripudiarono del tutto i balli, nè mai frà loro fu lodato chi di danze, e balli si dilettasse, anzi l'hebbero sempre per infame, e per vergognoso, come scriue Macrobio nel terzo libro de suoi Saturnali. Io non nego però, che qualche volta honestamente per ricreatione non si possi ballare, quando però i balli siano fatti con quelle conditioni, e con quella intentione, che pone Francesco Mairone nella seconda ispositione del terzo precetto del Decalogo. San Thomaso ne i suoi Quolibetti, e nella seconda parte della sua somma alla questione 168. all'articolo terzo, e Riccardo nel terzo delle sentenze, alla distintione trentesimasettima, all'articolo terzo, al la questione quinta, i quali dicono trouarsi tre maniere de balli, la prima è santa, la seconda neutrale, e la terza maluaggia. Il Rè Dauid di giubilo, e d'allegrezza ripieno ballò auanti l'Arca, perche vedeua con gl'occhi della mente figurato in quel'Arca il Verbo Incarnato, e quei salti, e quei balli furono a Dio gratissimi, che perciò si uidde Michol castigata con l'infamia della perpetua sterilità, perche lo schernì. I balli fatti per ricreatione di animo sono permessi, quando però non habbino altro fine, ma questa sorte di balli, deue hauere sei conditioni, che si facino a tempo debito, frà persone conueneuoli, con modo honesto, con buona intentione, in luogo atto, e con sicura occasione. Ma la maniera delle danze, e balli, che s'vsano di fare à i giorni nostri ui mancano tutte le conditioni, si danza la festa, che questo non è tempo debito, e bene spesso nanzi la messa, e i diuini vffici, nè si honora la festa, laquale è ordinata da Dio per riposo. Il modo non può trouarsi il più dishonesto, e nelle parole, e ne gl'abbellimenti, e ne i sguardi, e ne i mouimenti; l'intentione poi in queste donne scempie, ò per il più è sinistra, Il luogo anche oue si fanno i balli è con non lieue scandalo, su le piazze publiche, ne i borghi delle Città, terre, e luoghi, e quello, che è peggio spesse uolte ne luoghi sacri, con souerchi, & lasciui apparati. Del vso taccio, perche non

Romani prohibirono i balli.

Balli, come siano permessi.

Tre maniere de balli.

Dauid ballò auanti l'Arca, ma non ripreso.

Michol castigata, perche.

Balli permessi deuono hauere sei conditioni.

Modo di ballare de nostri tempi dishonesto.

può

*può essere più vituperoso, e se anticamente si vsauano le danze, & i balli, non però s'vsauano fuori de i termini della modestia, & quello, che hora si fà, è abuso de tempi moderni, onde Giustino Historico nel trigesimo primo chiamò i balli, e le danze instromenti di Venere. Et Ouidio cantò, ne' i remedij d'Amore.*

Balli instromenti delluſſuria.

Eneruant animos citharæq. liræq.
Et vox, & numeris brachia nota suis.

*E perciò Homero, che fu gran Poeta, ripose nel vigesimo quarto dell'Iliade le persone, che ballauano fra la gente pessima, e arguisce acramente coloro, che ballano, e ciò fà egli, perche i balli sono de mali costumi maestri, e la Scrittura sacra, & i Padri della Chiesa santa gl'hanno detestati. in San Mattheo al decimo quarto, nel Esodo al 32. nell'Apoc. al 9. in Ezecchiele al 25. e S. Agostino dice.* Melius est in dominicis diebus arare, & fodere, quam choreas ducere. *E le donne bene spesso lasciano i diuini vffitij, la messa, e la predica per ornarsi auanti, che uadano al ballo, e quiui si mescolano le meretrici con le donzelle, e le ruffiane con le matrone. Le donne ornate sono la spada del Diauolo, di cui sono queste parole;* Circuiui terram, & perambulaui eam, *e di lui disse già S. Pietro.* Tanquam leo rugiens circuit, quærens quem deuoret. *di modo, si può conchiudere, che le donne ballarine sono sue discepole. Lo star madonne, su' balli, e danze, e una pazzia manifesta, mentre sete in questo mondo, che è una ualle di lagrime, onde l'Ecclesiastico dice: Non conuersar molto con le saltatrici, acciò che non ti facciano perire, perche le Donne, che lasciuamente saltano, accendono ne gl'huomini i fomenti della libidine, perilche Giuuenale nella Satira vndecima in proposito disse.*

Homero ripone i ballarini fra la gente pessima.

Scrittura sacra detesta i balli.

Donne ornate sono la spada del diauolo.

Detto dell'Ecclesiast.

Donne, che lasciuamente saltano accendono gl'huomini alla lasciuia.

Forsitan expectes, ut Gadinata canoro
Incipiat prurire choro plausuq. probatæ,
Ad terram tremulo descendant clunæ puellæ
Irritamenrum Veneris languentis.

*E perche da i balli non s'apporta altro, che mali costumi Sant'Agostino dice in tal modo.* Redit matrona domum malis uocibus stimulata: redit uirgo auribus iniquitatis, nec uirgo integra, nec mulier maritata, *quasi dir volesse, vano d*

*no a' balli le donzelle, e le maritate, queste tornano piene di cattiui pensieri per quel, c'hanno udito; e quelle poco pudiche per quel, c'hanno imparato: si che le donzelle non sono più pure, e le maritate non sono più caste. E S. Effrino nel sermone del giuditio uniuersale di questo proposito: oue si ueggono le donne à saltare, e ballare, quiui è il Diauolo, e S. Seuerino anch'egli in un suo sermone detestando i balli disse, Carissimi, fuggite i balli, le danze, e le maschere: chiudeteui nelle uostre case, separateui da queste uanità, se uoi desiderate le cose diuine. E ueramente di questo abuso dell'imascherarsi le donne è molto degno di correttione il paese nostro, che le Gentildonne non si uergognano punto d'andar tutto il giorno in maschera, & entrare temerariamente ne' luochi spesse uolte men che honesti, pensando sotto la coperta di quella maschera, che gli sia lecito tutto quello, che fanno, per esser la maschera stata trouata per assicurare l'ardita licenza del fauellare, e del negotiare, e del praticare, l'inuentione di essa uiene ascritta al Diauolo, come habbiamo per il testo nel capitolo* fucare de consecr. *alla distintione quinta, dal che nõ si scostò l'Auttore del* Candelabrum Aureum, *nell'Appendice al capitolo decimoottauo al numero primo. La maschera non si conuiene a donna honesta, nè manco a dishonesta, perche la perduta uergogna gli serue per maschera; e gli è lecito andar doue vuol, che non gli uien guardato dietro. Ma torniamo a i balli, che altro ci uorrebbe a queste donne che gridare, come dice il Tasso, che faceua il padre Panigarola: miseri mortali, in che spendete le mal nate ricchezze, e il tempo? in uanità. Francesco Petrarca ne i libri dell'una, e l'altra fortuna in proposito de' balli, lasciò scritta questa sentenza. Da' balli altro non si riporta, che libidine, e uedesi cosa, laquale mirar gli occhi honesti non possono, e le persone non effeminate hanno sommamente a schifo. Quando Mosè, scendendo dal monte trouò tutto il popolo, che ballaua, & saltaua dinanzi al uitel d'oro, gettò irato le leggi per terra: e il Signore in Ezechielle minacciò ruine, e danni al popolo d'Israele per questo.* pro eo quod plausisti manu, & percussisti pede, & gauisa es toto affectu sup terrã Israel: idcirco ego extendam manum meam super te, & tradam te in direptionem gentium & interficiam te de populis, *Perche il ballo non è altro, che una scola d'intempe-*

*rantia,*

Detto di S. Effrino contra le donne che ballano

S. Seuerino detesta i balli.

Maschera perche fu trouata.

Sentẽza del Petrarca cõtra i balli.

Iddio minaccia i balli.

rantia, essercitatione d'ogni bruttezza, essempio d'ogni dishonestà, un perder di tempo, e un dar da ridere a tutti: l'inuentione è del Demonio, che facendoui muouere tortamente, di donne vi cangia in serpenti. Ballò vna fanciulla nella commemoratione della festa del Natale d'Herode, e il frutto, che si trasse di quel ballo, fu il far tagliare la testa in prigione à Giouanni Battista, e questi sono i guadagni, che si cauano da simili allegrezze. L'adultera Herodiade insegnò ballare alla sua figliuola, che era molto meglio insegnargli qualche uirtuoso essercitio, ma non è da marauigliarsene, essendo ella chi era, e le simili a lei insegnano ancora hoggi alle figliuole loro a danzare, & altre uanitadi simili, non si curando punto, che esse imparino le cose buone. Nell'Antichità Romana niuna Matrona honesta ballò giamai. Sempronia viene rinfacciata da Salustio, perche scioccamente ballaua, e saltaua più, che non conueniua a donna da bene. Così da altri Elia Catula gentildonna Romana, che sendo vecchia d'ottant'anni si trouò a ballare ne i publici giuochi Giouenali, introdotti da Nerone Imperatore in memoria del primo giorno, ch'egli cominciò a radersi la barba. Domitiano d'altro non si sollazzaua, che dei sciocchi balli, e uane danze di Timele donna a questi tripudij deditissima. Antonio Panormita, fra i detti d'Alfonso Rè d'Aragona narra questo, che vedendo un giorno una giouane, che saltaua, e ballaua, uoltatosi ad uno de' suoi innamorati disse, aspettate, che la Sibilla renderà l'oracolo: trattandola da pazza: perche la Sibilla non rispondeua mai se prima non era presa dal furore, così dicono Marone nel sesto dell'Eneide, parlando della Cumea, Giustino Martire, Macrobio, Aristotile alla trentesima ottaua sessione de Problemi, & il Fracastoro nel secondo de intellectione, & altri. Le danze, & i balli non sono altro, che instromenti di lussuria. Per questo Ammiano Marcellino nel decimoquarto libro riprende le donne del suo tempo, perche ballauano, e saltauano hor per questo, & hor per quell'altro luogo. Dione narra, che Claudio Cesare leuò uia la saltatione delle donne nell'Orchestra, e raccōta anco nel cinquantesimo terzo, che Tiberio Cesare cacciò i ballarini fuori di Roma come nociui grandemente alle città. Horatio nell'Oda settima, ammonendo Asteria d'esser casta, formò quei uersi;

Frutto, che si trahe da balli.

Sempronia sciocca.

Elia Catula sciocca.

Giuochi di Nerone.

Detto d'Alfōso Rè d'Aragona cō tra una donna, che ballaua.

Prima nocte domum claude; nec in vias
Sub cantu querulæ despice tibiæ,
Et te sæpe vocanti
Duram, difficilis mane.

Auertimento alle donne grauide.

*Auertino però queste donne, che ballano, che saltano, di non esser grauide, e se sono grauide, deuono andar piano, e riposare, che se pur poco stimano la salute propria, deuono almeno stimare assai la salute della sua creatura; l'anima della creatura si deue hauere in gran cura, perche il thesoro di tutta l'India non è d'ugual ualuta à un'anima sola, che la donna hà nelle sue uiscere; oltre che le donne danziere sono sempre riputate di ceruello leggiero, come narra Tibullo Greco d'una sorella di Curtio Romano, la quale hauendo nella guerra duoi fratelli lasciati, era maritata in un Consule Romano, & grauida di sette mesi; & fattosi il trionfo al fratello per hauer superato Pirro Rè de gli Epiroti, che teneua la città di Taranto, e danneggiaua molto lo stato de' Romani; e fu l'anno CCCCLXVI. dell'edificatione di Roma, ella si mise à ballare: e saltò tanto per allegrezza del fratello quella notte, che si disperse del parto; e fù il caso sì sfortunato, che il figliuolo ne morì, non restando uiua la madre; la festa del trionfo cessò, e il padre di pura tristezza perdè la fauella. Guardisi dunque ogni donna grauida di non saltare, ò ballare, perche non è giusta cosa, che la pazzia della madre, ponga in pericolo la uita del figliuolo; Hor tanto basti, ragioniamo delle Codardi.*

Caso molto compassioneuole.

Delle

# Delle Donne Codarde, vili, timide, e paurose. Discorso XXXII.

*HE le donne siano nelle cose ben fatte timide, e paurose, non occorre à dilatarsi per mostrarlo molto; poscia che à mille proue si scoprono, e si manifestano tali di fuori, quali sono di dentro, e per tali, le chiamò Platone nel settimo delle leggi. Aristotile nel nono de gli animali, Columella nel vltimo* de Rustica; *e Liuio anch'egli nel primo* ab vrbe condita *chiama la donna paurosa, come anco fà Auicenna nel nono libro de gli Animali, e Alberto Magno nell'ottauo libro, trattato primo, capitolo primo, e terzo. Plinio nell'ottauo libro della natural historia, ragionando de gli Elefanti, dice, che le femine loro sono paurosissime. Virgilio nel sesto dell'Eneide, parlando delle madri, che communemente si pigliano in significato di femine, le chiamò anch'egli paurose, dicendo:*

cap. 1.

cap. 1.

cap. 8.

Tum pauidæ tectis matres in gentibus errant.

Madri pau rose.

*E nell'ottauo.*

Stant pauidæ in muris matres——

*Et Ouidio nel primo de remedio Amoris*

Fac coeant furtim iuuenes, timidæq; puellæ.

*E nel primo de gli amori:*

Non ne satis fuerat timidæ inclamasse puellæ?

Eleg. 7.

*Ma uoltiamo carta, perche non mancarebbono cento, e mille autorità in questo proposito; e diciamo, che sono nelle cose ben fatte timide, e paurose, ma nelle sceleraggini animosissime, e crudeli.*

Mulier, dedit natura cui pronum malo
Animum, ad nocendum pectus instruit dolis.

*Disse il moral Seneca; e Giuuenale nella Satira sesta di lor parlando disse:*

Donne nelle cose ben fatte paurose nelle triste ardite.

Fortem animum præstant rebus, quas turpiter audent.

*E di nuouo.*

—— Nihil est audacius illis:
Deprensis iram atque animos è crimine sumunt.

*E Plauto nel Soldato, mirabilmente isprimendo i costumi delle donne, disse:*

Os habet, linguam, perfidiam, malitiam, atque audaciam, Confidentiam.

*E più oltre nella medesima fauola.*

Quid ergo nunc faciam? custodem me illi miles tradidit:
Nunc si iudicium faciam interij, si taceo, sic tamen
Hoc palam fuerit, quid peius muliere, atq. audacius?

*E nell'istesso luogo.*

Neq. eques, neq. pedes præfectus quisquam tanta audacia est,
Qui æquè faciat confidenter, quam mulieres faciunt.

*Il che tutto è confermato da Cino, dal Saliceto, & da Alberico nella legge* quis quis C. ad l. *Iul.* de maiest. *e da Luca dalla Penna nella legge prima.* al C. de mulieribus *Timide non sono à cometter mille sceleraggini, e particolarmente di carnalità, che tanto spiaceno à Dio? Timida non fù Messalina Imperatrice disonestissima, & infame, che non solo non poteua esser guardata da tutta la corte del marito, ma si seruiua dell'Auttorità dello stesso marito Claudio, per farsi strada alle sue uergognose uoglie, però che desiderando, che un Comediante per nome chiamato Mnestro gli compiacesse nelle lasciuie dishoneste, e non uolendo lui consentire alli desideri suoi, nè potèdolo uincere cō prieghi, nè cō doni, nè con minaccie, all'ultimo fatta ardita in-*

Messalina Imperatrice, come ingannaua il marito.

que-

questa sceleraggine, si dolse con l'Imperatore di nō potere esser ubidita, e che hauēdo bisogno di Mnestro in alcune sue facēde, egli nō voleua seruirla, onde l'infelice marito cōmādò a Mnestro, che in ogni cosa fosse ubidiēte a Messalina, e lui credēdo, che Messalina hauesse detta la uerità a Claudio, e che egli così volesse fu ubidiēte, e cōpiacque alla scelerata dōna, et eccoui quāto può in maluaggia dōna l'animo deliberato di far male, e quāto nelle tristitie sia d'animo forte, et ardito, poiche il miglior guardiano lo fà esser ministro delle sue dishonestà. Timide nō sono all'inuocatione de' demoni, et a procurare per mezo loro, c'hor questo, hora quell'altro puttosia de i sētimēti debiti priuato, quindi si procura cō studio diligēte di trouare la pietra chiamata Gyris per farsi inuisibili, l'herba Elitropia, i secreti di Pietro d'Abano, quelli di Cecco d'Ascoli, e la pouera Sauina più che tutti gli altri alberi sēpre da queste femine uien spēnacchiata, adoprādola a mille lor malie: per questo l'accorto Diogene uedēdo alcune dōne impiccate ad un oliuo, pregò Iddio, che tutti gli alberi producessero tai frutti. Se sētono un topo scorrer per casa cō quattro oime mettono a romore tutta la cōtrada, piene di spauēto. Ma quāte dōne lasciue sō state, che per godere i loro amāti, se bene si trouauano la notte presso a i lor mariti, nō temerono di tirarli in casa, ouero nel piu colmo silentio della notte uscir fuori lor trauestite, e sēza pauētarsi pūto andare a trouar coloro cō cui hauerāno dato l'accordo; cō un animo tāto ītrepido, che se Orlādo fosse stato al pari loro, al sicuro sarebbe stato sforzato in tutti i modi cedergli: e per questo diceua Plauto.

Desiderio di Diogene.

Qui potest vitare mulierem vitet, vt quotidie
Pridie caueat, ne faciat, quod pigeat postridie.

¶ Timida, e paurosa era quella Teria Corinthia che le mosche, che uolauano per la camera l'empieuano di paura, e quādo la notte era nel letto, sentēdo i grilli cantare si copriua la testa cō i lenzuoli, nè mai se la scopriua fin che non era giorno chiaro in modo, che da un cāto all'altro della camera si fosse potuto uedere manifestamēte qll'animaletto; ma dall'altro cāto hebbe tato ardire, che cō un stilo sēza altro aiuto ammazzò Corbetto suo marito. Ma partiamoci da queste uili, acciò dal comertio loro ancor noi non uenissimo effeminati, & andiamo a ritrouare le donne dapoche.

Teria paurosa.

## Delle Donne dappoche, inette, e pigre, Discorso XXXIII.

Ippocrate nel libro de natura, ouero de morbis virginum, *scriue, che le donne di natura sono d'ignauia, ò dappocagine piene, è l'esperienza istessa ce lo manifesta, e chi pratica con loro, se non è huomo seluaggio alla scoperta lo puol benissimo conoscere, perche quando hanno à fare qualche cosa, sempre si dilettano di dar tempo al tempo, d'hoggi in domani, e di domani in l'altro, di settimana in mese, e di mese in anno, a tale che la cosa sempre si uà prolungando, e di questa sua tardanza parlò Pleuside presso à Plauto così.*

Tardanza delle donne.

Mulier profectò nata est ex ipsa mora
Nam quæuis alia, quæ mora est, æque mora
Minor ea videtur, quam quæ propter mulierem
est.

*E quando anco pigliano à trattare qualche negotio, lo stropiano di modo, che mai più si può ridure a buon sentiero, e qua credo uolesse alludere Esopo con quel uersetto.*

Fæmina fæmineum non bene finit opus.

Prufcia pigra.

*Pigra era una Pruscia, di cui racconta Diodoro, che mai à tempo poneua la carne al fuoco, e quando si uoleua mangiare era in quel modo, che il padrone l'hauea leuata dalla beccaria: ma rincresciuta in tutto al suo patrone (essendo ella serua) e uedendo, che il tutto era per dappocaggine, e prigritia fatto, una mattina à tauola gli gettò nel uiso la carne: ma per disgratia, essendoui un osso dentro, la colse in una tempia, e subito morì. Ma parliamo delle Vane.*

Delle

# Delle Donne Vane. Disc. XXXIV.

*E Tanta, e tale la uanità delle donne, che ciascuno pur che non sia de' sensi priuo per se stesso la può benissimo conoscere, occupandosi esse sola mente in delitie mondane, lisci, ornamenti, ricchi, conciature strane di capo, inanelarsi le chiome, increspare i capelli, biancheggiare il viso, e colorir la fronte: e Dio sa quanto tempo ui spendono dietro, e non sanno queste donne uane, che l'affaticarsi in queste uanità diceua Homero, ch'egli era dare digiuno troppo insopportabile alla mente; Democrito la chiamò un mare otioso; Biante un morbo dell'anima, e Platone nella Republica, un contagio mortale: per questo Ouidio conoscendo la uanità esser uile, e danneuole inanima l'huomo a cose degne di lui; dicendo:*

Vanità delle donne.

Vanità come chiamata.

Ouidio inanima l'huomo.

Pronaq; cum spectent animalia cætera terram,
Os homini sublime dedit, Cœlumq; tueri
Iussit, & erectos ad sydera tollere vultus.

*Perche dalla uanità non si trahe altro, che danno, e dishonore però il Profeta disse;* Auerte oculos meos, ne uideant uanitatē *conoscendo egli quanto ella fosse danneuole, e poco utile. Le donne per il più sono tutte amiche di questa uanità, e però disse quello spirito gentile, che se alle donne si leuasse la vanità, non gli restarebbe niente altro: tal che si può dire meritamente con Dante, per la uanità loro, c'habbiano perduto il ben dell'intelletto. E se tu gli rinfacci questa sua uanità, con vna arroganza ti rispondono dicendo (come dice l'auttor del Corbaccio) che tutte le buone cose sono femine; le stelle, le piante, le muse, le uirtù, le ricchezze: a cui risponde egli medesimo, dicendo, che è uero, che sono femine, ma non pisciano: in oltre se gli può anco dire, che quasi tutti i peccati sono chiamati con uoce feminile, come Superbia, Ambitione, Vana Gloria, Heresia, Hippocrisia, Lussuria, Ingratitudine, Crudeltà: e si trouano talmente stampati ne i cuori delle donne: che se si potessero uedere, si mirarebbono l'un dopo l'altro, come folte schiere de' soldati ò squadroni de' caualli, si guardano in certe carte stampate in minutissimo disegno. Hora sia per un essempio memorabile quello, che auuenne alla uana*

Arroganza delle donne.

Assiria vana. *Assiria moglie di Barbatione Capitano di Costanzo Imperatore. Era il marito nel campo alla guerra, & haueua opinione, che il marito fosse inamorato d'Eusebia Imperatrice, e che gli fusse più grata, che non era lei. Occorse, che in quei giorni uenne un essercito bellissimo, ò come si dice uno sciame di pecchie a fermarsi nella casa di detta donna, e come portauano le sciocche superstitioni di quei tempi, mandò da gli indouini, quali risposero, che quelle pecchie dimostrauano qualche pericolo grande; conciosia, che quelli animali, poi che hanno fatte le case, e radunate tutte in un luogo le lor ricchezze, sono quindi poi scacciati col fumo, e col disordinato suono di uarij instromenti; onde per questo la dõna piena di uanità chimerizando, e fatta più dubiosa, disse, che per hauer lei portate molte ricchezze in casa del marito sarebbe facilmente scacciata da lui: scrisse a Barbatione, ch'ella speraua, che per il suo ualore dopò la morte di Costanzo lui sarebbe fatto Imperatore, ma lo pregaua di ricordarsi di quanto ella l'amaua, e uenendo a sì alta fortuna, che non uolesse abbandonarla, per prendersi la Regina Eusebia; lequali lettere essendo state uedute da altri diedero sospetto di qualche trattato della morte di Costanzo: onde a lui, & a lei fu miseramente tagliata la testa; parlamo di quelle, che hanno mostrato disperatione ne' casi auuersi.*

## Donne c'hanno mostrato disperatione ne' casi auuersi. Discorso XXXV.

*Ono le Donne come habbiamo mostrato di sopra per loro natura debolissime, inferme, priue d'ingegno, di ceruello membro principale della uita humana, casa dell'anima ragioneuole, e principio di tutte le uirtù animali, come dice Galeno nel primo libro* de regimine sanitatis, *e nel libro, che egli fa* de iuuamento pulsus: *e perciò facilmente cadono in disperatione. perche a di prudenza, e di fortezza poca parte è tocca loro, come dice Aristotile; Egeria può esser chiaro essempio à ciò manifestarsi, che per la morte del marito non uolle riceuere consolatione: onde Ouidio nel. XV. delle Trasformationi dice di lei così;*

----- nam coniux, vrbe relicta,

Vallis

Vallis Aricinæ densis latet abdita siluis,
Sacraq; Oresteæ gemitu, questuq; Dianę
Impedit.-----

*E poco dopò della medesima ninfa, dimostrando com'ella per lo dolore, che sentito haueua, & sentiua ancora della morte di Numa, sciogliendosi in lagrime miseramente in fonte si conuertisse, scriue in questa maniera.*

Non tamen Aegeriæ luctus aliena leuare
Damna valent, montisque iacens radicibus imis
Liquitur in lachrymas, donec pietate dolentis
Mota soror Phœbi gelidum de corpore fontem
Fecit, & æternas artus tenuauit in undas.

*Portia figliuola di Catone, posciache sentita la nuoua della morte di Bruto suo marito, quale fù ammazzato presso li Filippi, rimase tanto fuori di se stessa, che prima d'ogni consiglio chiedè il ferro crudele per darsi la morte da se medesima, e lo faceua se permesso le fosse stato da' suoi amici, quali però non poterono fare (dice Plutarco) ch'ella non prendesse di subito carboni accesi, e non se gli ingoiasse, e con la morte finì li giorni suoi. Cleopatra, morto, che fù suo marito, intendendo, che Augusto la riserbaua per maggiore gloria del suo trionfo, ella (come vogliono alcuni) stendè il nudo braccio à un serpe uelenoso, e così morduta da quello, finì miseramente sua uita. Filla moglie del Rè Demetrio hauendo inteso che'l marito era stato rotto in battaglia, e spogliato del Regno, non potendo compatire vederlo di Rè esser diuenuto priuato, col ueleno si diede la morte. Pantea hauendo inteso, che'l marito Abradata Capitano di Susio sotto Ciro era morto nell'essercito contra Babilonij, andò a trouarlo in campo, e trouato, e riconosciuto, si lauò tutto il corpo del suo sangue, e sopra il corpo morto si diede anc'ella la morte. Hilonia donna delle prime, che caualcassero, onde fù detta Centaura, cioè meza Donna, e mezo cauallo, hauendo intesa la morte del marito Cillaro, à se stessa con la spada il petto trafisse. Monima moglie di Mitriade (come riferisce Plutarco) veduta la perdita delle cose affatto mal condotte, disperatamente cauatasi la corona di capo, se la cinse al collo, e con quella s'appese, e non potendo sostenere il peso del corpo, rottosi il laccio; disse ò maledetto Diadema, nè anco in questo tristo ufficio mi sei stato buono, e gettatolo in terra calpestrandolo.*

Portia sì volse uccidere.

Cleopatra.

Filla da se stessa si auelena.

Pantea s'uccise sopra il corpo del marito morto.

Hilonia se stessa s'uccise.

Monima.

*strandolo gli sputò sopra: poi fattosi venire auanti l'eunuco dle Rè, da lui si fece ammazzare. Euadne figliuola di Marte, generata da Thebe, & moglie di Capanco, hauendo hauuto nuoua, che egli era morto alla guerra di Thebe, restò quasi stupida, e abbrugiandosi poi il corpo morto, si gettò anch'ella nel rogo ardente, Lucretia Romana goduta da Tarquino, col ferro crudele si diede la morte, e diede occasione a Ouidio di formare quel bell'Epitaffio, che dice.*

Euadne si getta nel rogo ardente.

Lucretia s'uccide.

Cum foderet gladio castum Lucretia pectus,
Sanguinis, & torrens egrederetur, ait.
Testes præcedant me non fauisse tyranno,
Ante virum sanguis, spiritus ante Deos.
Quam bene producti pro me post fata loquantur
Alter apud manes, alter apud superos.

*Filli figliuola di Licurgo Rè di Thracia riceuuto in casa, e nel suo letto Demofonte figliuolo di Theseo, che tornaua dalla guerra di Troia, e partendosi per andare ad acconciare le sue cose, li diede la fede di torla per moglie: ma non tornando al tempo promesso; ella vinta dal dolore, credendosi abbandonata, da se stessa si sospese a una traue, e fu conuertita nell'albero dell'amandolo; la cui morte è descritta da Panfilo Sasso co' seguenti uersi.*

Exemplum tribuit mortis mihi nobile Phillis,
Pendebat longa caput inane trabe.

*E il Sannazaro disse.*

Pur mi si para la spietata Amandola
Dinanzi a gli occhi, & par ch'al vento mouasi
La trista Filli.

Saffo.

*Così è notabile l'essempio di Saffo, che si precipitò (come racconta Antipatre Sidonio) dal promontorio Leucade per causa di Phaone; onde Angelo Politiano nelle sue Elegie scrisse di quella*

Mascula quisq; suos cantat moritura calores
Leucadij Sapho crimen, honorque freti.

Fedra.

*Di Fedra che s'impiccò per amor d'Hippolito, dicendo Ausonio di quella.*

Suasi quod potui, tu alios modo cõsule, dic quos
Phędra, & Elisa tibi dent laqueum, aut gladium.

Didone si gettò nel rogo ardente per amore.

*Di Didone, che si gettò nel rogo ardente per amor d'Enea, la onde Silio Italico dice.*

Ipsa

Ipsa pyram super ingentem stans saucia Dido
Maudabat Tyrijs victricij s bella fututis,
Ardentemq. rogum media spectabat ab vnda
Dardanus, & magnis pandebat carbasa fatis.

*Hora quanto alle Donne, che per cagione delle sciagure interuenute a mariti loro si sono date la morte; a me pare, che siano state poco osseruatrici delle leggi d'Aristotile; ilquale fra l'altre commanda in una che la moglie debba patientemente, e con forte animo comportare tutte le aduersità, che gli interuẽgono per cagione del marito. Ecco le sue parole trasferite in lingua latina.* Preterea si cum fortunato vixisses viro non vsque adeò virtus eius illustrata esset, non est sanè parũ secundis rebus bene vti: attamẽ aduersas moderate perferre multo maius est ęstimandum. Nam magnis calamitatibus & iniurijs nihil abiecta facere celsi est animi. Precãdũ est igitur, ne quid tale accidat viro, quod si quid illi accidat aduersi, putare debet mulier, hinc optimam sibi laudẽ, si rectè se gesserit prouenturam. *Quella donna dunque, che con forte animo soporta le controuersie, i disturbi, i disagi, i patimenti, che gli auengono per rispetto del marito, è veramente degna di lode; e per lo cõtrario degna di grã biasmo quella, che disperatamente precipita ad ogni picciola cosa, ò grande che si sia. Quanto al caso di Lucretia si dice, che ella non doueua in modo alcuno uccidersi, per riportarne lode humana; onde S. Agostino nel libro primo della città di Dio proua con bellissimi argomenti, che Lucretia, quantunque fosse stata violata da Tarquinio, non commettesse in niuna guisa adulterio, a cui si ricercaua il consentimento, & inchinatione di animo; perche come dice l'Ariosto nel Canto 37.*

Le donne maritate debbono patire patientemente le aduersità, che gli auẽgono per i mariti.

Se Lucretia fu casta, ò nò.

Cap. 19.

Gli è pur men, che, morir, mostrar le brutte,
E disoneste parti; duro, e forte:
E sempre questo, e ogn'altro obbrobrio ammorza
Il poter dir, che le sia fatto a forza.

st. 114.

*E Battista Guerini nel suo Pastor Fido disse.*

Bocca baciata à forza
S'el bacio sputa ogni uergogna ammorza.

*Dunque se Lucretia era di mente casta, non si doueua uccidere, ella non fu casta, perciò non si deue laudare, e però Ouidio anc'egli*

*c'egli nel secondo de Fasti fù di parere, che Lucretia anteponesse la fama alla pudicitia se per questo fù detto di lei.* Lucretia non satis casta Succubuit famæ uita puella metu. *dunque fece male a occidersi, come anco fece quella donna, di cui si legge nell'historia ecclesiastica, che hauendola veduta Diocletiano Imperadore, di lei feruentemente s'innamorò, & felle sapere, ch'egli voleua goder dell'amor suo, la donna, che amaua grādemente la sua castità, e l'honore della sua fameglia, disse al marito quello, che lo Imperadore uoleua da lei, cui il marito sopra modo dolente rispose, che egli non poteua difenderla dalla forza di Cesare, udite queste parole la donna si pose all'ordine: come se ella uolesse andare à ritrouare il prencipe Dioclitiano, e se stessa vccise, uolendo piu tosto morire, che esser da altri conosciuta, che dal marito: Cosi si legge che le Donne Tedesche hauendo i loro mariti contra Romani in guerra; uedendoli uinti, & uccisi da Mario per non uenire in potere de nemici: nè perder la pudicitia uccidendo i loro figliuoli; & appiccandosi elle stesse ne loro carri; con aspra morte seruarono la loro honestade. Onde il Petrarca nel Trionfo della castità di loro disse.*

Donne Tedesche s'uccidono per... 

Poi le Tedesche, che con aspra morte
Seruar la lor barbarica honestate.

*E Lucio Floro nel terzo libro della guerra de Cimbri racconta più destintamente la morte di loro con l'infrascritte parole.*

Nec minor cum vxoribus Cymborum pugna quam cum ipsis fuit cum obiectis undiq; plaustris, atque carpentis, altè desuper quasi è turribus lanceis contisq; pugnarent. Proinde plus speciosa mors earum fuit, quam pugna. Nam cum missa ad Marium legatione, libertatem ac Sacerdotium non impetrassent, nec fas erat, suffocatis, elisisque passim infantibus suis, aut mutuis cōcedere vulneribus, aut vinculo è crinibus suis facto, ab arboribus iugisque plaustrorum pependerunt. *Ma questo non doueano elle mai fare; perche non è lecito per il fuggire vn peccato graue incorrere in uno molto maggiore, graue è il peccato dell'adulterio, ma grauissimo è quello dell'homicidio di se stesso; e se bene Nicolo di Lira iscusa Saul Rè de gli Hebrei, che s'ammazzò; perciothe dice questo Dottore, egli si vccise a fine, che gli infedeli Filistei non si facessero scherno del uero Dio d'Israel.*

Lirano iscusa Saul.

*rael. E per hora basta dire, che in modo alcuno non è mai lecito d'vccider se medesimo, se bene pare che fosse permesso da Platone in quelle parole, che si leggono nel Fedone, che sono le infrascritte secondo la traduttione di Marsilio Ficino.* Forte igitur hac ratione haud præter rationem est, non prius decere se ipsum interficere, quam Deus necessitatē aliquā imposuerit; *sopra delle quali necessitadi Oliompidoro và sofisticando, e ne forma almeno cinque, per le quali fà lecito l'uccider se medesimo: ma contra Platone v'è sempre stato Macrobio, e Porfirio; i quali hanno sempre creduto che ciò non sia lecito; Io sò bene, che S. Girolamo lodò sette vergini Milesie; lequali vccisero se stesse per non esser stuprate da Galli,* Quis ualeat *(dice egli)* silentio prætetire septem Milesias uirgines, quæ Gallorum impetu cuncta uastāte, ne quid indecēs ab hostibus sustinerent, turpitudinem morte fugerunt. *E che S. Agostino nel libro primo della Città di Dio, al capit. sesto anc'egli fà mētione di certe femine Christiane; le quali per saluare la loro pudicitia si sommersero in un fiume. E così Eusebio Cesariense nell'ottauo libro dell'Historia Ecclesiastica loda due vergini Antiochene, che per saluare la castità fecero il medesimo. E quanto à quelle donne che per amore si sono vccise, si potrebbe dire per la parte loro, che i misfatti, e delitti, che nascono per amore furono da Poeti riputati tutti degni di compassione; onde anche Plutarco riferito nel sermone sessantesimo secondo da Gio. Stobeo, disse così. Bisogna riprender quelli, che peccano per ira, ò per auaritia; ma à gli amanti, come ad infermi, bisogna hauer cō passione; e questo dissero, perche credettero gli antichi, che amore hauesse quasi forza di violentare gli animi nostri, per esser egli stimato potentissimo, e principalissimo frà demoni della vana gētilità di che hà ragionato Platone nel Conuito, & Euripide riferito da Gio. Stobeo nel sermone sessantesimo secondo. Hora questi tali, che sono stati micidiali di se medesmi. S. Agostino nel primo libro della Città di Dio contra di loro discorre dottissimamente mostrando, che sono più tosto degni del nome di uili, che di forti; e Lattantio Firmiano nel sesto libro dell'Institutioni al capitolo vētesimo primo li chiama homicidi nefarijssima. lasciādo da parte molte cose, che si potrebbono in questo soggetto portare, diciamo per verità Christiana, che in nissun modo è lecito se medesimo priuar.*

Platone mette l'uccider se stesso.

S. Girolamo i micidiali di se medesimi.

Amanti degni di compassione.

S. Agostino, e Lattantio come chiamano i micidiali di se stessi.

*priuar di uita, e se bene Platone lo permesse, bisogna però dire cō pace di tanto Filosofo, e de' seguaci, che egli habbia uaneggiato sopra di questo soggetto; perche la uita, come dice S. Thomaso, è data da Dio alle creatura, e vuol egli esserne padrone; onde dice per lo Profeta.* Ego occidam, & ego uiuere faciam. *Adunque offendendo la sua uita, s'offende Iddio, e per compimento S. Agost. dice.* Hoc dicimus, hoc asserimus, hoc modis omnib. approbamus neminē sibi spōtaneā mortē debere inferre. *E se bene l'Eccl. siast. dice.* Tēpus occidendi, & tempus sanandi, *deuesi* priuatiuè, ò negatiuè *intendere (come s'vsa di dire nelle scuole)* Tēpus sanandi, & tēpus nō sanandi, *perche è sentenza d'Hippocrate, che* Neglectis, & desperatis morbis non est adhibenda medicina, *e questo è quello, che si chiama uccidere* priuatiuè, ò negatiuè, *cioè lasciare dissanare, per niun conto non è lecito a niuno amazzare se stesso il precetto assolutamente parla, nè per liberarsi, & vscire dalle calamità di questa uita, come già fecero molti, iquali persuasi da Egesia eloquentissimo, poiche l'haueuano udito discorrere delle mondane miserie, s'vccideuano, nè per disperatione del perdono, nè per non dare in mano de nemici, nè per non credere altra uita, come quelli.*

Egesia eloquētissimo persuadeua l' vccidersi per vscir di miseria.

Fælices errore suo, quos ille timorum
Maximus, haud vrget læthi metus: inde ruendi.
In ferrum mens prona uiris, animiq. capaces.
Mortis, & ignari rediture parcere vitæ.

*Nè per sacrificare a Dio, che fu errore del Capitano Gest, nè per conseruare l'honore temporale, come Lucretia Romana, nè per ischiffare peccato, come una vergine, per non perdere il fiore della pudicitia, se forse per questo non sentisse nell'animo spetiale mouimento, e particolare inspiratione dello Spirito Santo. Ma perche habbiamo ragionato di questo nella seconda parte della Monstruosa Fucina delle sordidezze de gl'Huomini facciamo anco fine a ragionare di queste Donne.*

IL FINE.

Reuisto da D. Francesco Tauris di publica auttorità.